VIVIA

O

LA CHIESA DI CARTAGINE

RACCONTO

DEL SAC. L. A. GIÀ VICARIO GENERALE

VERSIONE DAL FRANCESE

DEL SACERDOTE SEVERINO FERRERI

TORINO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI
1865

INTRODUZIONE

I primi secoli della Chiesa, i più agitati, ma anche i più gloriosi del suo passaggio su questa terra, ci offrono più d'un dramma somigliante a quello sì ben raccontato dall'eminente autore della ***Fabiola***. Se ne leggi gli annali e ne interroghi gli ***Atti dei Martiri***, trovi ad ogni pagina qualcheduna di quelle nobili e grandi figure, la cui memoria vorrebbesi cancellare in mezzo a noi. Forsechè tra i mille temporali pensieri ed interessi che ci assorbono, ci sentiam troppo piccoli di fronte a quegli eroi del passato, e perciò ne distogliamo lo sguardo per non arrossire al confronto? O la fede si è tanto affievolita che siam diventati indifferenti alle lotte, ai patimenti ed ai sublimi sacrifizi di quelli che a prezzo del loro sangue legaronci il prezioso retaggio della Reli-

in fondo alle anime il rispetto e l'amore alla virtù. La storia degl'illustri *Martiri di Cartagine* credo che non sarà senza qualche bellezza agli occhi ancora delle persone del mondo, imperocchè la fede e 'l coraggio nel più sublime lor grado, i patimenti con generosità sostenuti, le convinzioni profonde a cui viene sacrificata ogni cosa, non eccettuate la libertà e la vita, e poi le eroiche lotte in cui la debolezza trionfa dei più potenti signori della terra, in cui una giovane donna sorride in faccia al dolore ed alla morte, codeste cose avran sempre il privilegio di scuotere i cuori nei quali ancor vive il sentimento di ciò che è purità e grandezza. — Il mio racconto lo si potrà accogliere *senza timore* nelle famiglie cristiane ed all'ombra del chiostro, e questo sarà, se si vuole, il solo suo merito.

Due parole sull'argomento dell'opera. — Il martirio di *Vivia Perpetua* non è che un episodio di quel sanguinoso dramma che per trecent'anni commosse e tenne sospeso il mondo intero; non è che una pagina, una rimembranza nella storia immortale di quelle prime età della Chiesa. Questa pagina non fu, come tante altre, cancellata dal tempo. Tertulliano, contemporaneo di Vivia e dimorante nella stessa città, racconta con magnifici detti gli estremi momenti di questa martire illustre; sant'Ago-

stino ne fece il panegirico, ed il nome di lei, celebre in tutto l'occidente, fu inscritto nel *Canone* della messa accanto a quello della *povera schiava* che patì e fu coronata con essa, e prima di quello d'Agnese, la nobile dama romana, di cui la dolce e soave immagine si riflette, sebbene molto imperfettamente, nella giovane vergine cartaginese, Angela, amica della ricca patrizia.

Io conservai tutta la verità storica del martirio di questa mirabile donna, qual lo raccontano gli atti autentici allora scritti e che pubblicamente leggevansi nelle chiese. Rispettai pure l'ordine cronologico, imperocchè Tertulliano, Ottato, Narciso Gerosolimitano, Nicasio delle Gallie, Potamieno, Severo, Ilariano, Pudenzio e Cipriano appartengono tutti alla fine del secolo II ed al principio del III; e solo per dar più vita al Racconto dovei creare alcuni personaggi secondari, ma rannodandoli al principale soggetto, di cui preparano o fan presentire lo scioglimento.

La santa martire che noi chiamiamo *Perpetua* si conosceva a Cartagine sotto il nome di *Vivia* o *Vibia* Perpetua, ed io le conservai questo nome, nella stessa guisa che dissi *Cyprianus* san Cipriano. Avrei forse dovuto dire ugualmente *Tertullianus*, *Felicitas*, poichè tali si pronunziavano i nomi di questi personaggi a Cartagine, dove i Ro-

mani avevano introdotto col loro dominio anche la lingua; ma in questo mi sono adattato all'usanza.

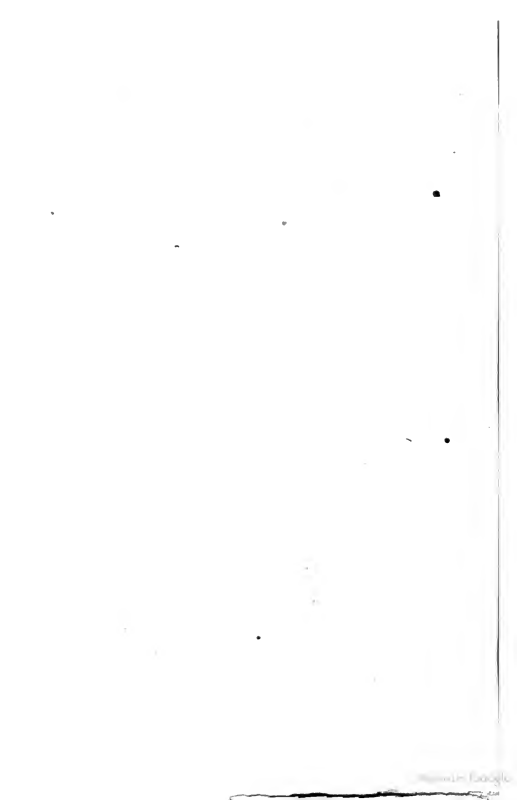
Quest' opera, terminata nel 1860, non potè, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, pubblicarsi finora; ma ho profittato di questo ritardo per ritoccarla e farvi alcuni cambiamenti, che spero la renderanno meno imperfetta (1).

1863

---

(1) *Nota dell'editore Torinese.* — Il libro che presentiamo tradotto era intitolato nella prima edizione: *Generosità e dolcezza;* nella seconda: *Una sorella di Fabiola.* Noi riputammo dovergli cangiare una terza volta il nome, per meglio avvicinarlo alla *Fabiola* ed alla *Callista*, colle quali ha tanta somiglianza di fisionomia e di pregi.

VIVIA

O

LA CHIESA DI CARTAGINE

CAPO I

Il messaggio

Il sole volgeva al tramonto, e la brezza vespertina agitava leggermente le azzurre acque del mare che bagnava la *superba e fortunata Cartagine, dopo Roma, gloria ed orgoglio del mondo,* come chiamavasi dagli antichi. I negozianti e gli artigiani, dopo una giornata spesa negli affari e sudata nelle più dure fatiche, passeggiavano lunghesso i porti o sotto i viali di datteri, fichi ed olivi che in quei terreni sabbiosi producono squisitissimi frutti. Fra quegli uomini, i più discorrevano di commercio e dell'arrivo di molti vascelli carichi di ricche merci, ed altri invece parlavano della politica del giorno, cioè di quella religione nuova, misteriosa nelle sue credenze, austera nelle sue leggi, che dopo aver guadagnato i poveri e gli schiavi, dopo d'aver sfidato per ducent' anni tutti i conati della scienza e tutta la potenza dei Cesari, cominciava ad invadere le famiglie opulenti ed entrare nel seno medesimo del senato. Alcuni, dimenticando gli affari e gli dei, ricordavano da ardenti patrioti le grandezze di Cartagine, per gran tempo rivale di Roma, si ispiravano alla memoria d'Annibale e di Canne, maledicevano

alle delizie di Capua, che avevano snervato le loro invitte legioni, e si coprivano di rossore alla ricordanza di Scipione e di Zama.

Più su di quei gruppi animati, un uomo se ne andava soletto, lungheggiando a passo lento le sponde di quell'acquedotto a sì buon diritto famoso, che dal fianco di dirupate montagne distanti più di quaranta miglia, conduceva le acque in città ed al forte Byrza. Quell'uomo, di età non troppo matura, si ravvolgeva in un largo mantello, come l'usavano a quei tempi i *filosofi ;* pareva assorto in profonda meditazione, ed avresti detto vedendolo, che straniero alle bellezze della natura che si spiegavano sopra e sotto di lui, non vedesse se non per mezzo dell'anima, e tutte le cose del tempo fossero troppo piccole e miserabili per occupar un solo de' suoi pensieri.

Alto e di belle forme, dai lineamenti maschi e regolari, spirava la maestà di un'anima virtuosa, padrona di sè ed avvezza a sublime contemplazione ; ma invano avresti cercata sul suo volto la dolce serenità che tempera e fa amar la fierezza. La sua fronte spaziosa e già solcata da rughe profonde, mostrava i segni di una prematura vecchiaia, e le ciocche de' suoi capelli che ondeggiavano sopra le spalle si erano incanutite anzi tempo. Il suo sguardo vivo ed ardente sprizzava lampi che rivelavano la beltà e potenza del suo genio, ma qualche volta erano come cupi splendori, indizii e forieri delle paurose tempeste che sconvolgevano quell'anima tutta di fuoco. Ogni cosa pareva in lui sovrumana ; l'avresti detto una natura a parte, che nulla avesse che fare coll'umana fragilità. Pure, osservandolo più da vicino, s'indovinava in lui non so che d'eccessivo, che per istinto e temperamento indietreggiava i confini della virtù, sognava la purità degli angeli nei figliuoli d'Adamo e la santità del cielo su questa terra di miseria e di peccato; avresti detto che se quell'uomo scendeva in lizza, doveva essere terribile, implacabile, pronto a scherzare cogli avversari non altrimenti che il leone col debole agnello, e che gli bisognava un' altra

lingua pei suoi pensieri, un'altra logica per le sue lotte, un'eloquenza novissima pel suo genio, tuoni e folgori per le sue collere, ironie sconosciute pe' suoi disprezzi, e per la sua ambizion di grandezze, glorie che non si trovano in questo mondo. — Il personaggio aveva nome *Settimio Fiorenzo Tertulliano*, e si trovava allora nei quarant'anni.

Giunto che fu all'angolo dove nasce il promontorio di Cartagine, entrò nella città per la grande via che mette alla cittadella. A destra ed a manca si innalzavano ricche abitazioni e sontuosi palagi, dinanzi ai quali s'affollavano molti schiavi ad aspettare il ritorno dei loro padroni. Teatri, pubblici bagni o terme costrutte con gran dispendio di marmi i più preziosi, decorate di eleganti sculture e di statue ben cesellate, annunziavano quel quartiere essere abitato dalle prime famiglie, e tutta l'aristocrazia di Cartagine voleva avervi la sua dimora. Sopra la cittadella vedevi la imponente facciata e le magnifiche porte di bronzo del tempio consecrato a Giunone, il cui pavimento aveva rosseggiato più volte del sangue di cittadini innocenti. L'interno del tempio, a quanto dicesi, era d'una meravigliosa ricchezza, e lo sguardo vi rimaneva abbagliato dall'oro e dalle gemme, offerte interessate degli idolatri. La città, come per insultare al popolo che l'avea vinta, non aveva risparmiato alcuna cosa per farne un secondo Campidoglio.

Tertulliano si era contentato di dare uno sguardo di sprezzo a tutto quel lusso delle abitazioni mondane. Alla vista del teatro, il suo occhio si arrestò un istante, pensando certamente alle infami rappresentazioni che vi attiravano ogni giorno una folla voluttuosa e corrotta, ed il suo volto s'era coperto d'un nobile e santo pudore. Ma quando passò dinanzi al tempio, il caso volle che ne scendesse a passo lento la scalinata il gran sacerdote, ancor vestito degli ornamenti di sommo sacrificatore ed accompagnato da alcuni ministri subalterni. Tertulliano lo vide, fermossi improvviso, tremò di tutte le membra

e fremette convulso, mentre il suo volto, di porporino che era, divenne pallido, livido, spaventoso. Gittò al pontefice de' falsi dei uno sguardo cupo e feroce, e piantandosi dinanzi al tempio, gridò fra i denti inchiavati: « Divinità impure! Idoli sacrileghi! sino a quando insulterete voi al Cristo mio Dio? Quand'è che i miei occhi vedranno la sua croce sorgere trionfale e raggiante sui vostri mutilati frantumi? » Per buona sorte il sacerdote non l'udì, od almen non l'intese, chè altrimenti, ad un suo cenno, quei che l'accompagnavano si sarebbero avventati contro il Cristiano per lacerarlo come bestemmiatore, e forse sarebbe stato quello il segnale di una persecuzione sanguinosa che avrebbe desolato la metropoli e tutte le chiese africane... Alcuni momenti dopo, Tertulliano picchiava alla porta d'un ricco palagio, che più tardi per la pietà dei fedeli dovea convertirsi in una sontuosa basilica. — Uno schiavo della Nubia venne ad aprirgli.

Quella casa mostrava essere di recente costrutta; in lei il genio dell'architetto avea prodigato quanto ha la scultura di più delicato e grazioso, e componevasi di parecchie parti unite fra loro. Vi era il portone, riccamente adorno di marmi, l'*atrium* o primo cortile, intorno al quale correva un *portico* di colonne del più bello alabastro, e sulle quali si era scolpito fiori, alberi e figure di animali, che parevano muoversi e carolare sul marmo, tanto l'arte aveva imitato natura e dato vita perfino al sasso. Tutto ciò che il lusso aveva potuto immaginare di più nuovo, tutto ciò che l'Oriente poteva offrir di più ricco, tappeti molli e del più fino lavoro, alti candelabri di bronzo, busti, vasi, tripodi, pitture in tutta la lor freschezza di colorito, statue nelle nicchie, tavole d'un legno odoroso che il commercio cartaginese facea venir da lontano e colla sua industria trasformava in altrettanti capolavori, stoffe dei più abbaglianti colori, sete chinesi, ricami d'oro e d'argento, suppellettili artisticamente ideate, letti dalle più graziose forme, resi più ricchi da intarsiature d'avorio maestrevolmente di-

spposte, tutto era adunato là dentro per incantare lo sguardo ed appagare la vanità.

In quei climi bruciati da un sole di fuoco, dove per tutto il giorno il caldo è un vero supplizio, la mollezza dei ricchi si creava con gran dispendio un fresco artificiale, ed oltre ai cortinaggi e veli d'ogni maniera destinati a proteggere l'interno degli appartamenti contro gli ardori del sole, vi erano immense vasche di marmo, scavate in mezzo ai cortili, che ricevevano l'acqua venuta da lungi e zampillante dì e notte in limpidi sprazzi; quei getti d'acqua, rinfrescando l'atmosfera, dilettavan l'orecchio col loro dolce mormorìo, ed ai sensi stanchi e snervati portavano non so quale soave emozione che addormentava l'uomo scioperato, la donna delicata ed oziosa. Tal era l'abitazione che allora s'apriva. Tertulliano fu introdotto da una giovane schiava al cospetto della signora.

Mollemente distesa sopra d' un letto, una giovane donna tenea fra le braccia e contemplava in silenzio con ineffabil sorriso di compiacenza un neonato bambino che le dormiva sul seno. Ell'era talmente assorta in quella dolce contemplazione, che non s'avvedeva nemmeno della presenza del forastiero, che stava ritto dinanzi a lei. In tutto il fiore della giovinezza, in tutto lo splendore della sua beltà, reso ancor più commovente da un certo pallore che le era naturale in tal circostanza, era però agevole il riconoscerla dalla sua aria modesta, come figliuola di quella nuova religione che purificò e nobilitò insieme il cuor della donna. Ma, come appena iniziata ed ancora imperfettamente ammaestrata intorno allo spirito di questa religione, tuttochè virtuosa e casta, era ben lungi dal disdegnare le pompe del mondo, ed attorno a lei erano ricchi abbigliamenti, vesti, mantelli, veli di gran pregio, gemme, diamanti, collane e braccialetti d'oro e di fino corallo e scintillanti di pietre preziose, tutto deposto alla rinfusa su tavolieri di porfido o di legno di sandalo. Presso il suo letto era una

culla di bambolo, che a giudicarne dagli ornamenti e dal lavoro avea dovuto costare alla sua madre tal somma da mantenere più d'una famiglia di poveri.

— Vivia Perpetua, giacchè non ardisco di più chiamarvi sorella, nè tantomeno mia figlia; Vivia Perpetua mi conoscete voi? » E la voce di Tertulliano tremava di commozione.

— Perchè, mio padre, questa sì dura parola? rispose la giovane donna alzandosi bruscamente dal letto; in che cosa potei meritare il vostro sdegno, perchè mi trattiate con un rigore che ancora non ho trovato in mezzo ai cristiani miei nuovi fratelli? Oh non turbate la felicità che Dio mi diede, benedite piuttosto l'avventurata madre ed il suo neonato bambino. » E ravvolta com'era nel suo ricco paludamento, s'inginocchiò a' suoi piedi e gli presentò suo figlio.

— *Colui dal quale ha nome ogni paternità in cielo ed in terra, il Padre di nostro Signor Gesù Cristo,* vi benedica, voi ed il vostro bambino. Mi domandate, Vivia, perchè è severa la mia parola, perchè non vi chiamo oggi col nome che il sacerdote si piace dare ai figliuoli del vero Dio. Ma entrando nella vostra dimora, i miei occhi non videro dappertutto che il lusso, il fasto e gli ornamenti di una casa pagana! Guardatevi attorno. Eppure è *qui*, senza dubbio, che voi meditate la santa legge che prometteste di abbracciare; è *qui* che studiate la vita del Dio disceso in terra a salvarvi; è *qui* che adorate e pregate! *Qui*, Vivia...

— È vero, mio padre, è qui, dove per quasi sei mesi io vissi sola, assente il mio nobile sposo, dove da poco tempo la triste mia solitudine si abbellisce colla presenza di questo caro ed innocente bambino; è qui che mi piaccio di ricordare i pii e santi insegnamenti da voi ricevuti e dai venerandi ministri del Signore. Credete alla parola della vostra umile figlia. Qui versai dolci lacrime di riconoscenza al ricordare la bontà di Dio, che si degnò di aprirmi gli occhi alla luce del Vangelo la

rimembranza di quello che il suo diletto Figliuolo ha sofferto per tutti e per me in particolare mi è sempre dinanzi al cuore, e questo beato spirito, che voi, credo, chiamate Angelo, e che mi vive accanto, mi è testimonio che spesso mi prostro colla fronte nella polvere, domandando la grazia di essere purificata nelle acque salutifere del Battesimo, dovessi pur comperare col mio sangue la sorte di quel misterioso rinascimento!

— Badate bene, Vivia! La presunzione, figlia della superbia, s' è impadronita di voi, e la presunzione conduce all'apostasia; ne abbiam troppi esempi. Prima di entrar nella lotta, sfidate già fieramente il dolore e la morte! Ma queste ricchezze che amate, queste delizie in cui vi compiacete, codesta unione di cui andate sì orgogliosa, e vi stimate così felice, non basteranno per ammollire ed abbattere il coraggio d'una debole donna, d'una giovine neofita? E questo bambolo, sopra cui si concentrano tutti i vostri affetti, del quale già aspettate con impazienza il primo sorriso e la prima parola... se questo bambolo che idolatrate cotanto...

— Ah padre, fermatevi! Non ischiacciate la fragile creatura che vi domanda pietà! È vero, questo bambino mi è più caro che tutto il mondo, ed al solo pensiero di esserne separata, il cuore mi si commuove d' un indicibile sentimento di dolore. Ma pure, anzichè tradire il Cristo mio Salvatore, lascerei orfano sulla terra il mio carissimo figlio. Se Dio me ne domanda il sacrifizio, mi darà, spero, la forza e 'l volere di farlo. » Ma... non potè dire di più, chè ricadde pallida e piangente sul letto, serrando convulsivamente sul seno il suo bambolo.

La grand'anima di Tertulliano non si potè difendere da una qualche emozione, ma subito dominandola, come se avesse accusato in se stesso una debolezza indegna del suo carattere,

— Vivia, rispose, Iddio mi guardi dal sospettare men vere le vostre proteste; ma noi, ciechi mortali, non sap-

piam sempre quello che avviene in noi, ed il cuore dell'uomo è per se stesso un abisso pieno di tremendi misteri. Voglio ben credere che non avete dimenticate le vostre promesse, che sempre desiderate la grazia del Battesimo, e che vi ci preparate con umil preci, come vi fu insegnato a fare. Ma, se voi ben comprendeste lo spirito della religione divina a cui volete essere iniziata, perchè questa ricercatezza, perchè questo lusso di stoffe e di gemme, condannato dall'umiltà, ripudiato dalla modestia cristiana (1)? Dacchè la donna ha la sorte di conoscere il vero Dio, e nella luce che non inganna potè contemplare la sua condizion misteriosa, le pompe ed il lusso non han più pregio agli occhi suoi; la semplicità ed una nobile e casta trascuratezza nel suo vestire, ecco l'ornato che d'or innanzi le è permesso d'amare. È così ch'ella esprime in se stessa il dolore e la penitenza della prima peccatrice, e si sforza di espiare quello che ha da lei ricevuto, l'onta della sua prevaricazione e della parte che ell'ebbe nella caduta dell'umanità colla sempre deplorabile seduzione che esercitò sul primo uomo, avendo fatto cadere, la superba, colui medesimo che il demonio non osò di tentare. Vivia Perpetua, la giustizia di Dio pesa sempre sulla donna, perchè fu la prima a violare la legge, perchè spezzò la virtù dell'uomo, e per causa del suo peccato, il Figliuolo di Dio dovette soffrire e morire. Esigliata piangente dai deliziosi giardini ov'eran trascorsi i primi suoi giorni, Eva si contentò del grossolano vestire tessutole dalla mano di Dio, e voi, voi abbisognate delle ricche lane di Mileto, della porpora di Tiro, dei preziosi tessuti di Babilonia, dello splendor delle gemme, dell'oro strappato alla terra per soddisfare alla vostra vanità, e degli specchi d'argento per ingannarla colle loro menzogne. Or non sapete dunque che tutto codesto vano apparato non è che la pompa funebre d'una donna adora-

(1) Queste parole, e tutte quelle che farem dire a Tertulliano nel seguito di quest'opera, sono, almeno quanto alla sostanza ed alla dottrina, ricavate dai varii trattati che di lui possediamo.

trice degl'idoli e da Dio condannata ai tormenti dei démoni?

« Dacchè s'è fatta la luce nell'anima mia (chè non son nato, son divenuto cristiano), ho letto nei nostri santi libri che gli angeli ribelli si lasciarono allettare dai lusinghieri vezzi delle figliuole degli uomini, e quindi ne vennero quelle mostruose alleanze che provocarono l'ira di Dio, e lo fecero pentire d'essere uscito dal suo eterno riposo (1). E gli spiriti malvagi, non tanto per pagare i piaceri colpevoli che avevan bramato, quanto per moltiplicare le tentazioni che fan cadere i deboli, discopersero alla donna i segreti che una grande sagacità rivelava a loro stessi; le insegnarono l'uso ch'ella potea fare dei metalli preziosi, la virtù di certe piante, il fulgore che avrebbero dato alle loro collane certe ricchissime gemme, ed a' lor braccialetti l'oro che ancor non si conosceva; insegnarono l'arte di tingere ed abbellire la lana co' più brillanti colori, perchè sapevano che qualunque sforzo per piacere colle forme corporee sarebbe stato un oltraggio a Dio, un'occasione di rovina e di peccato per gl'imprudenti che si sarebbero lasciati sedurre. Tal'è, o Vivia, la vergognosa origine di tutta codesta pompa, di tutto codesto lusso che voi ancora amate. Eppure, se siete cristiana, un giorno avrete a giudicare insieme con Dio quegli angeli prevaricatori. Or come oserete salire i gradini del tribunale da cui pronunziare la loro irrevocabil sentenza, e con qual fronte oserete condannare coloro di cui avrete in tal guisa desiderati i funésti regali?...

« Lasciate all'oro il naturale suo uso, nè tanto apprezzate quello che uomini barbari, ma più savi di noi, disprezzarono al punto di fabbricare catene a' lor prigionieri. Perchè queste pietre da voi chiamate preziose son rare, cessano forse d'essere un sassolino che l'umana industria pensò un giorno a pulire con grande fatica, e poi

(1) Quest'opinione di Tertulliano e di alcuni antichi padri sui pretesi connubii degli angeli prevaricatori colle figliuole della stirpe Caina fu poscia abbandonata.

a stento lo traforò per appenderlo alle orecchie della donna, abbastanza insensata per ammirarsi in tale posticcio splendore? Perchè con istrano miscuglio, voler unire e confondere i colori da Dio separati? Non è follia l'ornarsi di queste perle che tanto tempo dormirono ignorate in fondo al mare, e che al postutto non sono che un'escrescenza difettosa ed indurita col tempo, di cui sono affetti i gusci che le contengono?

« So bene, o Vivia, tutto ciò che a queste sante massime può opporre il pregiudizio; invano torrete pretesto dal vostro rango, dalla vostra educazione, dalle vostre ricchezze. Dinanzi a Dio, sappiatelo bene, voi ed io, tutti non siamo che vili atomi, poveri peccatori. Abbiamo perduto il diritto di alzare il capo: il nostro posto è nella polvere. L'ultima delle vostre schiave, se ha più virtù, è più grande di voi agli occhi di chi non guarda all'esterno splendore. Invocherete la nobiltà della vostra nascita! Ma Gesù Cristo che voi volete servire aspettò a nascere che la nobiltà della sua madre fosse sparita e nascosta sotto i cenci della miseria; la stirpe de' suoi antenati era grande e reale, ed egli spezzò il trono sotto i loro piedi, lo scettro nelle loro mani; ed i figli di Salomone ricco e glorioso dovettero guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Gesù, ripudiando queste grandezze, le ha colpite per sempre col suo disprezzo e stimmatizzate co' suoi anatemi, ed è perchè visse senza gloria, senza pompa e senza onore, ch'io lo saluto ed onoro come mio Cristo e mio Dio.

« Questi ricchi poderi, questi tesori in cui tutta vi compiacete, ditemi, Vivia, vi furono dati per soddisfare a qualunque costo ogni capriccio della vostra mollezza, ogni stolta immaginazione della vostra vanità? Iddio, nel dispensarveli in tanta copia, si proponeva un più nobile fine che ancora non intendeste; ei vuole che voi rappresentiate la sua provvidenza. Attorno a voi sono i poveri, primogeniti della sua Chiesa e del suo regno, membra viventi del suo figliuolo incarnato. Lasciate alla donna pa-

gana codesti vani abbigliamenti, codesti ornati di tanto costo, e facendo un nobile uso dei vostri beni, alimentate gli affamati che soffrono e muoiono a' piè del vostro palazzo, vestite le madri povere ed i loro figli, riscattate schiavi, mandate copiose limosine ai vostri fratelli, che per aver confessato generosamente la fede furono spogli delle loro sostanze. Sarà benedetto il vostro nome, e più ancora quello del nostro Dio, poichè avrete rimarginate di molte ferite ed asciugato di molte lagrime. »

Vivia, che aveva ascoltato con umil silenzio le gravi ed austere parole del sacerdote Cristiano, si vergognò per la prima volta della splendida vita che fino allora aveva menata, e cominciò a conoscere il nulla delle mondane pompe a lei tanto dilette; ma la vanità, che era stata sempre il suo idolo, venne bentosto a soffocare quel primo pensiero, ed alzando la fronte, disse:

— Padre, ammiro la vostra virtù; ella è grande come la vostra fede, elevata, sublime come il vostro genio; ma non chiedete voi troppo alla debole donna che appena è nata alla vita purissima dei Cristiani? Certo che il mio cuore non è ancor ben distaccato da questi oggetti preziosi lasciatimi dalla mia famiglia; ma dappoichè rinunziai al culto degli idoli, posso dire senza timore d' illudermi che son libera da ogni colpevole affetto, e che nell'adornarmi di questi vezzi non penso quasi ad altro che a piacere al mio nobile sposo ed a quelle poche compagne che ho conservate nel mondo. Padre, scusatemi se ve lo dico: alla mia età e nella posizione che tengo sarebbe ridicolo ch'io comparissi vestita come una delle mie schiave. Al postutto non basta egli che il cuore sia puro?

— Quale concetto avete dunque di me, donna senza giudizio? così risposele Tertulliano. Sperate voi forse di ingannarmi come ingannate voi stessa? Oh discendete al fondo del vostro cuore, e scandagliatelo alla presenza di Dio, per cui non vi sono misteri. Badate bene: ornandovi con tanta ricercatezza, voi obbedite ad un segreto desi-

derio di piacere e d'attirare gli sguardi, e questo desiderio non è innocente. Egli procede da un principio cattivo, dal peccato che è dentro di noi; contiene, senza che voi ve ne avvediate, tutto un pericolo, quello di ravvivare una terribil passione che non muore mai bene e nel cuore e nei sensi. Perchè, Vivia, esporvi al pericolo? perchè sfidar la tempesta che vi può far naufragare? L'uomo che invecchiò nelle mortificazioni e nelle lotte trema ancora sotto i suoi bianchi capelli, e guai a lui se non teme; l'abisso è pronto e la caduta quasi sicura! E voi, nel fior dell'età, nell'infanzia della fede, voi che forse non affliggeste mai colle austerità della penitenza codesta carne delicata e satura di delizie, voi vi credete sicura di voi stessa, e credete camminar illesa su ardenti carboni? Ah stolta e superba presunzione, che un giorno vi costerebbe amare lagrime! Il fondamento, lo scudo invulnerabile della salvezza è una giusta diffidenza di se medesimi.

« Voglio concedervi per un momento quello che non avete: la santità e la forza d'un angelo. Anche in tal condizione è lecito gloriarvi in voi stessa? Gesù Cristo riprovò ogni sorta di vana gloria e prescrisse ed impose l'umiltà alla virtù come al genio; e voi vi giudichereste innocente gloriandovi di codesta carne di cui la Chiesa dirà fra breve che nata di polve in polve ritornerà? No, Vivia, non vi illudete così; per me non conosco altro motivo di gloriarsi nel proprio corpo che quando è lacerato ed infranto per man del carnefice, mutilato dal dente delle belve del circo, o lentamente consumato dalle fiamme pel nome di Gesù Cristo.

— O padre! ripigliò Vivia; in che nuovo mondo voi fate entrare la giovine catecumena! Io per me non aveva mai sentito nelle adunanze dei cristiani così elevate dottrine. La mia debolezza se ne spaventa, e mio malgrado il cuore le accusa d'eccessivo rigore. Chè infine, ripeto, come può esservi colpa, s'è innocente il pensiero?

— Nelle adunanze cristiane, rispose con vivacità Tertulliano, avete voi imparato a giudicare voi stessa le

parole del sacerdote? ma non mi voglio offendere della vostra ostinazione; mi fa pietà il vostro acciecamento. Dite ch'è innocente il pensiero; ma è tale quello di quanti vi guardano e vi ammirano sì riccamente ornata? Uno de' nostri apostoli disse che vi son degli uomini che *han pieni gli occhi di adulterio, nè danno tregua al loro peccato*. Questi uomini, o Vivia, son molti; malgrado i progressi della nostra santa religione, viviam circondati da pagani, e tutti schiavi della voluttà. Anche tra i nostri, alcuni sono ancor deboli; e volete scandolezzare e mettere a repentaglio i nostri neofiti? Con questo lusso affatto mondano, non temete di accendere nel cuor dei pagani le più vergognose passioni? Oh non basta che noi fuggiamo il male; la nostra innocenza sarebbe incompleta; bisogna ancora che ci guardiamo dal provocarlo negli altri, ed al giudizio di Dio ci sarà chiesto conto delle anime che si saranno perdute per colpa nostra.

« Ben veggo che ad onta delle leggi, divenute impotenti, appena un'ombra distingue le donne pie, oneste e virtuose da quelle vittime infelici della pubblica incontinenza il cui solo nome è una vergogna. Le une e le altre vogliono avere le stesse forme, le stesse pose, lo stesso portamento fiero ed ardito. Le une e le altre son pazze per le grazie della loro persona, si servono degli stessi mezzi, o dirò meglio artifizi, per dare più vivamente nell'occhio; gli stessi ornamenti sulla loro fronte superba, le stesse collane pendenti sul petto, gli stessi monili alle braccia sfacciatamente nude. Non meraviglio tal somiglianza e conformità d'ornamenti. Ov'è la donna pagana veramente casta? La giovane vedova che alcuna volta non ricordi d'essere nella città fabbricata dall'infame Didone? La giovane damigella che non sappia essere nelle sue divinità una donna il cui nome noi pronunziamo con raccapriccio ed orrore? Ma voi, Vivia, che volete essere di Gesù Cristo, figlio di una Vergine, non potete senza peccato confondervi con codeste femmine, la cui religione favorisce, incoraggia e divinizza le più infami

passioni; è già troppo il respirare la stessa aria e parlare la medesima lingua.

« Per voi, come per me, l'avvenire è un libro chiuso, e Dio non ne ha dato la chiave a me come a' suoi cari profeti. Finora egli guardò la gran Chiesa africana con occhio di misericordia, e mentre il sangue de' nostri martiri scorre a torrenti in meno calme regioni, noi non avemmo che giorni di pace. Ma io temo proprio che questa pace soverchio lunga abbia ammollito i cuori, e per ritemprarli ci vuol la battaglia. La procella che ci ha rispettati può rovesciarsi sul nostro capo da un giorno all'altro, se il soffio di Dio la spinge da questa parte, e voi non altrimenti che me sarete certamente chiamata a discendere nell'arena. Venga il gran giorno del *testimonio!* Ma dite un po', Vivia: codeste braccia delicate son esse pronte a mutare i braccialetti colle pesanti catene di ferro? Codesti piedi morbidamente chiusi in ricchi e molli calzari, si lascieranno stringere duramente ne' ceppi? La mannaia del carnefice troverà luogo a ferire codesto capo tutto ornato di gemme e codesto collo sì ben protetto da ori e smeraldi?

« Oh dunque aprite gli occhi alla luce, espiate nobilmente il vostro errore, rigettate lungi da voi ciò che più non si addice alla profession vostra, tutta codesta pompa mondana che voi dovete solennemente abiurare nelle mani del vostro vescovo, se il pentimento vi fa degna della grazia del battesimo. Credete a me, Vivia: la religione di Cristo possiede anch'essa i suoi ornamenti, mille volte più preziosi di que' che finora vi piacquero. Il vostro volto risplenda di una nobile semplicità, la vostra fronte si colori d'un santo pudore, dia la modestia al vostro sguardo un incanto tutto divino, le vostre orecchie si aprano alla parola di Dio, che è più pura dell'oro, il vostro capo si pieghi sotto il giogo reale e glorioso di Gesù Cristo, *vestitevi colla seta della virtù, col finissimo lino della santità, colla porpora della pudicizia;* e così vestita vi attirerete gli sguardi amorosi del vostro Dio, e

nel giorno della risurrezione, la mano dell'angelo vi trasporterà con gioia alla presenza di Gesù Cristo. »

La giovane dama, il cui orgoglio s'era rivoltato un istante, avea chinato gli occhi; sentivasi come schiacciata sotto il peso di quella parola viva, potente, e l'avrest detta una canna palustre che al primo soffio di vento alza un istante il suo debole stelo come per sostenere fieramente la lotta, ma poi, come fragile e senza forza, tosto lo piega e curva insino a terra, e sta così finchè sia passata la bufera. Tertulliano; il quale, come atleta non men accorto che vigoroso, studiava sulla candida e franca fisionomia di Vivia il riverbero delle sue impressioni, capì ch'era venuto il momento di dare il colpo decisivo, e d'abbattere interamente la vittima a piè della croce, senza lasciarle campo di respirare. Perciò, con voce ancor più grave e maestosa, disse:

« Vivia! Colui che vi parla non è già Tertulliano, l'indegno sacerdote, il *miserabile peccatore*, ma il rappresentante della chiesa di Cartagine, l'inviato del santo vescovo, padre vostro e mio. Vi rammentate il giorno in cui, prostrata a' suoi piedi, in mezzo alla numerosa assemblea de' fedeli, voi domandaste con lagrime d'essere iniziata alla religione del Cristo, e preparata coll'insegnamento e la prova dei Catecumeni? Un dolce mormorio di gioia si fece udire nell'assemblea, tutti gli sguardi si volsero al cielo per benedire al Dio di bontà e d'amore; il pio Pontefice, profondamente commosso, vi disse come era contento d'aprir l'ovile e di contarvi una pecorella di più, e la sua voce tremava quando all'altare intuonò il cantico di ringraziamento che fu da noi continuato. Vi ricordate voi come al momento che vi alzò vi si fecero attorno le venerande matrone, le sante vergini, le fanciulle dalla fronte sì pura, e vi chiamarono col dolce nome di sorella, e vi diedero il bacio di pace? Vi ricordate i trasporti e le lagrime di vostra madre, lorchè stringendovi al suo seno, diceva a Dio ch'era vissuta abbastanza, poichè la sua carissima figlia era finalmente Cri-

stiana? . . . Ebbene! voi contristaste il cuore del santo Vescovo padre vostro; la chiesa di Cartagine è scandalizzata, la vostra pia madre non si dà pace, perché fu detto nell'assemblea dei fedeli che voi vacillate nelle vostre promesse, che carne e sangue han ripigliato sopra di voi signoria, che sempre schiava della vanità e della mollezza differite a bello studio il giorno del vostro battesimo, ed i pagani stessi si vantano ad alta voce che voi foste sempre del campo loro, e che tosto ricomparirete nel loro tempio in mezzo alle loro mogli ed alle loro figiiuole.

« Vivia! pensate allo scandalo che per voi si dà, ed imprimete nel vostro cuore le parole che il nostro venerato Pontefice m'ha incaricato di riferirvi: « Codesta donna faccia penitenza, cancelli il mal esempio che ha dato, e fin d'oggi calpesti il suo lusso del tutto pagano e cominci una vita semplice e mortificata. » Vivia, il mio messaggio è compito. »

E Tertulliano uscì, senza nemmen salutare la donna, a cui avea spezzato il cuore.

CAPO II

La famiglia di Vivia

Vivia apparteneva ad una delle più nobili ed antiche famiglie di Cartagine. Per via di madre, annoverava tra' suoi antenati il celebre Amilcare o Barca, il quale per lo spazio di cinque anni portò il terrore e la desolazione in Italia, e salvò la sua patria dall' invasione dei feroci ed indomabili Numidi. La Spagna lo vide approdare audacemente alle sue coste con poche barche soltanto, e non ne uscì che dopo aver soggiogato parecchie nazioni e fondato Barcellona, a cui diede il suo nome. Ma la sua memoria doveva ecclissarsi dinanzi alla celebrità di uno dei suoi figli, il famoso Annibale, che ancor fanciullo giurò ai Romani un odio eterno che si aumentò cogli anni. Guerriero altrettanto instancabile quanto esperto ed astuto, valicò i Pirenei, attraversò le Alpi; scese come un torrente nelle pianure d'Italia, vinse al Ticino, alla Trebbia, a Trasimene, schiacciò a Canne le legioni romane capitanate da Paolo Emilio e Varrone, e fuvvi un momento che il popolo sovrano tremò nel recinto delle sue mura. Le delizie di Capua salvarono Roma; ed Annibale, richiamato in Africa, vinto a Zama, esiliato da Cartagine, morì di veleno per non cadere in potestà dei Romani.

Il padre di Vivia era un discendente del fiero e barbaro Annone, formidabile nemico d'Annibale, cui invidiava il potere; le due famiglie, per lungo tempo divise, dopo una lotta accanita e sanguinosa in cui più d'una volta aveano pericolato gli interessi della repubblica e la pace della città, finalmente si erano unite; il

nipote d'Annone avea sposata la nipote d'Annibale, e quel fortunato connubio avea posto il suggello alla riconciliazione di due case nemiche.

Annone Vivio, all'epoca in cui comincia il nostro racconto, era un bel vecchio dai sessanta ai sessantacinque anni. In gioventù avea studiato eloquenza e leggi: fornito di molto ingegno e di portentosa memoria, s' era distinto assai per tempo tra i suoi compagni di studio; ma l'anima ardente del giovanetto non potea star paga alla gloria di ben parlare; il sangue che gli scorrea nelle vene parea chiamarlo a ben diversi trionfi, ed egli pensò che non solo nella cerchia di un'aula o nel campo di una discussione dovea sostenere l'onor della stirpe e servir il paese. E poi, le orde selvagge della Numidia minacciavano Cartagine come ai tempi d'Amilcare; nugoli di pirati accorsi dalle coste barbariche saccheggiavano i vascelli e piombavano di notte tempo su qualche spiaggia ammazzando i vecchi, incatenando uomini e donzelle, e poi, ricchi di preda, sparivano su leggerissime navi. Ei prese dunque il partito dell'armi, e capitanò a più riprese le armate di terra e di mare. Per quindici anni, sempre in attività, fortunato nelle sue imprese, onorato della gloria del trionfo, e solennemente incoronato nel principale tempio della città; finalmente stanco e carico di ferite, rientrò nella vita privata, dove i riconoscenti concittadini gli offrirono tosto le prime magistrature.

Quel forte non avea redato dagli avi suoi il carattere odioso della sua stirpe. Era franco, generoso, leale, vero cuor di soldato. Alla testa delle sue schiere, avea saputo, con fare giusto ed umano, farsi amare da quelli che servivano sotto i suoi ordini; nel senato, ove gli dava seggio il suo nascimento, si era mostrato nell'esercizio delle sue cariche attaccatissimo al dovere, imparziale, inaccessibile alla corruzione, amico sincero del popolo. D'indole dolce e benigna, rendea felici la consorte ed i figli, e tuttochè non affatto alieno dai pregiu-

dizi proprii della sua casta, però i molti suoi schiavi non aveano tanto a lagnarsi di lui, chè facendo il loro dovere, mostrandosi rispettosi, pronti ad apparecchiare a suo tempo la mensa, attenti alla cura de' suoi cavalli, che passionatamente amava, studiosi di ben forbire le armi ed aguzzare sovente il suo spiedo da caccia, non erano gran fatto importunati; e questo era molto a quei tempi in cui gli schiavi eran trattati con una barbaria inudita; e per una colpa leggera, per una dimenticanza che non avea nome, od anche per puro capriccio, venivano flagellati senza pietà, finchè il sangue scorresse abbondante da tutte le loro ferite.

Fin dai più giovani anni, sui campi delle battaglie, e più quando pigliava parte al governo della città, Annone avea sentito parlare della nuova religione. Ma, poco informato de' suoi dommi, sapea solo per pubblica fama che i cristiani faceano professione d'austeri costumi e di vita nascosta, che si radunavano segretamente in certi giorni per celebrare i loro misteri, che s'aiutavano vicendevolmente in povertà e malattia, che una volta iniziati con certe immersioni, non era più loro permesso mostrarsi nei templi e partecipare ai sacrifizi comuni, e ch' era per essi un dovere soffrir la confisca, l'esilio, la morte, anzichè riconoscere le divinità dell' Olimpo. Avea sentito dire, ed era disposto a crederlo, che sotto velo ed apparenza di severa virtù si abbandonavano poi nel segreto dei loro misteri, e col favor dell'ombre notturne, ai più vergognosi delitti, fornicazioni, adulterii, mostruose combinazioni ed ammazzamenti di bamboli per cibarsi delle loro carni. Ei disprezzava dunque ed odiava per istinto i cristiani; ma poichè infine essi pagavano esattamente le imposte, portavan le armi ed esercivano professioni utili alla società, gli pareva che non si dovessero tanto perseguitare, e molto meno mandare alla morte.

Un uomo di tal tempra non poteva essere dissoluto nel vero senso della parola. Ei non avrebbe voluto,

come tant' altri de' suoi amici, contaminare il talamo, nè insultare alle lagrime ed all' umiliazion d' una sposa vilmente abbandonata e pubblicamente sacrificata a colpevoli amori. Gli stava a cuore che in casa sua tutto spirasse decenza, tanto da farsi onore in quel secolo profondamente corrotto; ma la sua virtù non oltrepassava i limiti del *decoro;* amava la società, frequentava i ritrovi e le terme a cui conveniva ogni dì l'aristocrazia di Cartagine; era facile ne' suoi costumi, lieto in conversazione, indulgente per quello che chiamava leggerezze di gioventù, e passava, senza calunnia, per essere grande amatore della mensa e del gioco. — Tal era a un dipresso il padre di Vivia.

Sua madre, sebbene allevata nella religione pagana, avea di buon' ora manifestata una profonda avversione pel vizio. Fin dai più giovani anni la nobile Giulia era citata come un modello di dolcezza, modestia e virtù; la licenza che regnava ne' templi, che si produceva sfacciatamente in teatro, che animava tutte le conversazioni, le aveva ispirato non so qual nausea che salvò dalle seduzioni del mondo la sua giovinezza; avea quasi istintivamente capito che riserbo e pudore son la porzion della donna, che adolescente si deve stare nascosta sotto le ali di una madre savia e previdente; e che dal giorno ch' essa diventa libera, deve amare la casa, vegliar sui famigli, aver cura della figliuolanza e formare colla dolcezza del suo affetto la felicità dello sposo. Perciò avea sempre schivata la compagnia di quelle fra le sue coetanee che vedeva leggiere ed inclinate ai divertimenti mondani. Ricca e dotata di tutte le grazie della natura, avrebbe potuto circondarsi di una corte d' adoratori, cosa che allora trovavasi ben di moda; ma non compariva giammai tra i suoi che all'ora di mensa, rispondeva appena e sempre con gravità alle interrogazioni che le venivano fatte, poi si affrettava a rientrare nei suoi appartamenti per ripigliarvi in compagnia d'alcune schiave i suoi lavori d' ago, od il suo favorito diverti

mento dell' arpa, e quindi s' era ben presto annoiata di que' frivoli e scioperati garzoni che la stuccavano coi loro venduti incensi, e l'un dopo l'altro li aveva allontanati dalle sue stanze.

Giulia aveva appena conosciuto suo padre, e tutte le sue affezioni s' erano concentrate sopra la genitrice e sopra un' orfana sua parente, che avea dieci anni meno di lei. Avea vegliato sulla sua culla e s'era piegata a'suoi giochi infantili; avea terso le prime sue lagrime, consolate le sue piccole pene, e dimostratale tanta amicizia che non potea separarsi da lei un istante. Lungo il dí si facevano compagnia, la notte dormivano in una medesima stanza. Allorchè Giulia usciva ai campi o faceva qualche passeggio in riva al mare, l'orfana Potamiena le era sempre a' fianchi, e tenendosi amendue per mano attraversavano le lunghe vie di Cartagine, seguitate da una vecchia schiava incaricata di custodirle. Ma venne un giorno che Giulia sola tornò, o per meglio dire fu portata a casa! Potamiena, la cara orfanella, la *sorellina* era scomparsa, nè più se ne era sentito parlare. Giulia ne fu sì profondamente accorata, che si temette per la sua sanità. Ma s' ella volea viver per sua madre, di cui era il solo conforto, non cessò per altro di pianger l'amica che aveva perduta. Erano già corsi più di venti anni da quel terribile colpo, ed ogniqualvolta si pronunziava il nome di Potamiena brillavano ancor le lagrime negli occhi di Giulia.

A diciassette anni, per obbedire alla volontà di sua madre, avea sposato Annone Vivio, che le recava un'immensa fortuna, un nome giustamente onorato, splendide qualità ed un cuore leale. Più ricca ancor dello sposo, avea creduto di dover mettere la sua casa sul piede delle più doviziose di Cartagine; mercè il buon gusto di Annone la sua dimora fu tosto il ritrovo dell' aristocrazia della città, ed ella ne fece gli onori con una compiacenza proporzionata alla sua virtù ed al disegno che avea tracciato a se stessa.

Ma coi dolci e puri costumi che aveva, le diventarono tosto un supplizio quelle adunanze numerose ed animate in cui si faceva a gara nel pagare il tributo allo spirito del giorno, a parlar pochissimo di politica e di morale, molto d'intrighi e di piaceri, e talvolta a rallegrarsi a spese di ciò che v'ha di più sacro. La virtuosa figlia non potè mai avvezzarsi a quel fare più che leggero, e dal momento che divenne madre, non comparve più in quelle brigate sotto pretesto di aver cura del figlio, che non voleva affidare a mani mercenarie. Annone indovinò il vero motivo di tal condotta, ma ei non volle affliggere colei che amava, anzi co' snoi amici mostrò di prenderne allegramente le parti.

Allora libera ed unicamente occupata della casa, della sorveglianza dei molti schiavi e dell'amministrazione delle sostanze che il noncurante Annone avrebbe trascurata, sapeva trovare ancor tempo per appagare le generose sue brame. Ben diversa ella dalle persone di sua condizione, che tutte occupate dei loro piaceri non pensano guari alla miseria del povero, non trovava maggior piacere che quello di soccorrere quanti sapeva trovarsi nell'indigenza. Prima ancora di conoscere il cristianesimo, già ne aveva la grande virtù, e certo dovette alle sue immense largizioni la grazia di abbracciare e gustare più tardi questa religione divina, che pone in capo a' suoi precetti la carità sconosciuta al mondo pagano e dai filosofi considerata come una debolezza. Pigliava specialissima cura delle vedove e degli orfani, da tutti i punti della città ogni sofferente faceva capo a lei, sapeva crescere pregio a' suoi benefizi con un far dolce ed affettuoso, ed avea sempre una buona parola per confortare il cuore, mentre provvedeva in abbondanza di che acchetare la fame.

Giulia aveva avuto parecchi figli da lei stessa allattati. Due erano morti in culla, ed un terzo all'età di sette anni, col viso orribilmente divorato da un cancro schifoso. Ella avea pianto amaramente quel figlio che tante cure e veglie

le avea costato, e spesso andava a piangere sopra il superbo mausoleo che gli avea fatto innalzare. Povera madre! ignorava ancora le dolci consolazioni della preghiera, che calma ancora i piu vivi dolori e dice al cuore le misteriose parole della speranza! La non sapeva ancora che un dì nel seno di Dio ed in tutte le glorie dell' immortalità avrebbe trovato quel caro figlio che una crudel malattia rapiva alle sue affezioni. Per allora non sapea che trattenersi coll'*ombra sua*, che credeva errare attorno alla sua tomba, e da questa tomba si ritirava col cuore spezzato dopo aver detto al figlio l'*eterno addio* del paganesimo.

Però in tutta l'amarezza del suo dolore, Giulia non aveva mai dimenticato che le restavano ancora tre figli, anch'essi aventi diritto al suo amore, due maschi già adolescenti che si distinguevano nelle più celebri scuole di Cartagine, ed una femmina un po' più innanzi negli anni, che in più d'una cosa era la viva immagine della madre. Affettuosa e sommessa, amante dei suoi fratelli, spiccava per un gran fondo di bontà verso le schiave che la servivano. Volentieri le aiutava in certi lavori, le visitava ed anche le assisteva malate; che se talvolta in un momento di maggiore vivezza le accadeva di aspreggiarle, tosto la buona sua indole ripigliava il sopravvento, e con vezzi e con doni cercava di farle dimenticare della pena che avea lor cagionata.

Vivia però aveva i suoi difetti. Eccessivamente sensibile, si lasciava irritare dalla più leggera contraddizione; solo che questo durava poco e non lasciava rancore. Pei talenti, che molti ne avea, si era sviluppato in lei di buona ora il germe dell'amor proprio; le piaceva brillare in conversazione, ove spiegava con tutto agio la vivezza della sua fantasia; parlava a meraviglia, e quando mettevasi in campo una questione storica od un fatto di qualche importanza, la si ascoltava ancora quando più non parlava. Ed eran questi gli argomenti suoi prediletti, sapendo ella che si faceva ammirare, ed essendo avidissima di elogi.

Nel suo carattere c'era alcunchè di fluttuante, di indeciso, e la sua volontà mancava di energia. Un momento mostravasi risoluta, entusiasta, e l'avresti detta capace del più gran sacrifizio; ma tosto spegnevasi questo ardore, e come se ella medesima avesse ceduto ad uno sforzo violento e superiore alle sue forze, ricadeva nella sua naturale incostanza. Per combattere questi difetti sua madre avea fatto di tutto, chè troppo ne prevedeva le conseguenze a venire, ma tutti i suoi savi consigli non poterono trionfare. Vivia ascoltava, confessava ingenuamente il suo torto e prometteva di emendarsi; ma a tale riforma si richiedeva qualche cosa di più che i suoi riflessi ed il desiderio di consolar sua madre: mancavale un motivo sopra natura, e la sua religione non gliel poteva dare.

Per sua maggior disgrazia, natura l'avea fornita di tutti i suoi doni; chè alla nascita illustre, all'ingegno distinto, al vivace e spiritoso parlare accoppiava una beltà non comune, resa ancora più seducente da certo languore pieno di espressione. Tutta Cartagine si occupava di lei; suo padre non tralasciava occasione d'incensarla, anche presente, e ce n'era d'avanzo per ispirarle la vanità, sicchè a quattordici anni s'era già fatto uno studio, per non dire un' occupazione, di accrescere co' più splendidi e sontuosi ornamenti i vezzi della natura. Coperta di gemme e di diamanti, sfavillava sotto il fulgore de' suoi braccialetti e delle sue collane; e le vesti di stoffa preziosa spiegavano all'occhio sbalordito i più magnifici e dilicati ricami d'oro e d'argento. Però diciamo ad onore del vero che sino all'ora del matrimonio era stato sempre puro il suo costume.

Tal era la famiglia di Vivia, quando un avvenimento che niuno potè prevedere modificò profondamente l'interno di questa famiglia, le cui abitudini ora abbiam conosciute.

CAPO III

La schiava cristiana

Nel novero delle schiave che la madre di Giulia le avea date nel maritarla ad Annone, ve n'era una per nome Rufina, quasi coetanea della sua nuova padrona. La bianchezza del suo volto diceva abbastanza ch'ella non era di razza africana, ma ch'ella era nata in qualcheduna di quelle tribù che abitano i dolci climi d'Europa. Grave e melanconica, tuttochè sempre o rispettosa od affabile, secondochè si trovava alla presenza dei suoi padroni o delle sue compagne, non dividea mai le rumorose gioie nè i pazzi danzari di queste. Quando i suoi doveri lasciavanle qualche momento di libertà, ritiravasi nel suo modesto appartamento, o passeggiava sola in disparte nei giardini a lei non vietati; alcuna volta la udivi cantar in ignoto linguaggio, e sebben non intendessi nulla del suo canto, però ti sentivi involontariamente commosso, perchè la sua voce avea qualche cosa di tanto soave, il suo accento alcunchè di sì tenero e doloroso, che ti fermavi ad ascoltarla finchè le lagrime venissero ad interrompere i misteriosi suoi canti. In certi giorni l'accento di quella schiava era più vivo ed allegro, ma questi giorni erano rari, ed ella facea ritorno alla solita sua tristezza.

Come ognuno può credere, la curiosità delle sue compagne ne era stuzzicata, tutte faceano suoi commenti, ed una diceva: È un'impostora; alla sua età è naturale amar il piacere e la danza, in questi climi la gioventù è ridente, allegra, ed essa, per quanto abbiamo fatto, non si lasciò giammai indurre a dividere i nostri divertimenti. Certo, con questa gravità affettata ella crede piacere alla nostra vir-

tuosa padrona, e bisogna dirlo, ci riesce bene. — Chi sa, diceva un'altra, che non sia qualche gran principessa, o figlia d'un re di barbari, da sventura gittata in condizione di schiava? Si sente umiliata, avvilita dal nostro consorzio e dai lavori che ha comuni con noi... L'ho veduta più volte rifiutar doni che le venivano presentati. — Ho sentito, aggiungeva una terza che volea far la saccente, che là là oltre i mari vi son donzelle che di buon'ora vengono iniziate a non so qual vita contemplativa ed estatica, non si maritano, non istanno in città, ma vanno errando nelle foreste o si ritirano in qualche isola solitaria... Sono una specie di profetesse, di ispirate, e le si chiamano nei consigli dei re, e decidono sovranamente di pace e di guerra, e nell'ora della battaglia, prese da un entusiasmo come divino, intuonano magici canti che fan passare nell'anima dei guerrieri il fuoco ond'esse sono accese. Dubito che Rufina abbia fatto altra volta questo mestiere, tanto in onore in quei popoli grossolani; ma poi deluse le speranze di qualche principe o capo d'armata, questi l'avrà, per dispetto, fatta incatenare e vendere come schiava. — Per me, conchiudeva una vecchia negra che avea nell'occhio l'invidia e 'l rancore, io credo aver meglio indovinato il segreto di sua mestizia. Questa Rufina può essere ipocrita, non ne dubito, ed ho le mie ragioni per credere che a nostro scapito si insinui a poco a poco nella giovine nostra padrona. Perciò diffido della sua pretesa dolcezza come diffiderei delle carezze d'una giovane tigre. Ma io, senza che ella se ne avvedesse, ho attentamente spiato i suoi passi; e la sua melanconia, credetelo, non è più un mistero per me. La *virtuosa* Rufina ha bell'e bene aperto il cuore ad un tenero amoretto; ne son sicura, e conosco perfino di chi si tratta: uno schiavo come lei, un certo Revocato che già poteste vedere, perchè il suo padrone lo incarica spesso d'annunzi al padron nostro. Sentitemi sino al fine, e sarete convinte come lo sono io stessa. — E incominciava:

« Anzitutto, a giudicar dal colore, codesto Revocato è

suo compatriota, o poco meno. Lo vidi arrivar da Cartagine nello stesso tempo che lei, di poi seppi che quando furono l'una e l'altro venduti, ella mostrò gran desio di appartenere allo stesso padrone, e non avendolo potuto ottenere, ne apparve così indispettita, che non potè trattenersi di piangere e di gridare. Anch'egli, sebbene meglio si contenesse, mostrò di sentire quella separazione; e spesso, quando la nostra *sentimentale* Rufina (1) là in fondo al suo giardino canta le sue canzoni in quella lingua che voi al par di me ignorate, ho fatto osservazione che Revocato si viene a porre a piè del muro al difuori, e là sta immobile ad ascoltarla. Certo quei canti che a noi sembrano sì melodiosi ed improntati di una dolce mestizia son canti d'innamorata de' suoi paesi, ed ella dice a lui che le duole di non potergli essere unita coi nodi d'Imene. Messa così sulla pesta, raddoppiai vigilanza, e la vidi più volte sola col giovane schiavo parlare nel suo linguaggio, e tutti e due stavano assieme a lungo e parevano occupati di cose ben importanti; forse un progetto d'affrancamento, fors'anche di fuga, onde potersi liberamente amare ed unire. »

Così era giudicata la giovane forestiera, certo ben lungi dal sospettare quello che si diceva di lei, chè unicamente occupata dei suoi doveri, parea non osservasse nemmeno i sarcasmi e le beffe delle sue compagne, ma sempre buona e preveniente per esse, raro non era che risparmiasse loro col suo dolce parlare i rimproveri ed i castighi da lor meritati. Cotanta generosità, invece di acchetarle, le inaspriva anche peggio, ed aveano risolto di farla cader in disgrazia della padrona. Giungevano dunque ben a proposito le rivelazioni della vecchia negra, e tutte insieme l'accusarono di segreti ritrovi collo schiavo Revocato, ed avean detto: « per l'onor della casa, è tempo di arrestar quest'intrigo. »

(1) La parola *sentimentale* è moderna, ma abbiamo tradotto così perchè meglio esprimeva il pensiero.

La nobile Giulia, quand'ebbe ricevuta dalla sua madre codesta schiava, rimase colpita dalla sua dolcezza e bontà, ed i suoi modi riserbati, la sua modestia e la sua stessa melanconia che dava non so qual aria commovente al suo aspetto ed alla sua voce, l'aveva tutta prevenuta in suo favore; col tempo l'aveva ammessa alla propria confidenza, la tenea sola nei suoi appartamenti per udirla a parlare, e volentieri divideva con lei le cure tenere che adoperava coi figli. Quindi la strana accusa, si ben combinata e rafforzata dalla testimonianza di tante che assicuravano di aver *veduto* quello che la vegliarda diceva d'aver veduto lei sola, fu al cuore di Giulia siccome un fulmine, ed il suo primo pensiero fu quello di darla al marito che la punisse con estremo rigore, come glie ne davan diritto le barbare leggi d' allora. Per buona sorte, avea soffocata cotesta prima impressione, dicendo a sè stessa che era più giusto interrogare ed udire la schiava; chè infine, anche con tali apparenze, non poteva essere innocente? — La fece dunque chiamare, e quando fu sola con lei,

— Rufina, le disse, perchè m' hai tu ingannata? Non fui sempre buona verso di te? Io compiansi la tua disgrazia, e mi studiava di addolcirla; avea confidenza in te, ben lo sai; a te sola io permettea di vegliare su' miei cari figli quand'ero costretta a separarmene per un istante. Io ti credea virtuosa, fedele, e m' hai tradita!

— Dolce padrona, è vero: voi foste buona, troppo buona per me, ed in tutta la mia vita vi serberò profonda riconoscenza. Ma ohimè! che può fare una povera schiava? Quand'anche desse per voi l'ultima goccia del suo sangue, sarebbe ancor poco al debito suo. Ma io ingannarvi? tradirvi? Oh no, mai! » E gli occhi della giovane, bagnati di lagrime, cercavan lo sguardo della nobil patrizia . . .

— Ma dunque dimmi, Rufina: che sono quei misteriosi canti in cui lasci di quando in quando esalare i sentimenti del cuore? A me piacevano, tuttochè non ne penetrassi il senso, e spesso ti domandava che li ripetessi

a me, o dolcemente li mormorassi sopra la culla de' miei bambini, perchè al sentirli provava certi movimenti che non so ancora ben definire; ma che son essi dunque? Son opera magica, o ciò che meglio credo, la espressione passionata, ardente di certi affetti a cui ti credeva estranea, poichè faceva assegnamento sulla tua virtù?

— Oh credete, mia nobil signora, alla parola della vostra umile schiava: quei canti, i soli ch'io sappia, non han che fare colla magia. Son semplice e senza lettere; come volete ch'io abbia potuto studiare una scienza che prima di venir qui non avea sentito nominare giammai? Tanto meno son destinati ad esprimere i sentimenti che dite. Son povera, destinata senza alcun dubbio ad essere sempre schiava; dove riporre in questo mondo gli affetti del mio cuore? So troppo bene che senza colpa non ne posso disporre. Son vostra schiava, son tutta vostra, è nelle vostre mani persino la mia vita; altro non bramo che di piacere a voi, troppo avventurata se ci riesco. Per ubbidirvi e dilettarvi negli ozi che la vostra bontà mi procura, io dissi que' canti, i canti della mia patria, che mia madre cantò sulla mia culla, com'io li canto su quella de' vostri bamboli. È questo il solo bene, il solo tesoro ch'io portassi con me quando venni in questi climi, e dopo la bella sorte di servir voi, sono l'unica mia consolazione. Però, se mel comandate, le mie labbra non li canteranno mai più, ed io mi starò sempre silenziosa in compagnia de' miei pensieri e delle mie rimembranze. »

Nelle parole di Rufina era tanta semplicità e dolcezza, che Giulia se ne sentiva profondamente commossa, e le doleva di averle fatto sì acerbi rimproveri. Un'anima così ingenua come poteva essere ipocrita e lussuriosa? Contuttociò, risoluta di conoscere tutta la verità, almeno per confondere la gelosia delle compagne, le disse, ma in tono più dolce:

— Rufina, tu conosci uno schiavo di nome Revocato, che qui viene talvolta mandato dal suo padrone. È vero ch'egli si ferma a parlarti, e questi ritrovi sono più lunghi

che non convenga, tanto più che sei sola con lui? Non vo' credere leggermente al male; ma queste relazioni segrete son tali da comprometterti. Qual ne può esser la causa, e perchè esporti così alle dicerie delle tue compagne, ed all'ira del mio nobile sposo, quando venisse a saperlo? Fa a modo mio, Rufina: non veder più Revocato, che poi non conosco se sia buono o cattivo.

— Mia buona e dolce signora, son pronta a fare il sacrifizio che domandate, e sarei pure la trista fanciulla se vi disubbidissi o spiacessi; ma se permettete all'umile vostra schiava di giustificarsi presso di voi, vi dirò che quel Revocato è per me un amico d'infanzia, il compagno de' miei primi giochi; siam nati nello stesso giorno e nello stesso paese, vivemmo sotto lo stesso tetto e fummo allattati dalla stessa donna; pei primi anni fummo inalterabilmente uniti, e siamo cresciuti assieme nella speranza che sola la morte, cogliendoci nel medesimo giorno, ci avrebbe divisi. Dolce speranza! ohimè! la sventura dovea spezzarla quando eravamo appena giunti all'adolescenza. O nobil signora (e s'inginocchiò dinanzi a Giulia bagnando di lagrime le sue ginocchia), quel Revocato che io non debbo più rivedere, poichè così a voi piace, è il figlio della mia povera madre, e siamo nati ad un parto; se vi degnate guardarlo, vedrete mirabile somiglianza, tale che non può essere più perfetta fra due gemelli.

— Rufina, àlzati (e le stese la mano ch'ella coperse di baci); io credo alla tua innocenza, e perdonami se per un momento ti ho contristata col dubitarne. Da questo giorno io non ti considero più come schiava; rimani meco per aiutarmi con ancor più d'attenzione ad allevare i miei bamboli, che tu ami e da cui sei amata. Soprattutto la mia Vivia non vuole stare che con sua madre e con te, che ti sei mostrata sì buona verso di lei, che malata non la abbandonasti nè dì nè notte. Ti affida sulla mia riconoscenza e sulla sua; fa assegnamento sulla mia confidenza; vedi pure il tuo fratello, vedilo liberamente e senza testimonii, chè così voglio; quanto alle tue compagne, sono

state ben tristi, ed oggi stesso riceveranno un severo castigo.

— Oh me felice, che mi credete innocente e mi permettete vedere il mio caro fratello. La sventura che sì dolorosamente mi colpiva non è più sventura per me; la mia condizione che io trovava sì triste, or mi diviene preziosa, e d'ora innanzi la amerò, poichè voi mi assicurate della vostra confidenza e vi degnate approvare l'affetto della vostra cara Vivia per me! Ma se mi è permesso di dirvelo, a tutti i favori di cui mi colmate manca ancor qualche cosa: manca il perdono delle mie compagne; ve lo dimando a ginocchio; certo esse non hanno voluto far male; furono ingannate dalle apparenze, nè operarono che per zelo dell'amore di casa vostra; oh grazia per esse, ve ne scongiuro, e ch'esse non sappiano mai che alle mie preghiere le perdonate!

— Generosa figliuola! E come te lo potrei rifiutare? Chi t'ha mostrata sì bene la strada al mio cuore? Ed a quale scuola hai tu imparato questa virtù sublime che mi stupisce, che mi sorpassa, e che mi sento incapace di praticare io stessa? Come? Le tue compagne, gelose della preferenza che ti concedo, tramano contro di te un complotto infame per rovinar te che non hai fatto loro alcun male, inventano una nera calunnia che ti potea costare le più crudeli torture, e tu dimandi a ginocchio il loro perdono! Che strana figlia! Ma qual è dunque la filosofia del tuo paese? non mel potresti dire, e narrarmi la tua storia, di cui finora tu mi facesti un mistero?

— Nobil signora, la mia storia non offre nulla d'interessante per uno spirito elevato siccome il vostro; è la storia dell'infelice che passa inosservato e senza nome su questa terra, e che si dimentica quando ne è partito. Il mio paese, a giudicare dai mari che ho traversati prima di arrivare a Cartagine dove mi aspettava un'insperata fortuna, quella di servir voi, il mio paese è lontano, e ben lontano; ma che m'importano le distanze, poichè non debbo più rivederlo? Nacqui all'estremità delle Gallie,

vicinissimo al distretto che le separa dalle isole Britanniche, ove Cesare, a quanto mi han detto, portò le sue armate vittoriose, dopo d'aver conquistata la mia patria. Tutto quello che sentii dire de' miei antenati si è che i romani li chiamavano barbari, non so perchè, a meno che sia per averli vinti più d' una volta e piantato le proprie bandiere sotto le mura del superbo lor Campidoglio. Mio padre, vecchio soldato, narrava sovente a Revocato ed a me i fatti d'arme illustri dei Galli, ma io era troppo giovane per capirli, e poi se n'è perduta la rimembranza. Mia madre ci tratteneva in racconti molto più dolci, e questi si sono meglio stampati nella mia memoria.

« Aveva dieci anni quando morì mio padre, e non ebbi la consolazione d'assistere a' suoi estremi momenti, chè, per essere stato fedele ad una causa da lui tenuta nobile e santa, fu carico di catene, strappato violentemente di casa, ed alcuni giorni dopo la sua testa cadeva sotto il fendente di una spada.

« Mia madre, povera e rimasta vedova con due figli ancora incapaci di aiutarla, ci allevò a stento col proprio lavoro e coi frutti di un palmo di terra che i buoni vicini le coltivavano. Dopo cinque anni morì anch'essa, logora anzitempo dalla fatica e dal pianto. Il nostro dolore fu amaro, profondo; a quindici anni eravamo orfani e senza altra fortuna che un palmo di terra ed un povero casolare, che tosto ci fu disputato da implacabili creditori. Senza un appoggio al mondo, senza un amico potente a difenderci, fummo spogliati senza pietà, ci cacciarono dal modesto podere che pur saria bastato a' miei desiderii ed all'ambizione del giovine mio fratello, e dovemmo abbandonare piangendo la tomba di nostra madre ed il casolare che ci avea ricoverato bambini. Ma qui non dovean finire le nostre sventure; alienati casa e podere, il prodotto si trovò troppo piccolo, e noi dovemmo rinunziare alla nostra libertà per finire di spegnere i debiti, così volendo le leggi del nostro paese.

« Fummo imbarcati per le costiere dell'Africa; il tra-

gitto fu lungo e penoso; più d'una volta la tempesta minacciò di sotterrarci colla nostra nave nel mare, e Revocato ed io non temevamo la morte, che ci colpiva assieme. I marinai tremavano di paura e stancavano il cielo colle loro grida, e mio fratello ed io guardavamo tranquillamente i lampi che solcavan le nubi, ascoltavamo senza paura il vibrare del tuono ed il fragore ancor più minaccioso delle onde che flagellavano i fianchi della galera; ma non voleva il cielo che noi morissimo assieme. Arrivammo a Cartagine; là, con tutte le nostre lagrime e suppliche, bisognò per la prima volta dividerci; io divenni schiava della vostra nobile madre, e Revocato ebbe un altro padrone. Ecco la mia storia: vedete che non presenta nulla di degno del vostro interesse.

— T'inganni, Rufina; le così poco meritate disgrazie di te e de' tuoi mi commuovono al sommo; gli dèi non m'han fatto un cuore di bronzo o di sasso, e la sventura, sopra qualunque testa ella cada, ha per me qualche cosa di sacro. Ma prosegui, Rufina; il giorno avanza, e tu non hai ancora appagata la mia curiosità. Rispondi franco alle dimande che ti ho fatte: che sono i misteriosi canti che sempre mi piacciono? qual sublime poeta li ha composti? a quale scuola hai tu imparato quell'alta filosofia di cui mi desti or ora un saggio, chiedendomi con tanto ardore la grazia per le tue compagne, per altro così colpevoli verso di te?

— Dolce signora, m'è stato facile dirvi quello che fui sino al giorno che ebbi la sorte di esser vostra, ma adesso come farmi capire, come trovar espressioni da rendere il mio pensiero? Tuttavia mi proverò, poichè tale è il desiderio vostro, e voi avete sì grande intelletto; se male mi spiego, supplirà il vostro ingegno all'imperfezion del mio dire.

« Non ho mai frequentato i vostri templi e le vostre ceremonie sacre. La religione dei Galli, almeno quella in cui sono stata allevata, non è la religione di Cartagine, ma essenzialmente diversa. Suppongo però che nella vostra

religione, oltre i sacrifizi ed i riti particolari a ciascun popolo, abbiate pure dei canti che i vostri sacerdoti intuonano e che ripete la moltitudine. Nella mia patria abbiamo inni sacri che il pontefice comincia e tutti proseguono. Fin da bambini ce li insegnano con ispeciale attenzione, ed a misura che li sappiamo, diventano il nostro più caro esercizio. Son così belli e puri; commuovono sì deliziosamente il cuore! L'uomo, guidando l'aratro, li manda all'eco della montagna; la donna e la fanciulla li mormorano colla lor voce la più melodiosa, occupandosi delle faccende di casa; e la sera, al chiaror delle stelle che scintillano nel firmamento, il pastore li ripete e rallegra la solitudine.

« Quei canti sacri, alcuni dei quali risalgono alla più alta antichità, e che furon composti da uomini ispirati, son l'espressione dei sentimenti più religiosi; sollevano l'anima al di sopra delle cose terrene, e fanno nascere in cuore le nobili brame della virtù. Ora celebrano le magnificenze della creazione, ed allora ci danno la più alta idea della potenza che n'è il principio. « Dio, Ieovah, è « grande ed ammirabile nelle opere sue; i cieli raccon- « tano la sua gloria e la notte l'annunzia alla notte. Egli « disse: *La luce sia, e la luce fu; ha parlato, e tutto fu* « *fatto.* Gli astri gli risposero: *Signore, eccoci qua*. Egli « sospese la terra nell'immensità dello spazio, impri- « gionò nella profondità del suo seno il vasto e tempe- « stoso Oceano, e diede un granello d'arena per barriera « alle sue acque agitate e minacciose. Sopra di esse di- « stese come un vestito di nubi, le avviluppò di nebbie « come si avvolge un bambolo nelle fascie. Alla sua voce « i cieli spiegarono come un ricco padiglione, il sole « esultò e slanciossi come un gigante a percorrere la sua « carriera. Alzaronsi i monti e si abbassaron le valli, le « sorgenti si apersero, e scaturirono i fiumi. Anche alla « sua voce brillò il lampo in mezzo alle nubi e corse da « oriente ad occidente, ed i tuoni fecero udire il loro « maestoso rumore. Egli china uno sguardo alla terra, e

« tremola di paura; se tocca col dito i colli, si agitano « convulsi e vomitano fuoco e fumo. »

« Altra volta i nostri canti sacri pigliando un accento più dolce, glorificano la provvidenza del Creatore. « Come « è buono Iddio! il suo paterno amore, stendendosi di « secolo in secolo, abbraccia tutti i popoli e tutte le ge- « nerazioni. Dà il suo sole per abbellire e fecondar la « natura, e per far crescere le nostre messi ei fa cadere « sui nostri campi la pioggia e la rugiada. Ei non isdegna « l' uccellino che grida a lui, e gli dà il nutrimento. Ha « creato l'erba pel bue paziente che trae l'aratro pei sol- « chi; veste di magnificenza il fiore che adorna i nostri « campi. I suoi occhi si fissano sull'uomo innocente e « virtuoso. Se l'ingiustizia degli uomini lo condanna all'e- « silio, sta con lui nella solitudine del deserto; se lo si « caccia in catene, scende nel suo carcere per conso- « larlo. Egli è un amico, un padre, una tenera nutrice, una « madre affettuosa, incapace d'abbandonare il figlio che « ha portato nel suo seno. » Così parlano quegli inni sacri sì dolci all'orecchio, e mille volte ancor più soavi al cuore che li comprende e li gusta.

« In questo mondo è pur troppo scarso il numero dei ricchi e dei felici, e la porzione dei più non è altro che lagrime, afflizione e miseria. Alcuni, a me somiglianti, furono tolti al suolo natio, e piangono la loro patria per sempre perduta! Ebbene, i nostri canti hanno parole di conforto per tutti i dolori; essi dicono a Dio: « Il povero « è affidato alle vostre cure, e l'orfanello ha in voi un padre « che non muore. Le vostre mani tergon le lagrime del- « l'afflitto e rifanno il letto all infermo per renderlo men « disagiato. L'uomo potente cadrà un dì dalla cima di « sue grandezze, ed il povero sorgerà trionfante dalla sua « polvere. L'uomo orgoglioso che si alzava come il cedro « del libano, non è più; il povero in passando lo vide ca- « dere, cercò il suo luogo e nol trovò più. Sotto i vostri « occhi, Signore, piangiamo pensando alla patria; schiavi « in terra straniera, abbiam sospesi i nostri canti d'alle-

« grezza ; ma la patria, la vera patria, la riavremo insiem
« colla libertà, ed allora canteremo per sempre nell'al-
« legrezza e nel trionfo. »

« Oh perchè, mia dolce signora, non posso dir meglio tutto ciò che esprimono gli inni sacri della mia religione? Se essi cantati in lingua straniera e da una povera schiava commossero più d'una volta l'anima vostra, pensate impressione che fanno in me, che ne intendo le parole, e ne gusto lo spirito! Io non mi glorio di un coraggio e di una forza che non è in me; ho versato assai lagrime, quando la morte colpì i miei cari, quando orfana, povera, abbandonata, io fui venduta, e ad onta delle mie grida, gettata in un vascello per essere trasportata in nuovi lidi ove tutto doveva essere straniero per me, ed io separata dal caro fratello, il solo bene che mi restasse al mondo! Ma ricordai le lezioni di mia madre, la sua dolcezza e la sua pazienza nella sventura; mi ricordai che in tal circostanza ella ripeteva quei canti, che essi lenivano il suo dolore, e mi diedi a cantar tutto ciò che m'aveva insegnato. D'allora in poi diminuì la tristezza, e fu meno amaro il mio pianto. Oh sì, perchè belli e dolci sono i canti sacri del mio paese! Tal poesia, come voi la chiamate, no, non può essere opera d'uomo. »

Giulia era profondamente commossa, ed il suo cuore diviso tra l'ammirazione, il timore, il rispetto e l'amore, pareale che vagasse in un aere misterioso e pieno d'incanto. Quel nome di Ieovah che la prima volta le colpiva l'orecchio, quella parola potente che fece il mondo, quegli astri, quei folgori che rispondono: *eccoci!* quell' Oceano imprigionato e sommesso ad un granello di sabbia,quella terra fremente di paura, quelle montagne che fumano sotto il dito di Dio; e poi quella dolce provvidenza, la cura del fior campereccio e dell'uccellino che grida perchè ha fame, quello sguardo d'una bontà al tutto paterna, d'un amore tutto compassionevole che cade dall'alto sull'esule, sul prigioniero,sul povero, sull'orfanella e sullo schiavo; quella patria sconosciuta ove raccolgonsi nell'al

legrezza e nel trionfo quanti soffrono e piangono quaggiù, tutte queste immagini si adunavano senza confondersi nella sua mente, e vi facevano impressioni che non aveva provate giammai, sicchè ella sentivasi trasportata in un mondo al tutto nuovo.

— Cara Rufina, finisci in grazia quel che avevi cominciato. La filosofia insegnata nel tuo paese deve pure esser bella e sublime, poiché ispira idee sì nobili e canti così sublimi! Oh perchè non ebbi io la sorte di nascere tra quei Galli che nella mia ignoranza io dispregiava come feroci e selvaggi?

— Io non so bene, mia dolce e buona signora, che cosa intendiate colla parola filosofia. Mi dissero quando era bambina che me ne stessi lontana, poichè è scienza vuota e ingannatrice. Nella nostra Neustria non abbiamo scuole come le vostre a Cartagine, dove studiano i vostri figli. Quel che so lo imparai da mio padre, da mia madre, e più da un buon vecchio venuto di Roma nelle nostre contrade. Mi pare ancor di vederlo seduto in mezzo a quelli che chiamava fratelli, e più spesso suoi carissimi figli. Che dolce e serena fisonomia! che fronte veneranda! che sguardo puro e benevolo! che parola grave e persuasiva! Ben si sentiva ch'ella partiva dal cuore, ove pigliava tutta la sua forza e tutta la sua ricchezza. Io non l'udiva mai senza essere commossa sino al fondo dell'anima, e di ritorno alla casa paterna, riandava e scolpiva nella memoria le belle cose che ci aveva dette.

« Quel buon vecchio, che era nostro maestro, aveva nome *Nicasio*; ne avete sentito parlare? Un giorno ci salutò per andar a visitare altri figli che l'aspettavano impazienti; ma ohimè, non dovevam più rivederlo. Dei tristi ch'egli cercava di render buoni pigliarono ad odiarlo, e senza un rispetto pe' suoi capelli bianchi e per le sue dolci virtù, spietatamente lo uccisero. Ed egli, finchè gli rimase un soffio di vita, pregò per essi.

« Dio mi liberi dal disputare con quella cui devo tutto il mio rispetto! Voi siete nobile, ed io non sono che

una povera schiava ; voi siete distinta per ingegno e per scienza, io sono una figlia semplice e senza studio, come vi ho detto. Non crediate dunque ch' io abbia la pretensione di condannarvi ; non lo farei nemmeno colla più giovane delle mie compagne. Ma se aveste udito il venerando Nicasio, se aveste contemplate le sue virtù, se aveste veduto le grandi opere che ha fatte ! la vostra fede somiglierebbe alla mia.

« Egli non riconosceva tutte codeste divinità che si adorano a Cartagine e che sento talvolta nominare dalle mie compagne, ma ci insegnava esservi un Dio solo, eterno, esistente prima di tutti i secoli, creatore onnipotente, signore unico e dominatore supremo dell'universo, giusto, sapiente, buono, e tutto questo senza misura, che riempie colla sua immensità tutti gli spazi, il cielo, la terra ed i mari, testimonio invisibile dei nostri pensieri e delle nostre opere ; che questo Dio, nella sua infinita misericordia, ci diede il suo unico dilettissimo figlio, eterno siccome lui, che per un incomparabile mistero d'amore si degnò prendere la nostra natura, soffrire e morire per salvare gli uomini colpevoli e decaduti ; che egli ci giudicherà tutti un giorno, dando felicità e gloria interminabile a quelli che avran fatto bene in vita, e castigando con eterni supplizi quelli che si saranno abbandonati al male ed al peccato.

« Si dice che la morale di certe religioni sia lungi dall'esser severa, che anzi incoraggia e favorisce le più grossolane tendenze, i delitti contro natura. Non ne so nulla, e confesso che peno a crederlo, chè dappertutto dev'essere onorata la virtù, condannato il vizio. Ma il venerando Nicasio ci raccomandava la modestia più delicata e la castità più severa. Basta un cattivo pensiero, diceva, per allontanarci dal Dio tre volte santo che noi adoriamo; perciò stiamo in guardia non solamente contro il malfare, ma anche contro dei desideri, ed il nostro cuore dev'essere puro non men che il corpo. *Ieovah scruta i cuori e le reni*. Fra noi il matrimonio è tenuto in onore, ma la

continenza perfetta, da noi riguardata come un dono del cielo, si antepone a lui, e quelli che la osservano per innalzarsi a maggior perfezione tengono un posto a parte e godono certi privilegi.

« Noi preghiamo sovente, e la nostra preghiera deve uscire da un cuor puro, innocente; quella che si mormora colle sole labbra non è un'adorazione, ma un oltraggio. Per noi l'ubbidienza è una virtù, e la pratichiamo con premura e con gioia, qualunque sia il nostro padrone. Perciò, mia dolce signora, vi ho sempre servita dacchè son vostra schiava. Ci raccomandava di volerci bene, di sopportarci a vicenda in tutta mansuetudine e pazienza; le dissensioni, gli odii e le vendette ci sono severamente vietate; se ci disprezzano, se ci opprimono, se ci spogliano, se ci battono, ci è detto di soffrire in silenzio, di amare quei che ci odiano, di pregare per quelli che ci calunniano e ci perseguitano; più ci vien fatto del male, più ci studiamo di far del bene, ed è questa per noi la sola maniera di vendicarci.

« Tal'è, mia nobil signora, almeno per quanto io posso dire, quello che voi chiamate la nostra filosofia, e noi chiamiamo la nostra dottrina. Io ve la faccio conoscere molto male, non già perchè abbia voluto dissimulare alcuna delle cose che credo e conosco, chè guai a me se arrossissi della mia fede! non ho dimenticato il sangue che corre nelle mie vene essere sangue di un martire, ed ora intendete quel che vi ho detto, che mio padre, *per essere stato fedele ad una causa nobile e santa*, fu carico di catene, e la sua testa cadde sotto il fendente di una spada; anche dalle labbra di un glorioso martire, del venerando Nicasio, imparai quel poco che so della dottrina in cui ebbi la sorte di essere educata.

— Era del tempo assai che io dubitava che appartenessi alla nuova setta. Conserva, Rufina, codesta religione della tua infanzia e del tuo paese; quantunque severa, è bella; come pure son belle le sue massime, tuttochè, a quanto mi sembra, sian difficili ad osservare. Io non

la conosceva ancora se non per quanto n'aveva sentito dire da uomini prevenuti o leggeri, che adesso vedo come l'abbiano travisata e calunniata. La tua nobile semplicità me la mostra nel suo vero aspetto; io l'ammiro, sento che il mio cuore comincia a guastarla, e forse un giorno... »

Rufina inginocchiata, volea rispondere, quando si venne a dire che erano imbandite le mense.

CAPO IV

La visione

In quello e nei susseguenti giorni, Giulia appariva più pensierosa del solito. Invano Annone ed i figli l'avevano interrogata, chè essa aveva eluso tutte le loro domande; abbandonata intieramente alle sue riflessioni, si ricordava continuamente le parole così semplici e commoventi della sua schiava, e la sua mente non si poteva staccare dal quadro che le avea dipinto delle credenze, delle virtù e della carità dei cristiani. Ella, di nobil famiglia, ella che avea letto assai, e la cui intelligenza era da tutti portata alle stelle, non aveva avuto insino allora che idee grette e meschine sulla divinità, ed una povera figlia che non sapea nemmeno leggere, allevàta in una capanna ed in un paese barbaro, le avea parlato in maniera sublime di Dio, della sua natura, delle sue perfezioni, della sua provvidenza, della creazione e del governo dell'universo! Come è grande il suo Ieovah! diceva a se stessa; come è ammirabile nell'eterna sua unità, e meraviglioso nella sua potenza! oh come dev'esser dolce l'amarlo, poichè è sì buono! Era tentata di gettarmi a' suoi piedi e dirgli: *O Dio di Rufina, tu sei il mio Dio.*

Come abbiam detto, avea Giulia l'amor naturale della virtù; il vizio le faceva orrore, e attorno a se e nelle pagane famiglie, non vedea che dissoluti costumi, tumultuosi ed indecenti, e vergognose intemperanze. Non potea dissimulare a se stessa che la sua religione autorizzava codesti eccessi tutti sanciti dall'esempio e dal culto stesso di alcuni dèi. Gli odii nati dalla superbia, le divisioni, le implacabili rivalità, le perfidie dell'ambizione, le vendette inesorabili e le insaziabili cupidigie eran l'anima e la vita del mondo pagano sempre agitato. Il ricco

era fiero ed aspro co' suoi schiavi, e spendeva il suo danaro e le entrate dei vasti poderi in grossolani piaceri. Il povero era abbandonato, il vecchio indigente non avea più che a morire di fame; l'orfano e la vedova erano freddamente abbandonati a tutta l'amarezza delle loro lagrime, a tutte le disperazioni della loro miseria. Fra i cristiani invece i costumi eran casti, la virtù onorata, i pasti sobrii, l'intemperanza e le conversazioni leggere ne erano severamente sbandite; i ricchi non avevano fasto nè orgoglio, eran discreti e dolci coi servi, da lor trattati come fratelli, facevano abbondanti e giudiziose limosine, i loro poveri non mancavano di pane e di vesti, la pace e l'unione regnava tra essi, e tutti parevano avere un cuor solo ed un'anima sola.

Giulia avea mente troppo elevata e giusta per non osservare così strano contrasto. Ella sentivasi attirata verso quella religione che rispondea sì bene all'alta sua intelligenza ed al suo istinto per la virtù, e più ci pensava, più la verità si facea strada nell'anima sua. Non le restava più altro che trionfare dei pregiudizi dell'opinione e del timore di spiacere allo sposo; ma la grazia dovea ben presto consumare l' opera cominciata da una povera schiava.

Vivia sua figlia, che era allor nei vent'anni, era stata colpita da una grave malattia, ed ella, da madre affettuosa, non ebbe più altro pensiero che prodigare tutte le cure alla carissima figlia, e strapparla s'era possibile alla morte che la minacciava. Si era dunque posta al capezzale del suo letto, nè si moveva di là; ma un angelo in sembianze di fanciulla le stava accanto, vegliava e pregava. Era Rufina, che avea voluto dividere le sue fatiche ed i suoi sacrifizi, come ne divideva le tenerezze per Vivia che avea veduta bambina.

— Come sei buona, cara Rufina! dicevale per la centesima volta. Sola con me avesti pietà del povero Dinaclo, quando un male terribile divorava lentamente il dolce suo viso, e mentre da lui rifuggiva persino suo padre, tu

non ti allontanasti mai, ma coraggiosa al par di me, senza averne gli stessi motivi, lavavi le schifose sue piaghe! Ed ecco che il tuo infaticabile affetto ti fa stare dì e notte a lato della mia povera figlia! Quanto mi commove la tua generosità! Che potrò fare per compensarti?

— Perchè, mia buona signora, vi ricordate ancora di quel che feci pel figlio da voi perduto? Non era mio dovere, e non avete voi tutti i diritti sulle mie veglie e sul mio lavoro? Se il cielo m'avesse esaudita, egli vivrebbe ancora! ma la povera schiava non fu trovata degna! Il nobil figlio non è più; andò ad aspettare sua madre in un mondo migliore!

— Tu sai, Rufina, che il tempo non cancellò il mio dolore, ed io piango ancora ogni giorno mio figlio. Era sì giovane, sì affettuoso, sì bello prima di essere colto dal male che lo condusse al sepolcro! Io sognava per lui uno splendido avvenire, e la mano della morte venne a spezzare que' dolci sogni. Povero Dinaclo! Non mi rimane di lui che una cenere fredda, ch'io bagno spesso colle mie lagrime! Due altri erano stati colpiti come teneri fiori appena dischiusi, e quelli appena li vidi, chè non conobbero la madre loro, e si spensero senza patire. Ma Dinaclo! Egli mi conosceva, mi amava, e prima di morire sofferse tanto! Oh non ti prova ad illudermi, lascia ch'io pianga senza consolazione e senza speranza!

— O mia dolce signora, se aveste la fede dei cristiani! per essi la morte non è che una separazione di pochi giorni; tra noi, quando una madre perde il suo caro figlio, anch'essa piange, perchè è madre, ma tosto si riconforta, e col cuore pieno di speranza, volgendo lo sguardo al cielo, dice: « Caro figlio, colui che t'avea dato al mio tenero amore ti ha chiamato nel suo seno paterno; che sia benedetto! Ben presto andrò con te e ti starò unita per sempre. »

— Ma chi ti dice che questa non sia una speranza illusoria?

— Dio stesso, il dolce consolatore delle madri afflitte.

— Ma Dinaclo non apparteneva alla tua religione; e' non credeva al Dio dei cristiani.

— Il Signore ha dei disegni che noi non conosciamo; infinita è la sua bontà.

— Rufina! sarebbe vero?... Dinaclo non sarebbe morto del tutto? Vivrebbe ancora in qualche luogo? Ma chi avrà cura di lui? Chi fascierà le sue piaghe e raddolcirà i suoi crudeli dolori?

— Vostro figlio non soffre più; colla vita lasciò le sue spoglie mortali e le orride piaghe che tanto vi afflissero; egli vive di una vita novella.

— Ma dove? Dimmelo, se il sai.

— Nel cielo, che appartiene di preferenza ai bambini, e dove l'avranno preceduto i suoi due fratelli.

Gli occhi di Rufina brillarono in quell'istante di uno splendore tutto divino.

— In cielo! il caro mio figlio in cielo! sclamò la madre alzandosi per un moto istintivo e giungendo le mani.

— Dinaclo, il mio caro fratello, in cielo! mormorò Vivia che si credeva indormita, e che avea sentito ogni cosa.

E sì dicendo, stese la mano alla povera schiava, che la baciò lungo tempo coi segni della più viva emozione. Anch'ella era contenta di aver confessato la sua fede, di aver parlato di Dio e del paradiso, d'aver recato qualche conforto al cuor desolato di una madre, ed avea veduto brillar dolci lagrime sugli occhi alla giovane sua padrona.

O Dio d'amore, diceva in se stessa, compiete l'opera che avete incominciata; codeste anime sono degne di conoscervi e di amarvi.

Intanto la malattia progrediva a gran passi, la scienza aveva esaurito i suoi mezzi, ed ogni speranza parea perduta. Giulia in preda al più vivo dolore, cercava colle tenere sue carezze di ravvivar quella vita che si spegneva. E Rufina pregava: « Dolce e misericordioso Salvatore, voi che ad una madre piangente restituiste il suo unico figlio che si portava alla terra, abbiate pietà della mia

padrona; salvate e conservatele questa figlia che accenna morire. Pigliate la mia vita, ve la offro in sacrifizio con tutta l'anima; non ispezzate il cuore di colei che fu sì buona per me, proteggete i giorni della cara sua figlia, affinchè tutte due con me vi benedicano e vi adorino. »

L' angelo della preghiera avea portato a' piè di Gesù Cristo l'umile e generosa supplica della schiava. La morte non avea dato l'ultimo colpo, s'era fermata come sospesa sul capo della giovane inferma, che durò alcuni giorni senza cognizione e senza parola. Solo alcun piccolo movimento, alcun leggero sospiro annunziavano che la vita non s'era del tutto allontanata da lei.

Sulla sera del' quindicesimo giorno, dopo aver preso una bevanda che sua madre le avea data, ricadde abbandonata sul letto, e le sue pupille si chiusero come ad un dolce riposo. Giulia guardolla a lungo in silenzio; ma, fosse eccessiva fatica, o sonno che venuto dall'alto le intorpidisse le membra e trionfasse della continua sua lotta, Rufina la vide chinare il capo e tranquillamente addormentarsi. « Dio mio! diss'ella; che siate benedetto! codesto sonno farà tanto bene alla povera mia signora! Ed io potrò ancora liberamente pregarvi. » E s'inginocchiò a' piè del letto di Vivia, in guisa da non perder di vista anche la madre.

Che ammirabil soggetto al pennello di un pittore! Come sarebbesi ispirato il suo genio a quella scena così graziosa insieme e mesta! Sovra un letto di ebano incrostato d'un candidò avorio, posava una giovane pallida e scolorata; i suoi lunghi capelli neri cadevano inanellati sul collo, le cui vene leggermente si agitavano. I suoi lineamenti, tuttochè fini e regolari, annunziavano però un lungo e crudele soffrire, e se non era dei palpiti del suo cuore che sollevavano a quando a quando la ricca coperta del letto, l'avresti creduta morta da alcune ore. A' suoi fianchi una donna ancora nello splendore della bellezza, con iscolpito sul volto uno di quei profondi dolori che sanno provare soltanto le madri, e più là una figlia mo-

destamente vestita da schiava, colle mani giunte a divozione, in atteggiamento di fervorosa preghiera, con sollevato al cielo uno sguardo in cui si dipingevano la fede più viva, l'amore il più ardente, e sulle labbra un dolce e celeste sorriso!

Ma quello che tutta la scienza e tutto il genio di un artista non avria potuto descrivere era il misterioso dramma che allor si svolgeva nell'anima della madre. Giulia era sempre addormita. Ma d'improvviso, con grande stupore di Rufina, il suo capo si alzò come a guardare in alto, ed ella sembrava ascoltare con attenzione una voce che le parlasse. La sua fisonomia, tutta animata, rifletteva le forti e grandi impressioni che internamente sentiva, ed erano timore, spavento, tristezza vicina alla disperazione, e poi gioia, meraviglia, speranza, riconoscenza. Ora, come atterrita, balzava indietro la testa e si copriva colle mani il viso, respirava affollato, ed aveva tutti i lineamenti contraffatti, lividi e spaventosi; ora, come alleviata d'un peso orribile, respirava più libero, si rasserenava in volto, il sorriso le sfiorava le labbra, aveva la fronte raggiante, i suoi occhi piovevano dolci lagrime e le sue mani ora alzate ora appoggiate sul cuore abbastanza dicevano quali dolci impressioni in quel momento la occupassero.

Rufina, senza perdere un istante di vista la sua padrona, quasi presentisse ch'ella era sotto l'influenza d'una visione divina, pregava con più fervore. Avea tratto dal seno una piccola croce di legno che sua madre le avea dato morendo, e che non avea più lasciata giammai. La preme contro le labbra, la bagnava delle sue lagrime, domandava a Dio la guarigione dell'agonizzante, la conversion della madre. Giammai preghiera più ardente e più viva non era uscita dal suo cuore.

— Rufina, cara Rufina, sclamò improvvisamente la Giulia scoppiando in lagrime e gettandosi nelle sue braccia, *il tuo Dio è pure il mio*, io son cristiana come sei tu.

— Mio Dio! poichè la mia dolce signora vi conosce, ho vissuto abbastanza.

— Rufina, cara sorella, non mi chiamar più signora. Toccherebbe anzi a me il chiamarti così; a te son debitrice di conoscere il vero Dio, se Vivia vive, lo devo a te; imperocchè ella vivrà per essere cristiana come sua madre e tu.

— Dio solo dà luce, ed egli solo ritrae da morte. A lui, a lui solo ogni gloria, benedizione ed azione di grazie.

— Dici bene, Rufina; la luce che illumina l'anima ed il moto che tocca il cuore sono da Dio, chè niuno da lui infuori può togliere alla morte la sua preda. Ma alle nobili tue virtù, alle pie tue preci io debbo il duplice dono che mi vien fatto.

— Mi disse il venerando apostolo del mio paese che Dio non guarda al merito, ma fa grazia a chi gli piace. Non dite più che Dio vi ha fatto misericordia a cagione di me, che son povera peccatrice e l'ultima delle ancelle di Dio. Voi foste virtuosa anche in seno della corruzione, dolce e pietosa verso le vostre schiave, buona coi poveri che son gli amici di Dio; le vostre limosine salirono a lui, egli le benedisse, ed oggi corona le vostre virtù e la vostra carità.

— Ah non provarti, Rufina, a darmi con eccessiva modestia il ricambio, chè nel mio sogno... (ma no, non è sogno; era alcunchè di reale, di vero, una visione celeste); in quella visione ti ho veduta come ora ti vedo, ed eri tu che strappavi alla morte la cara mia figlia; tu che chiedevi ed ottenevi alla madre la grazia d'esser cristiana; ma prima di dirti questa visione ch'io non dimenticherò mai per tutta la vita, lascia, Rufina sorella mia, lascia che io baci con amore una piccola croce che ti vedea trarre dal seno, e che tu senza dubbio hai di nuovo nascosta, che più non la vedo nelle tue mani. La schiava non fu osa resistere, le presentò la modesta sua croce, e la nobil patrizia la accostò rispettosamente alle labbra. Poi disse:

— Ora, mia cara Rufina, siedimi accanto, dammi la tua mano ed ascolta.

E per non svegliare la giovane inferma che sempre

arpea dormire d'un sonno tranquillo, così a voce sommessa incominciò:

« Appena, dopo una lotta penosa e violenta, ebbi ceduto al bisogno di riposarmi, si presentò al mio sguardo uno spettacolo spaventoso. Vedea Vivia dibattersi in orribile agonia, si mordeva le braccia, avea gli occhi sbarrati, chiazzati di sangue ed uscenti dall'orbita, e di quando in quando gridava: « Morir così giovane! Oh no, non voglio morire! » Curva sul letto umido di sudore, invano io provava calmarla, e coprendola co' miei amplessi rispondeva alle strazianti sue grida: « No, cara figlia, tu non morrai; gli dèi non sono tanto ingiusti e crudeli da abbatterti nell'aprile della tua vita, e per spietate che vogliansi fare le parche, non troncheranno il filo de' tuoi giorni; la tua giovinezza e le lagrime di tua madre le placheranno. »

« Tutto ad un tratto mi venne a colpire lo sguardo un orribile spettro ch'io non aveva per anco veduto, e certo era lo stesso che tormentava la fantasia di mia figlia. Grande come gigante, sorgeva sopra il suo letto, aveva l'occhio scintillante di una gioia feroce, come occhio di tigre che sbrana le carni insanguinate della sua preda, e di quando in quando mandava un feroce sogghigno come per insultare alle grida ed alle lagrime della sua vittima. Egli avanzava, avanzava, e sempre la sua scarna mano pareva cercare il cuore di mia figlia. Io m'avventai sopra di lui per mandarlo via, ed egli con voce stridente ed orribile mi gridò: « Chi sei tu per lottare contro di me? Vedi che ho scritto in fronte: *Morte, dannazione!* Oh cessa codesta lotta impotente e temeraria; tua figlia, orgoglio della tua vita, idolo del tuo cuore, è mia. Guarda piuttosto, e riconosci che sono vani i tuoi sforzi, che non ritarderanno di un momento la sua caduta ed il mio trionfo »

« E vidi infatti spalancata una tomba, e lì presso un abisso profondo e tenebroso, donde esalavano scuri vapori mescolati a fiamme nerastre che lungi spandevano

un odor fetido come di zolfo e bitume. Figure spaventose a vedersi cacciavano senza posa in quell'abisso migliaia di vittime lamentevoli e disperate; io le vedeva discendere, trascinate malgrado le disperate lor resistenze; udiva distintamente le loro grida, mille volte più strazianti che quelle dei miseri schiavi dati nel circo ai denti mortiferi del leopardo e del leone.

« Ma cosa strana! ciascuna di quelle vittime aveva scritto in fronte a lettere infocate uno di questi nomi: *Adultero, omicida, avaro, superbo, voluttuoso, empio.* Ognuna aveva il suo, ed alcune ne avevan parecchi. Io voleva rivolgere lo sguardo da quello spettacolo orrendo, ma una forza irresistibile mio malgrado ve lo fissava. Fuori di me, io cercava coprirmi il viso colle mani, ma tutti i miei sforzi non valsero a sollevare le mie braccia immobili e come strette in catene.

« Allora mi risuonò all'orecchio un terribile grido che ravvisai per la voce di Vivia; il mostro toccava colla mano sinistra il cuore di mia figlia, e colla destra le additava la tomba e lo spalancato abisso, mentre altri spettri non meno orrendi s'impadronivan di lei, armati di ardenti catene con cui la legavano d'ogni banda. Allora tu apparisti, Rufina, ed al tuo arrivo il mostro, come se in te avesse riconosciuto un potere superiore al suo, fremette e tremò; la sua mano si distaccò dal cuore di mia figlia, che parve respirare più libero, e l'abisso e la tomba per metà si serrarono. Tu, mia buona Rufina, eri calma; i tuoi occhi erano sollevati al cielo, e le tue labbra mormoravano dolci preghiere, ch'io sentiva ma non intendeva. Dal tuo seno avevi tratto la piccola croce che or ora mi desti baciare, e la tenevi sospesa sulla fronte di mia figlia, ma sì vicino che pareva toccarla. Tutta la furia del mostro pareva incatenata; egli sforzavasi invano di avvicinare al cuore di mia figlia la sua mano che sempre n'era respinta. Così arrovellasi la pantera quando fra lei e la sua vittima sòlo è uno steccato che essa non può valicare.

« Intanto il mostro era sempre lì minaccioso, e fischi

orrendi uscivano dalle sue labbra. Quello che tu allora facesti, Rufina, nol saprei dire. Il tuo sguardo s'illuminò di straordinario splendore, un raggio di fuoco usciva dalla tua bocca in fiamme, e parvemi che alcune goccie di sangue purpureo, distaccandosi dalla tua piccola croce, cadessero lente sulla mia fronte e su quella di Vivia. Non ho sentito mai così dolce rinfresco dopo una giornata cocente e tempestosa; poi una luce pura, aperta di cui non è che ombra e tenebre quella del giorno, illuminò il letto e la camera, ed io vidi una donna d'incomparabil bellezza, quale la terra non ha veduto giammai; era vestita di bianco, ma la bianchezza della sua veste avrebbe ecclissato il candor della neve non ancor tocca nè guasta da piede umano. Sopra il suo capo, a vece di un diadema di pietre preziose come ne portano le principesse, una corona di stelle, ma più brillanti di quelle che luccicando nel firmamento rischiarano le nostre notti più belle. Che commovente grazia nella sua persona, che ineffabil dolcezza nel suo sguardo e nel suo sorriso! Ah non così ci vengono rappresentate le menzognere divinità ch'io cieca adorai finora. Quella donna, o Rufina, era bella di una divina beltà, e lo splendore del sole è pallore dinanzi a lei.

« La circondava una schiera di bambinelli, de'quali io non vedeva che la testa bionda ed inanellata; tutti portavano ali spiegate, ed il loro corpo (chè doveano averlo) era celato fra le nubi in cui erano avvolti. Sulla lor fronte splendevano l'innocenza, la gioia, un dolce e puro amore, avevan voce soavemente armoniosa che rallegrava con gran delizia il cuore, e cantavano a quella donna, se donna si può chiamare: « Salve, o voi che riceveste pienezza di grazia, il Signore è con voi, di tutte le creature la più pura e la più perfetta. Voi siete benedetta fra tutte le donne, e perchè portaste nel vostro seno il Verbo incarnato, tutte le generazioni che passeranno sulla terra andranno a gara per darvi gloria, e vi proclameranno beata. »

« Ella ti guardava, Rufina, con ineffabil dolcezza, come una tenera madre contempla una sua diletta figliuola; tu le parlavi, certo, poichè le tue labbra erano leggermente agitate. Ella ti disse: « Figlia (ed i fanciulli cessarono di cantare), dal più alto dei cieli ho sentita l'umil tua preghiera; l'ho presentata al Signore, ed egli l'ha esaudita; la giovane vivrà perchè tu hai pregato per lei, e vivrà per essere cristiana. Ella renderà un giorno al Cristo mio figlio gloriosa testimonianza, il suo nome sarà grande in cielo ed in terra, benedetta e venerata sino alla fine del mondo la sua memoria. »

« E poi, volgendosi verso di me, « figlia, mi disse, le vostre limosine e le vostre virtù, quantunque molto imperfette, non isfuggirono a Colui che tutto vede; ed egli ebbe pietà del triste vostro acciecamento. Da lungo tempo quest'umile schiava (e ti segnava col dito), più grande di voi a'suoi occhi perchè lo adora nella semplicità ed innocenza di un cuor puro, innalza verso il trono della sua misericordia le più ferventi suppliche affinchè finalmente i vostri occhi si aprano alla luce... Quel Dio di bontà restituisce alla vostra tenerezza la figlia che era per morire e cader nell'abisso che avete visto aperto ai vostri piedi... Credete, adorate colui che solo è degno di adorazione e d'amore. » Sentii allora come una mano che si posò dolcemente sopra il mio capo... la visione era sparita.

« Come poter esprimere ciò che avveniva in me? Una sconosciuta gioia inondava tutta l'anima mia; parevami che una vita nuova, un nuovo cuore mi fossero dati; la fede era scesa in me come un raggio di luce che attraversa un limpido cristallo; io credeva ed adorava colla fronte nella polvere il vero Dio che per tanto tempo aveva disconosciuto; era cristiana, o mia sorella, come sei tu. Ed in mezzo a sì dolci impressioni io ritornai in me stessa. Ma chi è dunque codesta donna d'incomparabil bellezza, d'una dolcezza più mirabile ancora? Chi sono quei bamboli che con sì bella melodia cantavano? Dimmelo tu, Rufina, se il sai.

—Quella che voi vedeste, mia dolce signora, visse nella terra d'Oriente, povera, disprezzata ed amareggiata continuamente. Figlia dei re antichi di Giuda, aveva nome Maria. Quando il Signore volle salvare gli uomini col farsi uomo egli stesso, prescelse lei a cagione della sua umiltà e della sua virtù senza macchia, ed ella, senza che la sua verginità fosse tocca, diventò madre del Cristo che noi adoriamo. A piè della sua croce raccolse le sue lagrime ed il suo sangue lorquando egli morì per noi. Madre desolata, sopravvisse parecchi anni al divino suo figlio; adesso è con lui unita in cielo, dov'egli la coronò di potenza e di gloria. Ma come dirvi la sua bontà, la sua tenerezza, il suo amor per gli uomini ch'ella considera come suoi figli? Nissuno il potrebbe, tanto meno una povera figlia come son io.

« Quelli che nella vostra misteriosa visione formavano la sua corte non sono bamboli, come credete; sono gli angeli del Signore, le più pure e nobili sue creature. Usciti a principio dal nulla per la potenza della sua voce, sono beati spiriti che veggono faccia a faccia Iddio, lo lodano, lo adorano, lo benedicono sempre, nè lasciano il suo trono che per andare dovunque esso li manda a compiere le adorabili sue volontà. Noi crediamo che uno di questi angeli è dato a ciascuno di noi per nostra protezione e difesa; come amico fedele, fratello affettuoso e guida sicura, lo seguitiamo; e come potente protettore, sogliam invocarlo nelle nostre pene e nelle nostre battaglie. »

Fu in seguito a questi misteriosi avvenimenti che Giulia calpestò i pregiudizi della sua nascita, si dichiarò cristiana, e nella Chiesa di Cartagine era tenuta a buon diritto come una delle matrone più commendevoli per l'ardore della fede e per lo splendore delle sue virtù. Vivia, miracolosamente guarita, aveva tosto seguitato l'esempio di sua madre e s'era fatta ascrivere al novero dei catecumeni. La povera schiava era stata affrancata, e rimasta libera, s'era consacrata con voto solenne allo sposo delle

vergini, senza però dividersi dalla nobil patrizia, diventatale amica, compagna e sorella.

Ma è tempo di ritornare alla giovane donna che abbiam lasciata sotto l'impressione delle gravi ed austere parole di Tertuliano.

CAPO V

La lotta ed il sacrificio.

Partito sì bruscamente il Sacerdote, Vivia rimase pei qualche tempo immobile, come colpita dal fulmine. Il suo bambino aveva un bell'agitarsi sul suo seno, ella pareva che non sentisse nulla; ma pallida, cogli occhi fissi e le labbra semiaperte, l'avresti detta una di quelle statue d'alabastro che ornavano il peristilio della sua dimora. I gemiti del bambino che avea fame finirono per ridestarla; dopo averlo allattato, lo pose in culla, e mentre un dolce sonno s'impadroniva dell'innocente e fragile creatura, ella si lasciò cadere sul suo letto. In quella entrò una schiava per rendere alla sua signora gli usati servigi.

— Ti ringrazio della tua premura, o Vereconda, le disse la giovine patrizia, ma bramo d'essere sola. Se vengono mia madre o Rufina, le introdurrai; ma eccettuate queste due persone, non ricevo nessuno.

— Sarebbe lecito domandarvi se avete ricevuto cattive notizie del vostro sposo? Forse ferito? Ovvero i Numidi l'han menato carico di catene nei loro deserti?

— Da un mese non ho ricevute notizie di Giarba, ma per quanto m'ispiri timore il suo bollente coraggio, spero che Dio lo vegli e storni da lui la disgrazia che sembri temere.

— Dunque, perchè rifiutare contro il costume i miei servizi, e chiudervi sola nei vostri appartamenti? Se avete male, lasciatemi stare presso di voi; non è questo il dovere della fedele vostra schiava?

— Conosco la tua affezione, mia buona Vereconda. Ma rassicurati: non mi sento male, desidero solamente di esser sola.

— Ah capisco! quel forestiero che uscì pur ora dimenticò il rispetto dovuto alla nobil famiglia d' Annone, e non mi stupisce, chè la giovine mia compagna che l'ha introdotto presso di voi mi dicea poc'anzi che quell'uomo le aveva fatto paura, che ha qualche cosa d'austero nella sua fisonomia, di scuro nel suo sguardo, e che la sua voce, tuttochè ella non l'abbia udita che di lontano, l'avea ghiacciata dello spavento. Certo quell'uomo vi ha contristata, chè siete ancor tutta pallida, e ben si vede che avete pianto. Ma dite una sola parola, e se quel cattivo si presenta ancora, uno dei vostri servi, il più robusto, lo getterà alla porta.

— Non sai quel che dici, mia povera Vereconda; perchè dar fede alle vane parole d'una stordita che forse volle divertirsi a tue spese? Quell' uomo che tu accusi come insolente e cattivo, quel *forestiero* che nel tuo zelo avventato vorresti *gittare alla porta*, ben lo conosci, chè lo vedesti più d'una volta qui e nell'assemblea dei fedeli. È il prete Tertulliano, la gloria della nostra città, il nobile difensor della nostra fede, il terror dei pagani che fulmina coll'eloquente sua parola. Ma basta così: ripeto che bramo di esser sola; ritirati, Vereconda; se ho bisogno di te, saprò bene chiamarti. »

La schiava uscì.

Le emozioni della giovine patrizia erano state sì vive, ed il suo cuore così fortemente offeso, che appena si trovò libera, sparse un torrente di lagrime, che la sollevarono e le restituirono a poco a poco la riflessione e la calma. Allora si ricordò gli avvertimenti di Tertulliano, le cui parole erano tutte per lei altrettanti oracoli sacri, tanto era profondo il suo rispetto per quell'uomo straordinario. La sua celebre apologia in favor dei cristiani era venuta allora in luce; tutte le chiese ne eran commosse, e l'ammirazione, o per meglio dir, l'entusiasmo giungeva al colmo. Vivia che aveva letto quel capo d'opera di ragionamento e d'eloquenza, considerava il *sacerdote Cartaginese* come un uomo suscitato da Dio ed animato

dal suo spirito e dalla sua potenza per vendicare la religione cristiana e confondere la pretesa sapienza del secolo e l'orgoglio maligno degli imperatori romani.

Aveva sott'occhi e percorreva collo sguardo tutte le vanità mondane ch'ei le aveva rimproverate sì forte, ed allora sembravale che la sua ricca collana ed il suo braccialetto d'oro e di smalto le scottassero il collo e le braccia come se fossero stati d'acciaio sette volte scaldato al fuoco di un'ardente fornace. La brezza della sera, quasi per accusar il suo lusso, agitava leggera i sontuosi cortinaggi del letto; l'oro, l'avorio, i diamanti, le pietre preziose brillavano di più vivo splendore alla luce di molte lampade, e tutto, perfin la culla del caro bambino che l'era accanto, parea le ricordasse com'eco i severi avvertimenti del prete. Così il colpevole di qualche nero delitto freme e trema quando si trova sul luogo ove l'ha commesso, ed ogni oggetto è per lui un misterioso testimonio che lo ravvisa, ed una voce che lo denunzia e grida giustizia.

In fondo Vivia era virtuosa, poichè formata alla scuola di sua madre e della pia Rufina. Dal giorno in cui aveva rinunziato all'idolatria, la sua fede non s'era indebolita un istante, quantunque le si potesse rimproverare di non avere mostrato abbastanza premura di prepararsi alla grazia del battesimo. Ma a quei tempi eran molti che stavano a lungo nell'Ordine dei catecumeni, ed il vescovo che sovente aveva a temere non forse la seduzione o i vincoli della famiglia o qualche antica abitudine non isradicata dal tempo li esponesse più tardi al pericolo dell'apostasia, non si mostrava troppo severo per quei ritardi, anzi ne profittava per mettere a prova la loro sincerità e compire la loro istruzion religiosa. E per giustificazione di Vivia bisogna dire che i preparativi del matrimonio, le feste di nozze, lo stato in cui ebbe a trovarsi alcun tempo dopo, le servivano fino ad un certo punto di scusa.

Ma in quel momento si risvegliò tutta la sua fede, e

nuovi pensieri si fecero strada nell'anima sua. A'piè degli altari aveva abiurato il culto dei falsi dèi ed avea chiesto d'essere l'umile serva del Cristo; l'acqua rigeneratrice dovea ben tosto piovere sulla purificata sua fronte, eppure ella continuava a vivere una vita immortificata. L'abitazione era splendida, la mensa servita come quella delle più potenti famiglie ancora idolatre, ed ella, come le avevano detto, non aveva niente nel suo vestire e nelle suppellettili che la scernesse dalle donne pagane. Aveva la stessa cura dei lunghi e bei capelli, adoperava gli stessi profumi, coprivasi degli stessi panni, aveva lo stesso splendor di diamanti, le stesse pompe, lo stesso codazzo di schiave; e quando sul far della sera andava a respirar l'aria pura dei campi non era men bello il suo cocchio, nè meno fieri ed ardenti i suoi cavalli. Arrossiva d'essere ancora così delicata, così mondana, ella che apparteneva per impegno e per cuore ad una religione che predica la semplicità, la modestia, la mortificazione! « E che? diceva a se stessa; io credo ed adoro un Dio nato in una misera stalla, in seno all'oscurità ed alla miseria, un Dio le cui tenere mani si sono stancate in un grossolano lavoro, che di suo non ebbe nemmeno un sasso ove posare il capo, ed io vivo tranquilla in seno all'abbondanza, nulla rifiuto ai miei gusti ed ai miei capricci, e se metto mano a qualche facil lavoro, nol fo che per prevenire o dissipare la noia del far niente!

« Il Cristo digiunò nel deserto e fece vita penitente e nascosta, pianse assai, ed appena qualche sorriso, espressione dell'ineffabile sua mansuetudine, venne a sfiorare di quando in quando le sue labbra, tanta amarezza era nell'anima sua! Per me volontariamente diede al dolore la sua carne innocente, le sue membra furono insanguinate, la sua testa coronata di spine, un'aspra croce fu il suo letto di morte, ed io?.. I miei giorni passano nella mollezza ed in tutti i godimenti della vita, mi si servono a gran dispendio le più ricercate vivande; un ricco diadema mi corona la fronte: rinfresco il mio corpo in acque

aromatiche, e quando viene la notte, riposo mollemente su morbido letto cui fanno velo ricchissimi cortinaggi. Oh! sclamò Vivia picchiandosi il petto, e fino a quando avrò grave il cuore? Fino a quando mi chiamerò cristiana serbando abitudini da gentile? Fino a quando amerò io la vanità e la menzogna? Quando l'oro e l'argento rifulgono sulle sontuose tue vesti, quando abbagli la vista altrui col luccicare de' tuoi diamanti, quando gli uomini al vederti, ad alta voce t'ammirano e ti lodano, sei tu men povera, men nuda nell'anima per Colui che non si lascia ingannare da vane apparenze? Un giorno, che gli risponderai, quando migliaia di poveri che tu potevi soccorrere ti accuseranno al suo tribunale d'averli lasciati morir di freddo e di fame? »

Così la fede e la grazia incalzavano vivamente quel cuore guadagnato con tanta fatica a Dio dalle preghiere e dall'affetto d'un'umile schiava. Ma il rivale dell'Onnipotente si trovò lì colle sue menzogne e co' suoi sofismi, e prima che Vivia pigliasse una risoluzione suprema, si insinuò dolcemente nel suo pensiero: « perchè quel subitaneo cangiamento, che poteva commuovere l'opinion pubblica? Che si sarebbe detto della nobile Vivia, se abbracciava una vita sì poco adatta alla sua nascita ed alla sua condizione? Annone, a cui piacea veder sua figlia coronata d'omaggi, sarebbe rimasto indifferente, o non piuttosto avrebbe fatto pesare su lei il suo giusto sdegno? E il fiero Giarba, che avrebbe detto quando, nel ritornar coronato la fronte cogli allori della vittoria, l'avrebbe veduta ridotta al parco cibo ed al modesto vestire d'una popolana, quando il suo sguardo non s'incontrasse più in quei ricchi panni ed in quegli splendidi ornati di cui piacevagli tanto vederla coperta? Sino a quel punto, pur mostrando inchinare alla nuova religione, non s'era ancor pronunziata. E non poteva egli, rivendicando le sue prime credenze, obbligarla ad un'apostasia che l'avrebbe per sempre disonorata nella Chiesa cristiana, ed in caso di resistenza, non l'avrebb'egli vergognosamente

ripudiata, cacciandola di casa e togliendole il suo bambino? Le leggi glie ne davano il diritto, ed anche in difetto di leggi aveva abbastanza d'autorità nel paese per far impunemente ogni suo volere.

« Al postutto, non aveva ancor ricevuto il battesimo, dunque poteva aspettare sino a quel punto a prendere un partito. Sarebbe stato imprudente andare innanzi per poi tornare indietro, con grave scandalo dei Cristiani e troppa gioia dei loro nemici. E poi il Sacerdote non avea forse parlato sotto l'impressione d'un eccessivo zelo? Certo era uomo d'assai per ingegno e virtù; ma ardente, austero con tutti come con sè medesimo, confidente, e forse troppo, ne' suoi lumi e nella sua scienza, e quindi voleva piegare gli spiriti sotto il giogo del suo pensiero e signoreggiare come padrone i cuori. Finalmente non poteva ella, senza troppo sacrificarsi, togliere insensibilmente alcun che dall'abbigliamento, dar un po' meno alla vanità e delicatezza, e pigliar cura delle famiglie dei poveri? Iddio non poteva domandar di più da una donna della sua età e della sua condizione. »

Noi infelici! Sentiamo quello che è buono, puro e santo, lo ammiriamo, lo amiamo, ed il nostro cuore possiede ancor qualche slancio per la virtù; ma come l'uccello che ha ferite le ali, prova a sollevarsi in quell'aria ove poc'anzi volava con tanta disinvoltura e tosto ricade spossato di forze, così noi, dopo alcuni momenti di entusiasmo e di nobili aspirazioni, manchiamo di forze, e ci fermiamo all' entrata della carriera che a percorrere ci pareva sì bella, perchè la natura, un istante compressa da un sovrumano sforzo, più imperiosa ed ardente si risolleva, ed avviene una lotta in cui più d'una volta l'uomo interno rimane vinto.

Vivia pertanto esitava, divisa tra due pensieri che si disputavano l'impero del suo cuore; non aveva pigliato sotto l'influenza della grazia la generosa e suprema risoluzione che questa le domandava, ed imprudente avea dato adito in cuore a tutti i riflessi che noi rapidamente

abbiam disegnati; le prime impressioni si erano dileguate, e poco a poco ella era pronta a combattere con mollezza le resistenze della natura e dello spirito maligno. Iddio ebbe pietà di lei, e quando era lì per piegare, la pia Rufina alzò leggermente il velo che ricopriva la porta. Avea sentito che Vivia desiderava di restar sola, e tanto l'amava, che n'era inquieta.

— Perdonatemi, cara Vivia, le disse baciandola in fronte; io vi disturbo dalla vostra solitudine; ma per quanto abbiate assicurato a Vereconda ch'eravate bene, ho temuto che non fosse vero, e vengo ad offrirvi i poveri miei servigi.

— La Dio mercè, mia buona Rufina, mi sento bene; se così non fosse, vi avrei chiamato subito, chè non posso dimenticare quello che faceste per me quando piacque al Signore di mandarmi alcuna croce. Ma questa sera avea bisogno di solitudine e di silenzio. Sapete bene... »

E tacque arrossendo.

— Iddio mi guardi, o Vivia, del delitto d'indiscrezione! Rispetto i segreti del vostro cuore, nè ve ne chieggo la confidenza; ma vi trovo più pallida dell'usato, i vostri occhi portano ancora le tracce di fresche lagrime... Povera figlia! soffrite, n'è vero? vado a pregare per voi, che il Signore consoli la vostra mestizia. »

E fece un passo per ritirarsi.

— State vicino a me, mia buona Rufina; non mi abbandonate nel momento che ho più bisogno del vostro affetto; è Dio che vi conduce verso di me. Posso io aver alcunchè di nascosto per voi? Non v'ho io da lungo tempo avvezza a leggere tutto ciò che si passa nel mio cuore? Perchè affliggermi col dubitare della mia confidenza?

— Mia cara Vivia, non ebbi mai in pensiero di contristarvi, chè siete sempre stata buona per me! Ma vi son dei dolori che vogliono il segreto, e che a Dio solo si possono dire. Eh là! qual è il cuore su questa terra di esilio, che alcuna volta non sia spezzato da uno di quei misteriosi dolori che la parola non può esprimere, nè le consolazioni umane possono addolcire?

— O buona e cara amica, è vero che io soffro assai, ma non di quelle tristezze che voi dite, e che finora Iddio ha risparmiate alla mia debolezza. Una lotta violenta mi s'è impegnata nel cuore, nè so ancora di chi sarà la vittoria. Io vorrei fare generosamente il sacrifizio che mi è domandato, sento che il Signore lo gradirebbe, e l'anima mia ne sarebbe più consolata e tranquilla; ma la natura protesta, e voi ben sapete che non ho tanto coraggio da vincere le sue resistenze. O mia buona Rufina, aiutatemi, abbiate pietà della giovine neofita che le vostre orazioni salvarono dalla morte eterna.

— Dio solo, mia cara figlia, vi può aiutare a vincere in questa lotta di cui ignoro ancor la natura; la parola dell'uomo non è che un suono senza potere e senza virtù. La canna palustre piegata dalla bufera può ella drizzarsi appoggiandosi ad un'altra canna? E il piè del cieco è più fermo se un altro cieco gli stende la mano? Abbiate confidenza nel Signore, che è tutta la nostra forza. Egli non chiede nulla d'impossibile, e la sua paterna bontà *misura sempre il vento alla lana dell'agnello.* Colla sua grazia avete trionfato di satana e spezzato le catene d'un lungo servaggio; pel nome sacro ed onnipotente di Gesù Cristo vi è assicurata ogni vittoria.

— Come siete fortunata, mia buona Rufina, d'aver conosciuto ed amato fin dall'infanzia codesta santa religione che ci domanda sì alte virtù! Da quel giorno in cui piacque al Signore d'aprirmi gli occhi alla luce, oh quante volte invidiai la vostra sorte! Perchè mi ha chiamata sì tardi? perchè mi diede un'origine grande in mezzo agli uomini, ed un nome portato con onore da molte generazioni?

— Cara Vivia, io non v'intendo. Iddio, chiamandovi un po' più tardi di me, fu men buono, meno misericordioso per voi? La pecorella ch'ei va a cercare e raccogliere su quei monti è meno amata e carezzata da lui che un'altra, nata e vissuta sempre nel suo ovile? Se a voi diede nome illustre, pensate che v'è dato per glorificarlo anche più,

e che l'esempio delle vostre virtù eserciterà maggior impero sulla moltitudine. Chi sa quanto bene voi siete destinata a fare nella Chiesa di Gesù Cristo, oggi sì povera e sì dispregiata?

— Qual vorrà essere il mio avvenire? Nol so; ma ho ben motivo a temere ch'egli non sia così santo e glorioso come a voi piace di credere, perchè mi amate. Ma, per venire alla lotta di cui vi parlava un momento fa, cara Rufina, sappiate che è venuto il sacerdote Tertulliano, e m'ha rinfacciato coi termini più risentiti la mia vanità ed il mio lusso, indegni come egli disse, di una donna cristiana. Oh se l'aveste sentito! Com'era severa la sua parola! Come dinanzi a lui mi sentiva meschina! Come ho sofferto più che mai, quando al momento di ritirarsi m'ha detto ch'io spezzava il cuore della mia buona madre e che dava scandalo a tutta la Chiesa di Cartagine! mio Dio! possibile ch'io fossi così colpevole?

— Vivia mia, non tocca a me giudicarvi, chè, semplice pecorella della greggia imparai da bambina ad ascoltare, ad ubbidire, non già a contendere. Quanto a me, la voce del sacerdote è sacra, la sua parola è parola di Dio.

— Ma abbandonare, sacrificare tutte le vesti che mi stan così bene, e che infine convengono alla mia età ed alla mia condizione?

— E la modestia e la semplicità non son esse per la donna cristiana un ornamento mille volte più ricco di que' che si comprano a prezzo d'oro e che col tempo vengono meno? Uno dei nostri apostoli proibisce codesti ornamenti alle seguaci di Cristo; quell'uomo da Dio ispirato avrebbe parlato così, se fosse cosa indifferente la cura soverchia di questi oggetti?

— Ma, mia buona Rufina, s'io scendo al fondo del mio cuore, lo sento puro da ogni pensiero colpevole; parmi di amare con tutto il cuore quel Dio che m'insegnaste a conoscere, e di considerar come suprema disgrazia il dispiacergli ed offenderlo. Oh ditemi, per carità, che questo Dio non m'ha rigettata.

— Lungi da voi così tristo pensiero! Sarebbe un oltraggio al suo amore. No, Dio non v'ha rigettata, ed il sacrificio che vi domanda è un nuovo attestato della sua bontà per voi, volendovi tutta sua. Com'è difficile conciliare il perfetto amore da lui richiesto coll'affezione alle vanità ed ai beni del mondo! Non c'inganniamo, Vivia, nè troppo agevolmente crediamo alla nostra innocenza. Il cuor nostro è un abisso di cui noi non vediamo che la superficie; ma l'occhio di Dio lo scandaglia in tutta la sua profondità, e forse ci vede macchie che sfuggono alla debolezza del nostro sguardo. Dinanzi a quel Dio tre volte santo, nessuno sa se è degno di amore o d'odio.

— Che cosa mi dite, cara Rufina? Voi che mi foste sempre sì buona, che mi mostraste un' affetto materno, ecco che vi armate di rigore, e le vostre parole son quasi austere come quelle di Tertulliano. Mi condannate senza pietà, mi chiedete una virtù eguale alla vostra, una perfezione che supera le mie forze. Oh Rufina, non mi volete più bene! »

E la giovine dama si gettò piangendo nelle braccia della pia liberta...

— Iddio m'è testimonio che io vi amo più di me stessa, e che per voi sarei pronta a dar mille vite, se le avessi; perchè dunque accusare il mio cuore d'un'incostanza di cui non è colpevole? Voi mi permetteste di considerarvi ed amarvi siccome figlia, ed è a questo sacro titolo che io vi diedi in ogni occasione i consigli che da me chiedevate. Vivia, la vostra fede è profonda; la vostra virtù, ben lo so, è superiore ad ogni sospetto; ma, giovane, allevata in seno alle grandezze, troppo ammirata forse nel mondo, estranea fin'ora alle dolorose prove della vita, non intendeste ancora a qual sublime abnegazione, a quali eroici sacrifizi deve innalzarsi l'anima illuminata da Dio e chiamata alle pure virtù del Vangelo. Vivia, non ascoltate più la voce della natura, ma trionfate del vostro cuore; il trionfo è degno d'una figlia della virtuosa Giulia!

— Rufina, che dirà il mondo? mi accuserà come pazza...

— La sapienza del mondo è stoltezza. Il cristiano non è schiavo del mondo, e non l'accetta per giudice, nè si inchina che dinanzi ai giudizi di Dio. Ricordate, o Vivia, che un giorno dovrete rendere gloriosa testimonianza a Gesù Cristo, e che il vostro nome dev' essere grande per sempre nella sua Chiesa. Nobil destino, ch'io v'invidierei se non fossi l'ultima delle serve del Signore!

— Oh no, Rufina; non sarà detto che Vivia, infedele ed ingrata, abbia vilmente tradito il glorioso destino che a lei rammentate. In che modo io renderò testimonianza al Cristo mio Salvatore, nol so; ma avessi anche a scriverlo col mio sangue, son pronta. O Rufina, o mia seconda madre, mia generosa amica, a cui debbo più che la vita, per voi Iddio trionfa nel mio cuore; ma perdonerà egli una sì lunga résistenza alla sua grazia?

— Vivia, perchè dubitarne? Il suo amore non è egli tutto misericordia? L'ubbidienza e il sacrificio vi assicurano il perdono. Benediciamo assieme questo Dio di bontà in compagnia degli angeli e santi. »

E già Vivia s' era inginocchiata, e cogli occhi bagnati di lagrime, pregava con santo fervore, umilmente accusandosi della sua vanità e mollezza, e protestando a Dio che d'or innanzi tutta la sua vita non sarebbe più stata che un sacrifizio di mortificazione e ritiro. Al suo lato Rufina pregava dolcemente raccolta e pareva un angelo che unisse la pura ed innocente sua preghiera a quella sempre imperfetta d'una figliuola d' Adamo.

Rimasero a lungo prostrate dinanzi a Dio, contente amendue, l'una di sentir nel suo cuore l' amore e la forza del sacrifizio, l'altra di veder finalmente la cara sua figlia sottomessa per sempre al giogo di Gesù Cristo. Ma era giunta l'ora del riposo, e le due cristiane, dopo d'essersi teneramente abbracciate, si separarono. Vivia avea preso una di quelle grandi ed eroiche risoluzioni che solo la fede può ispirare; gli angeli possono quandochessia intrecciare per lei la corona del martirio.

CAPO VI

La trama

Alcuni giorni dopo la scena testè raccontata, due uomini si trovavano assieme a pochi passi dall'abitazione di Vivia, tutti occupati di un disegno sinistro, il cui esito doveva essere oltremodo fatale.

Dicemmo che Tertulliano, mentre andava a casa della giovane patrizia, aveva incontrato il gran sacerdote di Cartagine che usciva dal tempio, e vedendo il pontefice dei falsi dèi, s'era acceso di tutto il suo zelo ed avea lasciato cadere sopra di lui uno sguardo d'indegnazione e di sprezzo. Olimpiano il gran sacerdote, s'era sentito profondamente umiliato; ma, conoscendo la rinomanza del sacerdote cristiano, avea creduto prudenza dissimulare. Quel cuore ulcerato avea bisogno d'una terribil vendetta, ma la volea sicura e senza pericolo per sè stesso. Altrettanto vile quanto stizzoso, erasi rassegnato ad aspettare l'occasione che, secondo lui, non poteva mancare tardi o tosto di presentarsi.

A quell'epoca, non ostante le resistenze della sapienza umana e quelle ancor più potenti che opponeva l'estrema sregolatezza dei costumi, il cristianesimo, sostenuto dai miracoli, sempre fecondato dalla virtù divina che è in lui, avea fatto immensi progressi; in quel luogo medesimo dove avea incontrato la più crudele persecuzione, avea stancata la violenza de' suoi nemici, e tutto il sangue che gli si toglieva era semenza donde nascevano a lui innumerevoli figli. Così l'arboscello piantato sul monte, furiosamente assalito dagli uragani e dalle tempeste, piegasi a terra sotto la forza dell'aqui-

lone, e diresti che ad ogni istante è lì per rotolar nell'abisso, ma più il vento si scatena furioso, più l'arboscello si rafforza nella terra, le sue radici si sviluppano e si stendono nei dirupati fianchi della montagna, il suo tronco s'innalza e tosto la sua cima ondeggia maestosa in alto e par che si rida della procella e persin della folgore. Non altrimenti il cristianesimo era cresciuto ad onta di tutti gli ostacoli; avea invaso villaggi e città, tribunali e campi, il senato e persino il palazzo dei Cesari. Il vecchio paganesimo, logoro, decrepito, consumava la sua lenta agonia in pochi templi quasi deserti, a' piè di alcuni idoli disprezzati, e per ridonargli un po'di movimento e le apparenze della vita, ci volea niente meno che i giochi barbari dell'anfiteatro, i ruggiti dei leoni e la vista del sangue dei martiri che imporporava l'arena.

Cartagine, al par di Roma e d'Atene, aveva avuto ben di buon'ora i suoi apostoli; alcuni poveri ed alcuni schiavi aveano colà formata la primitiva Chiesa, ma tosto famiglie nobili e ricche aveano abbracciato la nuova dottrina, ed ogni giorno vedevasi crescere il numero dei discepoli di Gesù Cristo. Non solamente nella città, ma in tutte le vicine provincie si creavano chiese, ed erano governate da pii pontefici. Quella di Cartagine soprattutto fioriva ed avea titolo di metropolitana. Un secolo dopo, il suo vescovo primate si radunava attorno fino a trecento vescovi della sua provincia.

Lontana da Roma, divisa dall'Occidente per mezzo dei mari, ed aliena sempre dalle sue leggi, dal suo spirito e da' suoi costumi, Cartagine non aveva ancora perseguitato i cristiani. Se ne togli alcune grida alzate contro di essi nei templi e pagate dai sacerdoti, ed alcune invettive lanciate per forma nell'assemblea del senato, li lasciava abbastanza tranquilli per radunarsi alle cerimonie del culto; le case in cui si tenevano le radunanze erano conosciute e quasi non si pigliavano precauzioni per radunarvisi in certi giorni; in ogni quartiere della città i fedeli avevano il lor sacerdote, il loro san-

tuario ed il loro altare. Ma una passione disprezzata, un amor proprio offeso dovea turbare ben presto una sì lunga pace.

Era allora a Cartagine un giovane ricco e potente per nome Jubal. Grande e ben fatto della persona, d'ingegno colto, ma d'indole ardente, violenta ed impetuosa, si era di buon'ora gittato nel turbine dei piaceri, ed a venticinque anni pareva che avesse vuotata sino alla feccia la coppa della voluttà più ribalda. Ei non temeva nè gli dèi nè gli uomini, poichè ai primi non credeva, i secondi nel suo orgoglio insopportabile disprezzava; perciò non potea soffrir resistenza, ogni ostacolo a' suoi desiderii sfrenati lo metteva in furore, ed all'uopo il pugnale di qualche schiavo dedito alle sue vendette gli facea giustizia delle vittime che non avea potuto sedurre.

Fra il padre di costui e quello di Vivia esistevano da gran tempo relazioni di convenienza più che di amicizia. Amendue amici dei lauti pasti, in cui cercavano un compenso ai piaceri che più non erano della loro età, volentieri passavano lunghe ore a mensa, e siccome di quando in quando si invitavano giovani a tali feste da sibarita, Jubal era venuto in casa Annone e ci avea visto Vivia ancora ragazza.

Non era stato insensibile alla grazia della fanciulla; la sua bellezza, cresciuta ancora dal ricco e splendido abbigliamento, la vivezza del suo ingegno, lo spiritoso suo conversare aveano fatta sul suo cuore un'impressione profonda, ed un giorno che a caso trovavasi a mensa presso di lei avea creduto nella sua fatuità di poterle dire alcune di quelle parole di cui i giovani libertini possedono di buon'ora il segreto. Vivia arrossiva di sdegno non meno che di pudore, e trovando nel fattole insulto un coraggio di cui nissuno l'avrebbe creduta capace, gli lanciò uno sguardo pieno di nobil disprezzo, ed alzandosi disse: *il posto della colomba non è accanto allo sparviero*, ed andò a sedere presso la madre sua.

Rabbia e vergogna soffocarono la voce all'impudente

Jubal, che altero ed impetuoso com'era, non potè dire parola. Per un istante era divenuto pallido di collera, ed il suo sguardo feroce si era fissato su Vivia. Tutti aspettavano una di quelle scene violente a lui famigliari quand' era offeso nel suo orgoglio, ma lo si vide partir lentamente mormorando mozzicate parole. Vivia fremette, e per la prima volta ebbe paura del giovane libertino che fino allora si era contentata di disprezzare.

Jubal era uscito colla vendetta in cuore, e le parole della giovane patrizia risuonavano continuamente alle sue orecchie. La nobil fierezza del suo sguardo, il sanguinoso affronto che gli avea fatto, le risa beffarde che aveano accolta la sua umiliazione, erano come altrettanti strali infocati che gli bruciavan le viscere. Invano avea cercato distrarsi con una lunga passeggiata in riva al mare, o ne' suoi piaceri dimenticare ogni cosa; niente valeva a calmarlo, e l' immagine della fiera Vivia perseguitavalo dappertutto come un fantasma divenuto sua ombra, la notte stessa era stata impotente a calmar quell'agitazione febbrile, e nei brevi intervalli d'un sonno grave e tormentoso gli parea d' udire la terribil parola; *il posto della colomba non è accanto allo sparviero.*

Cento volte gli era venuto in mente di chiamare il suo fedele sicario ed affidargli la sua vendetta, ma Vivia apparteneva ad una famiglia potente, che non avrebbe lasciato impunito un tale attentato. Sotto la ascosa mano che lei ferisse, si sarebbe sospettato di lui, e lo si avrebbe denunziato al giudice criminale, parente prossimo di Annone e perciò interessato a punirlo. Il suo schiavo gli era devoto, è vero; ma se lo riconoscevano per assassino, potea perdere il coraggio nei dolori della tortura, e nominare chi lo aveva armato di pugnale designandogli il cuore in cui dovea piantarlo. Il fiero giovane ebbe paura di morire, e cercò altro mezzo di vendicarsi.

Vi sono uomini capaci di piegarsi a tutto per giungere ai loro fini. Senza convinzioni, senza principii, non amano altri che sè, e per appagare la passione che li

domina, si acconciano ad ogni cosa. Tale era Jubal. Ferito nel suo orgoglio, voleva il disonore od il sangue di Vivia per cancellare l'oltraggio che ne avea ricevuto, e l'infame, dissimulando la sua rabbia, affettando anzi al di fuori più regolare condotta, avea preso a lodar la virtù della giovanetta patrizia. Fingendo per lei un affetto serio, onesto ed un sincero rincrescimento d'esserle dispiaciuto per poco, avea fatto chiedere la sua mano da un amico delle due famiglie, risolutissimo, se ella dicea di sì, di sbarazzarsene col veleno. Così la sua vendetta sarebbe stata impunemente compiuta, e padrone delle molte sostanze di lei, avria potuto sfogare più che mai lo sfrenato suo lusso. Ma Vivia respinse sdegnosa la sua domanda, ed anzi aveva ottenuto che il giovane fosse consegnato alla porta.

Ecco l'uomo che il grande sacrificator di Cartagine avea chiamato presso di sè. Conoscendolo per implacabile nemico di Vivia, credeva che, secondando i suoi perversi disegni avrebbe sicuramente trovato in lui un ausiliare devoto e fervoroso. Dissimulato e pieno d'astuzia, Olimpiano si guardò bene dal parlargli del proprio risentimento contro di Tertulliano, chè Jubal ne avrebbe riso. Accendere tutto il suo furore contro la acerba nemica, indurlo a denunziarla e darla in mano al governatore della provincia come colei che professava una religione contraria alle leggi, e così dare il segnale della persecuzione, tal era il suo disegno. Questa una volta incominciata, sperava bene che avrebbe fatto altre vittime, e che il sangue di Tertulliano l'avria vendicato dello sdegnoso ed insultante sguardo che lo aveva così profondamente ferito.

— Jubal, gli disse appena fu entrato, sapete che l'antica religione dei nostri padri cade in discredito, gli dèi che han protetto Cartagine e che gli han dato tanto di gloria, potenza e ricchezza, son oggi indegnamente trascurati, i loro templi si fan deserti, ed appena nelle solennità alcune vittime sono offerte sui loro altari.

— Oh dunque, rispose bruscamente il giovane impetuoso, m'avete chiamato per farmi udire una lamentazione ridicola? Che importa a me della religion vostra? Se i vostri dèi invecchiano, tocca a me di ritornarli in gioventù? Se essi medesimi non san difendersi, confessate piuttosto che sono le tristi divinità, e che meritano lo sfavore e 'l disprezzo in cui li lamentate caduti. Per me, vedete, il vostro Giove, il vostro Apollo e compagnia non son che uomini morti da lungo tempo, e dei quali mi curo come del vile cadavere d'uno schiavo. Il mio dio è il piacere, gli altri furon creati dall'ignoranza, dalla superstizione e dalla paura.

— Lo so, Jubal, che la vostra opinione sui nostri dèi non manca di partigiani; filosofi e sapienti pensarono come voi; anzi, per esser sincero, debbo confessare che molti dei nostri sacerdoti internamente si ridono delle nostre credenze, e che il solo interesse li tiene inchiodati alle loro funzioni, sorgente di molto lucro. Io stesso lascierei volentieri morire i nostri dèi *immortali*; ma quel che non posso soffrire, e che dovrebbe spiacere anche a voi, si è che una religione nuova, opera d' un oscuro Giudeo condannato pe' suoi misfatti all'infamante supplizio della croce, aspiri a regnare sul mondo intero e cammini a capo alto al trionfo che si promette. Jubal, questa religione cresce ogni giorno, e già guadagna le più potenti famiglie della città. Vostra madre medesima.....

— Si, mia madre con altre matrone appartiene alla nuova setta, e non ne fa un mistero. Vi dirò che ben avrebbe voluto iniziarvi anche me, col pretesto di riformare i miei costumi, secondo lei un po' troppo leggeri. Povera donna! che volete? è vecchia, i piaceri non son più per lei, non so qual amore della nuova religione la vinse, e cangiò subito una superstizione con un'altra. Ecco tutto: ma fate presto, di grazia, chè sono aspettato ad un convegno. Che volete dirmi adunque? M'avete disturbato per queste inezie?

— Ecco come sono i giovani: vivi, impetuosi, ardenti, s'irritano per ogni ritardo, e vorrebbero che i vecchi si affrettassero come loro. Là, là, andate a raggiungere i vostri compagni che certo si impazientano di non ancora vedervi con essi, voi che siete l'eroe di tutte le feste... Volea parlarvi di Vivia, dell'orgogliosa patrizia che rifiutò la vostra mano, come per aggiungere un nuovo affronto a quello che avea già osato di farvi... Ma vedo che l'ora vi tarda di correre al vostro convegno, e non vo' trattenervi più oltre.

Al nome di Vivia, Jubal diè un soprassalto come la tigre in faccia alla sua preda, e il petto gli diventò turgido sotto la piena dell'odio e della vendetta.

— Vivia! gridò con secca voce; Vivia! nome odioso, che riaccende in cuor mio tutte le collere, che riapre una profonda ferita che due anni non han potuto guarire! Vivia! perchè parlarne? Che avete a dirmi di lei?

— Che è cristiana come la madre vostra.

— Me l'ero immaginato al sol vedere le sue resistenze e il suo disprezzo. Oh ci ravviso proprio quella sètta ipocrita, ch'è nemica di ogni piacere ed affetta un'esagerata severità. Ma dunque che mi volete con ciò?

— Non intendete, Jubal? Eppure non respirate contro di lei che vendetta, ed un momento fa il suo nome vi facea fremere d'ira. Se tanto la odiate, se ne volete vendetta, chi vi trattiene? È cristiana, ripeto; denunziatela al governatore e domandate giustizia.

— Credete voi che il governatore ignori esservi dei cristiani in Cartagine? Ei lo sa come voi e me; ma purchè paghino l'imposta e mostrino di rispettare la sua autorità, li lascia tranquilli, e in fin dei conti fa bene. Secondo me, i cristiani son liberi d'adorare il lor crocifisso come voi ed i vostri d'adorare gli dèi dell'Olimpo. Buon vecchio, voi mi parlate di vendetta o mi consigliate a tal uopo un passo inutile, anzi ridicolo. Lasciate: Jubal ha altri mezzi; vuol punire egli solo l'odiosa Vivia de' suoi insolenti disprezzi.

— L'avete fatto sinora? Ella appoggiata sulla potenza di sua famiglia e sulla protezione del valente sposo a voi anteposto, sfida impunemente il vostro vano corruccio, come se foste l'ultimo degli schiavi della città. »

E l'astuto vegliardo si arrestò per vedere l'effetto della sua parola sul giovane. Jubal arrossì, il dardo era penetrato sino al più intimo del suo cuore.

— Mi sfida; sclamò dopo un momento di pausa; mi sfida! Si crede abbastanza protetta dal suo nome e dalla riputazion del soldato cui ella è sì fiera d'esser compagna! Ed io vi assicuro che fra pochi giorni vi sarà sangue in quella casa potente, dovessi pagarlo, quel sangue odioso, colla stessa mia vita.

— Vendicatevi, Jubal, che lo dovete fare, ma non comprate a tal prezzo la gioia d'una sì dolce vendetta. Lasciatevi dare da amico un consiglio savio e prudente; lo sposo di Vivia, a quanto si dice, si è lasciato sedurre dalle belle parole d'un certo Tertulliano, sacerdote della maledetta religione di cui è l'oracolo. Prima di partir per l'armata ebbe con lui più d'una conferenza segreta ch'io seppi da fonte sicura. Già allora inclinava alla nuova religione, e poi mi assicurarono che non ne fa più mistero nel campo, che i nostri soldati ne mormorano ad alta voce, che v'è dell'agitazione, del malcontento; sarebbe facile avere intelligenze per questa parte, e poichè Vivia diventasse vedova....

— Sarebbe più facile fare il colpo!

— Jubal, in un cuor giovane come il vostro ed ardente la passione è cieca. Vi ripeto: vendicatevi, ma senza esporvi. Quando Vivia sia vedova, presentatevi arditamente dinanzi a lei, e chiedete una seconda volta la sua mano. Se ancor vi respinge con alterigia, allora non esitate più; accusatela come cristiana dinanzi al governatore e dinanzi al senato. Se è d'uopo accozzerò alcuni fidi che gridino come a Roma: *I cristiani ai leoni!* e voi potrete vedere in uno dei nostri anfiteatri scorrere il sangue della vostra superba nemica. »

Se il giovane patrizio avesse potuto leggere nel cuore dell'astuto pontefice, che, secondando così le sue idee di vendetta, non pensava in fondo che a soddisfare i proprii risentimenti; e, poco curante del sangue di Vivia, aveva sete di quello di Tertulliano, certo avrebbe rigettato sdegnosamente la insidiosa proposta. Ma egli credette il vecchio non avere altro disegno che aiutarlo a vendicarsi della sua nemica, e l'idea di veder la donna da lui odiata con una specie di frenesia dibattersi in una crudele e pubblica agonia gli fece balzare il cuore di una gioia feroce.

— Ebbene, disse, purchè io possa pensare che la sua morte è opera mia, il mio odio ne sarà sazio, e dolce mi sarà contemplare i leoni che strazieranno le insanguinate sue membra. Oh Vivia! tu osasti sfidare, insultare Jubal, prepàrati dunque ad amare lacrime, e quando il pugnale avrà colpito il cuore a colui che scegliesti signore, lo *sparviero* afferrerà la *colomba*, ed i suoi gemiti più lamentevoli non la salveranno da' suoi crudeli artigli.

I due mostri si erano intesi; potevano separarsi. Il vecchio si mise a letto, e già vedea Tertulliano carico di catene, sottoposto alla tortura, udiva la sentenza che lo condannava a morte, ed a questo pensiero il suo cuore ulcerato si dilatava. Jubal andò a raggiungere i suoi compagni di piacere, che già meravigliati ed inquieti del suo tardare, lo accolsero con rumorose dimostrazioni di gioia. Egli sbevazzò con essi, com'era costume, ma con loro grande sorpresa si ritirò di buon'ora, cioè verso la mezzanotte, e mentre tutti si domandavano ancora per quale grave ragione egli avea lasciata la radunanza prima che l'orgia fosse finita e con essa i canti e le danze, egli era già in casa che a voce sommessa diceva ad uno de' suoi schiavi:

— Afer, tuo padrone ha bisogno di una vendetta.

— L'avete mai chiesta invano al fedel vostro schiavo?

— Lo so che, pagandoti largamente, posso contar su di te; la tua devozione, come quella di tutti i tuoi compagni, si misura dall'interesse, e chi vuole assicurarsela deve comprarla a peso d'oro.

— Un povero schiavo come son io non è personalmente interessato ai litigi del suo padrone. Se dunque per lui si espone al pericolo, non è giusto che ne riceva un modesto compenso? E non contate per niente la violenza che ha da farsi onde versare il sangue d'un uomo o d'una donna che non gli han fatto alcun male? Vedete: quando, alcuni giorni fa, mi ordinaste di uccidere quella giovane schiava cristiana sì sconsigliata da rifiutare l'onore che volevate farle, al vedere quella dolce e fragile creatura, il pugnale tremavami nelle mani, e quando la sentii dire cadendo: *Infelice, che ti ho fatto?* non so qual freddo strano percorsemi tutte le membra, e fuggii dicendo a me stesso: *Afer, tu fai un cattivo mestiere!*

— Tregua da ipocrita, vecchio scellerato! gli disse rabbiosamente Jubal; hai l'anima nera come la pelle; ed il cuore, se l'hai, è freddo ghiacciato come la lama del tuo pugnale. Per un po' d'oro, e più per ottenere la libertà, uccideresti senza una compassione al mondo il tuo padrone. Ebbene, oro ne avrai più che non te ne diedi altre volte, e se bene ferisci, ti affrancherò nelle debite forme.

— Oro! oro! Oh! com'è bello, padrone; come rallegra il cuore! Ma la libertà val meglio che tutto l'oro del mondo! Rivedrò dunque le mie foreste, i miei grandi fiumi; l'aria e lo spazio mi restituiranno la morbidezza delle mie membra, l'elasticità de' miei nervi; andrò di nuovo in traccia delle gazzelle; mi batterò coi leoni del deserto... Oh padrone, comandate; dite la vittima che bisogna colpire; io corro e torno a domandarvi l'oro e la libertà.

— Avrai l'uno e l'altra, mio Afer, se il tuo pugnale arriva insino al cuore che bisogna ferire. Ma senti: questa volta non si tratta d'una ragazza o d'una vecchia schiava che custodisce la sua padrona, sibbene d'un valente guer-

riero, del capo della nostra armata in Numidia, dello sposo di Vivia. Le sue guardie lo amano e gli sono devote; ma in campo si mormora contro di lui, si sospetta che voglia farsi cristiano, ed i nostri vecchi guerrieri ne sono sdegnati. Te la intenderai coi malcontenti. Sei pieno d'astuzia, lo so, e ne avrai bisogno per assicurare l'esito del progetto. Non ti affrettare soverchio, ma prendi bene le tue misure, chè se nulla trapela, basta una parola, un cenno di Jarba perchè tu vada a raggiungere i tuoi, se nel paese delle ombre v'è un posto per essi. Bada a non far conoscere che tu sii mio schiavo; saresti sospetto, e la tortura ben ti potrebbe strappare il segreto; prendi quel nome che meglio ti converrà e togli pel tuo arrivo al campo il pretesto più atto a prevenire ogni curiosità. Per arrivare all'armata ti bisogneranno tre o quattro giorni; avrai tutto il tempo di meditare e fermare i tuoi disegni. Ma ti ripeto: sii prudente, non vibrar colpo se non lo trovi solo, addormentato, ed il colpo sia sì rapido e ben diretto, ch'egli non possa nemmeno mandare un grido. Hai capito, Afer? Va, e non aspetta lo spuntare dell'alba affinchè nessuno ti veda uscire dalla città. Tieni, ecco oro, ed il giorno che mi dirai: *Il mio pugnale ha fatto conoscenza col cuore del vostro nemico*, te ne darò venti volte tanto.

E tese la borsa allo schiavo, che la serrò avidamente nella sua cintura.

— Generoso padrone, egli disse, la nobile Vivia può prepararsi la veste da lutto, e scegliere, se le piace, un secondo sposo, chè prima che la luna abbia compito il giro d'un mese, Afer avrà vendicato il potente Jubal e sarà venuto a domandare il prezzo dell'ultimo suo atto di fedeltà. »

La città era ancora avvolta nelle ombre, i suoi abitanti dormivano ancora tutti tranquillamente, e già lo schiavo rapidamente avanzava in sulla via che dovea condurlo al campo.

CAPO VII

Il vescovo Narciso

Mentre queste trame si macchinavano nel mistero, la Chiesa di Cartagine, la cui sicurezza nessuna cosa pareva minacciare, era tutta in festa. Dai varii quartieri della città i numerosi cristiani erano convocati in generale adunanza; per tale assemblea si era scelta una grande e spaziosa villa, a poca distanza dall'avanporto, e proprietà di una ricca vedova, prossima parente del vescovo. La posizione era delle più graziose; coperta dalla parte dei campi da più boschetti, offriva una magnifica vista sul mare che con dolce mormorio veniva a bagnare i piedi d'un'amena collina su cui era situata. La moltitudine era sì affollata, che più non bastando l'abitazione, convenne ergere un altare al fondo di un lungo viale, i cui alberi cominciavano a vestirsi di foglie. A destra e sinistra dell'altare, un po' al disopra del posto riservato ai sacerdoti ed ai loro inservienti, erano due seggi modestamente parati, come usavasi a quei tempi, ed indicavano che qualche vescovo forestiero era venuto a visitare il Primate della metropoli.

In mezzo ad un profondo raccoglimento incominciavano le preghiere preparatorie al sacrifizio. Si ringraziò Iddio della pace che continuava a godere la Chiesa d'Africa e dei progressi ognor più sensibili che facea la fede; si pregò pure per le altre Chiese, specialmente per quelle ove la persecuzione infieriva violenta, ove i martiri avean bisogno di forza, i confessori di pazienza per sopportare il peso delle loro catene, il rigore della proscrizione o le dure fatiche delle miniere; si domandò istantemente

che gl'infedeli aprissero gli occhi alla luce, ed entrassero numerosi nell'ovile di Cristo; che i Cesari, pur trionfando dei barbari che minacciavan l'impero, cadessero finalmente vinti e pentiti a piè della croce che da ducent'anni perseguitavano nel loro cieco ed impotente furore. Poi, sulla raccomandazione dei sacerdoti a cui era affidata l'amministrazione delle chiese domestiche della città, solennemente si ammisero al catecumenato parecchie famiglie che coll'istruzione e col ritiro si preparavano alla grazia del battesimo. Finalmente venne l'ora dei sacri misteri.

Allora si vide apparire, preceduto dal pio Ottato, vescovo di Cartagine, un venerando vecchio di oltre cent'anni, che, appoggiato al bastone pastorale, simbolo della sua dignità, maestoso avanzavasi verso il modesto altare improvvisato. Malgrado la molta età, salì con passo fermo la scalinata dell'altare e cominciò l'augustissimo sacrifizio. Le sue nobili e dolci fattezze spiravano una fede viva, una pietà profonda; abbondanti lagrime, testimonio della sua grande umiltà e dei cocenti ardori dell'amor suo, cadevano lungo le guancie e la sua bianca barba. Fosse illusione, o volesse Iddio pubblicamente manifestare la santità del suo servo, alcuni degli astanti assicurarono che, mentre le sue mani, tremanti per l'emozione, innalzavano l'ostia consacrata, essi avean visto una colomba di meravigliosa bianchezza svolazzare sul suo capo e cingerlo d'un'aureola di splendore. Secondo il costume, tutti i fedeli (poichè i catecumeni avean dovuto andarsene dopo le orazioni preparatorie) parteciparono al sacramento eucaristico, ed il sacrifizio finì con un inno di ringraziamento che il vescovo disse ad alta voce con tutto il popolo.

Ma chi era quel vecchio che niuno si ricordava d'aver veduto a Cartagine? Qual poteva essere lo scopo del suo viaggio? Il pallio ch'esso portava all'altare diceva ch'egli occupava un posto elevato nella gerarchia della Chiesa, eppure, spogliato che fu delle vesti sacre, lo si vide nel-

centata e sonora; il parlare affabile, intrecciato con una modesta allegria, non alterata dall'età e rispettata dalla sventura. Eppure l'umana ingiustizia l'avea fatto crudelmente soffrire! Al tempo che lo incontriamo noi, cominciavano gli anni a curvare la sua persona, senza indebolirne il vigore. Alcune ciocche di capelli si agitavano al soffiare del vento sopra le sue spalle un po' curve, ed una barba candida come neve gli discendea sul petto e gli dava quell'aria veneranda dinanzi a cui s'inchinano tutte le fronti.

La purità dei costumi, la fama acquistata pel suo vasto sapere in fatto di tradizioni, ed il suo zelo per la difesa della fede, che l'eresia cominciava a combattere, l'aveano fatto, suo malgrado, innalzare al sacerdozio. Policarpo di Smirne gli aveva imposte le mani, desiderando averlo nella sua chiesa; ma Narciso era fuggito e venuto nascondersi a Gerusalemme, dove sperava di poter vivere sconosciuto. Iddio che aveva sopra di lui le sue viste, permise che il suo nascondiglio fosse tradito, ed alcuni anni dopo, il clero ed il popolo domandavano tutti ad una sola voce che fosse il loro vescovo. Ebbe un bel protestare, pregare e piangere, ma fu costretto a salire sulla sede patriarcale che primo aveva occupata san Giacomo apostolo (1).

Dappertutto parlavasi delle sue virtù, delle sue grandi limosine e de' suoi miracoli, per quantunque studiasse di soffocarne la fama; assai malati gli doveano la guarigione; col segno di croce o coll' imposizion delle mani aveva reso la vista ai ciechi, l'udito ai sordi e l'uso delle membra a' poveri paralitici, poichè Narciso, pieno di quella fede che sradica i monti e via li trasporta, imperava senza esitare agli elementi ed alla natura.

La notte antecedente alla pasqua, mentre il popolo era tutto riunito per la solenne funzione, si venne a dirgli che ai diaconi mancava l'olio per mettere nelle lampade.

(1) V. *Storia della Chiesa*, II secolo.

Clero e fedeli eran tutti agitati; solo il santo patriarca serbavasi calmo e sereno. « Andate, diss'egli ai diaconi, attingete acqua alla più vicina fontana. » Portata l'acqua, egli pregò un momento cogli occhi alzati al cielo, poi, rivolgendosi verso i ministri: « Ora versate quest'acqua nelle lampade con fede ferma e sincera, e ricordatevi che Gesù Cristo alle nozze di Cana convertì l'acqua in vino. Andarono, e con gran meraviglia di tutti, si trovò l'acqua mutata in puro olio, e ne furono piene tutte le lampade. Più d'un secolo dopo si conservava ancora a Gerusalemme di quell'olio miracoloso, come l'attesta Eusebio di Cesarea.

Contuttociò le sue eminenti virtù e gli avanzati suoi anni non eran giunti a disarmar l'odio di alcuni tristi ch'egli era stato obbligato a rimproverare con nobil fermezza, e quindi avevan deciso di vendicarsi. Il loro primo pensiero era stato quello d'assassinare il santo vecchio; e nulla di più facile, chè la sua modesta dimora si stava aperta dì e notte a quanti desideravano di parlargli; e quando, al chiaror d'una lampada, avea protratto a notte ben avanzata il pregare od il leggere, si gettava così vestito sopra una stuoia in camera non mai chiusa, e stavaci un due o tre ore al più. Ma quei ribaldi sapevano che Narciso non desiderava che il cielo, che amorosamente lagnavasi a Dio che lo avesse quasi dimenticato sopra la terra; dov'era già troppo vissuto, e la sua morte non avria satisfatto il loro furore.

Lo spirito maligno, che sempre compiacquesi della calunnia e del sangue, giustificando così i titoli di mentitore e d'omicida che dànnogli le Scritture, suggerì loro un'altra vendetta che al cuore del santo patriarca doveva essere più sensibile assai. Narciso avea mostrato fin da giovine un grande amore alla purità, nè le ardenti passioni, i molti e lunghi viaggi che avea fatti, i pericoli che aveva corsi, i più incantevoli e seducenti spettacoli avean potuto far vacillare la sua castità sempre difesa dalla preghiera e dalla mortificazione dei sensi: perciò il demone della

voluttà perdette con lui le sue astuzie ed i suoi assalti, chè il fervoroso cristiano aveva serbato freschissimo il giglio dell'innocenza. A cent' anni non si poteva sperar di sedurlo, ma ben potevasi calunniare il suo passato, colpir di sospetto l' intemerata sua fama, e fargli cadere dalla fronte nell'opinion degli uomini quell'aureola di purezza il cui splendore non era appannato da alcuna macchia.

Era allora a Gerusalemme una donna che per molti anni aveva dato scandalo colla sua condotta, viveva in un lusso sfrenato, prodigava per appagar i capricci e la sensualità quanto oro gettavanle a' piedi i figli di famiglia ed i vecchi libertini, e poi, invecchiata anzi tempo, abbandonata da quanti la corteggiavano, più stimolata dalla miseria che dal pentimento de' suoi disordini, era stata veduta un giorno con meraviglia di tutti a chiedere al predecessore di Narciso la penitenza pubblica ed il battesimo, e dopo le solite prove, era stata accolta nel novero delle serve di Gesù Cristo ed ammessa tra i poveri mantenuti dalla Chiesa.

D'onde veniva quella donna che all'accento ed ai modi mostravasi forestiera? Di che famiglia era, di che paese? Nissun lo sapeva; tutto quello che conoscevasi per relazione d'anziani si è ch'essa era giunta a Gerusalemme in fiore di gioventù, accompagnata da un mondo di schiave tremanti dinanzi a lei come alla presenza d' onnipotente regina; che avea comprato e con gràn dispendio arredato in uno dei più belli quartieri della città una vasta abitazione, che tosto divenne il tempio della licenza e delle orgie più scandalose, e che la fiera cortigiana aveva per lungo tempo insultato e bestemmiato la Chiesa di Cristo a cui più tardi era venuta a chiedere, nel momento della miseria, il pan d'ogni giorno. Della sua conversione si dubitava, nè il tempo avea potuto cancellare i sospetti; ma ad alta voce dicevasi ch'essa avea chiesto il battesimo e continuava a frequentare assiduamente le adunanze cristiane sol per averne soccorsi: tanto è vero che la maschera dell' ipocrisia, per quanto sia fitta, presenta

sempre allo sguardo osservatore qualche trasparenza che la tradisce nel suo vero aspetto.

Tal donna era un tesoro per quelli che si tenevano offesi della fermezza del patriarca, ed avevan giurato di fargli pagar ben cara siffatta umiliazione. Essi eran ricchi e potenti, due mezzi di influenza e di corruzione di cui sentivano tutto il vantaggio. Pertanto, preso consiglio, erano andati col favor delle tenebre a batter la porta della mendica, la quale fu spaventata vedendo a quell'ora due uomini ch'essa non conosceva; ma tosto i suoi occhi brillarono di una gioia infernale quand'essa vide in mano di quelli estranei una borsa d'oro. Quel cupido sguardo non era sfuggito a' suoi visitatori che lo pigliarono per segno di buon augurio.

« Donna, le dissero con piglio sicuro, sappiamo chi sei; ti abbiam conosciuta sotto il nome della *bella Giunone* che tu stessa ti davi quando eri giovane, fresca e vezzosa, e ti formavi una corte d'adoratori tra i giudei ed i pagani, che rovinavi senza arricchire te stessa. Noi fummo testimoni delle tue pazze prodigalità; tu scherzasti coll'oro e colle gemme; la tua mensa era più sontuosamente imbandita che quella dei re, e la tua dimora era con maggior fasto arredata che i loro palagi; adesso invece non ti rimane che una meschina capanna aperta a tutti i venti ed un povero letticciuolo; il pane che mangi ti dee saper ben amaro, essendo il pane della limosina, prezzo d'ipocrisia e menzogna. Non ti provare ad ingannarci con false proteste; in fondo al cuore non abiurasti giammai la religione dell'oro, unica tua religione; sei cristiana di nome, e tutti lo dicono ; il vescovo stesso lo crede, e quanto prima ti negherà l'umiliante soccorso che ti fa vivere. Che sarà allora di te? Ma se vuoi, fino da questo momento avrai tant'oro da ritornar al tuo paese, comprar una schiava da farti servire e professar liberamente la religione che meglio ti piacerà. Fai a modo nostro, e queste borse, che ti faranno ricca oltre ogni speranza, son tue. »

L'infame accettò il mercato offertole, e promise tutto ciò che le fu domandato: macchiare coll'impuro suo fiato il nome del venerando Narciso, farne la favola e la risata del popolo che fino allora lo teneva per santo; e di queste cose prestò alle divinità del paganesimo il più terribile giuramento.

Il giorno dopo erano strani rumori che circolavano tra la turba dei poveri, sempre disposti ad accogliere le più assurde accuse quando sono dirette contro coloro dai quali essi sono obbligati a ricever soccorso. Dicevasi che il patriarca aveva sorpreso con fallaci apparenze di virtù i suffragi che l'aveano innalzato alla sede di Gerusalemme; che in gioventù era stato di dubbia condotta, che i suoi lunghi viaggi erano stati fatti per appagar più liberamente le sue passioni, e non come egli vantava, per acquistar la scienza ecclesiastica alla fonte delle tradizioni apostoliche. E come sempre avviene, questi rumori ingrossavano col passar di bocca in bocca, le menti si riscaldavano, il mormorare sempre più cupo era presagio di qualche tumulto.

All'indomani la scena avea preso un aspetto ancor più minaccioso. I poveri vociavano alla porta del patriarca e domandavano ad alte grida che fosse deposto, siccome indegno del sacerdozio e dell'episcopato. « Che lo si cacci, dicevano, dalla chiesa e dalla città, perchè è un infame, un lupo rapace che usurpò la carica di pastore per divorare più impunemente la greggia. » Narciso era comparso ed avea provato di far udire alcune parole di pace, ma la sua voce era stata coperta dai clamori della plebe cresciuta, ed il venerando vecchio non aveva potuto far altro che alzar gli occhi al cielo, e così pigliar Iddio in testimonio della sua innocenza.

In quella, una donna curva per gli anni, colla fronte solcata da rughe schifose, aveva fenduto la folla, con dietro a sè tre uomini, e, giunta in faccia a Narciso, drizzandosi come per movimento meccanico, « Uomo perverso, disse, mi riconosci? In questa donna così cangiata

dagli anni e dalle sventure, ravvisi tu quella savia e virtuosa giovane che hai sedotta per poi vilmente abbandonarla quando fu consumato il suo disonore? Ravvisi in colei che per lungo tempo fu già chiamata la *bella Giunone,* quella vergine timida, innocente e pura, che i suoi genitori avevan chiamata Lucilia? Ero la loro gioia, il loro orgoglio, e per te, per la tua infamia, sono divenuta il lòro obbrobrio; essi hanno avuta vergogna di me, e mi hanno cacciata di casa... Dimmi: ravvisi tu la dolce e savia Lucilia? »

E poi, volgendosi verso il popolo, disse, alzando la voce: « Quest'uomo, questo mostro, venne a Corinto un sessant'anni fa, mentre io ne aveva quindici, e disse venirvi per raccogliere le tradizioni lasciatevi dall'apostolo Paolo. I miei genitori, che occupavano alti impieghi nella città ed eran cristiani, lo accolsero con generosa ospitalità, di cui egli doveva ben tosto abusare colla più nera delle perfidie. Mi vide e s'invaghì di me. Mia madre, troppo fidandosi, lo pregò d'istruirmi nella dottrina cristiana, chè allora mi preparava al battesimo. Egli approfittò della mia giovinezza, della mia inesperienza.... Alcuni mesi appresso partì, per passar senza dubbio ad altre infamie. Io ero disonorata, perduta, rigettata dal seno di mia madre, disperata ed errante per tutte le provincie della Grecia, portava di città in città la corruzione ch'ei m'aveva insegnata, finchè, stanca di tanto vagare, m'imbarcai nel porto d'Atene per venir qui... il resto, voi lo sapete. A lui dunque, all'infame Narciso, si debbono tutti i guai della mia giovinezza, a lui questa vita di delitti e di scandali che ne fu conseguenza, a lui la vergogna che fino allora pesò sull'infelice sua vittima. »

Il santo vescovo, forte del testimonio della sua coscienza e sostenuto da una grazia divina, ascoltò senza impallidire le oltraggianti accuse di Lucilia, e poi le rispose con calma: « Donna, in nome di Gesù Cristo, io ti perdono. Il Signore conosce la mia innocenza, e certo un giorno la manifesterà. » Ma il popolo s'era commosso, e per uno

di quei subitanei rivolgimenti così frequenti nelle volubili masse, si pronunziò altamente in favore del patriarca; e l'impudente Lucilia, minacciata da tutte le parti, accusata d' infame calunnia, avria potuto pagare colla vita il suo perfidio gioco, se non si fosse intromesso Narciso. Allora gli uomini che l'aveano comprata, vedendo sfuggirsi la vittima innocente che avevan giurato di perdere, alzaron la voce: « Costei dice il vero; noi affermiamo che il vescovo Narciso ha veramente commesso il delitto di cui essa lo accusa. Più d'una volta abbiam visitata la Grecia; a Corinto il ricordo di questa infamia è sopravvissuto al tempo, e noi raccogliemmo a questo riguardo le più incontestabili testimonianze. Sì, egli ha sedotto in gioventù questa donna infelice, che ora vorrebbesi lapidare; noi siam pronti a prenderne giuramento. » E rimanendo meravigliata la folla, « S' io non dico il vero, gridò il primo dei tre, voglio che il fuoco mi bruci vivo » — « Io, disse il secondo, se dico falso, Dio mi castighi con una orribile malattia che mi divori a poco a poco fra i più atroci tormenti. » « Ed io, conchiuse il terzo, voglio rimaner cieco, s' io calunnio codesto vecchio. »

La virtù del patriarca e la eminente purezza della sua vita erano sì ben conosciute, che gli sarebbe stato facile il purgarsi da tale accusa e confondere i suoi accusatori; ma egli prescelse di ritirarsi segretamente a godere la solitudine, oggetto dei più ardenti suoi desiderii; e contento di potersi liberar di un peso accettato suo malgrado, lasciò la Palestina, attraversò l' Egitto e venne in Africa, dove per alcuni anni visse la vita nascosta del solitario. Ma, temendo sempre d'essere conosciuto, ricominciò i suoi viaggi, finchè una voce del cielo gli comandò di tornare a Gerusalemme e di ripigliare il governo della sua Chiesa.

Del resto, Iddio l'aveva altamente glorificato. La vecchia Lucilia, prima di morire, spintavi dai rimorsi, aveva reso un pubblico attestato alla sua innocenza; poichè, dibattendosi nei dolori d'una spaventosa agonia, gridò a più

riprese: *L'ho calunniato, l'ho calunniato!* Coloro poi che l'avevano giurato colpevole furon côlti precisamente da quel castigo che sopra di sè avevano invocato. Una scintilla di cui non si potè spiegare la causa cadde sul tetto del primo e gli ridusse in cenere tutta la casa, bruciando lui stesso con tutta la sua famiglia; il secondo ebbe una malattia schifosa, e morì tra i più atroci dolori; ed il terzo, temendo eguale giudizio di Dio, confessò pubblicamente il suo delitto e le lagrime del pentimento lo privarono della vista (1).

Ecco qual fosse il venerando pontefice che aveva celebrato i divini misteri. Prima di benedir l'assemblea, disse alcune parole sulla confidenza in Dio che mai non abbandona i suoi, ed a loro maggiore santificazione fa servire le prove con cui li visita. Quindi i cristiani si separarono, ed a gruppi più o men numerosi rientrarono in Cartagine.

(1) V. la Storia Ecclesiastica.

CAPO VIII

Il velo insanguinato

Verso la sera dello stesso giorno, il vescovo Narciso, dietro invito di Ottato, narrava alcuni episodii del suo lungo esilio, e li narrava con quella graziosa semplicità che tanto facea gradire la sua conversazione. L'adunanza era numerosa, e componevasi dei sacerdoti della città, di alcuni diaconi incaricati dei poveri, e di alcuni senatori cristiani sperimentati e ferventi. Vi si vedevano anche delle vedove reverende per la loro età, e più ancora per la loro virtù che, innalzate al grado di *diaconesse*, visitavano le famiglie povere, lavoravano colle loro mani, come Tabita, a far vesti per gli orfani e per le donne povere, istruivano pel battesimo le catecumene, seppellivano i morti dai loro genitori o padroni abbandonati; donne di ammirabile spirito di sacrifizio, che in quei primi tempi furono il tipo e come l'abbozzo di quelle sante istituzioni che poi la fede cattolica generò sotto tutte le forme a sollievo di tutti i dolori. Accanto alle vedove era seduta una donna, le cui fattezze più che il vestito aveano del nobile; era la madre di Vivia che, dopo il suo battesimo, non vivea più che per la preghiera e per le opere buone. Ella era, come sempre, accompagnata dalla pia e dolce Rufina.

Il venerando patriarca avea detto com'era uscito solo di notte da Gerusalemme, sotto le spoglie d'un povero vecchio mutando spesso di strada per isfuggire alle ricerche delle sue pecore, riposandosi il giorno all'ombra di qualche albero o sulla sponda d'un fresco ruscello, e ripigliando la sera il suo viaggio finchè l'aurora lo obbligasse a fermarsi, nutrendosi di alcuni datteri, dissetandosi alle

fonti che incontrava per via, tremando sempre d'essere conosciuto, e ricondotto per forza in mezzo alla sua greggia. Così era pervenuto in Egitto, sperando trovarvi qualche profonda solitudine in cui vivere ignorato dagli uomini ed unicamente occupato della contemplazione e della preghiera.

Ma sulle rive del Nilo, nei vasti deserti che avean percorso altra volta i figliuoli d'Israele prima d'entrare nella terra promessa, in fondo a grotte che gli parevano inaccessibili, sulla cima delle montagne, per ogni dove avea cercato invano un ricovero non ancora segnato da piede umano, e s'era determinato a visitare le immense regioni dell'Africa, non fermandosi che per riposare alcuni giorni, quando stanchezza o dolore non gli permettevano di proseguire la strada.

« Io camminava, diss'egli, ora ad Oriente ed ora ad Occidente, quasi come dovette fare Caino, quando dopo il delitto errava a caso di paese in paese. La Provvidenza mi conduceva di quando in quando a qualche tetto ospitale, ove aspettavami una compassionevole e generosa accoglienza. Al vedere i miei piedi scarni ed insanguinati dalle spine e dai sassi della via, si avea pietà del povero viandante, e lo si forzava a prendere un riposo ch'egli guardavasi bene dal rifiutare. Il più spesso, venuta la sera, io deponeva il mio bastone, e mi addormentava in un sonno tranquillo. Iddio dall'alto del cielo vegliava sul vecchio suo servo, ed i leoni ch'io sentiva in sulle prime terribilmente ruggire si allontanavano come per rispettare il mio riposo.

« Son circa dodici anni che io, credendo di non aver più nulla a fare in questo mondo, in cui certo quelli che mi conobbero mi credon morto da lungo tempo, mi servo della libertà che il Signore mi diede in un giorno di misericordia. Incognito viaggiatore, visitai successivamente tutte le chiese d'Africa; più d'una volta attraversai la vostra ricca città, contento di trovarvi tante virtù ed una cristianità sì numerosa e sì santa. Nascosto e come

perduto nella folla, assistetti alle vostre adunanze; con voi umilmente mi assisi alla mensa del Signore, e con labbra tremanti bevetti alla stessa coppa il sangue adorabile di Gesù Cristo nostro comun Salvatore.

« Iddio parlò, e le mie preghiere e le mie lagrime non poterono ottenere la grazia che ardentemente bramava, di morir senza nome nel silenzio della solitudine. Egli vuole ch'io torni in mezzo al mio popolo, che ripigli il pastorale a cui le mie mani non son più avvezze: sia fatta la sua volontà. Ma, prima di ripigliare la via di Gerusalemme, della città per tanto tempo a Dio prediletta, aveva a compiere presso di voi una missione, o piuttosto a rimettere ad una nobil cristiana di Cartagine un sacro deposito che avrei voluto portare con me e tenermi sul cuore sino alla morte.

« Un po' prima della stagion delle pioggie, alcuni mesi or sono, io traversava questa famosa città, che deve origine e nome al giovane vincitore dell'Asia. Era mia intenzione di quinci passare a qualche solitudine in cui riposarmi alquanto; ma una malattia grave mi obbligò a fermarmi in Alessandria, dove una santa vedova che vivea ritiratissima in un sobborgo della città mi offerse un asilo in casa sua, e mi prodigò le cure più premurose. Commosso dal suo affetto, le dichiarai il mio essere di sacerdote, ma non le dissi il nome nè il posto da me occupato, chè questi segreti volea portarmeli nella tomba.

« La sede patriarcale era allora vacante, e clero e popolo non avevano ancora potuto adunarsi per dare un successore al vecchio pontefice dalla morte rapito, che prima di morire avea sentito rumoreggiare codeste voci sinistre, foriere della procella che così presto dovea rovesciarsi sulla sua chiesa. Guai alle provincie governate da uomini deboli o falsi politici! Essi non sanno resistere alle passioni popolari, e per conservare un titolo che solletica il loro orgoglio, giungono, da quei vili che sono, a soffocare i più generosi movimenti del cuore, le grida più intime della coscienza. Nuovi Pilati, per non perdere

il favore di Cesare loro padrone, si adattano a condannar l'innocente e versare il sangue del giusto.

« Aquila, prefetto d'Alessandria, non è personalmente animato da nessun odio contro i cristiani; ha stima della loro virtù, rende omaggio alla loro fedeltà e dolcezza, ed a principio apertamente li favoriva. Ma visto che il suo operare generava scontenti e che l'opinion pubblica gli ascriveva a delitto la sua tolleranza, mutò linguaggio ed opere, i cristiani furon cercati e carichi di catene, i sacerdoti che non poteron sottrarsi colla fuga furono crudelmente mutilati: agli uni si cavavano gli occhi, agli altri tagliavasi la man destra, come per castigarla d'aver servito ai sacri misteri, questi furono sottoposti alla tortura finchè avessero slogate le membra, a quelli spezzavansi i piedi a segno di renderli infermi per tutta la vita, poi rilegavansi nel deserto, in prigioni sotterranee, in miniere profonde, ove non respiravasi che un'aria avvelenata e pesante, finchè oppressi da barbari trattamenti, condannati a fatiche superiori alle loro forze, senz'altro cibo che un po' di pan bigio ed un'acqua torbida e limacciosa, in poco tempo morivano.

« Intanto il popolo mormorava: anch'egli volea sangue, e molto sangue, per appagare il suo odio, e rammentava sempre al governatore che a Roma, a Nicomedia ed altrove godevasi nell'anfiteatro lo spettacolo dell'agonia dei cristiani, che questo era il solo mezzo di spaventare codesta empia sêtta e di arrestarne i progressi. E il debole Aquila cedette ancora.

« Come dipingervi le spaventevoli scene a cui dovetti pur troppo assistere più d'una volta? Mi mancano le parole ad esprimere la violenza dei dolori e la barbarie delle torture che sopportarono i nostri martiri! Nudi, sospesi in aria, venivano spietatamente battuti fino a scoprirne le ossa; versavasi nelle vive lor piaghe il sale e l'aceto; squarciavansi loro i fianchi con uncini di ferro, e quando il loro corpo non presentava più che brandelli di carne insanguinata, venian distesi sulla graticola perchè a fuoco

lento si consumassero. Altri avean mozza la testa, o vivi eran gettati nel mare, e questo era il supplizio più dolce, che adoperavasi solo quand'erano stanchi i carnefici.

« Ogni giorno nuovi cristiani pigliavano il posto di quelli che aveano gloriosamente subito il martirio. Età, posto nè sesso non erano risparmiati. Giovani, bamboli, strappati alle braccia delle loro madri, erano sottoposti alla tortura sotto gli occhi di una moltitudine furibonda e briaca, ma la loro fortezza non si smentiva un istante. Quand'eran passati per tutti i tormenti, li attaccavano per i piedi a tronchi d'albero incurvati a forza di macchine, che ripigliando lo slancio, squarciavano le delicate loro membra; ed io vidi dei vecchi trascinati per le strade immersi nel proprio sangue; la plebe li lapidava, li bastonava e li flagellava con istaffili e striscie di cuoio; e mentre la loro anima era già dinanzi al trono di Dio, quei barbari inferocivano ancora contro gl'informi avanzi dei loro cadaveri.

« Uno spettacolo non meno orribile attirava un'immensa folla nelle vaste arene della grande città; generosi confessori, il cui coraggio non s'era lasciato smuovere da veruna tortura, vi eran condotti ed esposti alla rabbia delle bestie feroci, di cui ancora si irritava a bello studio il furore. Ma, oh potenza del nostro Salvator Gesù Cristo! Sovente i leopardi, i leoni, le tigri ed i tori, tuttochè stimolati con ferri roventi, rispettavano i martiri e rivolgevano la loro rabbia contro i carnefici. Un giovane che non aveva ancor tocchi i vent'anni era in piedi a mezzo l'anfiteatro, e colla fronte raggiante di una gioia tutta celeste, e le mani stese in forma di croce, pregava. Le tigri ed i lioni scagliaronsi ben tre volte contro di lui per isbranarlo, e tre volte, come domate da una potenza invisibile, si fermarono e giacquero a'suoi piedi. Contro il giovane atleta fu lanciato un toro furioso; giuntogli presso, rivolsesi contro i pagani, e molti ne ferì. L'intrepido martire pregava sempre come se nulla vedesse nè udisse di quello che avveniva attorno a lui, e le sue labbra si agitavano

ancora quando un milite gli troncò la testa con un colpo di spada (1).

« Un giorno fu condotta al tribunale di Aquila una donna ancor giovane, che sotto l'umile divisa di schiava parea nascondere un sangue illustre. Alle prime interrogazioni che le furono fatte, rispose fermo che era cristiana, e contenta di morire per amore di Cristo suo Salvatore e carissimo sposo. Il nome di sposo fe' risuonare nell'adunanza bestemmie orribili e celie più orribili ancora; ma ella, senza smarrirsi un istante, alzò la voce e disse di nuovo: — Sono cristiana e sposa di Cristo mio Dio, e considero come la più bella fortuna il versare per lui sino all'ultima stilla il mio sangue.

« Contutto ciò il governatore le parlò a principio con certa dolcezza, promettendole, se abiurava la fede, la libertà ed un matrimonio che l'avrebbe resa felice. Se consentite a sacrificare agli dèi, le diss'egli, il ricco Signore a cui appartenete e che tiene il primo rango nella città, è disposto a darvi il suo nome e la metà de' suoi immensi poderi. — Non perdete il vostro tempo, rispose la martire; fate quel che chiamate il vostro dovere; non avrò mai altro Dio, nè altro sposo che Cristo mio Salvatore.

« Infuriato e fuor di sè stesso, Aquila diede ordine ai carnefici di pigliar l'insolente schiava. Malgrado le sue preghiere, le fu strappato il velo, ed il suo volto, imporporato da un casto pudore, fece ammirare tutti gli astanti; i crudeli satelliti del governatore furono un momento immobili, come se fossero stati dinanzi ad una delle loro dee discese d'Olimpo; la coraggiosa martire se n'avvide, e temendo fallir la corona, gridò ad alta voce: — Disprezzo i vostri falsi dèi e le vostre infami dee; son cristiana e fidanzata di Cristo. Che aspettate?

« Queste parole e più ancora la nobil fierezza con cui ella le pronunziò irritarono i carnefici, e gettatisi sopra

(1) Vedi gli Atti dei Martiri d'Egitto sotto il governo d'Aquila.

di lei come bestie feroci, andarono a gara a studiar nuovi generi di supplizio. Inutili prove! per due ore intere esercitano sopra di lei l'empia lor rabbia, il corpo della martire non è più che una piaga, il sangue scorre a torrenti da tutte le sue ferite, il suo bel volto è tutto sfigurato e pesto, e la vergine intrepida continua a lodare e benedire il Signore, dicendo: Beati quelli che sono chiamati alle nozze dell'agnello! Come fa bel soffrire pel nostro diletto! Casto e divino sposo delle anime, che avete segnato col vostro sangue la nostra redenzione e la nostra pace, ecco l'ora in cui la vostra fidanzata sta per segnare col suo sangue le auguste nozze a cui vi piacque innalzarla!

« Finalmente il governatore diè ordine di ricondurla in prigione, certo sperando che vinta dal dolore si deciderebbe a sacrificar agli dèi. Non conoscea la forza che dà il Signore a' suoi! Alla generosa martire non doleva che di veder differire l'ora solenne del suo sacrifizio; e poichè ebbe arrestato col velo il sangue che filava dalle sue ferite, non pensò più che a prepararsi con fervorose preghiere ad una nuova confession della fede. Non aspettò a lungo, imperocchè all'indomani fu ricondotta dinanzi al governatore che la fe' tormentare più crudelmente ancora; e trovandola irremovibile, la condannò ad essere gettata nuda in una caldaia d'olio bollente.

« Negli occhi della casta vergine brillò una lagrima! Si farebbe onta al suo pudore proprio nel momento in cui piena di gioia e d'amore, stava per unirsi al divino suo sposo? La vidi giunger le mani e cader ginocchioni dicendo: — Nobile Aquila, in nome di vostra madre e della vostra giovine sposa, io vi scongiuro a modificare la vostra sentenza. Non temo la morte, oggetto dei miei più ardenti desiderii, che anzi la vedo venire con tanta gioia, che voi non potete intendere; ma non permettete che io comparisca nuda; ordinate piuttosto che colle mie vesti mi calino nella caldaia a poco a poco; vedrete pazienza e forza che dà Gesù Cristo mio Dio a quelli che sperano in

lui. — Il Signore toccò il cuore di Aquila, e dato il consenso, fu incaricato d'eseguirlo uno sgherro per nome Basilide.

« Questi le usò per istrada i più delicati riguardi e la preservò dalle insolenze della plebaglia che insultava alla sua modestia ed alla sua fede colle più empie e grossolane parole. Commossa a tanta umanità, che era ben lungi dall'aspettarsi, la santa martire disse a Basilide che facesse coraggio, assicurandogli che quando fosse morta gli otterrebbe la grazia della salvezza; quindi pregò qualche tempo e si rimise tranquillamente in man della guardia, che a poco a poco la fece scendere nella pece bollente, e così consumò il glorioso suo sacrificio (1).

« Poche ora prima ch'ella comparisse per la seconda volta dinanzi al governatore, mi era riuscito di penetrar nel suo carcere, e darle il Corpo adorabile di Gesù Cristo per prepararla all'estremo combattimento. Allora mi disse: — Sacerdote del Signore, io lascierò quanto prima la terra, in cui da gran tempo il mio cuore non trova che noia e tristezza. Non nacqui, come poteste credere, povera e schiava; i miei primi anni passarono in seno all'opulenza, con una nobildonna mia parente e con una amica, una cara sorella, il cui pensiero mi fa ancora piangere in questo supremo istante ch'io dovrei pensare unicamente a Dio. Un giorno quand'ero bambina, mi divertiva sulla spiaggia del mare, quando alcuni pirati nascosti in una frana del monte mi piombarono addosso e mi trasportarono sulla loro nave. Arrivati in Alessandria, mi vendettero schiava; il Signore ebbe pietà di me; una schiava dello stesso mio padrone prese a volermi bene e mi fece conoscere il Dio dei Cristiani del quale non aveva mai sentito a parlare. Io ricevetti il battesimo, benedicendo il Signore che faceva servir alla mia salvezza l'infortunio ch'io aveva così amaramente deplorato. Alcuni anni dopo, cangiai padrone; ero cresciuta e mi tro-

(1) Vedi gli atti del martirio di Santa Potamiena.

vavano qualche bellezza. Ohimè! questi frivoli doni dovevano costarmi di molte lagrime. Il mio padrone passionatamente mi amò ed osò dirmelo; io respinsi inorridita le sue proposte, chè aveva già promesso in cuor mio di non aver altro sposo che Gesù Cristo, e tanto pregai il venerando vescovo d'Alessandria, che mi contentò e mi diede il velo col quale comparvi ieri dinanzi al governatore.

» Da dieci anni in qua sono sempre stata perseguitata da quell'infelice; ma il Signore, nella sua infinita misericordia, mi ha sempre, e spesso miracolosamente protetta contro di lui, sicchè ho serbato al mio sposo celeste la fede giuratagli a' piè degli altari. Il mio padrone volle vendetta, e credendo farmi espiare ciò ch'ei chiamava il mio fanatismo e la mia fierezza, mi denunziò al governatore come cristiana, a lui promettendo una bella somma se gli riusciva di guadagnarmi. Ma Dio era meco; io confessai il suo santo nome, e soffersi contenta per amor suo; e fra poco spero ricevere dalle sue mani la corona e la palma della vittoria. Padre, pregate per me in questa ora solenne, affinchè non venga meno la mia fede; a qualunque genere di morte sia destinata, i miei occhi prima di chiudersi a questo mondo, cercheranno di voi. Beneditemi un'ultima volta e mostratemi il cielo.

« Su questa terra, ove non trovai che pericoli e noie, non ho cosa che mi rincresca; orfana fin dall'infanzia, in qualunque posto si scavi la mia tomba, non sarà bagnata dalle lagrime di una desolata famiglia; una sola persona, se viene a sapere la mia morte, darà un pianto alla mia memoria, ed è una nobil patrizia di Cartagine, quell'amica e sorella d'infanzia che videmi involar dai pirati. Buona e tenera *Giulia!* Mi pare ancor di sentire le strazianti sue grida, e poi vederla svenuta nelle braccia della sua schiava! Perdonate, padre, a queste rimembranze, forse un po' troppo umane! Ma io le volea tanto bene! Ell'era sì dolce, sì affettuosa per me! Se poteste, fatele dire che la sua cara Potamiena è morta pen-

sando a lei, e rimettetele questo velo ch' è tinto del mio sangue, pregandola di conservarlo siccome ultimo pegno del mio affetto per lei. Quando sventura ci separò, ella adorava le false divinità del suo paese; possano le sue virtù averle meritato la grazia di conoscere il vero Dio! »

Il venerando Narciso avea terminato il suo racconto, in cui più d'una volta la voce profondamente commossa avea tradito le vive impressioni dell'anima sua, e quando ei disse le estreme parole della vergine martire, alcune lagrime gli eran cadute dagli occhi. Allora la nobile Giulia, sostenuta dalla pia Rufina, si avanzò verso di lui, s'inginocchiò, e ricevette dalle sue mani il prezioso pegno di amore, il velo tinto del sangue della sua carissima Potamiena, ch'ella bagnò con un torrente di lagrime e poi richiuse nel seno. Avrebbe voluto parlare, ringraziare il santo vescovo, dirgli com'era contenta e piena di gratitudine verso di lui; ma le tremavan le labbra, e non poterono articolare parola. Venuta la notte, i sacerdoti si separarono ed i fedeli anch'essi, ed all'indomani il vecchio patriarca, col suo bastone alla mano, riprese la via di Gerosolima, dove il suo ritorno doveva essere acclamato dal grido unanime di allegrezza: *Benedetto colui che a noi ritorna nel nome del Signore!*

CAPO IX

Il pastore dei monti

Afer, il vecchio sicario pagato da Jubal, dopo il colloquio col suo padrone da noi narrato in uno dei precedenti capi, aveva approfittato delle ultime ore di notte per scivolare furtivo attraverso le vie più scure e deserte della città, ed era già ben lontano da Cartagine quando apparirono sull'orizzonte i primi raggi del sole.

Avvezzo ad arrampicarsi per le dirupate montagne ed attraversare a nuoto i fiumi che incontrava per via, si avanzava con passo rapido, concentrato nei suoi pensieri di tosto avere tant'oro da riposar nei suoi ultimi giorni, godere la libertà, rivedere le sue sterminate solitudini e le sue foreste, e ripigliare le abitudini della gioventù, le sue corse avventurose e le ardite sue caccie contro il leone e la tigre. Questi pensieri faceangli battere il cuore, davano alle sue membra una nuova scioltezza, ed egli non camminava ma correva, e già era venuta la notte che egli non decidevasi ancora a prendere un po' di riposo.

Però il secondo giorno l'avresti veduto oscurarsi in fronte, rallentare di quando in quando il suo passo, ed anche fermarsi improvviso, come per conversare più libero con sè medesimo. Ora chiudeva gli occhi affinchè nulla venisse a turbare il raccoglimento del suo pensiero, un momento dopo si agitava e pigliava uno sguardo cupo, inquieto... Che si passava in fondo a quell'anima da lungo tempo venduta al delitto?

Afer si era agguerrito all'assassinio, colpiva senza rimorso, nè mai il ferro tremavagli nella mano; ei con-

templava un istante freddissimamente la sua vittima che gli giaceva a piedi, poi asciugava tranquillamente la lama del suo pugnale, e ritornava a domandare il prezzo del suo misfatto. Ma prudente ed astuto non meno che scellerato, non era uomo da compromettersi con soverchia precipitazione o confidenza. All'uopo sapeva aspettare, e quando l'impetuoso Jubal trovavalo troppo lento a vendicarlo di quei che l'avevano oltraggiato, — padrone, rispondeva tranquillamente, il momento non è ancora venuto; fidatevi del fedel vostro servo.

Pertanto, lorchè si mise a riflettere, lo schiavo nero si sentì spaventato, anzi esitò un momento e pensò se non era meglio tornare a Cartagine ed esporsi a tutte le collere del suo padrone. Infatti l'uomo ch'egli andava per trucidare non era soltanto un robusto soldato in tutto il vigor dell'età, ma un capo, un generale d'armata, sempre attorniato da una scorta fedele. Come arrivare sino a lui? penetrare sotto la sua tenda? trovarlo solo o dormente? E supposto che si trovasse così, come piantargli il pugnale nel cuore? Un movimento, un grido della vittima bastava a far correr le guardie, ed allora guai all'assassino! Mille spade si leverebbero contro di lui.

Nelle parecchie ore che durarono questi pensieri, cento visioni sinistre si affacciavano alla mente dello schiavo attonito. Or si vedeva accusato, carico di catene, interrogato, sottoposto alla tortura, vinto dalla violenza del dolore, costretto ad udir la fatale sentenza che lo condannava a morte. Ora, penetrato sotto la tenda dell'addormentato guerriero, sentivasi per la prima volta il pugnale sbagliare il colpo, e lui circondato da militi furibondi, sentiva sopra le carni insanguinate il ghiaccio delle loro spade, e suo malgrado un sordo gemito gli sfuggiva dal petto, un sudor freddo scorrevagli per le membra, ed i pochi denti rispettati dagli anni battevano convulsivamente assieme. Il vecchio nero era un vile, e più affezionato alla vita che i gaudenti del secolo.

Stanco di questa lotta violenta, sedette a piè d'un dat-

tero, la cui fresca ombra lo proteggeva contro gli ardori del sol di meriggio, ed intanto diceva a se stesso: — No, non vado più innanzi. Imprudente! Mi son lasciato sedurre da lusinghiere speranze; il mio padrone mi promise molt'oro e la libertà; egli è ricco, e dell'oro me ne può dare; possiede altri schiavi più giovani e vigorosi, può darmi la libertà. Ma se sono scoperto, verrà a prendere i miei ferri? Darà la sua pelle per la mia? La mia cintura è ben guernita, lo spazio mi sta dinanzi, ed ho le gambe abbastanza buone per mettere tra me e Cartagine una grande distanza. Al postutto, non odio lo sposo della nobile Vivia, non mi ha fatto nulla; dunque viva egli e viva anch'io! Jubal ha il suo pugnale, ci pensi, faccia le sue vendette. » E come sollevato da un peso orribile si distese in terra per pigliar sonno.

I figli del deserto affidano volentieri i loro monologhi alla discrezione delle arene; perchè, dicon essi, se non sentono (e chi lo sa?) almeno non parlano. Afer aveva dunque parlato ad alta voce da sè, credendo di essere proprio solo, chè niun rumore aveva sentito, egli che di lontano udiva il fremer dell'erba moventesi al carezzevole soffio del zeffiro. Ma appena ebbe chiusi gli occhi e preparatili a dormire, balzò in piè come il leone cui tocca il dardo avvelenato del cacciatore, mentr' egli dorme accanto alla compagna ed a' suoi lioncelli.

Dinanzi a lui stava un uomo, un vecchio; il suo abito ben diceva chi fosse: uno dei molti pastori che in quelle regioni dell'Africa van pascolando le loro greggie dovunque trovano un po' d'erba di che nutrirle. Coprivagli il largo petto una barba bianca come la neve, e l'occhio fulvo ed obliquo, fissato sopra lo schiavo, pareva cercare qualche ricordo confuso e lontano.

— Mi sbaglio? diss'egli dopo un istante; non sei tu Afer?

— Vecchio importuno, disse lo schiavo nero portando la mano al suo pugnale, che importa a te il mio nome, e con qual diritto me lo domandi? Va a raggiungere i tuoi camelli sul monte, e lascia l'affaticato viandante che si ri-

posi un momento prima di ripigliare il disastroso suo viaggio.

— Afer, (chè sei veramente quello, nè più ne dubito) io non sono indiscreto nè importuno, come tu dici, ma un'antica conoscenza che sembri avere dimenticata, un compagno di sventura così mutato dai patimenti, che non mi fa meraviglia se più nol conosci. Non ti ricordi del povero Silvano, già schiavo del nobile Annone, adesso pastore di alcuni magri camelli?

— Se mi ricordo del vecchio Silvano! *per la grande Giunone:* io non dimentico in tal modo i miei antichi amici, e conservo buona memoria dei lieti parlari e delle gaie partite che facevamo assieme, quando alla sera, e spesso anche di notte, aspettavamo che ai nostri padroni, stanchi dal cibo e dal gioco, piacesse levarsi da mensa.

— Non ricordarmi, Afer, queste memorie; fan sanguinare una ferita che il tempo non guarirà giammai. Vedi, egli è come piantarmi in cuore questo pugnale, che un momento fa carezzavi colla tua mano. Per me non vi sono più liete memorie, non c'è più gioia su questa terra, a meno che... Ma vieni sotto la mia tenda; ti ho sentito parlare di Jubal, e dello sposo di Vivia, che certo egli ti diè incarico di spedire agl' inferni. Se ti posso aiutare in qualche cosa, di' pure; io non ho bisogno di oro; che ne farei? ma ho bisogno di vendetta! » E l'occhio di quel vegliardo brillò d'un fuoco sinistro che fece rabbrividire lo schiavo nero.

Un momento dopo, eran seduti sotto la tenda del pastore di cammelli. Una vecchia schiava, tutta curva per gli anni, li servì di qualche rinfresco, e tosto si ritirò per andare sui monti a mungere le cammelle.

— Ora, disse Silvano, possiam parlare, chè Fatima non verrà più sino a sera. Non mi nasconder nulla, chè tanto non mi puoi dare lo scambio. Non ho lasciato cader una sola delle tue parole; il mio orecchio attento con avidità le raccolse a misura ch'esse cadevano dalle tue labbra.

Tu vai al campo, e ci vai senza dubbio per vendicar un'offesa del tuo padrone; non temere ch'io tradisca il tuo segreto. Già te lo dissi: la sete della vendetta non mi lascia riposo nè dì nè notte. Anch'io non fui offeso, come nol fosti tu, dallo sposo di Vivia, che sento essere un buon soldato, un padrone discreto e generoso pe' suoi schiavi. Ma lei! Oh se il mio pugnale potesse trapassarle il cuore, morrei contento. Ma trucidare colui che essa ama, di cui è sì fiera di portare il nome, non è come uccidere lei medesima? Non è già godere la gioia della vendetta? A questo dolce pensiero tutto il mio cuor si dilata. Dimmi, Afer, mi vuoi per compagno? Credimi, non avrai a pentirtene.

— Silvano, io non intendo nulla di questo strano parlare; io ti credo felice, e più d'una volta invidiai la tua sorte. Sei libero, respiri l'aria dei monti, la greggia basta a'tuoi bisogni...

— La libertà, l'aria pura dei monti, il possedere alcuni camelli, coteste cose m'avrebbero reso felice una volta; oggi han perduto per me il loro pregio. Di notte sotto la mia tenda, e di giorno all'ombra dei grandi alberi non fo che gemere e piangere. Oh Vivia, Vivia! Chi mi darà di vedere scorrere il tuo sangue ed udire gli ultimi rantoli della tua agonia?

— Ma che ti fece adunque codesta Vivia, che per umana è vantata da tutti? Forsechè in uno dei suoi capricci da bambola si divertì a farti sferzare da alcuni schiavi? o per qualche immaginaria offesa ti caricò di catene e gettò in qualche carcere infetto e tenebroso? Perchè quest'odio contro di lei? per altro, se ben mi ricordo, è sua madre che chiese il tuo affrancamento, che ti diè l'oro per comperarti la greggia e mantener te e la tua vecchia Fatima alla tua protezione affidata.

— Sì, ma col darmi un po' d'oro e la libertà mi diè forse il solo bene ch'io amassi al mondo? Questo bene, questo tesoro, è Vivia, l'infame Vivia che mel rapì, e d'allora in poi sono stato il più infelice degli uomini.

— Che vuoi tu dire, Silvano? Qual mai tesoro t'avrebbe rapito Vivia? diventi pazzo?

— Pazzo!.. Hai tu dimenticato ch'io era padre? Vidi morire giovine la compagna che il suo tristo destino aveva unito al mio; ma nel morire lasciommi un dolce pegno del nostro amore, una bambina che per alcuni mesi avea nutrito col suo latte. Fatima, chè così l'avevamo chiamata, non doveva conoscere sua madre. Solo vegliai alla sua culla, pur troppo sovente abbandonata; e per tornare più presto accanto a lei, m'affrettava a terminare il mio giornaliero lavoro; l'aurora trovavami sempre all'opera, chè il pensiero della bambina mi raddoppiava le forze e mi facea dimenticar la stanchezza.

Com'ero felice, quando al ritorno io la vedeva sorridere e stendermi le manine! Me la teneva a lungo serrata al cuore, la copriva di baci, la bagnava di lagrime; lagrime altrettanto dolci e deliziose quanto amare son quelle che ho versato in appresso.

Se Fatima avea male, io passava le notti alla sua cuna, le prodigava le cure più delicate, le preparava io stesso le medicine, le riscaldava colle mani e col fiato le mani e i piedi agghiacciati dal freddo, e quando il giorno mi richiamava al lavoro, la confidava tremando alla vigilanza della vecchia Fatima. Vero è che la mia buona padrona mi permetteva sovente di stare presso la mia bambina, ed ella medesima (sarebbe da ingrato il dimenticarlo) passava le lunghe ore presso di lei, come se fosse stata sua madre.

Perchè non morire in quei suoi primi dolori ed unirsi a colei che le aveva dato la vita? Stolto! io domandava agli dèi immortali di conservar mia figlia... Ohimè! L'avvenire era occulto per me, ed era lungi dal prevedere che un giorno li avrei accusati di barbari per aver esauditi i miei voti! Perdona, Afer, al dolore di un padre! Tu, se non sei cangiato, hai tanto amore pel nostro gran Giove come pel *Crocifisso* adorato dall'empia sètta dei Cristiani.

Fatima si fe'grandicella; immagine di sua madre, come lei dolce ed affettuosa, parea volesse a forza d'amore e di carezze far le sue veci presso di me. Quando veniva dai campi, correvami incontro, mi asciugava la fronte grondante di sudore, e sempre nell' abbracciarmi aveva qualche buona e tenera parola da dirmi. Essa aveva preparato l'acqua per lavarmi i piedi, il cibo per ristorarmi le forze, il letto per riposarmi, ed al mattino prima che andassi al lavoro, era sicuro di ritrovarla.

È dura cosa, tu il sai, la vita di schiavo, chè spesso il pane che mangia è bagnato dalle sue lagrime, come è compro a prezzo dei suoi sudori; quand' egli è stato per tutto il giorno esposto ai cocenti ardori del sole ed alle intemperie delle stagioni piovose per coltivare campi non suoi, bene spesso ha da fare altre fatiche per compiacer i padroni; ben rare volte uno si sente dire una parola di benevolenza, che pure sarebbe sì dolce al suo cuore; ei deve piegarsi in silenzio ai superbi capricci ed alle tiranniche esigenze di quelli che pagano lui, come pagano i loro cavalli. Ma la tenerezza di Fatima facevami sopportar con pazienza la infelice mia condizione; accanto a lei dimenticava tutto ciò che avevo a soffrire, ed un sorriso ed una parola della cara mia figlia rendeami il più fortunato dei padri.

Le leggi son barbare; tali le fecero la superbia e la cupidigia degli uomini. Fatima, come figlia d'una povera schiava, non era di suo padre, ma del padrone di esso, che aveva diritto di strapparmela dalle braccia ad onta delle mie preghiere e delle mie lagrime, e potea venderla ad uno straniero che l'avrebbe menata lontano presso di sè. Annone nol feçe, ed io ginocchioni lo ringraziai. Mia figlia non m'era dunque rapita, poteva ancora vederla, abbracciarla ogni giorno, e venuto il momento, cercarle uno sposo che fosse degno di lei. Lusinghiere speranze, dove n'andaste? Qui, Afer, cominciano le sventure del tuo vecchio amico.

Gli anni avevano sviluppate le forme di Fatima e dato

più lustro alle preziose sue doti: aveva quindici anni. Tutti la dicevano bella, ammiravano la sua modestia e la sua dolcezza, nè si stancavano di lodare il suo tenero affetto pel padre. Ella sola pareva ignorare sè stessa, e non capiva perchè le dessero tante lodi. « La virtù non è essa un dovere? Amare il padre e sacrificarsi per lui non è egli un sentimento naturale che trovasi in cuore a tutti i figli? »

La sposa del nobile Annone, che era sempre stata buona per lei, la volle dare a servizio di sua figlia, e non durò pena ad ottenerlo. Fatima colla sua padroncina non ebbe a cangiar d'abitudini; io continuava a vederla ogni giorno e godere alla sera i suoi lunghi discorsi, e bene spesso dimenticavamo amendue ch'era venuta l'ora di prendere un po' di riposo, tanto ci piacevamo a trovarci assieme. Così passarono due anni.

Ciò non pertanto osservava che Fatima andava perdendo alcunchè della sua naturale vivezza; ella mi parea più grave, più seria, e la sua conversazione non era più tanto animata. Ma era sempre sì buona, affettuosa e piena di premura per me; nel suo sorriso era alcunchè di sì dolce; ne' suoi amplessi alcunchè di sì tenero... Era sempre il cuore della mia figlia carissima, ed io non osava interrogarla...

Nascondevami ella qualche cosa? Dopo essere stata fino allora così aperta con me, aveva forse qualche segreto che non osasse confidare a suo padre? Che si passava in lei di sì strano? Cominciava a sentire l'infelicità della sua posizione? Aveva a soffrire della fierezza di sua padrona? Era allarmata da qualche pericolo pel suo onore e per la sua virtù? La sua anima innocente e novella s'era lasciata sorprendere da qualche ignoto affetto? Pensava esser venuta l'ora di abbandonar le divise della ragazza e pigliare marito?.. Inquieto, tormentato, decisi infine di accortamente scrutarla; ma ella medesima mi risparmiò questa pena.

Un giorno, all'ora solita me ne tornava dai campi, e

Fatima non mi venne incontro. Agitato e tremante, chiedeva a me stesso qual poteva essere la ragione di questo, chè già le stelle scintillavano in cielo, nè ancora udiva i passi di mia figlia. Finalmente sentii un lieve rumore; era lei. Mi alzai per gittarmele nelle braccia... Ma improvviso m'arrestai come colpito dal fulmine.

Fatima non portava più l'umile e scura divisa di schiava, ma tutta la avvolgeva un abito candido come la neve, un velo anche bianco le svolazzava in capo ascondendo a mezzo le sue belle chiome, e sul petto brillavale una piccola croce d'oro: dunque non c'era più dubbio; era stata ingannata, tradita, si era abusato della sua giovinezza, del suo candore; ell'era cristiana! Ecco il mistero che si teneva nascosto in cuore. Non l'avrei mai dubitato!

Io stava immobile, muto... Ella chinò gli occhi e si avvicinò tremando per abbracciarmi. Le sue labbra sfiorarono la mia fronte, e la sentii mormorare dolcemente il nome di padre; tornai a me stesso, la respinsi con forza, opprimendola coi più acerbi rimproveri, la vidi cadere alle mie ginocchia, mi scongiurò con lagrime di conservarle il mio affetto, ed io senza pietà per le sue preghiere e per le sue lagrime, la maledissi colle più terribili imprecazioni, e mi ritirai bruscamente vietandole di non mai più venirmi dinanzi. Perocchè vedi, Afer, io giurai tale odio contro la religione dei Cristiani, che in quel dì, se avessi avuto un pugnale, l'avrei piantato con gioia nel cuor di mia figlia.

Ma è tempo che tu ti riposi, chè le ombre della notte si sono abbassate sulle nostre montagne, ed io m'ho il cuore infranto dalle emozioni. Domani terminerò il doloroso racconto e ti dirò il progetto che certo m'ispirarono gli dèi immortali. Se credi a me, l'esito della tua impresa non fallirà, ed io stesso gusterò finalmente le prime dolcezze della vendetta.

E i due amici si separarono.

CAPO X

Il fanatismo pagano.

Spuntavano appena i primi albòri del giorno, ed ancor si vedevano luccicare nel firmamento alcune stelle tardive, che già Silvano ed Afer s' erano alzati e ricominciavano i loro parlari.

Fatima, disse il liberto, era tutta la mia gioia e tutto il mio orgoglio. Non vivea che per lei, ed il suo avvenire formava l'unica preoccupazione dell'animo mio. Accanto a lei nulla mi era gravoso; le più dure fatiche, la povertà ed anche le tenebre ed i ferri di un carcere; senza di lei nulla mi consolava, nè ricchi poderi, nè godimenti, nè riposo. Eppure si apriva tra me e lei un immenso abisso. Io l'aveva maledetta, respinta senza pietà, ed aveva giurato di non più rivederla!

Il tempo, invece di calmar la mia ira, non fece che inasprirla. Se di lontano vedeala venirmi incontro, come faceva una volta, io la schivava con lunghi giri; se la trovava sul mio passaggio, come volesse sorprendermi, ne rivolgeva lo sguardo e correva come un insensato a chiudermi nel mio tugurio. Era inutile; mi teneva dietro, ed inginocchiata dinanzi alla porta, singhiozzava per ore intere, scongiurandomi di non opprimerla più a lungo col peso del mio odio e della mia maledizione; ma io lasciava spietatamente ch'ella si consumasse in pianti ed in suppliche. In così tormentarla io trovava uno strano piacere; e non so qual gioia selvaggia mi faceva balzare il cuore pensando a tutto quel che soffriva dell' inflessibile mio rigore.

Più d'una volta Giulia, la sposa del nobile Annone, mi

prese in disparte e dolcemente mi rampognò della mia ostinazione. La vostra figlia, dicevami, non si può consolare; il suo dolore commoverebbe il più barbaro cuore; facendosi ella cristiana, non pensò ad offendervi; d'allora in poi è più dolce ancora, più sottomessa e modesta, e le sue virtù la distinguono fra tutte le giovani sue compagne. — Io l'ascoltava perchè non potea far altrimenti, poi silenzioso mi ritirava con pieno il cuore di un odio maggiore.

Un vecchio schiavo addetto all'interno della casa mi aveva appreso che dal momento in cui Fatima era stata messa a servizio della giovine Vivia, questa mostrava di volerle bene, che spesso la riteneva presso di sè col pretesto di compagnia o d'aiuto nei lavori di ricamo in cui era maestra; ma in fondo facealo per parlarle più libero della nuova religione, la cui bellezza continuamente vantava, e la spingeva ad abbracciarla, assicurandole ch'essa l'avrebbe amata anche più, e che una volta unite colla medesima fede e col medesimo culto, sarebbero vissute insieme come due sorelle. Non s'era sbagliata nel giudicare del dolce ed affettuoso cuore di Fatima; le sue ripetute istanze, le ipocrite sue carezze dovevan col tempo trionfare di poche e deboli resistenze. Un prete ardente e fanatico, ben conosciuto da tutta Cartagine, Tertulliano, l'oracolo de'nuovi *atei*, compì l'opera della seduzione.

L'odio e il furore che provai contro Vivia non tel so dire. Obbligato a chiudere in me stesso le impressioni violenti che mi straziavano il cuore, mi abbandonai ad una cupa disperazione. Le notti passavano insonni, e quando, rotto dalla stanchezza e dal dolore, mi assopiva un istante, l'immagine di Fatima si presentava alla fantasia turbata; io la vedeva ravvolta nel suo bianco vestito con sopra il seno la piccola croce dell'apostasia, e balzando sul letto come la tigre sorpresa in sonno dal dardo del cacciatore, usciva in imprecazioni contro di lei e contro l'odiata patrizia che aveva abusato della sua giovinezza e del suo candore.

Venuta l'ora del mio lavoro, andavo senza curarmene a prendere il posto che m'era assegnato. Quanto poteva stava lontano da' miei compagni, che poco a poco si avvezzarono al mio fare selvaggio; indifferente per tutto, assorto sempre nei miei tristi pensieri, non m'accorgeva nemmeno del passar delle ore; non sentiva nè gli ardori del sol di meriggio che mi facevano grondar di sudore, nè il fresco della piova sì cara allo schiavo occupato al lavoro dei campi come all'uccello da lungo tempo assetato; e la sera, pigliata in silenzio la via della città, mentre nel ricco palagio del mio signore ogni cosa era in festa e risuonava di liete canzoni, io mi stava rinchiuso e solo a nutrirmi del mio dolore. E se talvolta spargeva alcune lagrime, l'odio veniva subito a disseccarle.

Nel cuor d'un padre vi sono strani misteri, tanto più s'egli ha concentrato in un unico figlio i suoi affetti. Afer, non sai quanto soffre quando si spezzano i vincoli che lo legavano a quell' unica creatura, quando egli vede svanire le sue speranze, quei dolci sogni carezzati dalla sua immaginazione, e destato, si trova più infelice di prima. Così non sai che cos'è un odio profondo che rode il cuore dì e notte, e quella sete di vendetta che lo divora senza lasciargli un momento di tregua! Tortura orribile, che non ha pari in quelle del nostro Averno! Da cinque anni m'inaridisce le ossa e mi consuma le viscere.

Maledicendo Fatima, come ti dissi, aveva giurato di non rivederla più mai, nè tenerla siccome figlia dacchè s'era affigliata a quella sêtta esecranda che vien lasciata impunemente ingrossare, invece di spegnerla nel sangue dell'ultimo fra i suoi adepti. Grazie agli déi, ebbi la forza e il coraggio di farlo; e fedele al mio giuramento, appena Annone mi affrancò per liberare (io credo) i suoi dalla presenza d'un importuno, lasciai freddamente la casa che m'aveva ricoverato in gioventù, che era stata testimonio delle mie gioie di sposo e di padre, e che più tardi avea visto il mio disperato dolore: venni ad abitare colla vecchia Fatima questa triste solitudine, a cui non giun-

gono i rumori del mondo; ma portai meco il dardo che mi ferì, e ne sento ancora la punta nel cuore. Afer, se non mi vendico, io muoio.

Dal mio affrancamento in poi non ho visto Cartagine, la città delle dolorose memorie; di Fatima non sapeva nulla, nemmen se vivesse. Ma alcuni giorni sono, un giovane guerriero che ritornava dall'armata fermossi nei nostri monti e riparò nella mia tenda sempre aperta al viaggiatore stanco o smarrito. Mi disse a lungo delle notizie di campo; e poi accortosi, credo, ch'io l'ascoltava con indifferenza, cambiò discorso e mi parlò delle grandi famiglie della città che egli, siccome grande di nascita, ben conosce.

Per un movimento di curiosità di cui non so ancora ben darmi ragione, gli domandai se Vivia abitava sempre a Cartagine, e che cosa era di una delle sue schiave per nome Fatima. — Vivia, mi rispose, non ha lasciato la città nè la sua ricca dimora. Adesso dev'essere madre. Come la sua genitrice, è cristiana, e tutti lo sanno; spera anzi che Giarba suo sposo la seguirà, mercè l'influenza d'un certo Tertulliano, con cui ebbe più d'un colloquio prima di partir per la guerra. Egli stesso non tien celate le sue simpatie per la nuova religione; al campo formò la sua guardia di soldati cristiani; di ciò si mormora ad alta voce, e lo scontento diviene ogni dì più minaccioso. Quanto alla giovine schiava che voi chiamate Fatima è da gran tempo cristiana come la sua padrona di cui è la favorita, ebbe dalle mani di lei uno sposo della medesima sêtta, e quasi al nome della sua infanzia fosse legata alcuna triste memoria, lo cambiò in quello di *Felicita*, e la chiamano sempre così.

Di maniera che, Afer, dopo d'aver rinegato l'antica e venerabile religione dei padri suoi, volle cancellare persino il nome che sua madre ed io le avevamo dato, ed è quella donna abborrita a cui debbo tutte le mie disgrazie che le trascelse e diede uno sposo, vil disertore ancor esso dei nostri dèi. Oh vendetta, vendetta! Dovesse anche

morire quella ch'io troppo amai, Vivia dee perire. Non si affidi alla protezion dello sposo, chè in pochi giorni lo piangerà sotto l'abito vedovile, e quando avrò veduto scorrere il suo sangue, ritornerò a morire contento nelle solitudini delle mie montagne.

Il vecchio liberto si tacque; era spaventoso a vedersi; le sue labbra fremevano convulsivamente agitate; avresti detto che parlava ancora. Si era alzato, e l'alta sua persona si raddrizzava come ubbidiente al moto d'un meccanismo, la destra stringeva uno stile sguainato e pareva aspettare il segnale per fare il colpo, ed i suoi occhi smisuratamente aperti lanciavano scuri baleni, annunziatori della furiosa tempesta che gli agitava il cuore. Lo schiavo nero, atterrito, non osava interrogarlo, nè alzare lo sguardo sopra di lui, ma tremava come dinanzi ad uno di quei giganti di cui gli narravano quando era bambino, forti abbastanza da schiantar monti o lanciar uomini come la pietra che il pastorello fa scivolare sull'acqua.

Afer, riprese Silvano dopo un breve silenzio, senti il progetto che da ieri sto meditando, e che mi tenne tutta la notte in pensiero: lo sposo di Vivia, salutato con tanto entusiasmo dai suoi soldati per le sue prime vittorie contro dei Numidi, ora scema ogni giorno nel loro affetto perchè, come dissemi ancora quel forestiero, non va a cercarli al fondo dei loro impenetrabili nascondigli. Accusano di viltà la sua prudenza, e vanno sino a mormorare di tradimento. Si dice ch'egli è segretamente legato coi nostri nemici; che malguardato è il nostro campo; che mentre le nostre brave legioni, chiuse da lievi trincere, son condannate all'inazione, i barbari che trovan buone tutte le vie verranno a rovesciarsi sopra Cartagine, a sorprenderla senza difesa, ad incendiarne porti e vascelli, e via portare nei loro deserti i suoi immensi tesori e i capolavori dell'arte.

Afer, il tempo stringe, non lo perdiamo in parole; partiamo pel campo, ove colla prestezza dei nostri camelli potremo arrivare domani prima di notte. Io mi presenterò

come uno di quegli uomini ispirati dagli dèi ed interpreti dell'augusto loro volere, e nel nome delle nostre divinità oltraggiate, nel nome dell'immortale Giunone protettrice della superba Cartagine, animerò, solleverò i nostri guerrieri, attizzerò loro in cuore il fuoco della rivolta, e poi alla testa di essi andrò da Giarba, e gli domanderò, come a capo d'armata, di fare solenne sacrifizio a Marte, dio della guerra. « Quel dio terribile, gli dirò, mi apparve in sogno, e mi comandò di venire a te; egli vuole che faccia scorrere sopra il suo altare il sangue di due giovani tori, e solo a quel prezzo tu compirai la disfatta degli indomabili Numidi e rientrerai trionfante nelle mura di Cartagine. »

L'altare, le vittime, il sacrificatore, tutto sarà in pronto. Giarba, se è vero che è cristiano, ricuserà, chè non è uomo da dissimular per paura, nè di lui temo una vile menzogna. Questo rifiuto sarà il segnale della rivolta; gli dèi ed i nostri pugnali faranno il resto. Il mio ti giuro che non mi fallirà nelle mani; voglio mandarlo ancor insanguinato all'empia Vivia; sopra vi è inciso il mio nome; ella saprà che il padre di Fatima ha cominciato l'opera della vendetta!

Quest'opera voglio aver io la gloria di cominciarla e di compierla. Tornerò teco a Cartagine, chè mi sta a cuore di portarvi io pel primo la notizia della morte di Giarba; coll'aiuto dell'emozione che produrrà il funesto messaggio sarà ben facile ammutinare il popolo contro i cristiani; il senato si sentirà suonare all'orecchio il grido ispirato dai nostri dèi: I *cristiani ai leoni!* A questa voce potente di tutto un popolo scatenato, i magistrati si sveglieranno loro malgrado da sì colpevole apatia; gli atei saranno finalmente cercati e condannati; Vivia, l'empia Vivia non potrà sfuggire al giusto castigo che le è dovuto; morrà, ed io la vedrò a morire, morire masticata dai denti delle bestie feroci. Fatima forse mescolerà il suo col sangue di lei... Muoia anch'essa, se fa bisogno; fui suo padre, nol sono più.

Afer, come il lettore può immaginare, approvò i pensieri di vendetta del vecchio amico, ed il palesato disegno. La missione ond'era incaricato da Jubal non presentava le difficoltà nè i pericoli che tanto l'aveano spaventato e scoraggiato il dì prima; purchè al suo ritorno potesse dire: *Padrone, siete vendicato; lo sposo di Vivia non è più,* il resto poco gli importava; ei non aveva nè amore nè odio pei cristani, e l'unico suo affare era l'oro e la libertà. Quando fosse ricco ed affrancato, lasciava poi che Silvano si abbandonasse finchè voleva al suo furore contro di quelli che chiamava empii ed uomini senza dio. Però non disse nulla di questo al suo complice, chè era troppo scaltro per fargli una tal confidenza, e si contentò di serrargli la mano in segno di assenso, ed amendue sortirono dalla tenda.

Lasciamoli correre con tutta la velocità dei loro camelli nella direzione del campo, e riposiamo un istante lo sguardo in una di quelle scene dolci e soavi quai ne presenta la sola religione cristiana. Rientriamo nella grande città; il santo vescovo di Cartagine, in mezzo ai suoi sacerdoti ed ai fedeli accorsi alla sua voce, ha vestito le insegne dell'eminente sua dignità; a' suoi piedi sta una giovane bianco-vestita; la sua fronte ha la purità degli angeli di cui porta il nome; ed il suo sguardo improntato di una gioia tutta celeste, par fisso su un lungo velo ed una corona di fiori che stanno sopra l'altare del sacrifizio.

CAPO XI

La vergine cristiana.

Prima che Gesù Cristo, nato da una vergine, pronunziasse queste parole: *Beati quelli che hanno il cuor puro*, la continenza nel suo grado più alto, sovrumano ed angelico era virtù sconosciuta al mondo. Una sola donna, l' eletta di Dio e preparata a ricevere nel suo seno il Verbo incarnato, l'avea compresa e gustata, chè l'anima sua, per superna luce, ne avea misurato l'eccellenza, ed il suo cuore tutto innocente ne avea sentito il divino incanto.

L'idolatria, nata dall'unione dell'orgoglio e della voluttà, e che fatalmente dovea condurre al culto della carne ed alla deificazione del senso, non potea sollevarsi alla altezza d'una virtù che sacrifica il cuore in quello che ha di più intimo, per farlo degno di Dio e fratello degli spiriti beati. Le vestali del paganesimo e le sacerdotesse del Nord e dei Galli, che non doveano maritarsi, non conoscevano guari questa immolazione volontaria, questa intatta purità di cuore che si domanda alla *vergine*. Le loro debolezze e prevaricazioni tradivansi troppo spesso agli occhi di tutti, e la legge avea dei rigori per castigarle; ma poi le mancanze interiori e le segrete prevaricazioni dell'anima che spogliava di merito la loro continenza legale, non eran note che a Dio solo

Anche in mezzo al popolo di Dio la verginità era senza onore, come la sterilità era un obbrobrio. Alla figlia di Jefte, votata al Signore da un padre imprudente, non duole che d'una cosa: è ancor vergine, e deve, in virtù della sacra promessa, vivere e morir vergine, e chiede due mesi per ritirarsi sui monti a piangervi colle giovani

sue compagne l'obbligatoria verginità. Non avrà, come le figlie della sua nazione, la sorte di possedere ed amare uno sposo; questo è il suo dolore, l'argomento delle sue lagrime, e per lei tutto il merito della sua dolce ubbidienza e del generoso suo sacrifizio.

Il Vangelo, rigettato dalle case d'Israele e di Giuda, viene annunziato ai Gentili; uno spirito nuovo ed al tutto divino penetra e rianima quelle masse guaste dalla corruzione; la fede rinnova la faccia della terra, fa dei prodigi; la carità non conosce più limiti; la povertà ha i suoi partigiani entusiasti; l'umiltà *fa la corte* ai disprezzi; il dolore e la morte sono desiderati ed accolti con dolce sorriso; soldati ed eroi di nuovo genere entrano pieni di ardore e trionfano nella sanguinosa lotta in cui il mondo pagano ha giurato di vincere a forza di supplizi e barbarie il nuovo mondo suo rivale, che chiede il suo posto al sole e pretende al retaggio di tutti i secoli.

In tal movimento di trasformazione la castità avea pure il suo posto assegnato; le sue palme, quantunque non tinte di sangue, non sarebbero meno gloriose, le sue lotte ed i suoi trionfi, nascosti agli occhi degli uomini, non sarebbero che più splendidi agli occhi di Dio. Anch'essa doveva avere i suoi campioni, che con in mano il giglio, simbolo del candore dell'anima, presero, per andar più sicuri al cielo, la strada che avea battuto la regina dei vergini e l'amato discepolo, che dovette alla sua innocenza le predilezioni del suo maestro.

Già fin dal tempo che Paolo apostolo scrivea la sua lettera ai Corinti, assai giovani cristiane, della nobiltà o della plebe, libere o schiave, aveano, dopo le opportune prove, consacrato con voto solenne la loro verginità. L'apostolo le chiamava le fidanzate del divino sposo, le incoraggiava nella scelta che avevano fatto, e diceva loro: il vostro cuore non sarà diviso nel suo amore, ma solo intente a piacere a Dio, sfuggirete alle dolorose preoccupazioni della famiglia, e non conoscerete le spine che sono annesse al matrimonio. E san Giovanni, nei sublimi

suoi rapimenti, vedeale formare in cielo il corteggio di onore dell'Agnello immacolato, e le udiva cantare sotto le vôlte della celeste Gerusalemme cantici misteriosi di amore non conosciuti dagli altri eletti.

La Chiesa di Cartagine, già fiorente all'epoca di cui parliamo, avea pure le sue vergini, la cui modestia facea singolare contrasto colla spaventevole corruzione introdotta dal paganesimo in quei climi cocenti, ove le anime sono tutte di fuoco siccome l'aria che si respira. Molte giovani, allevate all'ombra benefica della croce, aveano, come per espiare le abbominazioni della città, abbracciato la verginal continenza, ed il vescovo le avea consacrate solennemente a Dio. Tra queste la dolce e pia Rufina, l'orfana delle Gallie, si distingueva per una vita più ritirata e perfetta; una nuova compagna, una nuova sorella stava per fare ingresso in quel coro di sante spose di Gesù Cristo.

Angela apparteneva ad una ricca famiglia, venuta di Roma a stabilirsi a Cartagine per gl'interessi del suo commercio. Suo padre e sua madre eran cristiani, e, già avanzati negli anni, aveano lasciato da qualche tempo il negozio per darsi unicamente alla preghiera ed alle opere buone. Facevano molte limosine, pigliavano special cura dei vecchi poveri ed infermi, che i pagani lasciavano spietatamente languire nella miseria e nell'abbandono. Molti di quegl'infelici, tocchi dalla lor carità, abbracciavano la religione cristiana.

Angela dimostrò di buon'ora una grande inclinazione alla pietà. Mentre i bamboli pensano solamente al gioco, ella faceva le sue delizie della preghiera; più volte al giorno si ritirava nella sua camera, s'inginocchiava a'piè d'un crocifisso e d'un'immagine di Maria, e colle mani giunte od incrociate sul petto pregava con gran fervore e facea le prove dell'orazione in cui dovea più tardi far tanto progresso. Avea solo dodici anni quando i genitori la sorprendevano tutta assorta in questo santo esercizio. Il suo volto era tutto splendente come irraggiato dal sole,

le guance infocate e le labbra leggermente agitate mormoravano dolci parole d'amore. Avresti detto che udiva ineffabili e misteriosi colloquii, che vedeva, che contemplava sotto una forma sensibile il suo diletto, e comprimevasi colle mani il cuore, come a frenarne i battiti e nulla perdere di quello che l'era detto.

Forse non mai si vide più dolce e più uguale carattere; non si potea vederla senza sentirsi attirato verso di lei con irresistibil potenza. Se era in mezzo alle giovani sue compagne, le divertiva con qualche pio racconto tratto dai libri sacri, e lo raccontava con una grazia ed ingenuità che rapiva. Le sue compagne, quand'erano in sua compagnia, dimenticavano i divertimenti che altre volte cercavano, e la leggerezza e naturale baldanza lasciava posto per un momento in esse ad una dolce gravità; che se alcuno se ne stupiva, « Come, dicevan esse; non dobbiam esser buone in compagnia di lei che è savia e che ci dice tante belle cose? »

Angela avea sempre avuto in orrore la menzogna, nè mai la disse. Ancora bambina, confessava ingenuamente i falli che credeva di avere commessi, ubbidiva in semplicità ed allegrezza, non solo ai genitori ma anche ai maestri che per sua educazione le erano dati, ed alle donne incaricate di custodirla. Più tardi fece conoscere che, avendo letto la prima volta nell'Evangelio quello che è scritto di Gesù bambino, che era *sottomesso*, questa parola avea fatto sopra di lei così viva impressione, che avea risolto in cuor suo di praticar sempre, per amore di lui, l'ubbidienza, come l'avea praticata egli stesso; ed a questa promessa fu sempre così fedele, che avresti detto non avere più ella una volontà.

Ma quello che in lei era più ammirabile, era la sua modestia, il suo tenero amore per la purità. Prima ancora che potesse avere il sentimento del male, mostrava a questo riguardo una delicatezza il cui principio non potea che essere sopra natura. Fin dall'età di cinque anni ricusò i servigi delle cameriere e perfin della madre, facendo

sola ogni cosa. Ben di rado faceva uso del bagno, cosa tanto comune a quei tempi ed in quei paesi; e, se vi si rassegnava, il faceva per deferenza alle brame de' suoi, ed ancora aveva ottenuto da essi di non essere in tal circostanza accompagnata; chè la presenza di qualcheduno, anche donna, avrebbe offeso il suo pudore.

A dodici anni, presente il vescovo ed i genitori, manifestò il desiderio di consacrare a Dio la sua verginità, e parlò con tanta unzione e sapienza della felicità che avrebbe gustato ad essere fidanzata di Cristo, ch'essi scoppiarono in lagrime, e non poterono a meno di riconoscere che il Signore avea parlato per suo mezzo, e che l'avea visibilmente segnata col suggello della predestinazione a quelle nozze. Pertanto il pio pontefice avea ricevuto i suoi primi impegni, e l'aveva ammessa al grado di *postulante*, secondo il costume dei tempi. D'allora in poi Angela s'era chiusa nel più profondo ritiro, nè guari usciva che per assistere ai sacri misteri. Passava gran parte del giorno in preghiera, trattenendosi con Gesù Cristo, che parea vedere ed udire, come la fortunata contemplativa di Betania, Maria Maddalena. La notte, si alzava ancora a pregare, e spesso il giorno nascente la sorprendeva a ginocchio, colle mani protese verso l'immagine di Gesù Cristo, e le labbra semiaperte ed atteggiate ad un sorriso ineffabile che ritraeva le gioie dell'anima e gli estatici rapimenti del cuore.

Compito il tempo di prova, la giovane fidanzata di Gesù Cristo, che entrava nel ventesimo secondo anno dell'età sua, venne a consumare la sua consecrazione, oggetto dei più ardenti suoi voti, e darsi per sempre al suo diletto. Ell'era a' piedi del santo Vescovo, circondata dal coro di vergini della città; più vicino le stavano a fianchi la pia Rufina e Marcella, nobile patrizia di Cartagine, che erano state scelte per essere suoi testimoni. Tuttochè sia appena spuntato il dì, l'adunanza è già numerosa, chè tutte le famiglie cristiane han voluto rendere pubblico omaggio alla virtù della modesta Angela. Tra le prime era venuta

impone i più gravi doveri ed esige le più eminenti virtù. Imperocchè la vergine cristiana ha da vivere di preghiera, amare il ritiro, fuggire il mondo co' suoi rumori, meditare incessantemente la legge del Signore, vegliare a guardia della sua innocenza per esser *santa di corpo e di spirito*, e consacrare a Gesù tutto l'amore del suo cuore, essendo egli uno sposo geloso che non sopporta rivali. »

Quando il vescovo ebbe finito di parlare, un coro di voci dolci ed armoniose come quelle che s'odono in cielo dinanzi al trono di Dio cominciarono a cantare, e dicevano: « Come bello di celeste bellezza è lo sposo castissimo della vergine! Che dolcezza nel suo sguardo, che soavità nella sua voce! Il cuor si commuove ed esulta quando lo sente dire: Alzati, presto, pura ed innocente colomba, scendi dal Libano, e cingerò la tua fronte con una ricca corona, simbolo della nostra alleanza. Ecco, o diletto, la tua sorella e sposa, simile al fiore dei campi rinfrescato dalla rugiada del mattino e colorato dai primi raggi del sole; eccola simile al giglio che cresce umile e solitario nelle profondità delle valli; eccola quella che da tanto tempo sospira all'ombra del suo desiderato, cercandolo con tenerezza e premura, perchè languisce di amore per lui. O Gesù, divin Figlio di Maria, celeste sposo delle vergini, a voi solo onore e gloria, a voi solo amore, amore eterno. »

Il coro delle vergini tacque; Angela era in ginocchio a piè dell'altare, ed il vescovo assiso in faldistorio.

— Che cosa domandi, figlia?

— Padre, rispose ella cogli occhi modestamente chinati e le mani incrociate sul petto; padre, se la santità vostra non me ne giudicherà troppo indegna, domando di ricevere il velo della consecrazione a Gesù Cristo, mio unico amore su questa terra, e prendere posto fino da questo giorno in mezzo alle sante sue spose.

— La vostra pietà mi è nota; le vostre virtù rallegrano il cuore dei vostri genitori, edificano la chiesa di Cartagine e consolano le dolorose sollecitudini del suo vecchio

pastore; ma il favore che domandate, o figlia, è ben grande; i doveri di una vergine, ve l'ho detto, son gravi; ci avete voi seriamente pensato dinanzi a Dio?

— Che può essere, padre, il pensiero d'una povera figlia che è l'ultima delle serve del Signore, se egli medesimo non la rischiara colla sua luce? Fin dall'età di dodici anni sospiro la grazia che ora imploro dalla vostra indulgenza. Non avrò mai altro sposo che il mio diletto Gesù; egli ha ferito il mio cuore col suo dolce e casto amore.

— Il mondo, mia figlia, non ha che pericoli e seduzioni; lo spirito è pronto, la carne inferma, disse colui medesimo a cui volete consacrarvi; la sua chiesa appena nata gode una pace momentanea, che ben presto può esser turbata dalla tempesta. Vi sentite voi abbastanza forte per resistere al mondo ed a voi stessa, per tingere un giorno col vostro sangue il velo che fra poco vi coprirà il capo, ed aggiungere al giglio della verginità la palma del martirio?

— Da me sola, o padre, non son che miseria e peccato; ma colla grazia del Signore io posso tutto. Il mio diletto mi pose in cuore un amor forte come la morte; sento che il mondo e la carne sarebbero incapaci di strapparlo dal mio seno. Con questo amore, che posso temere? Sfiderei anche la morte con quello che ha di più terribile, fortunata, mio padre, se, come ora m'avete detto, il mio sposo mi giudica degna d'imporporare col mio sangue il sacro velo, come fece la beata Tecla, e poc'anzi la vergine Potamiena, il cui glorioso martirio ci raccontava in questi ultimi giorni il santo vescovo di Gerusalemme.

Nel pronunziar queste parole, che profondamente commossero il Vescovo e l'adunanza, il volto d'Angela s'illuminò d'una gioia tutta celeste.

— Generosa figliuola, dissele allora il vescovo Ottato asciugando una lagrima che gli sfuggiva dagli occhi, si faccia come desiderate. Gesù Cristo vi accetta in isposa, e la chiesa di Cartagine vi ammette nel novero delle sue vergini.

Il volto della giovane fidanzata avea ripreso l'abituale sua serenità. Il suo sguardo, improntato d'una misteriosa tenerezza, pareva di nuovo che contemplasse, come nelle ore di rapimento, il suo diletto; le labbra, semiaperte da un ineffabil sorriso, mormoravano parole di riconoscenza e d'amore che più s'indovinavano di quello che si sentissero, e la si vide un istante premersi fortemente con la mano il cuore, come se temesse di soccombere alla violenza delle impressioni divine da cui era agitata.

Il vescovo benedisse allora le varie parti dell'abito destinato alla giovane vergine, recitando su ciascheduna le preghiere già in uso nella Chiesa, e che poi conservaronsi quasi identiche fino a noi. A misura che le avea benedette, Rufina e Marcella ne rivestivano la novella sposa di Gesù Cristo, che, sempre assorta nell'estasi sua dolce, non si moveva, e forse non sentì la mano tremante del vescovo, quando le fece in fronte il segno di croce prima di porci il velo, simbolo della solenne sua consacrazione.

Poco dopo, avvertita dai suoi testimonii, si alzò, ascese all'altare, posò alcun tempo la testa sopra la mensa, alzò verso il cielo, come per offerirla al suo diletto, la corona di fiori che le compagne le avevano preparata; poi ridiscese, s'inginocchiò a pregare, e finalmente andò a dar il bacio di pace alle vergini sue sorelle, mentre cantavasi l'inno del ringraziamento. L'augusto sacrifizio ricominciò, e quando la voce sonora del diacono ricordò ai catecumeni che doveano ritirarsi, una giovane donna tutta inondata di lagrime e con nelle braccia un neonato bambino venne a gettarsi ginocchioni ai piè di Angela e raccomandarsi alle sue preghiere. Era la nobile Vivia, cui lo spettacolo di questa Vergine che si consacrava per sempre al Signore avea vivamente commossa. Angela, che l'amava, l'abbracciò teneramente come sua figlia, ed a mezza voce le disse: « Coraggio, Vivia! anche voi porterete ben presto una bella corona; più fortunata di me, la comprerete gloriosamente a prezzo del vostro sangue. » La sua profezia doveva ben presto avverarsi.

CAPO XII

La sedizione.

Da gran tempo era venuta la notte, il cielo era scuro, il vento alzava nubi di polvere, il temporale cominciava a rumoreggiar di lontano, i soldati di Giarba che erano stati armati tutto il giorno in seguito ad un falso allarme che s'era dato nel campo, tranquillamente si riposavano, ed appena si udiva di distanza in distanza il passo monotono delle sentinelle che lentamente passeggiavano a guardare il campo.

Ma sotto una tenda a mezzo illuminata dal debole chiarore di una lucernetta che già si era dovuta rifornire di olio, passeggiava, non lentamente, ma concitato, un vecchio. Egli pareva inquieto e stravolto, guardava attentamente la clessidra che gli segnava le ore, e più d'una volta, alzata la mobile tela che chiudeva l'ingresso alla tenda, aveva posto l'orecchio a terra per udire da maggior lontananza il più lieve rumore.

— Chi sa che cosa sia accaduto? diceva tra sè. Che si sia smarrito nelle foreste o nelle arene del deserto? Che sia perito vittima di qualche vile assassinio? Ovvero m'avrebbe tradito? Quel miserabile per un po' d' oro farebbe qualunque cosa.

In quella si aprì senza rumore la porta, e Silvano vide entrare uno schiavo nero, tutto coperto di polvere e di sudore.

— Che avvenne, Afer, che hai tardato tanto? È da ieri che t'aspetto! Ma dimmi: hai tu veduto il capo dei Numidi? e come ha ricevuto il mio messaggio?

— Male, malissimo in sulle prime. Eppure mi sembra avermela presa bene! Ma quel brutale, pensa che mi tolse per una spia venuta ad esaminare le posizioni e le forze de' suoi armati! Appena mi ebbe udito, mi fe' caricare di ferri e sottomettere alla tortura per istrapparmi colla violenza la confessione dei miei segreti. Fortuna che non ne aveva, altrimenti io credo che, per isfuggire quella insopportabil tortura, avrei detto ogni cosa. Che uom feroce è quel capo di barbari! Mi sento ancora le ossa slogate; e credo che, in grazia di questo malaugurato messaggio, per gran tempo non potrò più camminare.

— E come hai fatto dunque a ritornare al campo? Chè a prevenire ogni sospetto sarai venuto a piedi.

— Per ordine del generale, uno dei suoi cavalieri mi prese in groppa e mi ricondusse ad una lega dal campo. Ma egli non volle andar più oltre, chè era già notte, e temeva di esser sorpreso da qualche avamposto. Bisognò dunque, volere o non volere, ch'io mi trascinassi fin qui, fermandomi di quando in quando, chè il camminare mi faceva orribilmente soffrire.

— Ma insomma terrà egli conto dell'avviso che gli ho dato? Verrà alla testa della sua cavalleria in guisa da giungere nel più forte della rivolta che non mancherà di scoppiare domani? Il suo aiuto ci è indispensabile, Afer; conosco le disposizioni dell'esercito; ai primi rumori di ribellione molti dei nostri guerrieri si arremberanno a Giarba; senza la confusione che certo dee produrre il subitaneo giungere della cavalleria nemica, ci saria forse ben difficile di riuscire nel nostro intento.

— Quando quel *boia*, quella *tigre dal volto umano* vide che a dispetto della tortura io persisteva sempre in quel che aveva detto a principio, cangiò discorso, mi ascoltò attentamente sino alla fine, e poi, pensato un istante, mi disse: « Domani ti farò la risposta. »

— E fu?

— Che domani a mezzodì uscirà dalla foresta vicina

al campo con tutta la sua cavalleria, che a quanto potei giudicarne è molta, e si rovescierà come il fulmine sopra dei nostri accampamenti. Sai come sono impetuosi i cavalieri numidi; han cavalli che divoran lo spazio senza lasciar sull'arena l'impronta dei loro passi.

— Afer, gli dèi immortali sono per noi; domani il mio pugnale si tingerà nel sangue dello sposo dell'infame Vivia! Adesso va a prendere un po' di riposo, chè n'hai bisogno; io vado ad intendermela un' ultima volta con qualcheduno dei nostri.

Ed uscì dalla tenda, raccomandando il silenzio al congiurato. Lo schiavo nero sorrise a tale raccomandazione, chè ben sapeva come la più leggera indiscrezione gli avrebbe costato la vita.

Dopo di quello che abbiamo narrato, il lettore non penerà ad intendere il perchè delle misteriose conferenze che ebbe Silvano nell' ultime ore di notte. Dunque non ne diremo nulla per arrivare più presto all'avvenimento la cui influenza doveva essere così fatale alla Chiesa di Cartagine, e specialmente all'eroina cristiana di cui imprendemmo a descrivere il glorioso martirio.

Verso la terza vigilia era scoppiato il temporale, terribile come sempre sotto quel cielo di fuoco. Ma il tempo s'era ben presto rasserenato, e quando il sole apparve all'orizzonte, erano dileguate le nubi, portate via dalla tempesta della notte, e l'aria era pura e fresca. I soldati uscivano dalle loro tende e si univano in crocchi più o men numerosi per cessare la noia che naturalmente nasce da una vita sedentaria e scioperata; si parlò anzitutto del falso allarme del giorno innanzi, e se ne rise assai; ma bentosto, come se il caso avesse introdotto in ciascun circolo un orator malcontento e sedizioso, le conversazioni si animarono, ed un fuoco incrociato di mormorazioni e di critiche esasperò sommamente gli animi.

— Che vita, gridarono gli uni; che vita è questa per bravi guerrieri avvezzi ad aspre e sanguinose battaglie! Star lì tutto il giorno a sbadigliare e dormire all'ombra

di una tenda, o come un fabbro nell'officina pulire armi di gran parata! Perchè non ci guidano contro il nemico?

— Avrem dunque, alla voce della patria, abbandonate le spose ed i figli, dicevan altri, per invecchiare e lasciar le ossa su queste arene secche ed ardenti, il cui soggiorno ci è reso quanto prima insopportabile dal soverchio calore?

— Il nostro giovane generale non si dà gran pensiero delle noie e dei patimenti del soldato. La sua tenda è impenetrabile ai raggi del sole, e più volte al giorno i suo schiavi han cura di rinfrescarla; e poi tavola e giuoco lo aiutano a passar allegramente il tempo.

— È dunque un giovane effeminato codesto Giarba! non l'avrei mai creduto.

— Meno male! ma è un traditore, e par che abbia intelligenze coll'inimico. Si videro messaggieri andare segretamente al campo dei Numidi: noi siamo venduti; è già fisso il giorno di darci in mano a quei barbari e poi aprir ad essi le porte di Cartagine.

— Menzogna, calunnia! sclamarono i soldati non ancor presi dallo spirito di rivolta. Giarba un traditore! no, impossibile!

— Da quella malaugurata setta dei cristiani, che son nemici degli dèi della patria ben si può aspettaro ogni male. Chi tradisce la sua religione può anche tradire la patria.

— Chi dunque osa dire che il nostro giovane capo sia della nuova religione?

— E chi è così semplice o così cieco da dubitarne?

— Se fosse vero! ma no; anche questa è un'impostura de' suoi nemici, che son gelosi della sua gloria e non possono perdonargli che il senato l'abbia trascelto, malgrado la sua giovinezza, a guidare questa spedizione.

— Dunque, se non è cristiano, perchè non è mai nei sacrifizi dei nostri sacerdoti? Perchè la sua guardia particolare è formata di uomini conosciuti come appartenenti a quella setta esecrata?

E l'agitazione andava crescendo nei crocchi, le teste si riscaldavano, e già molti soldati parlavano ad alta voce d'abbandonare il campo, quando comparve il vecchio Silvano, seguitato da alcuni sacerdoti vestiti delle insegne di lor dignità.

— Eccolo, esclamarono i mestatori, eccolo l'uomo venerando e caro agli dèi, che da alcuni giorni arrivò al campo come un messaggiero del cielo. Interrogatelo, e vi dirà ciò che dobbiamo pensar di Giarba e a qual partito dobbiamo appigliarci.

« Valorosi guerrieri, disse allora il mandriano dei monti fingendo un'aria ispirata, gli dèi di Cartagine sono sdegnati. Pare che voi abbiate abbandonato il loro culto, chè appena qua e là il sangue di alcune magre vittime scorre sui loro altari. Una religione empia e sacrilega da essi abborrita minaccia detronizzarli ed usurpare gli incensi altra volta a lor prodigati. Il loro sdegno è vicino a scoppiare, e dal deserto m'hanno inviato per dirvelo. Essi proteggeranno i Numidi, perchè continuano ad onorarli e non sopportano tra di loro alcun disertore della religione antica; essi combatteranno in loro favore contro di voi. Marte, il dio della guerra, se presto non lo placate, darà a lor la vittoria, e queste arene che calpestate coi piedi saranno la vostra tomba.

« Soldati, seguitemi. Io vo difilato al vostro capo a parlargli in nome degli dèi immortali. Si dice che sia cristiano; presto il sapremo; bisognerà che dinanzi a tutta l'armata dichiari se realmente abbracciò quell'abbominevol dottrina. Marte dimanda un sacrifizio solenne: è il solo mezzo di placar la sua collera; ma esige che sia presieduto dal vostro generale in capo; s'egli rifiuta, sta a voi a decidere se volete essere stritolati sotto i piedi dei cavalli dei barbari. »

Disse, e tuonò un terribile grido, che fu ripetuto in lontananza dall'eco del deserto. Quelli fra i soldati che eran rimasti sotto le tende ne uscirono, credendo un'attacco dei Numidi. In un baleno tutta l'armata fu in piedi

ed informata dell'accaduto. Invano alcuni capi fecero prova di calmare quel movimento; la loro voce impotente si perdè nel frastuono. La confusione era al colmo, le sentinelle medesime abbandonavano il loro posto, avresti detto che tutti fossero côlti da vertigine.

Giarba era sotto la sua tenda; avvertito da alcuni della sua guardia venuti ad informarlo delle disposizioni che avevano osservato nei crocchi, non fu sorpreso del grido che aveva mandato la moltitudine e dell'orribil tumulto che andava sempre avanzando. La sua grand'anima non fu nemmeno commossa, e senza vestire la sua armatura si pose ritto a capo scoperto sull'ingresso della sua tenda; il suo sguardo calmo, senza fierezza e senza paura contemplava quell'onda movente che continuava ad intronar l'aria col suo sedizioso vociare, e quando fu a portata,

— Soldati, gridò con voce forte e sonora, che cosa volete dal vostro capo?

Quando guizza il baleno, quando la folgore scoppia improvviso, e la nube carica d'elettricità si squarcia con scroscio sinistro, le conversazioni più animate si interrompono, il viaggiatore sospende il suo cammino ed immobile e tremante si ferma. Quando suonò la parola: *Soldati, che cosa volete dal vostro capo?* tutti i rumori cessarono, la moltitudine così agitata e tumultuante parve come incatenata sul suolo; avresti udito il fremere delle ali d'un uccello che fosse volato al disopra di quelle teste. Ma là si trovò l'implacabil Silvano, che affrettandosi a prendere la parola per non lasciar agli animi il tempo di raffreddarsi, gridò:

— Generale, l'armata è scontenta e gli dèi immortali sono irritati.

— E chi siete voi, ripigliò dignitosamente Giarba, e chi vi diè il potere di parlare a nome dell'armata? Vecchio, ringraziate i vostri bianchi capelli, chè se non fosse di quella corona ch'io appresi a rispettare, vi farei subito prendere dalle mie guardie.

— Chi sono? poco t'importa il saperlo; ma tu vedi in me un uomo ispirato dagli dèi; son essi che mi mandarono al campo, ed ora sono l'interprete del loro augusto e venerando volere. Ascolta dunque, o Giarba, e frena la tua impazienza. Ti ho detto che l'armata è scontenta, perchè tu, invece di condurla contro il nemico che essa non vede l'ora di combattere, la tieni qui in un vile riposo. Si dice anzi che tu tradisci il tuo paese e tieni segrete intelligenze coi barbari.

— Finite, vecchio; Giarba è superiore a queste calunnie e lor non risponde che col disprezzo.

— Bene! Ben detto! gridarono parecchie voci uscite da tutte le file.

Silvano intese che rimanendo a lungo su quel terreno comprometteva la sua causa, e ripigliò:

— In fine poi poco m' importa di questi rumori; tocca ai soldati di giudicare quel che vi ha di vero. Io sono venuto a parlarti dei nostri dèi e del giusto loro sdegno; essi si lagnano d'essere abbandonati per una nuova religione che troppo favore incontra in questo campo. Il dio della guerra, il terribile Marte, giurò di combattere alla testa dei Numidi e d'inondare la terra del sangue de'nostri guerrieri, se a lui non si offrirà oggi stesso un sacrifizio in mezzo al campo.

— Quelli che han paura, se un solo ve n'ha tra i miei bravi soldati, tengano dietro a quest'uomo e vadano a sgozzare con lui qualche animale inoffensivo, nel cui sangue non è virtù; quanto a me, non mi vi opppongo. Buon vecchio, ritiratevi; avete già parlato abbastanza.

— Sappi che io non m' inchino, se non dinanzi agli dèi. Non ho ancor detto tutto; convien che tu stesso, alla testa di tutta l'armata, presieda al sacrifizio; così vuole l' invincibile figliuolo di Giove. Aspetto la risposta.

— Non aspetterete a lungo: Giarba è capo d'armata, e pronto sempre a condurre alla battaglia ed alla vittoria le sue valorose legioni; ma non è un sacrificatore, e la

sua spada non verserà mai altro sangue che quello dei nemici del suo paese.

— Il tuo parlare ti svela, e ne benedico li nostri dèi. Dunque si disse vero: la superba Cartagine, la prediletta città di Giunone, affidò l'onore delle sue bandiere ad un giovane capo che sprezza in segreto le sue divinità ed è iniziato alla setta malefica dei cristiani.

— Vecchio ostinato, vedo che la sapienza si ritirò dal vostro cuore, poichè le vostre labbra han parole d'ingiuria e maledizione contro uomini innocenti, che non vi hanno fatto alcun male e che, sempre fedeli all'onore e sottomessi alle leggi, chiedono solo di seguitar in pace le ispirazioni della loro coscienza.

— Dunque confessi che sei cristiano?

— Giarba non ha macchiato giammai di menzogna le sue labbra. Soldati! Sì, il capo che voi vedeste combattere, non senza qualche gloria, in capo alle vostre file e che vuol condurvi trionfanti a Cartagine dopo compita la disfatta dei Numidi, sì, Giarba è cristiano perchè riconobbe che gli dèi per lo innanzi adorati non sono dèi, ma che il Dio dei cristiani è il solo vero Dio.

In quelle parole era una tanto nobile sicurtà unita a tanto coraggio, e l'atteggiamento e lo sguardo di chi le pronunziava erano sì maestosi, che tutto l'esercito soggiogato, rimase un istante in silenzio, prima di uscire in dimostrazione di sorta. Silvano medesimo impallidì, e dimenticando la parte che aveva sostenuta, cercava già sotto panni il pugnale, che aveva studiosamente nascosto, quando da tutte le file partirono grida confuse e dissonanti.

La guardia fedele e tutta cristiana gridava:

— Gloria e lunga vita al nostro generale!

Ed i soldati pagani, animati dagli attizzatori della rivolta e che avevano pigliato la parola d'ordine da Silvano, vociavano:

— Morte a Giarba! Morte al traditore, allo sprezzatore de' nostri dèi.

Giarba, sempre calmo, si adoperò a dominare il frastuono e placare l'effervescenza che andava aumentando come le onde del mare sollevate dalla tempesta; ma invano, chè la sua voce perdevasi nello spaventoso tumulto che il rombo del tuono non avrebbe potuto coprire. *Morte a Giarba, al traditore, allo sprezzatore de' nostri dèi!* e già si sguainavan le spade, si agitavan le lancie, e le grida più furibonde cacciavano innanzi quelli che ancor pendevano indecisi, trattenuti da un avanzo di rispetto per l'autorità del comando.

In quel punto fu vista splendere come un baleno la lama di un pugnale. Era Silvano, che trasportato da furor di vendetta, e per non lasciare ad altri la gloria di colpir Giarba, s'era precipitato sopra di lui; ma prima che il ferro lo giugnesse, due guardie, visto il balenar del pugnale, avevano afferrato, disarmato e portato l'assassino sotto la tenda del generale, ed ivi legatolo strettamente.

Ad eccezione dei guerrieri che formavano la scorta del generale e che con lui facevano fronte all'armata, nessuno avea veduto Silvano minacciar colla punta del suo pugnale il petto di Giarba, ma solo si erano vedute le due guardie gettarsi improvviso sopra Silvano e sparire con lui; di maniera che si credeva che il giovane capo avesse dato ordine di arrestarlo come insolente e fazioso. Questo pensiero mise il colmo all'esasperazione dei soldati pagani, e gridarono: « Insulta e fa mettere in ferri l'inviato degli dèi; morte all'empio; morte al sacrilego! E mille braccia si sollevarono per ferirlo.

Ma le fedeli guardie si erano serrate attorno a lui, facendogli coi loro corpi riparo, determinate a difenderlo sino all'estremo contro la soldatesca ribelle. Cristiani dolci ed umili di cuore, pronti a morire e lasciarsi sgozzare come agnelli per la fede, ma soldati intrepidi e fermi nell'obbedienza e nella disciplina, in quel momento non vedevano nei loro compagni d'arme che altrettanti sediziosi ed assassini, e colle spade alla mano aspettavano il rovesciarsi terribile di quella furibonda masnada.

La mischia sarebbe stata orribile, sanguinosa. Da un lato il numero, il fanatismo, il trasporto della passione; dall'altro il coraggio, l'entusiasmo, il sentimento del dovere; e già le spade s'incrociavano, e compagni e fratelli d'armi erano sul punto di trucidarsi, quando improvviso tremò il terreno, e grida selvaggie intronarono l'aria; erano i cavalieri numidi che piombavan sul campo con tutto l'impeto dei loro cavalli.

Di fronte al nemico, il soldato dimentica presto le sue dispute o le sue vendette, nè pensa più che a combattere da valoroso ed a vincere. I rivoltosi sospesero istintivamente l'attacco, abbassaron le armi. Le guardie fecero altrettanto; e Giarba, cogliendo il momento d'esitazione, gridò: « Guerrieri, i barbari invadono il campo; avanti, che la vittoria è nostra. » E l'intera armata precipitossi contro dei Numidi, che avevano già valicate le prime trincere.

Il generale, come abbiam detto, stavasi disarmato all'ingresso della tenda quando Silvano gli si era fatto innanzi, e nel momento che la colonna dei sediziosi aveva minacciato la sua vita ei non aveva avuto che il tempo di pigliare lo scudo e la spada. Ma per marciare alla testa delle legioni, che già si erano avviate in buon ordine, comandò che gli si recassero elmo e corazza, e subito se ne armò. Gli condussero il suo cavallo di battaglia, nero come l'ebano, impetuoso come il vento del deserto, e già batteva della zampa in terra e vomitava fuoco dalle narici, chè aveva sentito il suon della tromba e il grido di guerra. Giarba aveva afferrata la sua ondeggiante criniera; ancora un istante, ed egli volava in mezzo a'suoi, lorchè lo videro vacillare, impallidire, la sua mano sinistra abbandonò la criniera, ed egli cadde insanguinato nelle braccia delle sue guardie. Appena s'era visto un ometto nero strisciar come un rettile, passar rapido ai fianchi del generale... Mentre lo sostenevano e portavano sotto la tenda, quell'uomo era scomparso.

CAPO XIII

Il perdono.

I Numidi aveano approfittato del segreto avviso che loro avea fatto dare Silvano, ed all'ora convenuta la loro cavalleria, sbucando improvvisa da un bosco vicino, aveva attraversato in pochi minuti la pianura di sabbia e trovato il campo senza difesa. Quel dì l'armata cartaginese sarebbe stata disfatta, se i barbari, trasportati da amor di saccheggio, non si fossero sbandati invece di marciare in fitti squadroni sino alla tenda del generale in capo. Le guardie di Giarba, accorse le prime, piombarono furiosamente su quelle bande indisciplinate e non lasciarono loro il tempo di rannodarsi; il rimanente delle legioni non tardò a serrare le file ed impegnare regolare battaglia.

Intanto il giovane capo era disteso insanguinato sul suo letto, ed un esperto medico, esaminata la ferita, avea cominciato a curarla. Il pugnale, diretto da mano esercitata e sicura, l'avea colpito profondamente al fianco sinistro, un po' sotto al cuore. La lama doveva esser piccola ed affilata, chè la ferita era stretta e non ne usciva che un leggerissimo filo di sangue. Tre o quattro guardie, rimaste sole presso di lui mentre i compagni respingevano il nemico, interrogavano collo sguardo l'uom della scienza, ed aspettavano con dolorosa ansietà la sentenza suprema che avea da pronunziare.

Malgrado il pallore che era sottentrato al bel colorito delle sue guancie, il generale non avea perduto nulla della sua dolce serenità. I suoi occhi, aprendosi a mezzo

con grande stento, parea cercassero i fedeli suoi servi per loro esprimere come lì ringraziasse del loro amore e del loro dolore. Di quando in quando stringeva la mano del vecchio, che stando curvo sul letto, studiava attento i progressi del male, tuttochè non sembrasse occupato che a lavare con acqua tiepida la ferita che continuava a far sangue.

Arunzio (così avea nome quel medico) non era nato a Cartagine. Oriundo della Libia, dopo aver fatto in patria i primi studii, avea successivamente percorso l'Egitto, la Grecia e l'Italia, accumulando tesori di scienza e perfezionandosi nell'arte sua cui sempre amava. Dopo venti anni di viaggi, era venuto a fermar dimora nel suo paese, dedicandosi interamente alla nobile professione che avea per tanto tempo e con tanta fatica studiato.

Uom grave e di fare antico, ben superiore ai pregiudizi che acciecano, o tiranneggiano, per meglio dire, le moltitudini e gli spiriti gretti, era stato sorpreso della grande virtù dei cristiani presso dei quali spesso chiamavalo il suo dovere, ed avea voluto conoscere e studiare questa religione che i pensieri e desiderii dell'uomo solleva al disopra delle forze della natura; che il cuore ne purifica ed apre senza apparenti sforzi ai più nobili sentimenti, ai sacrifizi più eroici. E siccome cercava con retto animo il vero, la grazia avea compiuto l'opera incominciata dallo studio; ed egli, dopo le solite prove, avea ricevuto il Battesimo. Alcuni anni più tardi, il vescovo l'avea giudicato degno del sacerdozio ed ordinato.

L'esercito cartaginese era sul punto di partire per la sua spedizione contro dei Numidi, quando Arunzio arrivò in città per conferire col metropolitano di affari della Chiesa cui egli apparteneva, e ch'era rimasta vedova del suo primo pastore. Il pio prelato credette vedere in lui un uomo prezioso mandatogli in buon punto dalla Provvidenza di Dio. Nell'armata eran molti cristiani cui la presenza d'un sacerdote sarebbe stata di grande aiuto e conforto; lo sposo di Vivia, che ne avea ricevuto il co-

mando, era inclinatissimo verso la nuova religione, e già vivamente l'aveano scosso le dolci esortazioni della sua sposa da lui teneramente amata ed i gravi colloquii dell'irresistibile Tertulliano; a vece di lasciar l'opera imperfetta, era meglio approfittare delle sue buone disposizioni. Perciò il primate avea proposto ad Arunzio di accompagnare l'armata in qualità di medico, mentre i cristiani ed il capo l'avrebbero riconosciuto per prete. Il generoso vecchio accettò, ed appunto in questo momento noi lo troviamo presso la nobile vittima per cui tanto si interessa.

Giarba cominciava a respirare più libero ed il suo petto si apriva, sollevato com'era dal sangue di cui Arunzio guardavasi bene di arrestare il corso; ma nello stesso tempo sensibilmente s'indeboliva, ed il suo sguardo pigliava quel certo languore che accenna e misura, per così dire, il progressivo mancar della vita; sentiva egli stesso che s'avanzava la morte, e meglio lo intese alle dolci impressioni della grazia che gli parlava più forte al cuore.

— Padre, diss'egli con fioca voce ad Arunzio, che ve ne pare di questa ferita? È mortale, n'è vero?

— Iddio può tutto, figliuol mio. Quando a lui piaccia può dar la vita ad un uomo che sfiori il sepolcro.

— Venerando Arunzio, non temete. Non ho io per venti volte affrontata la morte sui campi delle battaglie? Ma come è dura cosa per un guerriero, per un generale, morire per mano d'un vile assassino! Fossi almeno caduto gloriosamente sotto le spade nemiche!

— La gloria di questo mondo è nulla, figlio mio. Il Signore, che il nulla ne vede, non la dà a quelli che vuol coronare egli medesimo in cielo; adorate adunque il suo santo volere, accettate il sacrifizio quale ve lo domanda, chè i suoi pensieri son più sapienti dei nostri.

— Perdono, padre, di un movimento d'orgoglio; mi umilio sotto la mano di Dio; ma voi mi lascierete uscire dal mondo senza aver purificato l'anima mia coll'acqua del Battesimo?

— Iddio, che oggi avete nobilmente confessato alla presenza di tutto l'esercito, vi ha già conosciuto e segnato come uno de'suoi. Giarba, credete in lui? lo riconoscete per solo vero Dio?

— Sì, e rinunzio con tutto il cuore al culto delle false divinità, che ho nel mio acciecamento adorate.

— Credete in Gesù Cristo, suo Figlio eterno, Dio e Signore come lui, che per nostro amore si fece uomo e morì sulla croce?

— Sì, credo in lui, lo adoro, lo benedico, lo amo, codesto Dio di bontà che sofferse tanto per me! Il suo sacro nome mi empie il cuore di confidenza e di gioia. O dolce Gesù, Figliuolo di Dio e della Vergine Maria, Dio della mia diletta Vivia; siete anche il mio!

— Credete voi allo Spirito santificatore che parlò per mezzo dei nostri profeti, che ispirò gli apostoli e li empì di sapienza e fortezza?

— Credo, padre, tutto ciò che m'avete insegnato, tutti i misteri che mi confondono il pensiero. Santa Chiesa di Gesù Cristo mio Salvatore, io professo la vostra fede e ricevo per intiero il vostro magnifico simbolo.

Giarba pareva si rianimasse; il suo sguardo non era più così languido, il suo volto era meno pallido, la sua voce più ferma e sicura; avresti detto che usciva da un semplice svenimento, e che non v'era nulla a temere per la sua vita, perchè aveva nell'anima tanta speranza e nel cuore tanto amore e tanta gioia! L'impressione divina avea sospeso per un istante il dolore e l'azione sensibile del deperimento fatale a cui doveva bentosto soccombere. Il venerando Arunzio non si lasciò lusingare, e portando l'acqua consacrata dalle preghiere e benedizioni della Chiesa, che si adoperava quando il battesimo non era dato in forma solenne, la versò lentamente sulla fronte del giovine catecumeno, mentre pronunziò la triplice invocazione prescritta da Gesù Cristo medesimo. Quindi gli disse:

— Giarba, ora i cieli vi sono aperti. Se tale è la volontà

di Dio, morite in pace; il Signore vi aspetta con in mano la vostra corona, mille volte più ricca di quella che avrebbero potuto darvi i Cartaginesi dopo la vostra vittoria. Tutte le vostre colpe vi son perdonate; imitate la misericordia del Signore, e perdonate anche voi a tutti i vostri nemici ed a quello stesso che vi ha vilmente ferito, ricordando che il vostro Salvator sulla croce domandò grazia pe' suoi uccisori.

— Padre, lo spirito del Signore s'è impadronito dell'anima mia, ed ogni odio è spento nel mio cuore. Non credo aver fatto alcun male all'uomo che volse contro di me il suo pugnale; non lo conosco. Mi si conduca dinanzi: vo' dirgli che muoio perdonando.

— Lui! è scomparso, e certo è già lungi dal campo; ma il vecchio che provocò la rivolta, e che pare la fomentasse da alcuni giorni in segreto, non potè sfuggire, ed aspetta carico di catene la terribil sentenza che certo pronunzierà l'armata contro di lui.

— Mi si faccia venire; avrò la gioia di dargli la libertà. Forse un dì, ricordandosi che la religione di Cristo è tutta amore e perdono, vorrà anch'egli abbracciarla...

Il vecchio Silvano comparve scortato da due guardie; aveva la faccia improntata d'un furor cupo e selvaggio; guardò freddamente il generale disteso sul suo letto qua e là imbrattato di sangue.

— Amico, gli disse Giarba, che cosa v'ho fatto, e perchè volermi uccidere?

— Avea giurato la tua morte! Afer, a quanto pare, è stato più fortunato di me.

— Chi è questo Afer? Conoscete voi dunque colui che m'ha colpito?

— Forse ho fatto male a dire il suo nome; sappi soltanto ch'ei non ha fatto che riparare il mio sbaglio, e ch'io ebbi cura d'avvelenare il suo pugnale.

— Vecchio infelice! io vi compiango. Ma, ditemi, qual può essere la cagione del vostro odio contro di me, che vi veggo oggi la prima volta in vita mia?

— Non sei tu sposo all'infame Vivia, a quella femmina maledetta che mi tolse la figlia, unico oggetto dell'amor mio; di quella femmina che io odio con tutta la forza del cuore, e che presto, spero, andrà a raggiungerti nel soggiorno dei morti? Chè anch'essa convien che muoia per coronare la mia vendetta!

Allora Giarba si risovvenne di Fatima, e di quello che aveva udito dire dell'odio implacabile di suo padre. Dacchè si era sposato a Vivia, aveva sempre ammirata la dolcezza, ubbidienza e modestia di quella giovine schiava cui, come abbiamo detto, Vivia portava un'affezione da sorella.

— Vostra figlia è un angelo, disse Giarba a Silvano. Voi la malediceste, ed ella prega sempre per voi, perdonandovi le amare lagrime che le faceste versare. Possa ella sempre ignorare che l'infelice suo padre ha fatta vedova la sua dolce padrona! Io, come lei, vi perdono, in nome e per l'amore di Gesù Cristo che ha perdonato a me stesso, e che un giorno, spero, perdonerà anche a voi. Guardie, rispettate l'ultima volontà del vostro capo! E voi, venerando Arunzio, vegliate perchè sia subito eseguita... Si metta in libertà quest'uomo, ed egli possa uscire immantinente dal campo.

E sì dicendo gli stese la mano; ma il vecchio non si mosse a toccarla, e l'ultimo sguardo che diede al suo generoso liberatore fu ancora uno sguardo di odio. Giarba alzò gli occhi al cielo, e certo pregò per lui. Nello stesso tempo, a gran distanza dalla tenda, ove succedeva tale commovente scena, in una delle più ricche abitazioni di Cartagine, una preghiera ardente, accompagnata da un diluvio di lagrime, saliva al trono di Dio; una giovine schiava chiedeva grazia per un peccatore ostinato ch'essa chiamava col dolce nome di padre offrendosi generosamente in sacrifizio pel suo perdono. Il Signore accoglieva la doppia preghiera nel seno della sua eterna misericordia; il voto del martire e quello della dolce vittima che

s'immolava in ispirito, avevano trovato grazia al suo cospetto.

Ma il moribondo soffriva di tanta emozione; d'altronde il pugnale era stato avvelenato, e Silvano con una gioia feroce lo confessava ; già il sangue fermavasi, ed invano Arunzio si adoperava per mantenerne lo sgorgo, ben prevedendo che questo cessato, il sangue sarebbesi coagulato sul margine della ferita, ed il veleno, concentrando internamente la sua azione, avrebbe affrettato lo scioglimento fatale che aveva preveduto fin da principio. Quindi si diede a consolare e confortare gli estremi momenti dell'uomo a cui avea poc'anzi per mezzo del battesimo aperto l'ingresso del paradiso.

Trasse dal seno una scatola d'oro a doppio scompartimento che sempre portava sopra di sè nell' accompagnare l'armata, e disse al giovine capo: « Figlio, per voi credetti dover prevenire il tempo e rompere il discreto silenzio dalle leggi ecclesiastiche sapientemente imposto riguardo ai catecumeni. Vi insegnai il grande ed ineffabil mistero che sino alla fine del mondo ricorderà l'amore di Gesù Cristo. Egli alla vigilia della sua morte pigliò un poco di pane, lo benedisse, e colla sua onnipotenza lo tramutò nelle sue proprie carni. Poi diede ai suoi sacerdoti, e per sempre, la podestà di operare lo stesso prodigio, ripetendo all'altare le sacre parole pronunziate da lui medesimo nel Cenacolo. La vostra fede è grande; ricevete adunque il Corpo adorabile del vostro divin Salvatore, e siavi pegno di quella vita immortale e gloriosa che già vi aspetta. »

Ed accostò alle sue labbra un' ostia candida come la n moreve che ilibondo ricevette con un profondo rispetto ed un sentimento di gioia e d'amore che si riverberò sul suo volto. E poi aperto il secondo scompartimento della preziosa scatola, con una verga d'argento lo unse coll'olio santo, accompagnando ogni unzione colla preghiera, secondo che insegna l'apostolo Giacomo ; quindi, compiuta la pia cerimonia, disse « La pace sia con

voi, » e s'inginocchiò a piè del letto in mezzo alle guardie.

Per un momento il giovane cristiano agitò ancora le labbra pallide e scolorate; ei continuava a pregare, e fervorosamente baciava l'immagine del crocifisso che il sacerdote di quando in quando gli presentava. Poi fece un ultimo sforzo e disse con voce fioca ed appena intelligibile: « Mio Dio, me ne vado a voi; ricevetemi nel vostro seno paterno, consolate la mia cara Vivia, proteggete suo figlio, e fate misericordia a colui... »

Il movimento delle labbra si arrestò, ed Arunzio alzandosi, disse: « Il cielo conta un eletto di più. » Quindi serrò piamente gli occhi del giovane guerriero che si addormentava nella pace del Signore e nella gloria del martirio.

Silvano fu messo in libertà e condotto ad una delle porte del campo con divieto d'entrarvi, se non voleva pagar con la vita la sua disubbidienza. Sempre cupo e silenzioso, ripigliò a piedi la via delle sue montagne, ruminando nel cuore nuovi progetti di vendicarsi. Del resto era tempo che se ne andasse, poichè l'armata, vincitrice dei Numidi dei quali aveva fatto un orribil macello, se ne tornava chiedendo con altissime grida che le consegnassero il vecchio ipocrita che avevala trascinata alla ribellione; imperocchè s'era già sparsa la voce della morte di Giarba, colpito dal pugnale d'uno schiavo subornato da quell'impostore; e se avessero potuto coglierlo, certamente ei non avrebbe aspettato il lento procedere d'un giudizio, ma il suo corpo, trapassato da mille frecce, sarebbe stato gettato fuori delle trincere ad essere mangiato dagli avoltoi del deserto.

Non dipingeremo il dolore di tutta l'armata: soldati e capi, anche quelli che s'erano mostrati i più violenti nella sedizione, lo piansero, e più d'uno picchiandosi il petto, si accusò di non essere innocente del delitto di cui era vittima il generale. Quel tardo pentimento e quelle lagrime, versate da guerrieri dal cuor di bronzo, erano

CAPO XIV

I presentimenti.

Fu disputato assai sopra il grado di confidenza che meritano i presentimenti, che è quanto dire certe impressioni forti ed irresistibili, che senza riflesso od anche senza conosciuto motivo s' impadroniscono dell' anima, e tanto la signoreggiano, che ad onta di tutti i suoi sforzi non se può liberare. Essi, come lo dice il nome, han per oggetto avvenimenti riserbati all'avvenire, o fatti che attualmente si compiono, ma a distanze od in condizioni che non permettono ancor di conoscerli.

Gli spiriti forti, il cui genio consiste nel farsi beffa delle credenze nate e cresciute senza di loro, sorridono di compassione alla parola *presentimento*, tanto più se pare di ravvisarvi alcunchè di soprannaturale e divino; l'immaginazione, l'entusiasmo e non so quale eccitamento dell'anima che si scalda ed esalta, i presentimenti non hanno altra ragione di essere, vi rispondono con far magistrale e decisivo. Altro non domandate a costoro, che pure san tutto e pretendono illuminare la moltitudine ignorante e cieca.

Invano opponete loro che uomini calmi, serii ed estranei ad ogni superstizione ebbero alcuna volta impressioni subitanee; che furono colpiti, senza potersene difendere, da quelle percezioni interne che furon poi giustificate dall'evento; che questi presentì la vicina sua morte anche pieno di forza e di vita, e potendo ancora senza illusione sperar lunghi anni; che quell'altro fu côlto da una tristezza profonda, invincibile, senza che niente gliela preparasse, mentre lontano da lui accadeva alcun dramma doloroso

che egli vedeva collo sguardo dell'anima. Sempre sorridono, sempre rispondono: *Sogni di fantasia esaltata.*

Non basta volere per essere spirito forte; ci vuol tanta scienza e tanto genio! E noi confessiamo umilmente che non abbiamo quest'onore, che siamo di quel *buon popolo* che crede tutto in semplicità, che ammette i fatti anche quando non può spiegarli con cause naturali, e rassegnandoci facilmente a passare per menti deboli e piene di pregiudizii, racconteremo quel che avvenne a Cartagine alcune ore soltanto dopo che il giovane capo del suo esercito spirava sotto il pugnale d'un negro venduto al delitto.

Due donne, che già conosciamo, stanno assieme nello stesso appartamento. L'una, modestamente vestita come si addice alla sua condizione di schiava, è seduta, e con aria distratta e preoccupata ravvolge fra mani un ricamo appena incominciato; l'altra che ai modi apparisce di condizione più elevata, è ritta in piedi, con tra le braccia un neonato bambino, i cui movimenti quasi non si attirano la sua attenzione, tanto la sembra immersa in qualche doloroso pensiero. Amendue son pallide, e gli occhi loro portano ancora le traccie delle lagrime che han versate. Sono la nobile Vivia, la sposa di Giarba, e Fatima che d'or innanzi chiameremo Felicita, com'era stata chiamata nel suo ingresso tra il novero delle catecumene. Le due donne si sono abbracciate, ma senza scambiarsi le dolci parole d'affetto che si solevano dire quando si rivedevano.

Dopo il suo colloquio col grave ed austero Tertulliano la giovine patrizia è ben cambiata.. Il suo fare è più modesto, il suo vestire più semplice, tuttochè sempre conforme alla sua condizione; non porta più quelle ricche collane e quei braccialetti sfavillanti d'oro e di gemme che il sacerdote cristiano le avea così energicamente rimproverati; i suoi lunghi capegli, di cui tanto altra volta si invaniva, sono intrecciati con minor arte e studio; le suppellettili sì preziose e sì rare che abbiamo descritte scom-

parvero. e perfino il suo letto di tanto lusso cedette il posto ad un letticciuolo senza sculture e senza ornati. Sola la culla del bambolo è sempre la stessa. Povera madre! Del resto, quello che non conveniva alla modestia e gravità cristiana l'avea venduto a profitto dei poveri, e con una vita più ritirata e dedita alla preghiera e alle opere buone si preparava alla grazia del battesimo che doveva ricevere nelle feste di Pasqua.

— Come hai tardato a venire stassera! disse ella a Felicita dopo alcuni momenti di silenzio; il tempo mi parve sì lungo! Rufina, il sai, è in campagna con mia madre, io era sola, e forse non ho mai avuto tanto bisogno del cuor di un'amica per deporvi le strane pene che mi opprimono!

— Che poss'io per voi, mia buona signora? Servirvi con amore, aiutarvi nelle cure che dovete al vostro caro bambino, agitar dolcemente la sua culla per farlo addormentare e risparmiarne a voi la fatica, dividere alcuna volta le vostre veglie quand'egli ha male; del resto che cosa può fare una povera figlia della mia condizione, e che conforto può dare ai vostri dolori?

— Come presto e spesso dimentichi le raccomandazioni che ti ho fatte e che ti rinnovava ancor ieri prima di lasciarti! Sola con te non son più tua padrona, ma tua sorella, chè abbiamo lo stesso padre nei cieli, adoriamo lo stesso Dio e ci prepariamo allo stesso battesimo. Oh mia buona Felicita! Quanto prima, purificate nelle medesime acque, avremo la sorte di sedere alla stessa mensa, alla mensa di Cristo, e partecipare a quel misterioso convito di cui ci dissero qualche parola e che sono impaziente di meglio conoscere.

— Come è dolce per me il nome di sorella! Per me, povera orfana, che non ho conosciuta mia madre, e che già da parecchi anni domando a Dio che mi restituisca l'affetto ed il cuore del padre che m'ha abbandonata! O mia cara sorella, e chi può vedervi triste, e perchè la vostr'anima sembra immersa nell'amarezza?

— Ohimè! non so che cosa si aggiri nella mia mente e spezzi il mio povero cuore; ma sono tante immagini spaventose, funeree..., tante impressioni tristi che mi assalgono ad ogni istante... Invano provai di scongiurare quei lugubri fantasmi, e' mi perseguitano sempre; ho pregato, ho pianto, e le preghiere e le lagrime non mi poterono dare quel dolce sollievo che arrecano d'ordinario all'anima afflitta. Mio Dio! mio Dio! sarebbe vero? M' avreste colpita nell' oggetto delle mie più care affezioni? il mio caro sposo non sarebbe più?

— Che dite, Vivia? Appena pochi giorni fa il vostro nobile sposo mandava un nuovo messaggio, e vi dicea che i Numidi erano sempre ritirati in fondo alle loro foreste, che non osavano più comparire dinanzi alle nostre legioni tante volte vittoriose, e che da un momento all'altro si aspettava di vederli domandare la pace, ben contenti di potere, cogli avanzi della loro armata, ritornare ai loro deserti ed alle loro montagne.

— Voglia Iddio che i miei siano vani terrori! Ma senti, sorella, e giudica da te stessa. Era alquanto dopo il mezzogiorno; il mio bambino tranquillamente dormiva in culla, ed io era rimasta accanto a lui: tutto ad un tratto presi a tremare, udii grida confuse, vidi agitarsi masse d'uomini furibondi; parevami che quella scena di orrore fosse all'accampamento, vicino alla tenda del mio nobile sposo. Erano soldati armati come i nostri, erano sacrificatori, quali ricordami di averne trovati nel tempio quando, ancor giovanissima, mio padre talvolta mi vi menava; alla lor testa era un vecchio, la cui fisionomia svegliava in me rimembranze confuse e lontane, ed avea nell'aspetto alcunchè di scuro e sinistro. Invano volli distoglierne il mio sguardo; l'aveva sempre dinanzi, e la sua vista mi faceva rabbrividire; avevo un bel chiudere gli occhi e coprirmi colle mani il volto, ma quell' uomo, quel vecchio lo vedeva sempre; il sangue mi si agghiacciava nelle vene, un sudor freddo mi gocciolava dalla fronte.

— Eravate addormentata, e qualche sogno fallace, o forse qualche reminiscenza del passato...
— Oh no, Felicita, no; ero desta come al presente; quel che ti dico avveniva in fondo a me stessa, ma mi parea vero e mi colpiva come se lo avessi veduto cogli occhi e sentito colle mie orecchie. Oh è proprio Dio che mi prepara alla spaventosa disgrazia onde son minacciata, e lo sentii così bene che, pronunziando il nome di Giarba, un grido soffocato mi uscì dal petto. '
Spossata e come fuor di me stessa caddi a ginocchio, mi prostrai colla fronte per terra, ed in tal posizione pregai qualche tempo. Quando mi alzai, non udiva più quelle grida selvaggie, nè più vedeva quelle masse agitate che colla punta delle loro spade minacciavano il mio nobile sposo; anche il vecchio era scomparso. Ma uno spettacolo orribile mi si spiegava sotto gli occhi dell'anima: Giarba era sotto la tenda, disteso sul letto, pallido, col respiro affannato; vedeva sangue, era il suo, e scorreva da una ferita fatta al cuore. Un altro vecchio (quello non lo conosco) dall'aria dolce e veneranda gli stava accanto. Un momento lo vidi versare dell'acqua sulla fronte di Giarba; certo era un sacerdote cristiano che gli dava il battesimo; parvemi anzi di udire le sacre parole: Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Lo vidi anche appressare alle sue labbra qualche cosa di bianco per imprimere sul suo corpo in diversi luoghi il venerato segno della croce, e le carni, là ove restava il segno, diventavano umide e risplendenti. Dirottelo ancora? la voce di Giarba arrivò sino a me; ei pregava cogli occhi alzati al cielo, e nella sua preghiera nominava me ed il nostro caro bambino! O Felicita, il mio nobile sposo non è più! Fra pochi giorni, la sua salma sarà chiamata a Cartagine.
— Sperate nel Signore; egli è buono!
— In lui solo, ben egli il sa, riposa tutta la mia confidenza.
— Il vostro nobile sposo ritornerà pieno di vita, il cielo

lo serba alla vostra tenerezza, ed assieme adorerete ancora per lunghi anni lo stesso Dio e lo stesso Cristo suo figlio.

— Il cielo non restituisce i suoi eletti; a me tocca di andare a raggiungere Giarba. Deh! che non m'abbia ad aspettar lungo tempo!

— Ma queste sono idee che forse vi siete fatte nel troppo giusto affetto che avete pel vostro nobile sposo; sta bene abbandonarsi così al dolore e rigettare ogni speranza?

— Queste idee, come le chiami, venivano da Dio, nè posso dubitarne. Fu la sua mano che disegnò in fondo a me stessa quelle immagini così vive che parmi ancora d'avere sott'occhio, ed anche adesso parmi di veder Giarba disteso, insanguinato sul suo letto, lo sento ancora pronunziare il mio nome e quello del nostro bambino..... No, non ho più sposo sopra la terra.....

E cadde, scoppiando in singhiozzi, nelle braccia di Felicita.

Le due donne stettero lungo tempo abbracciate, confondendo assieme le loro lagrime. Ma dopo aver dato libero sfogo al loro dolore, si ricordarono del divino Consolatore degli afflitti; ed amendue s'inginocchiarono, ed in pio raccoglimento pregarono. Il cuore di Vivia si sentì sollevato dal peso orribile che l'opprimeva; la preghiera le aveva insinuata nell'anima una dolce ed umile rassegnazione.

— Cara amica, diss'ella, il nostro padre celeste ebbe pietà della *giovane vedova*, e la sua tenera compassione mi rialzò l'anima abbattuta. Mentre facevamo orazione, *vedea* Giarba in cielo sorridermi come devon sorridere gli angeli alle anime che vogliono consolare; teneva in mano una ricca corona simile a quella che gli ornava la fronte, e parea la presentasse a me. Il Signore mi faccia grazia d'essere degna del mio sposo e del diadema immortale ch'egli mi fece vedere! Ma tu, mia cara sorella, sempre sì calma, sì rassegnata, perchè mi sembravi triste

ed oppressa quando venisti? Assorta nel mio dolore, non domandai la cagione della tua tristezza. Oh perdona quest'atto di egoismo!

— I miei giorni, già lo sapete, son ben amari; io sono avvezza da lungo tempo alle lagrime, e quasi non vivo più che per piangere.

— Ma oggi sei più mesta del solito, hai pallido il volto, gli occhi stanchi di molto piangere, e tremi accanto a me che ti amo con tenerezza da sorella; e poi quel ritardo che ancora non so spiegare in te così esatta e premurosa..... oh non nascondimi nulla, te ne scongiuro, sai qualche cosa? t'è accaduta qualche sventura?

— Che cosa potrei sapere? Dacchè lo sposo che voi mi deste, Revocato, è al campo col suo padrone, io vivo sola, ed oggi non ho veduto nessuno.

E Felicita parve turbarsi, e si rivolse a nasconder le lagrime che non potea trattenere.

— Ma che hai? disse Vivia prendendola per le mani e traendole sul suo cuore. Oh, se mi ami ancora, di' alla tua sorella qual cosa ti affligge tanto.

— Sarà possibile? ne avrò l'ardire?..... Come manifestare alla nobile sposa di Giarba che quell'uomo, quel vecchio il quale credette vedere, il cui aspetto cupo e sinistro la faceva agghiacciar di spavento, e che forse..... Come dirle che quell'uomo è il padre dell'umile ed infelice schiava che la sua bontà raccoglieva, e che testè chiamava col dolce nome di sorella?..... Grazia per lui e per l'infelice sua figlia!

Ell'era caduta ginocchioni, e baciava i piedi a Vivia. La giovane patrizia, come colpita dal fulmine, vacillava, coprivasi colle due mani il volto, il cuore battevale concitato e dovette appoggiarsi al letto per non cadere; ma tosto, ripigliato il suo coraggio e rialzando la giovane schiava malgrado gli sforzi ch'ella faceva per istare ai suoi piedi, le disse:

— Che cosa vuoi dire, Felicita? finisci, te ne scongiuro. Forse ho turbato la tua fantasia coll'imprudente racconto

dello immaginazioni che m' hanno atterrita. Poi, non ti ho detto che non potea ravvisare quel vecchio, tuttochè mi paresse d'averlo veduto altra volta?

— In nome di Gesù Cristo che m'insegnaste a conoscere ed amare, perdonate a quell'uomo, al disgraziato mio padre, chè è proprio lui!.....

— Fosse anche l'uccisore del caro mio Giarba, sì, gli perdono per amore di Gesù Cristo, e per ottenere perdono io stessa.

E strinse teneramente la schiava sopra il suo cuore.

— Che siate le mille volte benedetta, e Dio stesso vi renda centuplicato il perdono che concedete per amor suo! Ora vi posso rivelare il segreto che volea chiudere nel mio cuore. Degnatevi d'ascoltarmi alla vostra volta.

Era anche un po' dopo il mezzogiorno, allorchè tutto ad un tratto mi sentii oppressa da una profonda tristezza, di cui invano cercava spiegarmi la causa..... Il cuore avea come tuffato in un mare di amarezza, mio malgrado piansi assai, e come accadde a voi, le lagrime non alleggerivano il mio dolore. La tristezza ch'io provava non avea che fare colle tristezze ordinarie da me conosciute forse più assai che da alcun'altra donna della mia età. Non avea mai provato così penose angoscie; appena potea respirare. Oh che paura! pregai la santissima Vergine, che in nome del prediletto suo Figlio avesse pietà di me, e caddi immobile colla fronte per terra. Quanto tempo sia stata in quella posizione, nol so; chi è sfuggito miracolosamente alla morte non sa quanto abbia durato la sua agonia; e per me era quella un'agonia del cuore.....

Tornata ai sensi, la mia tristezza era sempre uguale; le lagrime continuavano a scorrere abbondanti, ma respirava più libero, ed alzai istintivamente gli occhi al cielo. Ogni giorno, il sapete, prego per l'infelice mio padre, affinchè Dio lo guardi nell'infinita sua misericordia; ma in quel momento udii distinta in fondo a me stessa una voce che forte mi disse: *Oh prega per lui; è venuta la sua ultima ora; sta per cadere nelle mani della divina*

giustizia. Parmi che quella parola mi suoni ancora siccome un colpo di tuono nel più profondo del mio cuore.

Chi mi parlasse in tal modo, nol so. Forse un angelo che, testimonio invisibile della fatale catastrofe che minacciava l'anima di mio padre, fosse venuto per compassione ad avvertirmi e farmi premura perchè placassi con più ardente preghiera l'ira di Dio, cui piace d'essere disarmata? Oppure lo stesso Iddio, che prima di fare il colpo, esitasse ancora, trattenuto dalla sua dolce misericordia? Chi son io, perchè il Signore si degni di visitarmi o deputar sino a me uno di quei messaggeri celesti sempre pronti a compiere gli adorabili suoi voleri? Tutto quello che posso dire si è che quella voce interna era sensibile come se udita colle mie orecchie, come se i miei occhi avessero visto chi mi parlava.

Trassi dal seno e baciai la preziosa croce che voi mi deste il giorno in cui feci l'ingresso nel catecumenato, e che poi mi lasciaste. La inondai lungo tempo colle mie lagrime, scongiurando il nostro dolcissimo Salvatore di perdonare a mio padre come sulla croce avea perdonato al peccatore che gli moriva a lato, e rinnovai il sacrifizio della mia vita che tante volte avea già fatto per ottener grazia e salvezza a chi tanto mi amò, e per eccesso di cieco amore verso di me fu colpevole dinanzi a Dio. E la voce mi dicea sempre: *Prega per lui*.

Bentosto perdetti come il sentimento di me stessa, ma senza violenza, e come se fossi svenuta; io non so come siano i rapimenti e le estasi, delle quali udii qualche volta parlare la pia Angela che sovente ne prova; ma certo il Signore dee riserbar queste cose alle anime innocenti e pure, ai cuori che ardono del suo santo amore. Credo piuttosto che la violenza delle provate impressioni m'avesse stancato le potenze dell'anima a segno di sospendere ogni facoltà e moto. Checchè ne sia, vedeva mio padre come se fosse stato solo ad alcuni passi da me. Le sue guance immagrite eran solcate da rughe profonde, la fronte avea calva, ed alcune ciocche di capelli bianchi sventolavano

disordinate sulle curve sue spalle. Oh Dio! com'era invecchiato in pochi anni!

Il suo sguardo cupo e spaventoso, come nel giorno che mi respinse dal suo seno e maledisse, spirava odio e vendetta; gli occhi, costantemente fissi su un personaggio che non poteva distinguere perchè nell'ombra, lanciavano a quando a quando lampi sinistri che non potea sostenere; i piedi avea carichi di pesanti catene; a' suoi fianchi erano strumenti di tortura e supplizio che al vederli m'agghiacciavano il cuore, perchè sentiva che erano destinati a lui, e mi parve eziandio che la terra si aprisse poco per volta sotto i suoi piedi, scoprendo profondi abissi, le cui tenebre, orribili a vedersi, erano mezzo illuminate da fiamme di sconosciuta natura.

Allora mandai un grido supremo: *Grazia, mio Dio, per l' infelice mio padre!* e mi parve d' udire nello stesso tempo una voce debole come quella d'un moribondo, che dolcemente ripeteva: *Grazia per lui*... La scena era tutto d' un tratto cambiata; le orribili immagini, che a vicenda avea viste, scomparvero; mio padre era solo, ed aveva nel volto il dolore, ma anche qualche cosa di calmo che dava alla sua fisonomia l' antica serenità. I suoi occhi eran bagnati di lagrime, ed egli pregava in ginocchio, come pregano i cristiani, dinanzi a due modeste tombe illuminate da parecchie lampade che eran sospese alla volta.

Quando, uscita da quel deliquio, potei alfine raccogliere i miei pensieri, avevo il corpo stanco dalle emozioni; mi alzai a stento per venire a voi. Ma tutte le immagini che mi erano apparse in quello stato che io non so ancora definire, mi erano rimaste come impresse in fondo all' anima, e le vedo ancora come nel momento che mi colpirono l'immaginazione così al vivo. Che cosa volessero dire quelle due tombe, dinanzi alle quali piangeva e pregava mio padre, non so spiegarlo. Forse il Signore si degna avvertirci e prepararci al compimento dei suoi disegni? il vostro nobile sposo è rimasto vittima

d'un vile assassinio? prima di uscire da questo mondo fu purificato nell'acqua del battesimo? adesso è trionfante in cielo, come a voi sembrò di vederlo? e l'infelice mio padre, accecato dall'odio contro la nostra santa religione, avrebbe versato del sangue? ovvero l' angelo delle illusioni e delle paure volle turbare la dolce pace dell'anima nostra e gettare un velo di dolore sulle gioie sì pure che gustiamo nel Signore, dacchè ci fu detto che nella prossima Pasqua saremo ammesse ai sacri misteri? Presto il sapremo; Dio ci avrà misericordia; speriamo in lui ed abbandoniamoci alla paterna sua provvidenza. Oh non abbandonate la povera orfanella, serbatele sempre la vostra affezione com'ella vi serberà sempre la sua riconoscenza e la sua divozione. Il Signore vi protegga, poichè siete sì buona per me; riconduca ben presto a voi il diletto sposo, ed il suo angelo vegli alla culla del vostro caro bambino! Se vuole una vittima, eccomi pronta; morrò volentieri per voi, mia cara sorella, poichè ancora mi permettete di darvi questo nome, e pel mio povero padre, affinchè un giorno gli sia fatta la grazia.

Alcuni minuti dopo, le due giovani donne si unirono in comune preghiera, e poi, dopo d'essersi abbracciate, si separarono pel riposo della notte.

CAPO XV

La menzogna e la tentazione.

A Cartagine si era presto saputa la morte del giovine e valoroso Giarba, chè un fedele messaggio, lo schiavo Revocato, che il venerando Arunzio aveva spedito dal campo, ne avea portato notizia a Vivia; il senato ne era stato ufficialmente informato, e prima ancora di designare un altro capo a comandare le sue legioni, avea con deliberazione solenne votato gli onori del trionfo al giovane guerriero morto in maniera così infelice. Pertanto la sua salma doveva essere accolta colle stesse ceremonie che egli vivo, se fosse entrato in trionfo dopo le sue vittorie; una corona d' alloro doveva porglisi sulla tomba e starvi a monumento della riconoscenza della città. L'augusta assemblea, nell'onorare così la memoria di Giarba, ignorava ancora ch'era morto cristiano e martire della sua fede.

Vivia, sebben preparata da' suoi presentimenti, s'avea sentito mancare tutte le forze dell'anima nell'apprendere la fine tragica del suo sposo. Chiusa nei suoi appartamenti con sua madre, colla pia Rufina e Felicita, non aveva consolazione che nella preghiera e nelle dolci e tenere parole della virtuosa Giulia. Il vescovo Ottato e Tertulliano venivano a visitarla. La voce grave di quegli uomini di Dio le ravvivava la fede e confortava il cuore abbattuto. Ella piangeva, e non glie ne puoi fare un delitto, al pensiero della sua prematura vedovanza; ma il suo dolore era calmo, senza mormorazioni e senza impazienze. Giarba regnava insiem coi beati, ella ne era persuasa, e sperava di raggiungerlo presto lassù; questa

confidenza addolciva l'amarezza delle sue lagrime, e le riempiva l'anima di quella pace pura, celeste, sconosciuta a quelli che mancano delle eterne speranze.

Afer, dopo aver ferito Giarba, si era approfittato del primo movimento di raccapriccio e di turbazione per scivolar fuori del campo. Sebbene si risentisse ancora della patita tortura, aveva camminato fino a sera per vie appartate e deserte. Venuta la notte, avea preso un po' di riposo, poi s'era rimesso in via, schivando sempre le strade battute. Figlio del deserto, valeasi a meraviglia del corso del sole e del movimento degli astri per dirigere il suo cammino, e così facendo aveva due vantaggi: meno paura d'essere sorpreso dai soldati che si poteano mandare in cerca di lui, e guadagno di tempo tenendo la linea retta, poichè non vedeva l'ora di avere la doppia ricompensa che aveva sì ben *meritata*, molto denaro e la libertà. Il quinto giorno avea visto le alte torri della città; ma per prudenza aveva aspettato ad entrarvi che le contrade fossero deserte e le case chiuse; col favore delle tenebre potè arrivare sino alla dimora di Iubal senza esser veduto.

Il vecchio Silvano avea preso minor precauzione ed avea fatto men presto che lo schiavo nero. Avendo Giarba ordinato che lo lasciassero in libertà, non temeva di essere inquietato per via, perciò aveva preso bel bello la via per le sue montagne, e dopo alcune ore di riposo sotto la sua tenda, per rassicurare la vecchia Fatuma inquieta per la sua lunga assenza, era venuto a Cartagine dove niuno lo conosceva tranne i suoi antichi compagni. Arrivato in città, si era presentato al padrone di Afer, sotto pretesto d'informarlo dell' avvenuto, in caso che il complice non avesse potuto od osato rendergli conto della sua missione, ma in realtà per compiere il giuramento che avea fatto di vendicarsi su Vivia stessa, dopo d'averla colpita nell'oggetto delle sue più tenere affezioni. L'odio implacabile che le aveva giurato non si poteva spegnere che nel sangue di lei.

Jubal aveva largamente ricompensato il suo schiavo col dargli più oro che non avea promesso, ma credendo poter ancora abbisognare dei suoi servigi, temporeggiava sempre a dargli la libertà. Invano Afer gli ricordava l'impegno, invano dicevagli che Cartagine non era più un soggiorno sicuro per lui, che ad ogni momento potevasi chiedergli conto dell'assenza un po' troppo lunga, e che al postutto non era più atto a far nulla, dacchè quei ribaldi Numidi l'avevano storpiato colla loro maledetta tortura; l'impetuoso giovane gli rispondeva irato che aveva sopra il suo schiavo il diritto di vita e di morte, sicchè non avrebbe sottoscritto il suo affrancamento. Afer che conosceva l'indole del suo padrone, era costretto ad aspettare giorni migliori.

Il gran sacerdote, sempre occupato dei suoi pensieri di vendetta contro Tertulliano, avea saputo dal vecchio Silvano quel che era avvenuto al campo nel giorno in cui Giarba era stato ferito dal pugnale dello schiavo nero. Il padre di Felicita gli aveva narrato le sue sventure, le cause dell'odio che aveva giurato a Vivia ed alla sètta esecrata dei cristiani, ed il vendicativo sacerdote gli aveva fatti di gran complimenti, lo aveva incoraggiato nel suo zelo per la santa causa degli dèi, nè aveva tralasciato di fargli un'atroce pittura delle pretese abbominazioni dei cristiani, cui certo pigliava parte la infelice sua figlia. Al vecchio impostore metteva conto lo esaltare il fanatismo e stuzzicare le selvagge passioni del mandriano dei monti; imperocchè vedeva in lui uno di quegli uomini da cui trarre un gran partito nel progetto che meditava; ma più ancora faceva assegnamento sulla foga di Jubal, se riusciva a compromettterlo con Vivia; e con questo intendimento venne una sera segretamente a trovarlo.

— L'opera santa è dunque ben cominciata, gli disse entrando; due uomini che vivono sotto il vostro tetto han ben meritato degli dèi e della patria. Lo sposo di Vivia, certo il sapete, aveva tradito la sua religione, e così

spieganso quei segreti colloquii che prima teneva con Tertulliano, quel prete esecrato, che, se lo lasciano fare, finirà per rendere i nostri templi deserti ed i nostri altari senza sacrifizi. Ora che noi siam certi, e tutta Cartagine saprà ben presto che Giarba era cristiano, che la sedizione in cui perì era stata provocata dal suo far parte di quella setta, bisogna profittare dell'occasione per sollevare gli spiriti e forzare il governatore ed il senato a proscrivere finalmente codesta nuova religione secondo gli editti dei pii nostri imperatori.

— Jubal non suole immischiarsi in religione, rispose il violento giovane; a quest'ora dovete saperlo. Se il vostro Giove è Dio, faccia vendetta del Cristo suo rivale; tocca a lui, non a me. La superba Vivia mi ha offeso; e voi ricordatevi che m'avete detto di vendicarmi in colui che mi fu anteposto. Mi sono affidato alla ben nota fedeltà di Afer; il suo pugnale mi ha dato soddisfazione. Ma *lei*, bisogna pure che la arrivi colla mia vendetta, e sia mia, non fosse che un istante. O vincerò a qualunque costo la sua fierezza, o la manderò col marito. Dunque vi prego lasciar da parte la questione ridicola di credenze e di culto. A tale condizione son pronto ad ascoltare i vostri consigli, quantunque non sia solito a prenderne da nessuno.

— Forse, o Jubal, quando gli anni vi avran dato sapienza, non penserete così. Ma se siete indifferente per questa lotta da cui dipende l'avvenire della nostra antica religione, non siate almeno insensibile a ciò che personalmente vi interessa. La fiera Vivia, che io odio altrettanto che voi, vi ha offeso; ha sdegnato la vostra mano ed il vostro nome, mentre più d'una nobil patrizia disse beata colei che sceglieresté a sposa! Ma sapete voi il vero motivo del suo superbo disprezzo per voi?

— Il suo cuore, credo, era già dato ad un altro; amava e forse era già amata; chè io non credetti un istante alla sua pretesa virtù, nè mi lasciai ingannare dal suo ap-

parente pudore. La virtù! ma dov'è? Una parola sonora e pretenziosa, sotto la quale l'orgoglio cerca nascondere le sue debolezze.

— Forse avrete ragione di non credere alla virtù, sopratutto quando si veste con sì austere apparenze. Le nostre divinità non son così aspre, e vi confesso che stento a persuadermi esser più forza nel cuore di una giovane. Ma v'ingannate attribuendo ad un affetto formato e ricambiato il modo con cui si regolò Vivia con voi. Per me vi posso dire che aveva un altro motivo, e lo so di buon luogo.

— Un altro motivo! Spiegatevi; queste mezze confidenze non mi vanno a sangue.

— Non vo' nascondervi nulla. Sappiate dunque, ed ella medesima se ne è vantata, che vi rifiutò solo perchè non siete cristiano.

— Impossibile! Nemmeno essa era cristiana a quel tempo.

— Dissimulava, ma in segreto aveva già abbracciata la nuova religione. O non sapete voi che sua madre è cristiana da lungo tempo?

— Almeno Giarba era cristiano al par di me quando la scelse in isposa.

— È vero; ma gli aveva imposto le sue condizioni, ed egli che n'era pazzo le avea promesso con giuramento di farsi iniziare. Vi ricordate il racconto del vecchio pastore? Quel che vi disse dei suoi estremi momenti può forse lasciar alcun dubbio?

— Insomma, che importa se Giarba, per compiacere la sposa abbia sinceramente od ipocritamente cambiato di religione? Questo non m'assicura che Vivia m'abbia respinto perchè non ero cristiano.

— Ve ne assicura ella stessa. Sentite le sue parole, quali mi furono riferite in allora: « Jubal è un nobile giovane, còlto d'ingegno e d'indole generosa; ha nascita illustre e patrimonio cospicuo; ma coll'educazione e colle usanze che ha non si può sperare che si converta alla

nostra religione; sempre la troverà troppo austera; ed io non consentirò mai a sposare altri che un cristiano, od uno che promettesse di farsi tale. » Vi pare chiaro? Nè dubitate ancora?

Il vecchio mentiva; ma attribuendo alla giovine patrizia un tal linguaggio che era tutto di sua invenzione, pensava che Iubal, di cui conosceva l'indole impetuosa, sarebbe scoppiato in imprecazioni contro i cristiani, ed avrebbe loro giurato un odio implacabile. Ma invece di una di quelle violenti esplosioni che tanto gli erano naturali, fu ben sorpreso vedendo il giovane silenzioso e tutto in se stesso raccolto.

— Jubal, gli disse un po' imbarazzato, mi tenete per abbastanza credulo da accogliere come un bambolo vani rumori, od abbastanza miserabile per tradire colla menzogna il rispetto che debbo alla mia dignità ed alla mia vecchiaia?

— Non ho interesse a sospettare della vostra gravità o della vostra buona fede, e perciò credo alle parole che or ora m'avete dette. Che strano cambiamento hanno operato improvvisamente nell'intimo del mio cuore! Dunque Vivia non mi sprezzava! Se un giorno offese il mio orgoglio con una di quelle parole pungenti che non si ponno dimenticare, si fu perch'io stesso, confondendola nella mia estimazione con tante giovani che incontro ogni giorno nel mondo, offesi la sua delicatezza con qualche discorso leggero ed imprudente, poichè a detta di lei medesima, quando più tardi rifiutò le mie proposte non ebbe riguardo che alla differenza di religione. Avevo diritto di ascriverglielo a colpa? O Vivia, perchè non vi conobbi allora un po' meglio? Non vi avrei odiata, forse saremmo uniti con dolci e sacri vincoli, e presso di voi avrei certamente trovato quella felicità che invano domando a mille passeggieri affetti in cui il mio povero cuore si stanca e si logora fin dagli anni della mia adolescenza.

— Jubal, che volete dire? Dunque per piacere a Vivia avreste abbracciato quell'abbominevole religione dei cri-

stiani a rischio di diventare la favola delle genti? Oppure avreste tentato disingannarla e ricondurla ad adorare gli dèi della sua infanzia?...

— Ai vostri dèi non ci credo; ve l'ho già detto e ripetuto abbastanza. Troppo ho saputo sul conto loro; essi non sono da più di me, che certo non aspiro ad essere innalzato sugli altari e ricevere dei sacrifizi.

— Eppur non c'è via di mezzo : o credere con tutti i savii ai nostri dèi immortali, o credere a colui che si chiama il Cristo, a quel miserabile ebreo che pei suoi delitti fu menato al patibolo, e la cui empia dottrina non potè finora sedurre che povere schiave e donnicciuole del popolo.

— Vivia non è nè schiava, nè popolana; è nobil patrizia, e tutti s'accordano a dire che si distingue per elevatezza d'ingegno e di cuore non meno che per origine e per sangue.

— Giovane ed inesperta, era facile ingannarla. Come avria potuto resistere ai fanatici assalti di Tertulliano?

— Se Tertulliano sia fanatico, non lo so. Ma so bene che la città di Cartagine a buon diritto può andare superba di averlo a figlio. L'ho udito in celebri cause; la sua potente parola sollevava e soggiogava le menti. Ho sentito le sue lezioni quando insegnava rettorica, ed ancor mi ricordo come ammiravamo il bello e sublime suo genio. Il giorno ch'ei diventò cristiano, la religione fece la sua più nobile e più gloriosa conquista.

— Vedo proprio che la sapienza vi abbandona; non vi ravviso più. Per fermo non andrà molto che voi rinunzierete alle vostre care abitudini, che darete un eterno addio ai vostri lieti compagni, e piglierete a fare una vita scura ed austera come quegli ipocriti di cristiani.

— Per ora almeno non ho intenzione di farlo. Ma se ne avessi il pensiero, che sventura sarebbe? Olimpio, cessate codesta viltà di sparlare contro uomini non presenti a giustificarsi. In fin dei conti, sono liberi come noi

— Bisogna già essere un po'dei loro per abbracciarne sì caldamente il partito. Oh davvero che tutti faranno le meraviglie, quando un bel giorno sapranno che il brillante Iubal, l'uomo di tutte le feste, l'eroe di tutte le adunanze numerose ed allegre, tutto ad un colpo si è fatto cristiano.

— Vi ripeto che non ci siamo ancora. Ma non dimenticate che Vivia è cristiana.

— Ed è vostra nemica.

— Lo fu.

— Come? Un momento fa le giuraste un odio implacabile, volevate il suo disonore, il suo sangue...

— L'odio si è spento in me; le sue parole che nobilmente disse, e voi mi ripeteste, m'hanno cangiato il cuore, e sento d'amarla con un amore degno di lei.

— Numi! Amare quella donna che sì crudelmente vi insultava! Da quando in quà *lo schifoso avoltoio* si innamora così della *dolce colomba*?

A questa rimembranza maliziosamente invocata dal gran sacerdote, Jubal impallidì per la collera, il cuor gli gonfiò come in quel giorno che la fiera patrizia gli aveva detto queste pungenti parole, gli tremarono le labbra, gli rumoreggiò in fondo al petto un rauco suono, e l'occhio gli balenò d' uno sguardo feroce, come quel della tigre squarciata i fianchi da un acuto strale. Il vecchio lo contemplava con gioia infernale, poichè si era avveduto d'aver toccato la fibra sensibile, e riacceso tutto il fuoco dell'odio in fondo a quel cuore che cominciava ad aprirsi a sensi più moderati. Jubal, in preda ad un furor concentrato, ebbe un istante il pensiero di uscir bruscamente e dire al suo schiavo: « Ripiglia di nuovo il tuo pugnale, che ho sete del sangue di Vivia. » Fece anzi alcuni passi per ritirarsi; ma tosto, frenando la sua collera con uno sforzo violento che lo stupì egli stesso, si avvicinò di nuovo al gran sacerdote, e guardandolo in faccia, gridò:

— Badate bene, Olimpio, di mai più ripetere quel che avete detto, chè nol fareste impunemente.

E questa parola accompagnò con un gesto minaccioso che spaventò quel vigliacco.

— Perchè andar così in furia? rispose; vi assicuro che non aveva intenzione d'offendervi. Non mi conoscete ancora; io son sempre disposto ad aiutarvi coi miei consigli, e servirvi con tutta l'influenza che può esercitare la mia dignità.

— Ve lo dirò franco: i vostri consigli son divenuti sospetti; della vostra influenza non so che farne. Non sperate impigliarmi in un nuovo delitto, che non ci riuscirete. Comincio a vedere le vostre mire: voi odiate i cristiani, e sopra gli altri Tertulliano; ed il vostro unico scopo, come apparisce da tutti i vostri detti, è quello di provocare una persecuzione sanguinosa contro di quelli che non adorano i vostri dèi, per più sicuramente arrivare a colui che tanto odiate. La sorte dei cristiani mi cale poco, non vo' difenderli, nè accusarli; ma se è minacciata la testa della nobile Vivia, badate bene che me ne risponde la vostra. Mi conoscete: non ho che una parola!...

Il sacerdote dei falsi dèi capì bene che più non tornava a conto dissimulare, dacchè Iubal aveva indovinato il suo disegno. Ma avendo accortamente previsto le resistenze che poteva incontrare, credette venuto il momento di ricorrere al mezzo supremo, quello di far paura. Su questo nuovo terreno era sicuro della vittoria.

— Sì, disse con fuoco, sì, codesta religione maledetta ha da perire; e quel prete esecrato mi ha da pagare l'ingiuria che mi ha fatto, poichè anch'io sono stato offeso. Ma poichè voi rifiutate di aiutarmi nei miei progetti, non salverete la vostra Vivia. Vel giuro in nome degli dèi immortali, io stesso domanderò il suo sangue

— Impostore e crudele! Se avessi il mio pugnale, questa parola sarebbe l'ultima che uscirebbe dalle vostre labbra. Ma Vivia non perirà, io la proteggerò, e guai all'imprudente che le torcesse un capello!

— Giovane temerario! E che potreste fare per lei? Ella stessa vorrebbe esser protetta da voi? Vi ha disprez-

zato e respinto; adesso vi odia con tutta la forza dell'anima sua.

— Ha cuore troppo elevato e virtuoso per odiare, e quando conoscerà che il mio affetto per lei è puro come è sincero, non lo potrà rifiutare.

— Non v'illudete, Jubal; tra voi e lei v'è un insuperabile abisso; v'è sangue! Credete non sappia che il suo sposo è caduto sotto il pugnale d'un vostro schiavo? Già l'opinione l'accusa pubblicamente di questo attentato, e si dice che alcune guardie l'abbiano ravvisato, a dispetto della precipitosa sua fuga. Ascoltatemi, Jubal (e la sua voce ridiventò dolce e lusinghiera), ad onta di tutto quello che è stato tra noi, voglio ancor esservi utile. Supponendo che questi rumori non prendano consistenza, e che Silvano ed Afer non parlino, io posseggo il vostro segreto: chi può impedirmi di parlarne? Quanto al vostro *sicario*, come lo chiamano, sarebbe facile ottenerne la confessione, chè uno schiavo, e sopra tutti quello, non si rassegna a spirare in mezzo ad atroci torture anzichè tradire il suo padrone. Protesterete; ma qual peso avranno le vostre proteste? Non sanno tutti che Afer è solo strumento vostro, che è lui che ferisce, ma siete voi che gli assegnate la vittima? Il vostro nome, i vostri amici e la riputazione di vostro padre poterono sospender finora il braccio della giustizia, tanto più che alcune povere schiave o popolane cadute sotto il pugnale di Afer non aveano tanta importanza agli occhi dei magistrati. Ma ora si tratta d'un giovane nobile, d'un capo d'armata! La sua famiglia è potente, la vedova onorata, Cartagine tutta commossa della sua sciagura. Se dico una parola, Giarba sarà vendicato. Dunque vedete che ho diritto di mettere qualche condizione al mio silenzio. —

Un uomo che abbia il cuor puro e la coscienza tranquilla in faccia all'umana giustizia ha diritto di esser fermo e rimanere indipendente. Ma se ha commesso uno di quei delitti che la legge colpisce co' suoi rigori, non è più signore di sè, ma abbandonato in preda al suo com-

plice od a chiunque possa denunziarlo. Con una parola, con un cenno lo si obbliga a nuovi delitti, ad estreme viltà. In tal posizione trovavasi Jubal, e lo sapeva.

— Almeno, diss'egli con voce malferma, la nobile Vivia non correrà alcun rischio? Lo promettete?

— Dunque l'amate proprio quella donna?

— Più d'ogni altra cosa al mondo. Oh non provate a combattere questo affetto; il mio cuore, come se fosse nato ad una vita novella, ne è tutto impossessato, dacchè m'insegnaste a conoscerla meglio. Un momento fa avrei voluto vederla spirare a miei piedi, ed ora tremo alla sola idea che possa accaderle sventura.

— Jubal, dipende da voi che sia salva.

— Oh grazie! Adesso parlate, acconsento a tutto ciò che vorrete. —

Il vecchio impostore l'avea nelle mani e trionfava al di là delle sue speranze. Vivia, per ciò solo che era cristiana, gli era in uggia, e prometteva in cuor suo di perderla come gli altri appena non avesse più bisogno di Jubal. Se questi avesse veduto il perfido sorriso che gli contrasse le labbra quando rendevasi mallevadore della vita di lei, forse avrebbe ripreso un po' d'indipendenza e di coraggio. Ma tutto assorto nelle sue speranze, non ci avea badato.

— Jubal, disse il sacerdote dei falsi dèi, le mie condizioni son semplici, e con un poco di buona volontà le potrete facilmente eseguire. Del vostro schiavo nero farete quel che vi piace; è troppo compromesso, lo lascio a voi; ma in casa vostra avete un uomo che mi può esser utile: il vecchio Silvano. Io vorrei che venisse meco, ed egli stesso lo brama.

— È vostro fin d'ora, tanto più che non ho diritto di sorta sopra di lui, essendo mio ospite, non mio schiavo.

— Avete amici molti e potenti; la vostra qualità vi dà ingresso in tutte le grandi famiglie. Voi ed i vostri amici potete rendere odioso il nome Cristiano; fate di tutto per sollevargli contro le più violente passioni. Vi

raccomando soprattutto quel fanatico Tertulliano; procurate di farlo apparire come il sostegno della sètta ed il più caldo propugnatore di quella nuova dottrina. Lagnatevi altamente dell'indifferenza del senato e dell'apatia dei magistrati e del governatore, che stanno impassibili, ad onta dei severi editti dei nostri Cesari augusti.

— Questa parte non si confà nè al mio carattere, nè alle mie abitudini; tuttavia farò come desiderate.

— Non è ancor tutto; quello che mi rimane a dirvi è forse il più importante. A giorni si aspetta la salma di Giarba, e la si deve accogliere con insolita pompa. Importa assaissimo che non si onorino in tal guisa le ceneri di un vile cristiano. Dunque a tutti i costi si ha da cassare la pazza deliberazione del senato, ovvero il popolo, usando del suo sovrano diritto, ne dee fare solenne giustizia. Animo, Jubal; ma non perdete un istante, e ricordatevi che per riuscire tutti i mezzi son buoni.

— Insultare alla spoglia di Giarba sarebbe oltraggiar Vivia stessa, e vi ho detto che l'amo e che d'or innanzi non posso esser felice se non per lei! E poi, a qual pro quella selvaggia vendetta contro un cadavere?

— Jubal, voi intendete ben male i vostri interessi, se vi lasciate andare ad una falsa delicatezza e ad una sensibilità puerile. Ma non capite che bisogna umiliare la superbia di Vivia, e farla temere per sè, la qual cosa non farà mai finchè si crederà protetta dal nome del suo sposo? Dal momento che si sentirà debole ed isolata, credetelo, sarà più dolce e trattabile, chè l'edera non si innalza, nè si rafferma se non quanto è sostenuta dall'albero al cui tronco si avviticchia; cadendo l'albero, essa cade con lui, i suoi rami pendono a terra, e tutti li calpestan co' piedi. Dunque, se amate Vivia, se la stimate degna del vostro nome, conviene che se è superba sia umiliata, ch'ella si senta sola al mondo, senza onore nè appoggio nella sua vedovanza; allora voi le offrirete la vostra protezione, ed ella, vi assicuro, che sarà troppo contenta di accettarla. Vedete che non solamente mantengo la mia

parola, ma vi preparo ancora la via per giugnere sino al cuor della donna che voi amate. —

Così l'astuto vegliardo accarezzava la passione del giovane patrizio per più strettamente legarlo al suo progetto. Jubal si lasciò prendere a questo ingannevol linguaggio, e promise ogni cosa. Lo stesso giorno mandò a lui il vecchio Silvano, e segnò l'affrancamento di Afèr, che subito si allontanò da Cartagine, dove non si sentiva al sicuro. Olimpio non fu così fortunato presso il governatore della provincia, che andò immediatamente a trovare. Ei non potè, con tutti i suoi sforzi, deciderlo a dichiararsi contro i cristiani. Vedremo più tardi come trovò minor resistenza presso un altro magistrato.

CAPO XVI

I cristiani ai leoni

Finchè l'imperatore Severo ebbe dei competitori al trono, lasciò che i cristiani praticassero assai liberamente la lor religione, poichè conosceva la lor fedeltà; sapeva bene di non aver nulla a temere da essi, e non aveva nella sua armata soldati più valorosi e più fedeli. Ma appena la morte di Niger e di Albino gli assicurò sulla fronte la corona dei Cesari, e tutte le provincie ribelli, schiacciate dalle sue vittoriose legioni, si dichiararono suddite, egli non usò più gli stessi riguardi. Forse finì per credere alle atroci calunnie che si spacciavano più malignamente che mai sui cristiani? Oppure, attaccato come era agl'idoli, fu spaventato dal progresso che ogni giorno faceva il Vangelo? O finalmente volle per puro orgoglio aggiungere al suo nome una nuova gloria col trionfare di quella religione che aveva sfidato la potenza di Roma e la rabbia di quattro grandi persecuzioni? La storia nol dice. Checchè ne sia, nel decimo anno del suo regno pubblicò severissimi editti contro i cristiani, e fu quello il segnale della quinta persecuzione, che in certe provincie, è vero, non fece correre il sangue dei martiri, ma nondimeno divenne sì furiosa, che pareva giunta la fatale venuta dell'Anticristo.

In Egitto, paese di tutte le superstizioni, gli ordini dell'imperatore furono rigorosamente eseguiti. In Alessandria, la cui celebre scuola traeva discepoli da tutte le nazioni, vi furono molti martiri; l'illustre Clemente non scampò alla morte che colla fuga, e si ritrasse in

Cappadocia, dove pigliò a governar una chiesa il cui vescovo era in carcere per la fede; il padre d' Origene fu tra il novero dei confessori che diedero il sangue pel nome di Gesù Cristo, ed abbiam già narrato la fine gloriosa della vergine Potamiena, sorella adottiva della nobile Giulia.

A Cartagine, dove gli animi erano generalmente preoccupati dagli interessi del commercio e dalle continue scorrerie dei selvaggi popoli del deserto, vi era meno pregiudizi, e perciò meno odio contro i cristiani. Ben si diceva che avevano *incanti* infallibili per allacciare quanti volevano trarre al loro partito, e si attribuivano all'influenza della *magia* le molte conversioni che non si sapevano altrimenti spiegare, ed il popolo, cui piace tanto lasciarsi formare da altri il criterio, si contentava di quella interpretazione ridicola; ma gli uomini savii e riflessivi, quelli che avevano ancora serbato alcun sentimento di virtù, non lasciavansi ingannare da questi vani rumori; e vedendo i cristiani da vicino, non potevano a meno che ammirarli, e loro accordavano assai in palese la propria protezione. Pertanto l'editto di persecuzione avria benissimo potuto rimanere sepolto negli archivi del governo cogli altri ordini imperiali che l'avevano preceduto; ma l'orgoglio del sacerdote dei falsi dèi era stato offeso, e la persecuzione fu. — Da che cosa dipendono bene spesso gli avvenimenti più gravi!

Il giorno dopo del suo colloquio con quel tristo di sacerdote, sperando Jubal di ottenere la mano di Vivia, s'era messo all'opera con uno zelo degno di miglior causa. A mensa, al gioco, nelle serate, o piuttosto nelle nottate, di cui era l'anima, sempre lanciava contro i cristiani i dardi più perfidi e più acuti. Avendo ingegno naturalmente sottile, e dicitura facile ed abbondante, sapea volgere accortamente in ridicolo i loro costumi, la loro vita ritirata, i loro modi semplici e modesti; in faccia alle scostumate donne tra cui vegliava, dipingeva i discepoli di Gesù Cristo coi più odiosi colori, e ne facea tanti

mostri meritevoli di esecrazione, la cui maledetta razza bisognava spazzare al più presto possibile.

« Vedete, diceva, quegli impostori; per darsi aria di virtuosi, stanno lontani dai nostri convegni; non li trovi a teatri, nè a giochi, nè a bagni pubblici; si nascondono in casa come orsi in tana, e quando per caso sono obbligati ad uscire, li discerni tra mille alla grettezza del loro vestire, all'affettata modestia del guardo, ed alla pretenziosa gravità del portamento. E' ci disprezzano, perchè sappiamo godere della vita senza darci pensiero di quel misterioso e sconosciuto avvenire che il savio non teme. In fondo essi non sono da più di noi, hanno tutti i nostri difetti, meno la franchezza; si avvolgono nel mistero, e n' han bisogno per nascondere le lor turpitudini e le loro infamie.

« Codesti uomini dall'apparenza mortificata ed austera sappiam chi sono; tra loro in segreto si abbandonano senza pudore e senza freno ad abbominazioni, di cui inorridiremmo noi stessi, tuttochè non modelli di virtù; le cose più mostruose han per essi un gusto prelibato; e per farle, trascelgono il momento di lor religiose adunanze, lorchè i sacerdoti ne danno il segnale e l'esempio.

« Fingono umanità ed orrore del sangue, e poi nelle loro assemblee notturne, quando si sono rimpinzati di vivande e bevande, ed hanno saziato le loro brutali passioni, presentano al pontefice un bambolo ch'egli spietatamente uccide, ed essi raccolgono avidamente e bevono caldo caldo con feroce voluttà il sangue dell'innocente vittima, e si disputano i brani ancor palpitanti delle sue carni, mentre i cani divorano le ossa, e così scompare ogni vestigio dell'uccisione. Davvero son men crudeli i lioni e le tigri dei nostri deserti, e non so perchè noi facciamo una guerra di sterminio a quegli animali, la cui ferocia è sol nell'istinto, mentre risparmiamo degli uomini che li sorpassano in crudeltà.

« Amici, finora abbiamo avuto compassione di quella empia sètta, poco brigandoci de' suoi progressi; ma ora

minaccia le nostre gioie ed il nostro avvenire; quanto prima i convegni nostri non saran più abbelliti nè animati dalla presenza di quelle giovani che ne formano il più bel pregio; codeste donne, festevoli come noi ed amiche del piacere, poco per volta ci fuggono, certo attirate dalla novità, e trascinano seco loro le più belle schiave. Per poco che continui questa peste, sarem ridotti a far da politici e da filosofi, il che non è guari secondo il nostro gusto e le nostre abitudini, e volere o non volere, bisognerà acconciarsi alle noie d' un perpetuo celibato; chè tutte le nobili patrizie vanno a gara ad abbracciare la nuova religione, ed è per esse un puntiglio non accettare che sposi cristiani. Se dunque più tardi vogliamo fare la nostra fine, altro non rimarrà che domandare umilmente l'ingresso in quella ipocrita sètta, o dare il nostro nome a qualche figlia del popolo o povera schiava. Che ve ne pare, e che direbbero i nostri avi, se il capo alzassero dal sepolcro?

« Pertanto, soggiunse Jubal, se mi credete, è tempo di opporsi al male che ogni giorno cresce. Voi mi conoscete: non ho più rispetto che voi per li nostri dèi, ma non bisogna che ci lasciamo rapire quello che forma tutta la nostra felicità. Difendiamo da valorosi i nostri piaceri già posti in rischio; abbiamo fuoco di gioventù, riputazione, schiavi, denaro da comperarne la fedeltà; combattiamo adunque la nuova religione con tutti i mezzi possibili, appigliamoci alle sue superstizioni, alle empietà, ai disordini ed ai delitti che essa autorizza e consacra. In nome del piacere, nostra unica divinità, detronizziamo questo preteso Dio che chiamasi Cristo. L'opera è degna di noi.

« L'occasione è delle più favorevoli; il fato visibilmente ci protegge. Fra pochi giorni, ben lo sapete, arriva a Cartagine la salma di Giarba, e si fanno preparativi per riceverla con gran pompa; ma quello che forse ignorate si è che Giarba era segretamente cristiano, e che appunto in odio di questo nome si ribellò l'esercito, ed egli morì

d'una pugnalata. Protestiamo tutti contro la decisione del senato, dichiariamola altamente vile ed infame. Vostra mercè, la città sarà tosto in movimento; i molti cristiani rientreranno nell' ombra d' onde furono lasciati uscire; le loro donne e le loro figlie, adesso così superbe e sdegnose, ritorneranno a gettarsi nelle nostre braccia! ... Guerra adunque al Cristo! Gloria e trionfo alla dolcezza del piacere! ... »

Coll'aiuto della voluttà e del vino, le parole di Jubal elettrizzarono quelle giovani teste, d'altronde avvezze a lasciarsi dominare da lui; colle coppe in mano giuravasi odio al Cristo; ed alcuni dei più focosi, o più ubbriachi, parlavano di dare la caccia a quelle tigri di cristiani che sgozzavano i bamboli e ne bevevano il sangue.

Il vecchio pastore dei monti anche lui non istava colle mani alla cintola. Implacabile nel suo odio, si era dato a ciecamente eseguire la parte assegnatagli dal gran sacerdote; un solo pensiero dì e notte lo dominava: saziare finalmente la sua sete di vendetta, vedere scorrere il sangue di quella donna esecrata che gli aveva rapito il suo solo tesoro, Fatima cara. Alle volte passeggiava pei campi, si mescolava cogli schiavi che coltivavan la terra, fingeva compiangerli per guadagnare la lor confidenza, e quando li giudicava disposti ad ascoltare, « infelici, diceva loro, voi lavorate per padroni che vi trattano con ispietato rigore, mentre sta a voi affrancarvi dall'orgogliosa lor signoria. I vostri oppressori, in palese od in segreto, sono cristiani; a questo titolo son fuori di legge e non hanno più alcun diritto sopra di voi. Denunziateli ai magistrati, chiedete che sian puniti secondo i savii editti dei nostri imperatori, e perciò esiliati o condannati alla morte. Prezzo del vostro coraggio sarà la libertà per voi, per le vostre mogli, pei vostri figli, ed una parte dei ricchi poderi che fecondate coi vostri sudori. Ma fate presto, chè quei barbari di padroni, ben sapendo quel che hanno a temere, vi preverrebbero, e troppo vi hanno mostrato che non si fanno scrupolo di vedere

uno schiavo spirare sotto le loro verghe in un mare di sangue. »

Altre volte a passo lento s'incamminava verso l'abitazione di Vivia, o sedeva su qualche pubblica piazza; e com'era simile ad uno scheletro per la sua magrezza, ed aveva capelli e barba in disordine, e faccia cupa e smorta, con pochi cenci che lo coprivano, lo prendevi per uno di quei disgraziati che i pagani credevano perseguitati da un inflessibil destino. La gente gli si accostava e gli offriva ospitalità; ma egli persisteva a non entrare in nessuna casa, e diceva: « Lasciatemi, lasciatemi in preda al mio dolore. Che cosa potreste fare per un infelice condannato a soffrire senza consolazione e senza speranza? » Ed alla gente che faceva ressa attorno a lui, raccontava in dolenti note la storia che già conosciamo. Tutti lo compativano; ed al sentir nominare la figlia che era la sua gioia e che egli aveva perduto, più d'una madre piangeva. Ma quando veniva ad esalare il suo odio contro i cristiani, ed in ispecie contro Vivia, le sue imprecazioni e grida di vendetta passionavano la moltitudine, che dopo un fremere sordo, finiva per esclamare: « Morte ai cristiani! Morte all'infame Vivia! »

Il sacerdote dei falsi dèi si teneva a giorno di quanto avveniva nella città, e scriveva a Jubal le lettere più lusinghiere per infuocarlo nell'opera che sì bene faceva; ma del proconsole non si poteva chiamare così contento. Firmiliano, che da gran tempo governava la provincia di Cartagine, non aveva mai avuto lagnanze a far dei cristiani, tra i quali avea molte conoscenze e benevole relazioni. D'indole naturalmente dolce, indifferente per principio alle questioni religiose, non capiva come si potesse inquietare e perseguitare degli uomini unicamente perchè professavano questa o quella credenza. Come gli altri governatori aveva ricevuto l'editto di Cesare; ma per quanto mormorassero alcuni zelanti pagani, non si faceva premura di pubblicarlo.

Se Firmiliano fosse stato più giovane, forse per ambi-

zione e per piacere all'imperatore, ovvero per paura di perdere il posto, si sarebbe deciso di far violenza alla sua indole; ma era vecchio, annoiato degli onori che cominciava a trovare un po' pesanti per la sua età; e carico di malanni, aspirava piuttosto al riposo. Era sempre vissuto in una dolce quiete; voleva morire in pace.

Il maligno pontefice aveva un bel fargli premura; invano gli rappresentava l'esasperazione sempre crescente degli animi, le disgrazie che potevano risultare per la città da una sommossa popolare, la disposizione in cui erano parecchi membri del senato di denunziarlo all'imperatore se più tardava a pubblicare e far eseguire l'editto contro i cristiani; il vecchio impassibile finiva sempre con dire: « L'imperatore fu ingannato; i cristiani non sono cattiva gente, nè uomini pericolosi ». Ovvero: « Alla mia età si ha bisogno di star tranquilli; aspettate un poco; son vecchio ed infermo; dopo di me verrà un altro e farà suo piacere ». Ma *aspettare* non andava a sangue ad Olimpio, e decise di far parlare la gran voce del popolo, voce potente, voce terribile, alla quale sperava che nulla avria potuto resistere.

Sulla piazza principale di Cartagine, un po' sopra i porti che dominava, sorgeva un'alta statua di marmo bianco, rappresentante Giunone, la regina degli dèi e protettrice della città. Un ricco diadema di pietre preziose le coronava il capo e fiammeggiava ai raggi del sole; nella man destra teneva uno scettro d'oro, simbolo della divinità, e colla sinistra sosteneva una ben lavorata nave, con questa passabilmente fastosa iscrizione: *Cartagine regina dei mari*. Da parecchi secoli quella statua era al suo posto; i romani l'avevano rispettata, senza dubbio per timore d'irritare la fiera ed implacabile collera della dea; tutto il popolo grandemente la venerava, e le legioni prima di mettersi in marcia venivano dinanzi a lei a schierarsi in ordine di battaglia, mentre il senato solennemente consegnava al capo il comando e il vessillo della città che dovea riportar vincitore. Anche si usava de-

porre ai suoi piedi ricchissimi doni, corone, braccialetti, collane e simili, che una graticola difendeva dalla cupidigia dei ladri: nè v'era famiglia pagana un po' agiata che non si facesse dovere di portare la sua offerta. Di notte un uomo armato vegliava al sacro monumento.

Un giorno, al primo spuntar dell'aurora, fu visto il guardiano morto di pugnale ai piè della statua, le offerte rubate, la statua orrendamente mutilata, la testa spoglia del suo diadema, rotolata a terra insiem colla mano destra, lo scettro d'oro spezzato ed i frantumi che qua e là sparsi per terra con segni di martellate accennavano ad un vero insulto. In brev'ora la piazza fu invasa dal popolo costernato; gli uni alzavano le mani e gli occhi al cielo scongiurando la regina degli dèi a non sdegnarsi contro la città che aveva sempre protetta; altri gettavansi colla fronte per terra, così protestando contro il sacrilego attentato sì audacemente commesso; ma tosto in mezzo alla folla gira una voce che non si sa d'onde sia partita: *Sono i cristiani che hanno spezzata la statua di Giunone!* Alla costernazione ed allo spavento sottentra un indicibil furore; grida sinistre e barbare usciron da tutti i petti: *Morte ai cristiani! I cristiani ai leoni!* Per più d'un'ora tutte le eco tremarono sotto quella formidabile voce; ed il nemico di Tertulliano dal fondo della sua casa sebben lontana, potè udirlo ed esultar d'una gioia infernale.

Per tutto quel dì la città fu in preda alla più viva emozione: nelle vie, sulle piazze e sui porti non si vedeva che gruppi numerosi ed animati, non si udiva parlare che del grande avvenimento della notte; nè più dubitandosi che autori ne fossero i cristiani, si domandava quando sarebbe finita la loro audacia, se finalmente non s'infieriva con estremo rigore contro di essi. I più moderati, o per parlare più esattamente, i meno furiosi, domandavano che almeno i colpevoli fossero cerchi e puniti di morte. Se ben si osserva, sarebbe facile riconoscerli; anzi l'opinion pubblica va dichiarando alcuni nomi. Tertulliano e Vivia avevan due nemici troppo implacabili per

non essere compromessi dei primi: dicevasi dunque nei crocchi che l'uno aveva consigliato, e l'altra, tutta devota ai suoi ordini, avea fatto eseguire. Si aggiungeva perfino che s' era visto lo schiavo Revocato uscire furtivamente di notte e dirigersi verso la piazza grande; certo era l'agente della nobile patrizia.

I cristiani non potevano illudersi circa la natura di quel tumulto; le grida di morte contro di essi arrivavano ad ogni istante alle loro orecchie; ed essi, chiusi nelle loro case, pregavano fervorosi e si preparavano a confessare generosamente la fede, non dubitando che quanto prima sarebbero trascinati dinanzi ai tribunali. Ottato, in ginocchio a' piè dell'altare, accompagnato da alcuni sacerdoti, si offeriva in vittima per la sua cara greggia, e domandava al Signore di morir egli solo per tutti. Vivia, ravvolta nelle sue vesti da lutto, sempre afflitta, ma calma nel suo dolore, si occupava con sua madre, Rufina e Felicita, dei preparativi pei funerali del suo nobile sposo. E Tertulliano, ritirato nella modesta sua casa, insensibile ai rumori che si facevan di fuori, con quel suo genio bollente che non voleva riposo, con quella sua grand'anima superiore a tutti i timori, lavorava attorno al celebre suo trattato *contro i gentili*, e radunava i potenti fulmini che dovevan dare l'ultimo colpo all'idolatria.

Finalmente venne la notte, e pose fine alle emozioni della giornata. Poco a poco i gruppi si sciolsero, ed ognuno si dispose a prendere un po' di riposo; i cristiani cominciavano a rassicurarsi; anche il pio vescovo, credendo non esservi più nulla a temere, tornò a casa, e ben presto la città fu in silenzio. Così l'Oceano, dopo che è stato lungamente agitato e battuto dalle tempeste, quando i venti cessano di sollevar le onde minacciose, ritorna in calma; non senti più la gran voce delle sue acque, ed invano cerchi coll'occhio la traccia delle impetuose sue scosse.

Tutto ad un tratto, in mezzo a nubi di denso fumo, sollevasi in aria una luce rossigna, che cresce, monta, illumina il cielo, i porti, e va a riflettere fin sulle mobili

onde del mare. Il fuoco al tempio. I ricchi portici, meraviglia dell'arte, in un colle alte colonne di marmo, scrosciano, vacillano e crollano un dopo l'altro con orribil frastuono: le fiamme, sempre più operose, invadono da ogni banda l'edifizio dalle fondamenta sino alla cupola che da lungi vedevasi coi bastimenti; tutto il tempio non è ben tosto che una massa informe di fuoco, e l'incendio fa così rapidi progressi che pare abbiano radunato dentro e fuori dell'edifizio le materie le più infiammabili, come resina e zolfo. In poche ore, di quel monumento innalzato con tanta spesa e che racchiudeva tante ricchezze, non restano più che alcuni sassi neri e calcinati.

L'incendio del tempio, succeduto a ventiquattr'ore di distanza alla *sacrilega* mutilazione della venerata statua di Giunone, certo svelava una trama; chè il caso non produce tali ravvicinamenti, nè può combinare così bene i fatti. Ma questa trama chi aveva potuto formarla ed eseguirla? Nell' opinione pubblica non v'era dubbio: i soli colpevoli erano i cristiani. Fatti arditi dall'impunità che da troppo lungo tempo godevano, vedendo ingrossarsi di giorno in giorno le loro file, e le più potenti famiglie venire ad essi, credevansi ormai abbastanza forti per isfidare il rigor delle leggi, e sfogare l'empio loro odio contro l'antica religione e quello che aveva di più augusto e più sacro. Quindi, come il dì prima, e con maggiore violenza, la moltitudine accorsa alle prima grida del fuoco, e che ogni momento facevasi più compatta, vociò sino a giorno: *Morte ai cristiani! I cristiani ai leoni!* E tutte le volte che qualche parte di edifizio, minata dal fuoco, si distaccava, le grida selvagge raddoppiavano di furore. Gli schiavi ed alcuni dell'infima plebe erano i più animati; già movevano per rovesciarsi sulle case abitate dalle famiglie cristiane, quando arrivò l'intendente o procuratore della provincia, che colla sua presenza arrestò il movimento senza però far tacere le voci, e la folla acconsentì a ritirarsi, ma sulla parola che egli diede di far buona e pronta giustizia dell'empietà dei cristiani.

CAPO XVII

Ilarione ed Angela

Già da gran tempo era stato detto all'imperatore che Firmiliano, governatore della provincia di Cartagine, era troppo vecchio e debole per degnamente rappresentare nella metropoli d'Africa la grandezza di Roma; e Severo lasciandogli il titolo di cui l'aveva trovato in possesso venendo al trono, gli aveva aggiunto un procuratore giovane, d'indole stabile, ma ambizioso, e pronto ad ogni servilità per salire agli onori. Quei padroni del mondo, che a prezzo d'oro o col tradimento compravano la venale corona dei Cesari, avevano bisogno d'uomini senza libertà e senza principii, interessati dalla cupidigia o dall'ambizione a blandire tutti i capricci del Sire da cui aspettavano il loro avanzamento.

Ilarione, il procuratore di Firmiliano, era stato allevato sui campi delle battaglie ed aveva tutta l'asprezza e tutti i vizi dei guerrieri d'allora. Avaro e libertino, voleva a qualunque costo danaro e piaceri; per appagar le sue passioni appigliavasi a qualunque mezzo, per quanto violento e vergognoso; sapeva che Roma aveva perduto il diritto di occuparsi della moralità di quelli che preponeva all'amministrazione delle sue provincie, e che li lasciava impunemente angariare i popoli purchè non vi fosse ribellione e si pagasse fedelmente il tributo imposto alla conquista dalla madre patria: guai alle famiglie doviziose che avevano qualche affare da portare al suo tribunale! Dovean pagare ben cara la giustizia che domandavano.

Il caso, s'egli ha qualche parte negli umani eventi, il

caso volle che alcuni giorni prima dei fatti narrati, Ilarione incontrasse Angela nel momento che, accompagnata dai suoi genitori, andava all'adunanza cristiana. Colpito dalla sua dolce e modesta beltà, volle sapere chi fosse, e se libera o schiava, chè alla semplicità e colore scuro degli abiti non avrebbe mai detto che appartenesse ad una delle più ricche famiglie di Cartagine. Quindi grandissima fu la sua sorpresa quando gli dissero che i suoi genitori avevano radunato in commercio un patrimonio considerevole, e che per gran tempo i loro molti vascelli avevano traversati i mari che bagnano le coste della Grecia, delle Gallie e d'Italia. Incaricò un suo fido di attingere più precise informazioni, e seppe che Angela era cristiana come i suoi genitori, e che probabilmente per ciò non portava stoffe preziose, nè di color occhiante, come le giovani del suo rango.

Ilarione, finchè avea fatto parte delle guardie pretoriane, era come gli altri mal prevenuto contro i cristiani, che riputava ipocriti e fanatici, uomini che sotto il velo di una vita mortificata celavano una corruzione profonda. Ma poichè era stato iniziato al governo della provincia, aveva imparato a conoscerli un po' meglio ; sapeva che era grande la lor virtù ed irreprensibile la loro condotta. Intese che avrebbe incontrato una resistenza invincibile da parte della giovine cristiana se ricorreva ai mezzi volgari di seduzione, e combattendo in lui l'avarizia e la voluttà, dopo alquanto esitare, fermossi al partito di chiedere la sua mano, e così divenir padrone della sua immensa fortuna. Ma Angela era cristiana, ed egli, che già pensava a raccogliere la successione del vecchio ed infermo Firmiliano, non potea sposare una donna di questa religione proscritta dalle leggi dell'impero. Indurre colla persuasione la giovane ereditaria a rinunziare al culto del Cristo sarebbe stata impresa più che arrischiata in cui già sapeva di far naufragio. Ma aveva autorità, e si lusingò di riuscire colla paura e colle minaccie. Si vede che non conosceva ancora bene i cristiani.

Pertanto il giorno in cui fu mutilata la statua di Giunone, alcuni soldati si presentarono sul mezzodì alla casa del padre d'Angela, poichè Ilarione, credendo propizia la congiuntura al compimento dei suoi disegni, li aveva mandati con ordine di condurla senza violenza al suo tribunale. La giovane vergine stava in preghiera, o piuttosto un dolce rapimento la teneva unita col suo diletto; aveva saputo i fatti della notte, le grida di morte che la moltitudine furibonda aveva scagliato contro i cristiani, e credendo esser quello il segnale d'una persecuzione a sangue, si era amorosamente offerta a Gesù Cristo. Il desiderio del martirio era sì ardente in lei, che cedendo ai suoi pii trasporti, non aveva tardato a cadere in una di quelle estasi che le erano sì famigliari. Tornata ai sensi alla voce di sua madre, appena seppe che l'intendente della provincia la citava al suo tribunale, sclamò con ineffabil trasporto: « Finalmente è venuto il giorno tanto desiderato; vado a raggiungere in cielo il mio diletto ed unirmi a lui con eterno amore ». Poi esortata sua madre a rallegrarsi della sua morte, vennesi a mettere a discrezion delle guardie, che cominciavano ad impazientarsi di tanto ritardo, e temere che la facessero scomparire da qualche porta segreta. Suo padre, malgrado tutte le istanze e preghiere di lei, non potè risolversi a lasciarla andar sola.

Quand'ella giunse, Ilarione, che stava seduto sul suo tribunale, vestito delle insegne di sua dignità, e circondato di soldati e littori; si alzò, e dando alla sua voce la più dolce inflessione, le disse:

— Angela, non temete; consideratemi come indulgente amico, non come giudice severo.

— Signore, non temo nulla; colui che è meco può tutto, e so che non m'abbandona.

— Di chi volete parlare? Certo no di codesto vecchio che io suppongo essere vostro padre; chi è dunque codesto protettore onnipotente?

Il volto della giovine cristiana s'illuminò di sovrumano

splendore, e le sue labbra mormoravano tenere e dolci parole che l'intendente non intese.

— Angela, ripigliò Ilarione, non perdiam tempo in vane parole. Mostratevi piuttosto degna dell'interesse che mi ispira la vostra giovinezza, e rispondete franco alle mie domande. È vero quel che fu detto di voi? Siete cristiana?

— V'han detto vero. Sì, io servo il Cristo, e lo servirò sino all'ultimo respiro.

— Ma come poteste lasciarvi sedurre dalla novità? perchè non serbare l'antica religione dei padri vostri?

— La nostra religione non è nuova, ella risale per mezzo dei profeti e dei patriarchi sino al principio del mondo; fu Dio che ce la diede. La religione vostra, o meglio la vostra empia dottrina, è l'opera dei demoni, ed i vostri non sono dèi.

— Ma il Cristo che voi adorate fu condannato per le sue imposture e pei suoi delitti al supplizio infamante della croce. E voi che il sapete, com'è possibile che lo riconosciate per Dio?

— So che il Cristo, figlio eterno di Dio, morì sopra una croce per amor mio; ma era santo, innocente. Furon dei ciechi e dei malvagi che lo condannarono. Oh se lo avessero conosciuto, quel Dio di bontà e d'amore, non avrebbero crocifisso il mio diletto, l'avrebbero amato come l'amo io.

— Voi, Angela, siete cieca! Giovane, riccamente fornita di tutti i vantaggi della natura, vi appigliate ad una religione che proscrive tutti i piaceri, tutti i godimenti, e vi tiene lontana dal mondo, in cui trovereste tutte le feste che possono convenire alla vostra età, e ricevereste gli omaggi che sono dovuti alla vostra nascita ed alla vostra bellezza.

— Noi abbiam gioie più pure delle vostre, i nostri piaceri son mille volte più deliziosi che tutti quelli che mi vantate; ma per conoscerli bisogna averli gustati. Nel mio ritiro io non son sola, come credete. Ho meco uno

che mi tien luogo di tutto; egli è la mia felicità, la mia vita; il mio cuore è tutto pieno di lui, sento che egli è tutto mio, e ch'io son tutta sua.

— Non intendo nulla di queste strane parole. I nostri imperatori han proscritto la vostra religione, lo sapete; essi vogliono che per tutto l'impero si onorino i nostri dèi.

— Io son l'ancella di Gesù Cristo, e non adorerò mai le vostre divinità.

— Angela, mi commuove la vostra giovinezza, voglio avere pietà di voi, malgrado voi stessa. Credete a me; rinunziate a tutte queste superstizioni, lasciate codesti abiti scuri, che sono indegni del vostro rango e della vostra fortuna. Tutta Cartagine vi onorerà come meritate, e tosto un nobile parentado sarà il premio della vostra saviezza.

— Questi abiti son preziosi per me, chè li ho ricevuti da *Lui*, nè li cambierei per la seta e la porpora più doviziosa. Che mi parlate d'onori? Tutta la mia gloria faccio consistere nel disprezzarli. Quanto alle nozze, che cosa potrebbero essere a confronto di quelle che il mio cuore ha sempre desiderato?

Ilarione sentivasi vinto dalla giovine cristiana; le sue risposte dolci e modeste facevano vedere ad un tempo la calma e fermezza dell'animo suo; e siccome pareva non intendesse l'allusione che egli faceva ben chiara alle sue brame, parlandole d'un parentado onorevole come premio della sua abiura, credette dover andare direttamente allo scopo, e le disse:

— Angela, sentite bene: le leggi mi dànno diritto ad infierire contro di voi. Quello che avvenne stanotte e che si deve necessariamente ascrivere all'empietà dei vostri settarii mi impone di essere finalmente severo. Aveva deciso di salvarvi, e lo voglio ancora. Tocca a voi ad approfittare della mia clemenza; ma vi pongo una condizione. Dal momento che per la prima volta v'incontrai, mi sentii attirare verso di voi con irresistibile movimento,

e giurai di innalzarvi sino a me e di darvi il mio nome; ma la sposa dell'intendente Ilarione deve avere la stessa religione di lui. A questo prezzo è la vostra grazia.

La giovane vergine chinò gli occhi; un santo pudore le colorò vivamente le guancie, e tacque.

— Alla buon' ora! sclamò Ilarione interpretando il rossore verginale ed il casto silenzio come un tacito consenso; alla buon'ora! cominciate a diventar ragionevole.

E, sceso dal suo tribunale, si accostò a lei per baciarle la mano; ma mentre le sue labbra erano lì per toccarla, Angela si gettò indietro, e ripigliando la sua calma e la sua dignità, disse:

— Se le leggi vi fanno un dovere di condannarmi come cristiana, sebbene innocente, eccomi pronta; il mio desiderio è quello di patire e morire per amor di colui che patì e morì per me. Ma permettete che io non risponda nemmeno alla strana proposta che voi mi fate.

— Dunque mi disprezzate, Angela! Dove avete preso, di grazia, tanta fierezza e tanto orgoglio?

— Io non disprezzo nessuno, ma voi venite troppo tardi; un altro vi ha prevenuto, e gli ho dato il mio cuore.

— Ah ecco l'ipocrisia dei cristiani! Anche voi Angela, sotto le apparenze d'una severa modestia celate segrete passioni. Dunque amate?

— Sì, da gran tempo io amo il dolce mio fidanzato.

— Chiunque sia, fosse anche il più potente di Cartagine, non vi possederà.

— Il mio fidanzato è superiore alla vostra potenza, le ire vostre non giungono sino a lui. Gli ho dato la mia fede e tutto l' amore del mio cuore, e gli sarò fedele.

— Aggiugnete al disprezzo l' oltraggio! È troppo! Ve lo dico per l'ultima volta: acconsentite a diventare la sposa di Ilarione?

— Non voglio e non posso: non me ne domandate più oltre.

— Angela, voi m'ingannate o cercate di darmi lo scambio; siete ancor libera.

— No, credetelo.

— E da quando? Chè niuno sa che abbiate fidanzato, nè sposo.

— Solo da pochi giorni colui ch'io amo fin dall'infanzia m'ha solennemente presa in isposa. È quegli di cui vi dissi che è superiore alla vostra potenza, all'ira vostra.

— Angela, o per vostra disgrazia mi schernite, o siete giuoco di qualche allucinazione.

— Se foste cristiano, forse m'intendereste. Ma perchè tutte queste domande? Ve lo ripeto, sono cristiana, e non avrò mai altro sposo che quello a cui diedi la fede e tutto il mio amore.

Ilarione, credendo che la fermezza di lei provenisse dalla presenza del padre, comandò che lo si facesse uscire di palazzo. Ma Angela non se ne mostrò niente commossa. « Non temete, diss'ella al vecchio; quegli che è meco mi sosterrà sino alla fine.

— Vedremo, gridò Ilarione pigliando il tono dell'ira e della minaccia. Giovane insensata, non vi ostinate più oltre nella vostra pazzia, rinunziate alle vostre empietà, consentite a divenire mia sposa, oppure confischerò a profitto del tesoro (si vergognava di dire al *suo*) tutti i beni della vostra famiglia, e voi ed i vostri sarete ridotti alla miseria.

— Sta scritto: *Beati i poveri di spirito, chè di essi è il regno dei cieli.* Colui che adoro ed amo visse nello squallore, e non ebbe nemmeno un sasso per riposar la testa dopo le fatiche della giornata. Potete dunque, signore, levarci dei beni che non c'importano e che tosto o tardi bisognerà che lasciamo. Noi abbiamo tesori mille volte più preziosi, e quelli non ce li potete rapire.

Alla parola tesori, la passione dell'avarizia si risvegliò nel cuore dell'intendente, il suo sguardo brillò del fuoco della cupidigia, e sclamò:

— Dove sono questi ricchi tesori?

— In cielo!

— Non ne capisco niente. Ma se non temete la povertà, temerete l'esilio, od una condizione più triste ancora. Pensateci, Angela; posso fare di voi una schiava.

— Tutto il mondo è terra d'esilio per un cristiano, ed è libero anche nei ferri.

— Ma questo fiero coraggio che fingete avere potrebbe smentirsi dinanzi agli orrori e le noie della prigione, là sola rimpiangerete la dolce compagnia delle vostre amiche e la luce del nostro bel sole.

— V'ingannate, signore; nel vostro carcere non sarò sola. *Egli* vi scenderà e vi starà con me. Le sue soavi parole inonderanno di gioia l'anima mia, la sua luce rischiarerà le tenebre della mia prigione.

Furibondo non meno che umiliato, Ilarione fece portare gli strumenti di tortura, sperando intimorire la giovine vergine. Però non intendeva torturarla, ma di veder che effetto le facea la vista di quel terribile apparecchio. Angela guardò un momento quegli ordigni senza cambiar di colore, poi sollevò gli occhi al cielo, come per dire: Siate benedetto, o amante del mio cuore; finalmente mi è concesso d'aver qualche parte al vostro patire; è tanto tempo che desidero questa sorte!

— Vedete, disse l'intendente, questi apparecchi terribili che strappano grida di dolore agli uomini più robusti? Non aspettate che le vostre delicate membra si spezzino, ed il sangue corra da tutte le piaghe del vostro corpo. Ubbidite.

— Colui che è meco mi concederà di soffrir coraggiosamente per amor suo.

Già i carnefici si facevano innanzi per impadronirsi della giovane vergine e stenderla sul cavalletto; ma per quanto avvezzi a queste barbare esecuzioni, non potevano schermirsi da certo senso di compassione. Il procuratore con gesto imperioso li arrestò, e volgendosi verso Angela che tranquilla pregava, le disse:

— Il vostro disprezzo e la vostra ostinazione meritano

l'estremo supplizio. Ma spero che finalmente avrete pietà di voi stessa e della vecchiaia dei vostri genitori. Non li piombate in un dolore inconsolabile, e non rovinate voi stessa. Andate, Angela; vi do tempo a riflettere sino a domani. Pensate a voi, a quello che vi è caro, pensate alla vita onorata e felice che vi si apre dinanzi e ascoltate la voce della ragione. Ma se domani a quest'ora voi non sacrificate agli dèi e non consentite a ricevere me per isposo, giuro pel genio dei nostri imperatori che vi darò alle bestie dell'anfiteatro, e vedremo se il vostro Cristo o quel misterioso protettore che avete, preserverà il vostro corpo dai denti mortiferi dei leoni.

Un lampo di gioia tutta celeste balenò negli occhi della giovine cristiana, quando Ilarione la minacciò di abbandonarla agli animali feroci; e sorridente nel volto, rispose:

— A domani. Oh bello e felice quel giorno che andrò a *Lui*, per cominciare le stesse mie nozze!

E accompagnata dal padre, che alla porta del pretorio la aspettava, ripigliò via verso la casa, ove inquieta e lagrimosa la attendeva la madre. Dopo d'averla teneramente abbracciata, le raccontò tutto quello che era avvenuto, e le minacce che Ilarione le avea fatte poichè fu sola con lui.

In que' tempi di antica fede, un padre ed una madre non facevano i desolati quando il Signore chiedeva un martire nella loro famiglia; lo accompagnavano dinanzi ai tribunali, incoraggiandolo a confessare generosamente il nome di Gesù Cristo, lo visitavano in carcere e ne baciavano rispettosamente le catene e le piaghe. Quando lo si menava al supplizio, essi gli andavano accanto raccomandandosi alle sue preghiere, e mostrandogli il cielo ove sarebbe stato incoronato dalla mano stessa di Dio. Il padre, soffocando i sospiri, sorrideva al figlio, e se si lagnava, era solo di non poter dividere la sua gloria e la sua fortuna. La madre, sollevandosi sopra i sentimenti della natura, frenava le lagrime; fortunata e superba

della nobile confessione della figlia, voleva essere testimonio dell'ultima sua lotta, o per meglio dire, dell'ultimo suo trionfo; e quando la morte aveva atterrato il corpo della giovane martire, inginocchiatasi nell'arena, raccogliea con una spugna o con un velo il sangue, e portava ella medesima i suoi preziosi avanzi nella tomba di famiglia, quando i carnefici non glieli disputavano per bruciarli e gettarne le ceneri al vento.

Il padre e la madre d'Angela, ancora animati dalle pie parole della figlia, non pensarono più che ad offrire al Signore la vittima che a lui era piaciuto di scegliere. Quanto a sottrarla colla fuga alla sentenza di Ilarione, non ne ebbero nemmeno il pensiero, e quand'anche lo avessero avuto, avrebbero nello stesso tempo temuto di accendere in tal guisa una sanguinosa persecuzione contro l'intera cristianità di Cartagine, o che sembrassero di voler rifiutare a Gesù Cristo quell'ostia sì pura, quella vergine sì innocente, quella sposa sì tenera e sì amante, che aspirava solamente ad unirsi col suo diletto per mezzo dei più stretti legami. Verso sera mandarono un segreto messaggio al vescovo per informarlo dell' avvenuto. Il pio prelato si affrettò a visitare la giovane cristiana per incoraggiarla alla lotta; prima di lasciarla, la benedisse, ed avendo seco portato il santissimo Sacramento, Angela ebbe la dolce consolazione di ricevere un'ultima volta *Colui* che era il suo solo amore, e che l'indomani dovea contemplare faccia a faccia nel cielo.

CAPO XVIII

Tertulliano dinanzi al Senato.

Il sacerdote dei falsi dèi era stato bene ispirato dal suo implacabile odio. Mentre Jubal, cieco strumento delle sue volontà dacchè avea concepito quella passione per Vivia, sollevava gli animi colle sue focose declamazioni contro i cristiani, il vecchio pastore dei monti, il cupo Silvano, fedele alle istruzioni dell'orgoglioso e vendicativo pontefice, spezzava la statua di Giunone e mettea fuoco al tempio, aiutato in quest'opera infernale da alcuni schiavi da lui subornati. Sappiamo che effetto produsse sul popolo questo duplice *sacrilegio*.

Anche il senato si era scosso, e tumultuosamente deliberava. Quanto fino allora si era fatto veder moderato per le nuove dottrine, tanto appariva disposto a mostrarsi vigoroso e di severa giustizia. La maestà degli dèi era stata pubblicamente oltraggiata; tale ingiuria voleva una riparazione solenne; era necessario il sangue dei colpevoli per espiare la profanazione e placare la divinità giustamente sdegnata. Perfino i senatori vecchi si agitavano sulle lor sedie curuli; sicchè avresti detto che fosse il nemico alle porte della città, pronto a passarne a fil di spada gli abitanti, se presto non si pigliavano le armi a respingere i barbari.

Da due ore stavano radunati; la tribuna, avvezza a discussioni calme, o tutt'al più a lotte che l'opinione potea rendere passionate per un momento, ma che si stavano sempre nei limiti della convenienza, echeggiava delle declamazioni più furibonde e delle più atroci calunnie contro i cristiani. A sentire alcuni giovani tribuni fanatici, i di-

scepoli della nuova religione abusavano della libertà che si lasciavan godere, e cospiravano in pien meriggio. Nemici degli dèi e dei Cesari, macchinavano nientemeno che di rovesciare il governo, disperdere il senato, farsi padroni dell'armata in cui aveano già un partito numeroso e potente, esiliar tutte le famiglie ricche per impadronirsi dei loro beni, e chiudere i porti della città alle navi straniere. Dunque era tempo di prevenire sì audaci progetti; e poi la voce degli dèi s'era fatta udire per la voce del popolo: *Morte ai cristiani! i cristiani ai leoni!*

« *I cristiani ai leoni!* Ma qual è dunque il loro delitto? »

La voce che pronunziava queste parole aveva il tuono e la maestà della folgore. L'assemblea fremette come se la antica vôlta fosse improvvisamente crollata, minacciando schiacciare quelli che stavano sotto di lei. La tribuna ammutolì, fuvvi un momento che i senatori guardaronsi con visibil paura....; non avevano ancor ravvisato l'uomo che era venuto ad interrompere sì bruscamente la loro deliberazione.

Tertulliano (chè era lui), senza lasciar loro il tempo di rinvenire dalla sorpresa, gettando indietro il suo mantello e volgendo sull'assemblea quello sguardo che era tutto suo e che dipingeva tutta la nobil fierezza del suo genio, aveva oltrepassato i gradini dell'emiciclo. Avea l'occhio scintillante, la fronte alta, il petto ansante; per chi lo conosceva era facile ravvisare che gli bolliva in seno un sentimento impetuoso, e che stava per iscoppiare con quella veemenza a cui nulla potea resistere (1).

« *I cristiani ai leoni!* ripigliò; nell'udir questo grido selvaggio mentre mettevo piede in quest'assemblea, potevo credere di trovarmi in uno di quegli anfiteatri di Roma, dove una plebaglia ebbra di furore e sitibonda di sangue aspetta con impazienza che le bestie feroci stra-

(1) In questo e nel seguente capo non facciam quasi altro che analizzare il meraviglioso *Apologetico* di Tertulliano.

zino le membra di alcuni vecchi o di alcune giovani vergini, perchè adorano il Cristo, solo Dio vivo e vero! Ed è in un senato, in cui vedo riuniti nobili e saggi patrizi, gloria e splendore della città, che risuonano queste barbare voci? Che fate dunque dell'onore e della giustizia, la cui religione vi fu sinor così cara?

« *I cristiani ai leoni!* Ma di qual crimine così grave ed odioso si sono resi colpevoli, per condannarli ad un supplizio che, per un sentimento d'umanità, si risparmia al più vile degli schiavi? È solo il nome che perseguite con tanto rigore? Ma questo nome, per se stesso innocente, e che solo ricorda come quei che lo portano sono i discepoli di Gesù Cristo, perchè solleverebbe egli più odio che quel di platonico o di pitagorico, che niuno pensò giammai di rimproverare ai discepoli di Pitagora e di Platone? Perchè quell'uomo, d'altronde buon cittadino, onesto, pacifico e benevolo verso di tutti, si chiama cristiano, codesto nome lo rende indegno di vivere? Perchè quella donna o donzella, dolce, modesta, casta, onore e modello del suo sesso, si chiama cristiana, ha meritato la morte? Codesto nome cristiano che cosa ha di sinistro, di reo, che lo si debba proscrivere e cancellare con fiumi di sangue? Da quando in qua, e dove mai si vide fare ad un nome una guerra così accanita? Non è questo il colmo dell'ingiustizia e della pazzia?

« *I cristiani ai leoni!* Ma dacchè comparve sopra la terra colui che diè loro codesto nome, il Cristo di cui Tiberio medesimo ammirò la virtù a segno di volergli innalzati degli altari, i cui discepoli proibì sotto pene severe di perseguire, i cristiani vissero in pace sotto la protezione delle leggi dell'impero. Nerone, l'infame Nerone, il nemico di tutto ciò ch'era grande, nobile e puro, fu il primo a sguainare la spada contro di noi. Ma un tal uomo, o piuttosto un tal mostro, nel condannarci fece la nostra apologia; sicchè il suo odio forma la nostra gloria e lo splendido testimonio della nostra innocenza agli occhi dell'intero mondo. Di tutti i principi savii e virtuosi

che si succedettero sul trono dei Cesari, niuno si è dichiarato contro di noi. Marco Aurelio rese un solenne omaggio ai cristiani che, colla virtù delle loro preghiere, salvarono le legioni romane in Germania; fece di più: minacciò della morte chiunque li denunziasse unicamente per la lor religione.

« *I cristiani ai leoni!* Ma prima di lanciarli così a pascolo delle bestie feroci che mantenete nelle arene, li avete uditi? Li avete giuridicamente interrogati? Avete, come vuole giustizia, lasciato lor la libertà ed i mezzi con cui difendersi? Quando un uomo viene accusato di omicidio, d'incendio, di parricidio o simili, i vostri littori gli danno forse di scure prima di ogni informazione, di ogni esame? Prima di condannare il più miserabile degli scellerati, cercate le prove del delitto, udite i testimonii che possono rischiarare la vostra coscienza, permettete all'accusato di dire liberamente tutto quello che crede utile alla sua giustificazione, e può aiutarlo persino l'arte dell'eloquenza. Non è un favore, ma una pura giustizia. Or queste barbare leggi che invocate contro di noi ci tolgono tutto quello che è lasciato ai delinquenti comuni! Perchè siamo cristiani, il diritto di tutti non è più per noi; non siamo nè cittadini nè uomini; quindi ci vogliono altri supplizî, altri carnefici, e la nostra sentenza è rimessa ai leoni ed alle tigri, degni esecutori di una tale giustizia!

« Strana legislazione che volete introdurre contro di noi, e che rovescia tutte le regole ricevute! Se un colpevole nega il delitto di cui è accusato, se dice dinanzi al giudice che non è ladro od omicida, certo nol rinviate perchè non si confessa colpevole; ma se, dopo d'avere esausto i mezzi ordinarî di convinzione, rimane ancora in fondo alle vostre coscienze un dubbio, lo sottoponete ad una rigorosa tortura per istrappargli colla violenza del dolore la confessione che la vergogna od il timor della morte gli avea rattenuto sulle labbra. Per noi, tutto altrimenti. Condotto dinanzi ad uno dei tribunali vostri come cristiano, ho solamente a dire che non son tale, ed

eccomi assolto; la giustizia non ha più nulla a chiedere, e se voglio, i miei ferri son rimpiazzati da onori. Se invece non voglio disonorarmi con una menzogna, e persisto a confessare che son cristiano, mi tormentano con inaudita barbarie per obbligarmi a dire che non sono quello che realmente sono. Ma se esser cristiano è delitto degno di morte, perchè assolvermi sulla mia semplice negativa, che non ammettereste in nessun'altra causa? O perchè adoperare tanta violenza per obbligarmi a dire che non sono colpevole di tal delitto, così grave agli occhi vostri? Davvero ch'è assurdo un tale procedere. Perchè non iscriver piuttosto in capo alle vostre nuove leggi: « È vietato, sotto pena di morte, non d'essere, ma di dirsi e chiamarsi cristiano? » Avreste almeno il merito d'esser sinceri!

« *I cristiani ai leoni!*..... Ma in che cosa meritan essi tanta esecrazione, tant'odio? Viviamo in mezzo a voi; le nostre case sono aperte come le vostre. Potete entrarvi ad ogni ora del giorno, chè noi non abbiamo nulla a nascondere, nè temiamo lo sguardo il più severo. Le nostre case, voi lo sapete, non suonano di musiche voluttuose, effeminate; il silenzio non v'è interrotto che dalla preghiera e dai canti spirituali che noi cantiamo a gloria di Dio che ha creato quest'universo. Abbiamo in orrore tutte le orgie in cui si adunano ogni fatta intemperanze e grossolane passioni, e vicendevolmente si provocano ai più vergognosi eccessi. Non ci abbandoniamo a que' sontuosi banchetti, in cui sensualità e superbia consumano allegramente il patrimonio del povero e dell'orfanello; i nostri pasti son sobrii, l'indigente ed il forestiero non chiede mai invano la sua parte del cibo frugale che basta al nostro appetito ed ai nostri bisogni.

« Nobili magistrati, interrogate i vostri archivii, spedite, scendete voi stessi al fondo delle vostre carceri, là ove gemono carichi di catene quelli che audacemente oltraggiarono la maestà delle leggi, quelli che immersero le loro mani nel sangue o portarono la vergogna e il

disonore nelle loro famiglie, pessimi figliuoli che l'eredità paterna domandano al delitto, madri snaturate che dànno a morte precoce il figlio del loro libertinaggio, ovvero schiavi ribelli o ladri; e fra tutti quei perversi che la società respinge dal suo seno, voi non ne troverete un solo che sia cristiano; chiunque è dei nostri si astiene da ogni delitto.

« Non viviam noi sottomessi alle leggi? È tra noi che lo spirito di ribellione va macchinando i suoi sanguinosi attentati, e così preparando lo sfacelo e la rovina dell'impero? Noi paghiam fedelmente e senza mormorare la nostra parte delle pubbliche imposte; amici della pace che consideriamo come un dono di Dio, pure non ricusiamo di portare le armi quando la patria ci chiama a difenderla; i nostri soldati combattono a' fianchi dei vostri, nè il nemico li trova meno intrepidi o men coraggiosi. Il paese non ha migliori cittadini di noi; i Cesari non han sudditi più affezionati o più fedeli; non sono, come sapete, soldati cristiani che detronizzino od ammazzino i principi che avevano acclamati; non son essi che vendono all'asta pubblica la corona disonorata dei nostri imperatori.

« Quanto ai nostri costumi, son puri ed irreprensibili; ci fa orrore persino l'ombra del vizio, ed ogni licenza, per quanto leggera, è bandita di mezzo a noi: alle nostre unioni presiede la castità e ne allontana ogni estraneo affetto; i nostri giovani si distinguono per gravità, e di buon'ora si formano alla scuola della virtù; le nostre giovani son riserbate e modeste, e sotto lo sguardo vigile delle madri, pure anch'esse, conservano intatta la innocenza degli anni primi. Molti tra noi, per attendere più liberamente alla preghiera ed alla contemplazione, abbracciano la continenza perfetta; e vecchi ad un tempo e fanciulli, perseverano in tale stato fino alla morte. La virtù ci è sì cara che, per meglio onorarla, non ci fermiamo nemmeno ai limiti del dovere e del precetto.

« Non riconoscendo i vostri dèi, ci teniamo lontani dai vostri templi; abbiamo in orrore le abbominazioni che

vi si commettono sotto pretesto di religione, abbominazioni tali che la mia lingua ricusa di nominarle, e che al solo pensarvi mi salgono le fiamme alla fronte. Non ci associamo ai vostri giuochi, perchè troppo spesso il sacrifizio della virtù e del pudore ne sono il termine; fuggiamo i vostri teatri, perchè sono pubblica scuola di tutte le corruzioni, di tutte le oscenità; e mentre voi, vittime d'una insaziabile vergognosa passione, andate a sacrificare là dentro l'onore delle vostre mogli e delle vostre figliuole, noi, ritirati in fondo alle nostre case, preghiamo, o leggiamo *la legge casta ed immacolata del nostro Dio*, per diventare sempre più santi e puri.

« Magistrati supremi; ne appello a voi: mi ricuserete la vostra testimonianza? Voi dite ogni giorno: vedete colui che è noto pei suoi disordini! Dacchè si è fatto cristiano, la sua condotta è grave ed esemplare. Quel giovane, che una volta era l'anima dei convegni licenziosi e sempre il primo quando trattavasi di libertinaggio e piaceri, col farsi cristiano divenne tutto un altro; i suoi modi, il suo dire, la sua condotta respirano la decenza e il riserbo. Quella donna che poco curavasi della sua riputazione di sposa, dei suoi doveri di madre, che senza pudore vantavasi di colpevoli pratiche, dacchè abbracciò la nuova religione, si è condannata ad un severo ritiro; invano il mondo la cerca nelle sue feste, si è vietato ogni piacere, e volontariamente si punisce delle adorazioni che ha cercate, delle voluttà che amava. Di maniera che la verità vi costringe a proclamare voi stessi l'innocenza e la santità dei nostri costumi.

« So bene che un cieco odio ci accusa di strani delitti. Lo si dice a Roma, lo si ripete a Cartagine; la rapida fama ne porta notizia alle quattro parti del mondo, e come sempre accade, la calunnia si accresce di giorno in giorno e piglia spaventevoli proporzioni. Si dice che noi, nelle nostre adunanze, uccidiamo a sangue freddo un bambino strappato al seno della madre, che ci disputiamo avidamente le palpitanti sue carni, e le labbra tingiamo

con somma gioia nel suo sangue ancor caldo; poi, che dopo sì orribile pasto, vi son dei cani a ciò ammaestrati che gettano a terra i lumi, ed allora, col favor delle tenebre, il peccato non ha più limiti. Vorrei tacere di quest'accusa, ma l'interesse della nostra causa m'astringe a parlarne.

« Abbiamo delle adunanze, e le teniamo rigorosamente chiuse ai profani, a quanti cioè non sono dei nostri. Vi assistono soltanto quelli che dopo lunghe e severe prove sono iniziati. Dunque in qual modo e per mezzo di quali persone sapete voi che cosa fassi là dentro? v'è un solo tra voi che abbia veduto? Si alzi e parli liberamente, questo privilegiato che potè essere testimonio di ciò che con tanta impudenza si pubblica sul conto nostro. Almeno mi dica, se può, il nome di qualcheduno che abbia rivelato e divulgato questi misterii di vergogna e di sangue, dopo d'avervi partecipato per qualche tempo egli stesso! Perchè si cela nell'ombra? Certo egli ha ben meritato del cielo e della terra, se può convincerci, ed arrestare con una denunziazione pubblica e solenne tali delitti che interessano l'onore di tutta intera l'umanità.

« Un bambino, per quanto sia piccolo, non si lascia uccidere senza gridare, e le sue grida si sentono e fanno fremere le viscere delle madri. Qual donna può dire di aver sentito quei gemiti? La morte lascia alcuni avanzi delle sue vittime, il sangue lascia le traccie che lo accusano. Chi le ha vedute, raccolte e conservate a provare il delitto? Non iscompare un bambino senza che la famiglia se ne avveda. Dove son quelli che piangono un bambino condotto una sera da sua madre nelle nostre adunanze, e non ritornato sotto il tetto paterno? Bere e gustare il sangue di quelle vittime tenere ed innocenti! Ma non si sa che la nostra legge ci vieta il sangue degli animali e le carni soffocate? Nobili senatori, le mogli e le figliuole di parecchii di voi son cristiane, iniziate ai nostri misteri. Sorgete e dite se reduci dalle nostre adunanze putiscono di quelle carni palpitanti, se i loro lab

bri conservano alcuna traccia di quel sangue ancora fumante! Dite se alcuna cosa tradisce in loro il segreto di quelle mostruosità di cui è calunniosamente accusata la nostra virtù!

« Voi avete un'anima, avete un cuore. Ebbene! S'io vi dicessi: venite a piantare un coltello nel seno di questo bambolo in cui non potè annidarsi l'odio; straziate colle vostre mani codeste carni e dividetene i brani; raccoglietene senza perderne goccia il sangue che cola dalle sue ferite, inzuppatevi il pane e mangiate; ma intanto osservate ov'è seduta la vostra madre o la vostra sorella per non isbagliarvi quando si spegneranno i lumi... Senatori, voi fremete! Inorridite al solo pensarvi. Lo intendo, lo credo, perchè siete uomini! Ma anche noi siamo uomini; non abbiamo una natura diversa da voi. Come dunque potremo fare quello che a voi sarebbe impossibile, quand'anche il voleste?

« Finitela adunque con queste calunnie inventate dall'odio per sollevare contro di noi il furore del popolo. Ci si dica finalmente qual è il nostro delitto, e perchè queste grida di morte, funesto presagio di scene sanguinose che stanno per disonorare la vostra città. Noi viviamo in pace con quei di fuori come coi nostri fratelli; non facciam male a nessuno; se ci insultano, non parliamo; se ci spogliano, non ci lamentiamo; non veniamo dinanzi ai vostri tribunali ad invocare il diritto, e domandare quello che l'ingiustizia ci ha rapito. Se ci odiano, se ci maledicono, perdoniamo di cuore, e rendiamo a tutti il bene pel male che ci è fatto. Abbiam dei nemici, perchè vogliono essere tali, giacchè noi non offendiamo nessuno; preghiamo per essi e non lasciamo d'amarli. Così si vendicano i cristiani. Vivendo di poco, perchè il lusso e le laute mense ci son vietate, lasciamo tutto il nostro superfluo ai poveri ai quali spetta; col nostro denaro riscattiamo i prigionieri e gli schiavi, raccogliamo i forestieri, abbiamo specialissima cura dei vecchi, degli orfani, dei malati, non rifiutiamo pane e vestito a

quelli che voi freddamente abbandonate nella miseria. Del resto la nostra carità la conoscete così bene voi stessi, che dite: « Guardate i cristiani, come s'amano tra di loro; non bastano ad essi i loro poveri; con nostra somma vergogna mantengono anche i nostri. »

« Sembra davvero che per rovinarci ogni mezzo è buono, e che contro di noi è un merito la menzogna. Perchè la nostra religione ci vieta di sacrificare agl'imperatori, uomini come noi, tuttochè pel potere ad essi comunicato da Dio li consideriamo come la seconda maestà, ci accusano d'esser loro nemici. Tutti sanno che noi non cospiriamo, che non ci ribelliamo; non monta; ci vuole un pretesto per proscriverci, l'han trovato, ed ostinatamente vi si attengono. Non ripeterò quel che ho detto riguardo alla nostra fedeltà verso i Principi; ma sappiate che i nostri maestri ci hanno insegnato a pregare ogni giorno per essi. Mentre voi per adulazione o per timore, indirizzate alle vostre divinità voti freddi e ghiacciati, ovvero, nei vostri templi versate a gran fiotti il sangue inutile dei vostri buoi e dei vostri agnelli, noi cogli occhi alzati al cielo, colle mani tese, perchè son pure, col capo scoperto, perchè non abbiamo ad arrossire di nulla, chiediamo a Dio solo vero, solo potente, che dia ai Cesari lunga vita, regno tranquillo, sicurtà in palazzo, valore al campo, sapienza ed unità nel senato, virtù nel popolo, pace in tutto l'impero. Noi soli possiam da lui ottenere questi favori, perchè noi soli lo adoriamo: siam pronti a lasciarci sacrificare per la sua legge, e gli offriamo la più preziosa di tutte le vittime, la preghiera che viene da un corpo casto, da un'anima innocente e da un cuore purificato, animato dallo Spirito Santo. Noi i nemici degl'imperatori! Ah ch'essi non ne abbiano mai degli altri! Lo scettro non tremerà più nelle loro mani, nè la corona sul loro capo, e non avran più a temere di quelle sorde macchinazioni o di quelle sanguinose sommosse che ogni giorno mettono a repentaglio la loro vita.

« La nostra religione, si dice, è nuova. A Cartagine, a Roma, sì; ma in Asia, culla del genere umano, è della più alta antichità; conta più di cinquanta secoli, e risale colla sua origine all'origine stessa del mondo. Questa religione, che a detta vostra nasce adesso, fu insegnata da Dio al primo uomo. Il Cristo che le ha dato il nome presente non fece che confermarla, consacrarla, sollevarla a tutta la sua perfezione. Ma fosse pur nuova, sarebbe questa una ragione per condannarla e proscriverla senza esame? Forse non tutte le cose cominciarono sopra la terra, le leggi, le istituzioni, i regni, gl'imperi? La vostra religione è forse eterna? Non sappiam noi il giorno in cui le sue menzogne sono venute a disputare l'impero alla verità primitiva, di cui noi siamo in possesso?

« Prima di condannarci, giustizia vorrebbe che cominciaste a conoscerci bene; è sommamente ingiusto l'odiare quello che non si conosce, come bestemmiare quel che s'ignora. Che fate dunque voi, che ci condannate a maledizione ed a morte perchè cristiani? Accecati dall'odio, schiavi di vani pregiudizii, colpite uomini che non potete dire colpevoli, poichè non li conoscete. Ma questa ignoranza, badate bene, è testimonio che vi accusa, che depone contro di voi, che vi condanna al tribunale della ragione e della coscienza, che d'epoca in epoca ridirà ai posteri come il senato della seconda città della terra proscrisse un giorno migliaia d'uomini, vecchi, donne e fanciulli, e che tale sentenza terribile fu scagliata *per prevenzione* ed unicamente perchè quelle vittime si chiamavano con un nome il cui senso non si sapeva. Nobili magistrati, prima di segnare col vostro disprezzo e colpire coi vostri rigori questa religione, imparate qual sia come lo imparai io stesso. Non crediate ch'io domandi grazia per lei; no, la persecuzione non la stupisce e non la turba; ella sa che deve trovar dei nemici su questa terra; figlia del cielo, è là che sorge il suo trono e sono riposte le sue speranze, la sua gloria, il suo riposo. Ma almeno conoscetela; essa non teme la luce, è sicura del

trionfo, e non domanda altro che di non essere giudicata nè condannata senza che dica le sue ragioni. Questa giustizia che le è negata da una plebaglia ammutinata, voi non glie la dovete ricusare, e dinanzi a voi confido che la sua voce non sarà più a lungo soffocata da grida furibonde, come quelle che mi ferivano dolorosamente l'orecchio un momento fa. Degni senatori, lasciatemi dunque finir la difesa della causa più grave e più sacra che mai si perorasse dinanzi a voi.

CAPO XIX

Le due religioni

« Voi vi lagnate del sempre crescente numero dei cristiani; voi dite: la città ne è assediata, si trovan per ogni dove, nelle campagne, nelle cittadelle, nelle isole come sul continente; e dite vero. Uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, potenti e deboli, tutti vi lasciano e vengono dalla nostra parte. Siam nati ieri, e già empiamo ogni cosa: città, castelli, borghi, consigli, campi, tribune, decurie, palazzo, senato e foro. Solo i vostri templi rimasero liberi da tale invasione; è tutto quello che vi lasciamo, e ne sapete il perchè. A Roma e nelle provincie dove scoppiò la persecuzione, la spada, la scure, il fuoco, l'acqua, le croci e le miniere, tutto si adoperò; migliaia di vittime furon colpite; innocenza d'infanzia, delicatezza di sesso, veneranda canizie, nulla fu rispettato, nulla risparmiato. Si volle annegare nel sangue *la razza maledetta dei cristiani*. Ma questo sangue che la terra bevve, Iddio colla sua onnipotente virtù lo convertì in semenza feconda che diè alla nostra chiesa migliaia di nuovi figli. Codesto fatto strano e prodigioso lo conoscete al par di me; se non vi dà da pensare, io vi compiango.

« Nobili senatori, la religion vostra, per darle ancora questo nome, è dolce e facile; nulla toglie allo spirito della sua libertà e lascia al cuore tutti i suoi desiderii. L'orgoglio, la voluttà, l'intemperanza, tutte passioni vi respirano libere, tutte possono appetire e gustare impunemente ogni soddisfazione che loro sia propria; non si

fermano che dinanzi all'impotenza di poter più godere. Per lei tutte le gioie, tutti i piaceri, le feste, i giuochi pubblici, gli spettacoli, il lusso, la magnificenza, i sontuosi banchetti; per lei ancora la tranquillità, la protezione delle leggi, le dignità, gli onori, ogni cosa, fino alla corona dei Cesari. La nostra ci vieta ogni diletto e voluttà; ci domanda pei suoi misteri la sommessione silenziosa dell'intelletto, pei suoi precetti la ubbidienza della volontà e del cuore. Abbracciandola, noi rinunziamo ad ogni cupidigia, e ci condanniamo ad una vita di preghiera, di ritiro, di sacrifizio. Tutti i disprezzi, tutti i sarcasmi sono per noi, ed abbiamo dinanzi l'esilio, il carcere, i tormenti e la morte. Secondo tutte le leggi della natura e tutte le propensioni del cuore umano, toccherebbe a noi ingrossare le file, domandare alla vostra religione quello che la nostra ci nega, cercare presso di voi i godimenti che abbelliscon la vita e dei quali noi ci siamo volontariamente privati. Invece siete voi che vi rifugiate nel nostro campo e che venite ad arruolarvi sotto l'umile ed insanguinato vessillo della croce! perchè?

« Non siamo nati, siam divenuti cristiani. Siamo vissuti in mezzo a voi ed abbiamo partecipato ai vostri riti e sacrifizi. Ma un giorno ce ne siam separati, perchè si fece la luce in fondo all'anima nostra. Avevamo riconosciuto che gli dèi che adoravamo con voi non erano dèi; che la religione da noi professata era indegna di ogni spirito illuminato e retto, più indegna ancora d' ogni cuore onesto e virtuoso. Non potevamo senza viltà e delitto resistere alle nostre convinzioni, e colla fronte e col cuore alti pigliammo il nostro partito per la verità, a lei consacrando onore, libertà e vita.

« Nobili magistrati, ascoltatemi senza pregiudizii, come conviene alla vostra sapienza ed alla vostra suprema dignità. Ci si dice: Sacrificate agli dèi e riconosceteli come tali. Me ne appello alla vostra coscienza; ella ci giudichi, ci condanni, lo meritiamo cento volte, se voi potete ne-

gare che tutti quelli che voi chiamate i vostri dèi non furon uomini come voi e me. Se lo confessate, noi siamo assolti, e non avete più che ad imitarci. Se ad onta del grido di vostra coscienza, lo contestate, badate bene che tutti i monumenti dell'antichità sorgono contro di voi come tanti testimonii imponenti, e vi dicono il nome della città ove nacquero, dei paesi in cui vissero, della terra su cui morirono, e si mostra ancora la tomba che chiude le loro ceneri. Non vi stancherò colla ridicola storia di ciascheduno di questi dèi: antichi, nuovi, barbari, greci, romani, cartaginesi, forestieri, prigionieri, adottivi, particolari, comuni, della città, della campagna, marinai, guerrieri; non la finirei più. Ridurrò la questione ad un punto capitale che voi fingete d'aver dimenticato, perchè sapete che è perentorio contro di voi.

« A confessione di voi e di tutti, Saturno è il primo dei vostri dèi. Prima di lui non ne avete nessuno, e da lui fate uscire tutti quelli che voi mettete a capo delle innumerevoli divinità, e che godono tra di voi più grandi onori. Ma ciò che è vero del primo, del padre dei vostri dèi, è necessariamente vero dei suoi discendenti. Interrogate pertanto i vostri storici più antichi, interrogate i monumenti, irrefragabili testimonii dei fatti. Questo Saturno nacque e visse nell'Attica, donde venne in Italia ai tempi di re Giano. Ei diede leggi a questa contrada ancor barbara, e come tutti gli altri uomini, invecchiò e morì. Che la favola, libera nel suo corso ed ispirata all'immaginazione anzichè alla realtà, l'abbia fatto figlio del cielo e della terra, come se per questo mostruoso concepimento il cielo si fosse abbassato sino alla terra, o la terra, per fuoco di misteriosa concupiscenza, avesse spiccato un salto insino al cielo; capite anche voi che son cose ridicole, e che Saturno fu così chiamato perchè veniva da lungi, nè si sapeva della sua famiglia, come in proverbio diciamo caduto dal cielo un uomo di sconosciuti genitori.

« Se dunque Saturno fu solamente un uomo, e non

ne potete dubitare sul serio, quelli che da lui nacquero, il vostro gran Giove e gli altri, non son che uomini come il loro padre, a meno che si voglia dire, stranissimo assurdo, gli dèi immortali dovere la loro esistenza e la divinità a meschini mortali. E poi; voi medesimi raccontate la loro nascita, e nominate la donna o la capra che li nutrì, e vi dilettate a narrare le loro imprese ed avventure. So bene ciò che voi dite per isfuggire questa terribile dimostrazione che riduce i vostri dèi ad un mestiere più che modesto: morti che furono, fu loro comunicata la divinità. Dunque, vostro malgrado, ammettete un Dio supremo che per sè stesso e di sè stesso possiede la divinità, senza di che non potrebbe comunicarla agli altri. Ora questo gran Dio, a cui appartiene in proprio la divinità, che non l'ha ricevuta da verun altro, che è Dio per conseguenza da tutta l'eternità, con qual nome lo chiamate voi? Quali onori gli tributate? Quali sacrifizi gli offrite? Sarebbe a Cartagine come in Atene il Dio sconosciuto e senza nome? Oh vergogna per uomini che si dicon sapienti!

« La divinità è incomunicabile; essenzialmente eterna, una, infinita, non si separa, non si divide; ma quando contro l'essenza delle cose, fosse altrimenti, e uomini potessero, per impossibile, esser fatti dèi, quantunque il Dio eterno non abbia bisogno di nessuno, e tanto meno dei morti, per aiutarlo a governar questo mondo da lui creato ed esistente ben prima del vostro Saturno e del vostro Giove, certo che non avrebbe scelto gli dèi che voi adorate per sollevarli a tanto onore. Li conosciamo, codesti pretesi dèi; abbiamo letto i vostri teologi ed i vostri poeti, ed arrossiamo ancora al ricordare che un giorno bruciammo un grano d'incenso dinanzi ai loro altari!

« È d'uopo ch'io vi ricordi quello che ancora ogni giorno ve ne dicono i sacerdoti nei vostri templi? Nulla uguaglia la lor crudeltà, la loro avarizia la loro astuzia, i loro odii, le lor dissensioni, le loro impudicizie. Questi

divora i proprii figli, perchè debbono armarsi contro di lui e detronizzarlo; quegli fa onta alla propria sorella, e scende a tutti gli stratagemmi per appagare le sue passioni; l'uno è perfido e ladro, l'altro non si compiace che d'uccisioni e non giubila che nel sangue. Tale delle vostre dee, che pure ha suoi altari, è più infame di una Frine; tale dei vostri dèi, sempre immerso nel vino, non può stare in piedi, e pare uno di quegli uomini degradati, a cui van dietro i monelli con urla e fischi da insensati. E convien dire che il Dio supremo, a cui per altro non può nascondersi l'avvenire, si affrettò mal a proposito a fare la sua scelta, e che chiuse il cielo ad uomini che meritavano mille volte la preferenza!

« Strana contraddizione! Voi confessate un *Tartaro*, che è prigione e luogo di supplizio ai malvagi, in cui chiudete gli uomini snaturati, le donne adultere, i giuntatori, gli spergiuri e tutti quelli insomma che più rassomigliano a qualcheduno dei vostri dèi. Ah credete a me, cacciate via dal cielo tutti gl'indegni, rilegateli negli inferni ov'è il loro posto, o richiamate dal Tartaro e fate sedere su troni in cielo anche quegli uomini ingiustamente condannati a patire, poichè i loro delitti son lungi dall'eguagliare quelli dei pretesi vostri dèi. Empietà! Sacrilegio! griderete voi forse; ma fremete e scatenatevi a vostra posta; in fondo sapete bene che noi diciamo vero, e che il solo pudore ci trattiene dal segnalare più mostruose infamie.

« A questi dèi, senza virtù e senza divinità, non avete a dare che indegni uffizi. Uno dei vostri poeti, i cui canti sublimi si fanno udire in tutte le vostre feste, immortalizzò le loro debolezze e le loro ridicolaggini. Qui, i vostri dèi, divisi fra i troiani ed i greci, combattono gli uni contro gli altri a maniera dei nostri gladiatori; là una dea, che col suo nome, simbolo d'ogni sozzura, macchierebbe le nostre labbra, si lagna e piange come un bambino al veder correre il sanguo da una ferita fattale dallo strale di un soldato. Il vostro Marte, l'invincibile Marte,

si lascia sospendere ed incatenare da un fabbro zoppo, e langue tre mesi nei ferri, ov'è minacciato di morte. L'onnipotente Giove a stento fugge la lega degli dèi congiurati contro il superbo suo dispotismo, e come un debole vecchio piange il suo figlio Sarpedonte, che non ha potuto salvar dalla morte. Apollo guarda le pecore di re Ammete; Nettuno si loda come operaio per fabbricare le mura di Troia; Esculapio è colpito dal fulmine per opera del suo avo, per aver esercitato la sua arte con sordida avarizia; alcune dee si disputano il prezzo della beltà, come farebbero vanitose cortigiane, e se ne rimettono al giudizio d'un giovane effeminato; e persino la grave Cibele sospira e langue per uno sdegnoso pastore. Ecco gli dèi che ci proponete ad onorare; persino i vostri comici ne fan beffe in teatro, e bisogna dire che li giudicano meglio di voi.

« Almen non fossero che colpevoli o ridicoli! Ma son vostri maestri; alla loro scuola che cosa potete imparare, fuorchè il delitto, e come degnamente li onorate, se non imitando le loro infamie ed il loro libertinaggio? Credete forse che noi non conosciamo nulla dei vostri vergognosi misteri? Sappiamo bene che è nei vostri templi, a piè dei vostri altari, a nome delle vostre divinità e per piacere ad esse, che indegnamente s'immola il pudore; ed è sotto le sacre bende che le vostre mogli e figliuole si prostituiscono *per religione*. I vostri riti, le vostre cerimonie richieggono e consacrano la corruzione più mostruosa; i vostri dèi vi invitano e sorridono ai vostri eccessi; le loro feste non sono ben celebrate se non con orgie ributtanti e con una licenza che pubblicamente insulta alla virtù. Qui mi fermo, chè avrei troppo a dire..... Un giorno, quando la sapienza avrà illuminato tutte le genti, quando la luce dall'alto che già risplende per noi avrà dissipato le immonde tenebre che ancora tengono avvolto il genere umano, i posteri chiederanno stupiti e spaventati come uomini abbiano potuto riconoscere ed adorar tali dèi, ed offrir loro in faccia al sole un sacrifizio mille volte più

orribile che non quello del sangue umano, il sacrifizio della castità e del pudore.....

« Codesti dèi, d'invenzione e fabbrica umana, le cui passioni han popolato l'Olimpo, noi li abbiamo ripudiati e pigliati in orrore. Il nostro Dio (che sia presto il vostro!) non ha principio nè avrà fine. Infinito nelle sue perfezioni, essenzialmente santo e santità per essenza, colla sua parola, onnipotenza e sapienza trasse dal nulla il mondo co' suoi elementi, i corpi e gli spiriti, perchè fossero l'ornamento della sua grandezza; invisibile, tuttochè dappertutto si manifesti nelle meraviglie della creazione; impalpabile tuttochè la sua grazia delinei sopra di noi la sua immagine; incomprensibile alla nostra debolezza, quantunque la nostra ragione non possa comprenderlo; perfettamente noto a sè solo, perchè solo immenso e senza limiti, nulla può dare di lui un'idea più magnifica che la stessa impossibilità di concepirlo, essendochè la infinita sua perfezione lo scuopre ad un tempo agli uomini e lo nasconde.

« Se i cieli, la terra, gli oceani, il giorno e la notte parlano eloquentemente di lui e ripetono ad ogni spirito attento la sua gloria, l'anima, ad onta della prigione del corpo, dei pregiudizi o della tirannia delle passioni, quando si sveglia come dall'ebbrezza di un sonno profondo, fa omaggio al suo nome e professa la propria fede in lui: *Gran Dio! Dio buono! quello che piacerà a Dio! Dio lo vuole!* O testimonio dell'anima naturalmente cristiana! spesso ci è sfuggito dal labbro senza riflessione, senza sforzo, ed allora non è egli vero che il vostro sguardo si volge al cielo, non verso alcuno dei vostri templi? Sì, perchè l'anima sente il palazzo ed il trono del solo vero Dio esser nel cielo, ed essa medesima trarre la sua origine dal cielo, poichè la trae da Dio.

« Indipendentemente dalle scritture che noi possediamo, e le cui pagine, così semplici ad un tempo e sublimi, furono da lui ispirate, nel principio e nel progresso dei tempi Iddio destinò degli uomini degni per

la giustizia e per l'innocenza loro di ben conoscerlo e farlo conoscere agli altri; li illuminò col suo spirito per annunziare alla terra che vi ha un solo Dio il quale creò tutte le cose, formò di poca argilla l'uomo, regolò il corso delle stagioni, seminò il terrore de' suoi giudizi col fuoco e colle acque, diè leggi e precetti la cui violazione deve essere eternamente punita, la cui osservanza sarà per sempre glorificata, quando alla fine dei tempi chiamerà i morti dal fondo dei loro sepolcri e li citerà al suo tribunale. Codesti uomini, incaricati d'un ministero divino, noi li chiamiamo *veggenti*, perchè erano loro svelati i segreti dell'avvenire. Le loro profezie, i miracoli ch'essi fecero per provare la divinità della loro missione, son consegnati in libri sacri anteriori di parecchi secoli a quello che voi avete di più antico, ai vostri dèi, ai vostri oracoli, ai vostri sacrifizi. Uno di essi, Mosè, precedette il vostro Omero di oltre cinquecent'anni, e prima di lui, molti altri aveano profetato. Tutti annunziarono in magnifici termini il nascimento, i progressi, le prove, i combattimenti e le vittorie della religione cristiana; e noi, testimonii dei fatti che avvengono sotto i nostri occhi, ci ricordiamo che sono stati predetti, e la nostra fede ne acquista fermezza. Che voi deridiate i nostri sacri dogmi, non ne stupisco; io stesso ne risi al par di voi; ma allora ero cieco anch'io.

« Gran tempo innanzi, i nostri profeti aveau predetto che il popolo ebreo, per punizione del suo orgoglio e della sua infedeltà, sarebbe stato bandito dal suo paese; e disperso, vagabondo, senza Dio, senza re e senza altare, avrebbe portato in giro per tutto il mondo la maledizione terribile che avea con sè; la verità dell'oracolo potete riconoscerla voi stessi. Ma insieme essi avevano detto che allora Iddio si sceglierebbe da Oriente ad Occidente adoratori più fedeli, e che il nuovo legislatore il quale verrebbe ad illuminare, riformare e salvare tutte le genti, sarebbe il figlio stesso di Dio, non già un figlio che avesse ad arrossire delle infamie di suo padre,

ma eternamente generato dalla sostanza del padre suo, e nato nella pienezza dei tempi dalla più pura delle vergini, senza che l'uomo avesse parte al mirabile suo concepimento.

« Da cinque mila anni il cielo annunziava alla terra l'*Emmanuele*, l'Uomo-Dio; il mondo lo aspettava con impazienza; sapevasi quando e dove avea da nascere; al tempo prefisso, il desiderato delle genti comparve, e per acconciarsi alla nostra debolezza, vestì la nostra umanità. Ma sotto quell'umile velo la sua divinità non rimane interamente nascosta. Sotto gli occhi d'un popolo prevenuto egli moltiplica le prove dell'origine sua celeste. Colla stessa parola che creò il mondo ed un giorno dee rinnovarlo, caccia i demonii, illumina i ciechi, guarisce i lebbrosi e gl'infermi, fa camminare i paralitici, comanda agli elementi ed alle tempeste, evoca dalla tomba i morti da quattro giorni. Egli predice la morte che lo aspetta; venuta l'ora, si dà volontariamente in mano a' suoi nemici e muore sopra una croce; la croce che voi insultate, perchè non ne conoscete la gloria nè la virtù. Ma la sua morte è accompagnata da prodigi che attestano la sua divinità, rende l'anima in parlando, e previene l'opera del carnefice; il sole si vela ed impallidisce, il cielo si copre di dense tenebre, il monte trema fino alle fondamenta, i sassi spezzansi, il sacro velo si squarcia, i sepolcri si aprono con rumore e ne lasciano uscire le loro prede. Il Cristo visse da Dio, morì da Dio, ed un centurione ed alcuni soldati romani sono la prima conquista del *Crocifisso*.

« Egli avea detto: *Do io stesso la mia vita*, e nel terzo giorno la ripiglierò. Ed all'alba di questo giorno, malgrado tutte le precauzioni prese dai Giudei e la scolta che vigilava attorno al sepolcro, la lapide che lo richiude sollevasi, i soldati son presi da spavento, nel sepolcro vuoto non resta che un lenzuolo; il Cristo, vincitor della morte, era risuscitato. Quaranta giorni dopo, s'innalza maestosamente al cielo sotto gli occhi de' suoi

apostoli. Pilato, cristiano in cuore, ma per politica uccisore del giusto, rende conto all'imperatore Tiberio di quello che ho raccontato. Quegli atti esistono ancora; deposti negli archivi di Roma, son noti a tutti, e da gran tempo i Cesari sarebbero cristiani, se i Cesari non fossero necessarii al secolo, più necessarii ancora ai disegni di Dio sulla nascente sua Chiesa.

« Gli uomini scelti dal Cristo per annunziare la sua dottrina erano poveri barcaiuoli; non aveano la scienza dei vostri filosofi nè l'eloquenza dei vostri retori; e contuttociò, forti di una virtù al tutto divina, si divisero arditamente la spirituale conquista del mondo intero. Tutti i popoli udirono la loro voce, le isole ed i continenti furono testimonii dei loro miracoli e del prodigioso loro successo. Atene e Roma si inchinarono dinanzi alla potente loro parola, e quando venne la morte a mettere un termine alla loro gloriosa carriera, altri apostoli, da essi formati, continuarono l'opera di rigenerazione e salvezza, e sapete anche voi i progressi rapidi ch'essa ha fatto. Il trono tarlato dei vostri dèi si sfascia da tutte le parti; i demonii, che si fanno adorare sotto il nome di queste pretese divinità, si confessano essi medesimi vinti. Dunque, se volete inferocire contro di noi, fate presto, chè in pochi anni tutta la terra sarà cristiana; versate, versate il nostro sangue; non farete che anticipare l'ora del trionfo.

« Credete e dite quel che vi piacerà; ma il Cristo è veramente Dio. Malgrado tutte le resistenze umane, il suo regno pacifico abbraccierà l'Oriente e l'Occidente, e niuna potenza gli rapirà lo scettro del mondo. Dal giorno in cui morì sulla croce, cominciò il movimento, e tutte le nazioni, attirate da irresistibil potenza, verranno le une dopo le altre a prostrarsi a' suoi piedi, finchè in mezzo ai gemiti di tutti i mortali, eccettuati i buoni cristiani, egli discenderà dal cielo sulle rovine dell'universo per coronare quelli che avranno creduto in lui e che l'avranno adorato colla semplicità d'un cuor puro. Nobili

magistrati, se a me non credete, credete almeno a quelli che onorate per vostri dèi; il loro testimonio non vi dev'esser sospetto. In nome del Cristo noi li forziamo a confessare ch'essi non sono altro che impuri demonii; in nome del Cristo, loro vincitore e padrone, li costringiamo ad uscire fremendo dai corpi in cui sono entrati; e per la virtù divina di questo sacro nome ai loro oracoli imponiamo silenzio. Provate, chè bene il potete. Io stesso, il più meschino e l'ultimo dei cristiani, impegno il mio capo, se alla vostra presenza non istrappo tal confessione a qualcuno dei vostri, nel momento in cui, *agitato dal dio*, col respiro affollato sul sacro tripode e *ricevendo la divinità col vapore*, parlerà come uomo cui manca il respiro. I vostri dèi, lo potete credere, non mentiranno contro di sè e per lor confusione.

« Tale è dunque la nostra fede. Noi crediamo ad un Dio solo, eterno, creatore e sovrano signore dell'universo; crediamo nel Cristo suo figliuolo unico, suo verbo, sua sapienza. Con questo ci è vietato di riconoscere ed adorare gli dèi che faceste voi. Che se ora volete conoscere quello che ingiustamente chiamate *la fazione dei cristiani*, dirovvi in poche parole quello che siamo e quel che facciamo; e meglio ancora intenderete che proscrivendoci si commette il più grande delitto, quel di proscrivere l'innocenza.

« No, noi non facciamo complotti, non c'immischiamo di cose pubbliche; i nostri sentimenti e le nostre speranze son ben più alto che questo mondo. Fuggiamo i vostri spettacoli, chè la superstizione ne è madre, e la corruzione e l'ipocrisia ne sono i frutti. Non abbiam nulla di comune colle stravaganze e pazzie del circo, colle oscenità del teatro, colle ferocie dell'arena, colle frivolezze del ginnasio; lasciamo a voi senza pena i vostri piaceri, chè noi abbiamo i nostri più calmi e più puri. Al postutto, se ci vogliamo privare di ogni diletto, non facciam torto a nessuno; tutto al più toccherebbe a noi a lagnarcene, se per noi fosse un sacrifizio.

« Uniti nella medesima fede e nella stessa speranza; noi non facciamo che una sola famiglia, o piuttosto un sol corpo. Ci raduniamo in certi giorni per invocare Iddio; colà preghiamo per gli imperatori, tuttochè ci accusino d'esser loro nemici; per tutti i poteri, per la pace, pei nostri amici, e per quelli ancora che si son fatti, ma ben gratuitamente, nostri nemici. Leggiamo con rispetto le nostre sante Scritture, e vi attingiamo, secondo le circostanze, i lumi e gli avvisi di cui abbiamo bisogno. Quella divina parola alimenta la nostra fede, rialza la nostra speranza, rafferma il nostro coraggio e stringe ognor meglio i sacri vincoli della disciplina. Alle nostre adunanze presiedono vecchi, i quali, provati a lungo, non arrivano a quell'onore che per testimonianza d'un merito riconosciuto da tutti; chè presso di noi il sacerdozio non è il premio dell'intrigo o dell'oro.

« Per altro una specie di tesoro l'abbiamo; chè non ci possono accusare d'aver trafficato la religione per costituirla. Ciascuno di noi, secondo la volontà ed i mezzi, dà ogni mese una modica somma; non v'è precetto; nulla di più libero che questa contribuzione. È un pio deposito che non si sciupa in orgie o banchetti, ma serve a mantenere i poveri e gli orfani, gli schiavi logori dalla vecchiaia abbandonati dall'avarizia dei lor padroni, e gli infelici che han fatto naufragio. Lorchè alcuno dei nostri è condannato agli aspri lavori delle miniere, detenuto in carcere o rilegato in qualche isola per cagione di Dio, vi è mantenuto dalla religione che ha generosamente confessato.

« In mezzo a noi regna la più dolce unione; viviamo, come fratelli, delle stesse sostanze che in casa vostra dividono ed armano gli uni contro gli altri i figli di uno stesso padre. Avendo un sol cuore, tutto è comune fra noi; tutto, eccettuate le donne. Su questo punto, che unisce gli altri, noi siamo divisi. Fra noi la sposa è sacra, inviolabile; e tanto l'amico come lo straniero ne rispetta l'onore. A voi lasciamo il vergognoso cambio dei diritti

coniugali, a voi che certo non dovete arrossire nè per vani scrupoli proibirlo a voi stessi, giacchè avete l'esempio d'un Socrate e d'un Catone, che abbandonavano agli amici le donne da loro sposate. O sapienza e gravità degli antichi! Il più savio dei filosofi, il più rigido dei censori si prestano pubblicamente a questo infame commercio!

« Per noi l'innocenza è bisogno; la conosciamo perfettamente, giacchè ci fu insegnata da Dio stesso, e fedelmente la conserviamo, come ordinata da un giudice che non ci può ingannare, e che punisce il delitto con un supplizio eterno. Come versare il sangue dei nostri fratelli, mentre ci fu detto di nemmeno adirarci? E come macchiarsi coll'adulterio, mentre la legge nostra ci vieta ogni brama, e fino uno sguardo impudico? Lungi dall' ingiuriare alcuno, ci è persino vietato di ricattare l'ingiuria.

« Ci rimproverano d'essere inutili al commercio della vita; per altro non abitiam le foreste, come i bramini delle Indie; viviamo tra voi, navighiamo con voi, portiamo le armi, coltiviamo la terra, commerciamo, esercitiamo le stesse arti, le medesime professioni, comperiamo nei vostri magazzini il grano che ci nutrisce e le stoffe con cui vestirci, non rigettiamo nessuna delle cose che Dio fece per uso dell'uomo; solo ne evitiamo l'eccesso e l'abuso. Quanto ai banchetti comuni di cui ci si vuol fare un delitto, il loro nome basta ad indicarne il motivo; noi li chiamiamo *agapi*, e sono, perchè animati dalla carità. Non vi spendiamo enormi somme, come fate voi; la nostra mensa è imbandita con una frugalità che ci onora, ed il povero vi ha posto accanto al ricco; imperocchè agli occhi nostri i poveri sono gli amici di Dio, l'oggetto delle più care sue compiacenze.

« Nobili senatori, ascoltate le ultime mie parole. Il soldato valoroso non teme la guerra, ma non la provoca; quand'ella scoppia, lo trova intrepido. Noi non invochiamo la persecuzione; ma se viene, l'affronteremo senza

paura, perchè è la nostra gloria. Non corriamo da forsennati incontro alla morte; ma s'ella si presenta, la accogliamo come un'amica, come una cara sorella; per noi la morte è il trionfo, la conquista della vita eterna alla quale incessantemente sospiriamo; e tolti a quel po' di posto che occupa ognuno di noi sulla terra, ci è dato in cambio il cielo. Avete sete del nostro sangue? pigliatelo; ma sappiate finalmente chi sono gli uomini innocenti che tanto accanitamente si perseguitano. Se volessero, in una sola notte, con poche faci, farebbero di Cartagine un mucchio di ceneri! Se ci fosse lecito render male per male, senza vendicarci alla sorda, potremmo agire da dichiarati nemici; e domani, anzi oggi stesso, vedreste sorgere dinanzi a voi un esercito numeroso, intrepido e fedele, che le vostre legioni diradate penerebbero a vincere; ma una delle nostre massime è questa: che val meglio ricevere la morte che darla. Anzi, senza nemmeno impugnare le armi, non avremmo che a separarci da voi per andare a vivere in qualche straniera contrada, e sareste atterriti della vostra solitudine, del silenzio e dello stupore della città, che parrebbe morta. Vi ho fatto conoscere il Dio che noi adoriamo, e che, vogliate o non vogliate, è pure il vostro; ho vendicato la nostra religione dai pregiudizi, dall'ignoranza, dalle calunnie, dall'odio. Or giudicate se *i Cristiani son degni di morte!* ... »

E Tertulliano lentamente si ritirò, lasciando l'assemblea sotto l'impressione delle nobili ed energiche sue parole.

CAPO XX

Gli ultimi momenti d'Angela

Tertulliano, uscendo dal senato, avea veduto una viva agitazione per entro alla moltitudine che ne assediava le porte; e quantunque ne indovinasse la cagione, attraversò tranquillamente quei crocchi e se ne andò a casa. Era circa l'ora di nona, cioè le tre del pomeriggio. Il sacerdote dei falsi dèi, che arrivava dalla parte opposta, l'aveva riconosciuto al momento in cui lasciava il suo posto, ed un mare di collera gli bollì nel cuore. Tre volte avea provato ad arringare la moltitudine per accendere il suo furore contro quell'uomo di cui avea giurata la morte, e tre volte gli era spirata la parola sulle labbra semiaperte e convulsivamente agitate; perchè la collera gli avea serrato la gola in guisa da non potere articolar una sillaba. Il popolo avea riso dei suoi inutili sforzi e delle ridicole contrazioni di nervi che sfiguravano il suo volto infuocato; ed anche si eran fatto sentire alcune fischiate, chè i pagani all'uopo non risparmiavano il disprezzo e la beffa ai *venerandi* rappresentanti dei loro dèi immortali.

Il senato dal canto suo s'era di nuovo applicato alla sua deliberazione, ma colla calma e gravità che gli erano convenienti. L'eloquente difesa di Tertulliano stava così stampata nei cuori, che ancor pareva di udirlo dimostrare sì vittoriosamente l'innocenza dei cristiani, l'ingiustizia cieca e fanatica dell'odio che li perseguitava, e la santità e bellezza di quella religione discesa dal cielo, e che in nome suo, portava alla terra dei dogmi semplici ad un tempo e maestosi, una morale che annunziava colla

sua purezza l'origine sua divina. Più non si erano ripetute le grida sinistre di proscrizione e di morte, e solo i più timidi, spaventati dall'esasperazione della moltitudine, avevano emesso il parere di arrestare alcun cristiano dei più conosciuti pel loro attaccamento alle nuove dottrine, per calmare l'agitazione del popolo; ma questo consiglio, ispirato dalla paura, la maggioranza l'avea respinto. « Se i discepoli del Cristo sono colpevoli, si diceva, condannateli senza distinzione e secondo gli editti dei Cesari. Se non si possono incolpare d'alcun delitto, il senato, per debito di giustizia e per la sua propria dignità è tenuto a difenderli altamente contro i loro nemici! » Ognun sa che così non faceva il senato di Roma; ei s'inchinava da vile a tutti i voleri e capricci del suo padrone.

Invano la folla, subornata dai violenti parlari dell'implacabil Silvano e di alcuni schiavi che avevan pigliato sul serio le sue promesse, avea mandati messaggi sopra messaggi alla nobile assemblea per dichiararle che il popolo impaziente era deciso a farsi giustizia colle sue mani se più si tardava ad infierire contro i cristiani con tutto il rigor delle leggi; che il tempo incalzava; che fra poche ore la notte saria venuta a protrarre una vendetta già troppo aggiornata: il senato era stato fermo ed avea sempre risposto che non poteva, senza disonorarsi, piegare a brame espresse col tumulto, a minaccie che avevano tutto l' aspetto dell' insubordinazione e dell' insolenza. Per fortuna del senato, il quale senza dubbio avria pagata cara la sua fermezza, era sopravvenuto l' intendente Ilarione, cui stava a cuore di aspettare sino all'indomani, perchè sperava di guadagnare Angela. Egli assicurò la moltitudine che si sarebbe fatto ragione ai giusti suoi desiderii, e la moltitudine acconsentì a ritirarsi. Intanto il vecchio pastore dei monti, tutto in furore, avea trascinato i più ardenti alle porte della città, ov' erano giunte allora con una scorta d'onore le spoglie mortali dell'infelice Giarba.

Colà era avvenuta una scena di empietà e di barbarie. Silvano, veduta l'urna che racchiudeva le ceneri del giovane capo, avea sentito raddoppiare tutto il suo odio contro di Vivia, ed avea sclamato: « Vendetta, amici, vendetta! Sopportate voi dunque che più a lungo si onorino i maledetti avanzi del perfido che per amor di una femmina indegna tradiva la sua religione, il suo paese? » E come un mentecatto si era precipitato in mezzo alle guardie, avea strappata l'urna dalle loro mani, l'avea spezzata e disperse le ceneri al vento, in mezzo al frenetico applaudir degli schiavi che lo avevano seguitato. La notizia di questi orrori non tardò a giungere all'infelice patrizia, cui dello sposo cotanto amato non rimaneva più che una dolorosa memoria. Pure la generosa neofita non ne avea mormorato; solo alcune lagrime scintillavano sulle sue pupille. Che le importava oggimai tutto quello che avveniva sopra la terra? Pensieri e speranze avea rivolto al cielo, dove ben presto avea da unirsi col suo sposo diletto; ed allora più che mai presentiva prossima la sua morte, sì che si preparava a confessare gloriosamente il suo Dio.

Ma intanto che avveniva d'Angela, la pura ed amante vergine, minacciata nella castità e nella vita? Lasciamo agitarsi la popolare sommossa, ed i pazzi gridare rabbiosamente violando le ceneri d'un guerriero che morendo avea chiesto grazia pel suo vile assassino, e ritorniamo alla giovanetta cristiana che Ilarione condannò al disonore ed all'estremo supplizio, se non consente a negar Gesù come suo sposo e come suo Dio.

Vivia avea saputa a ben tarda sera quello che era avvenuto ad Angela. Dacchè la grazia le avea toccato più forte il cuore, la nobile patrizia avea concepito per la giovane vergine un'affezione più tenera; si compiaceva di visitarla, udirla parlare delle cose di Dio e specialmente delle gioie sì pure dell'amor suo, e passava con lei lunghe ore che le parean momenti. Angela dal canto suo capiva che cosa vi era di generoso e di grande in quell'anima,

finalmente disingannata della vanità del mondo, e qualche volta usciva dal suo caro ritiro per visitare la sua giovine amica. Vivia era tanto più sensibile a questa dimostrazione d'amicizia, perchè sapeva esser quella un'eccezione in suo favore. Perciò, tutta occupata pensando ai pericoli che minacciavano Angela, tutta la notte non potè dormire; e prima assai che spuntasse il giorno, uscì accompagnata da Revocato e Felicita, e si recò alla casa di Angela. Una schiava le aperse, ed ella entrò sola, dopo d'avere raccomandato di avvertire sua madre e Rufina, affinchè non s'inquietassero della sua assenza quando se ne fossero accorte.

Angela, dopo d'aver ricevuto per mano del vescovo Ottato i sacri misteri, avea voluto consacrare all'orazione l'ultima notte che avea da passare sulla terra. Stava in ginocchio, immersa in dolce estasi, colle mani incrociate sul petto, e pareva contemplare amorosamente un essere invisibile a tutti, ma che per lei era o pareva essere realmente presente. Un sorriso celeste le errava sulle labbra, le quali di quando in quando leggermente si aprivano come parlassero a quel misterioso oggetto delle sue tenere affezioni. Per prepararsi alla prossima festa delle sue nozze eterne coll'immacolato Agnello in quel momento supremo in cui stava per suggellare col proprio sangue l'indissolubile suo contratto d'amore, si era cinta la bianca veste di fidanzata, le svolazzava sul capo il bianco velo che avea ricevuto nel giorno della sua consacrazione, ed una corona di gigli e rose cingea la verginale sua fronte. A vederla così, al chiaror della lampada che illuminava la sua stanza, l'avresti detta un angelo immerso nella contemplazione della sovrana bellezza di Dio.

Entrando, Vivia fu commossa; stette immobile, come si fosse improvvisamente trovata alla presenza d'un angelo; tanto la vergine risplendeva di sovrumano splendore; poi per avvicinarsi a lei e turbare quel pio raccoglimento dovette farsi una certa violenza; ma ricordandosi

che era venuta per sentire un'ultima volta la generosa cristiana ed edificarsi in quel supremo colloquio per prepararsi anche lei alla confessione della sua fede, le disse: « Angela! », e scoppiando in lagrime, si gettò nelle sue braccia.

— Voi qui? le rispose la giovane vergine uscendo dal dolce suo rapimento. Voi qui? Certo venite a congratularvi meco della mia ventura. Oh come mi è dolce morire pel mio diletto! Fra poche ore andrò a lui, contemplerò svelato l'adorabile suo volto, godrò de' suoi casti amplessi...

— Perchè, Angela mia, volerci lasciare, ed uscire prima di noi da questo mondo, che edificate colle vostre virtù?

— Egli lo vuole; uditi i gemiti della sua colomba, le tende la mano per ritirarla nell'arca da lui medesimo abitata, nella mistica cella ove prende il suo riposo. L'anima mia, prigioniera ed esule, sospira e vola verso di lui. Se conosceste il mio diletto come io lo conosco! ohimè! appena l'ho intravveduto, eppure che ineffabil bellezza, che dolcezza nel suo sguardo, che incanto nel suo sorriso, che tenerezza nelle sue parole! In lui tutto è incomparabile, tutto piace, tutto rapisce, tutto inonda il cuore di gioia e d'amore.

— E non potete vivere ed amare, come avete fatto sinora?

— Da dieci anni ch'ei m'ha ferito il cuore, credetemi, Vivia, non fu più vivere il mio, ma un continuo languire. Voi così buona, vorreste mescolare alcuna amarezza alla bella mia sorte? Ma udite: *egli* parla, mi chiama, dice che mi affretti.

E per un momento la giovane vergine porse l'orecchio a quella voce misteriosa che le parlava. Vivia, immobile, rispettava religiosamente il suo silenzio, e non sentì nulla; solo le parve che l'aria si agitasse dolcemente attorno a lei e le apportasse l'odore dei più squisiti profumi che avesse mai respirati. La fronte d'Angela era

cinta d'un'aureola di splendore, il suo volto sfavillava d'incomparabil bellezza, il tenero incarnato della rosa vi si accoppiava mirabilmente al candore del giglio.

— L'avete sentito, Vivia? ripigliò Angela dopo alcuni momenti. L'avete veduto il mio diletto? La sua voce non fu mai così dolce, nè la sua faccia sì risplendente ed amabile. Colla sua mano mi toccò la mia, come per pormi in dito un ricco anello, e colle sue labbra sfiorò la mia fronte. Oh come dirvi le gioie celesti che m'inondavano il cuore? parevami che dovessi morire di contentezza e d'amore... Che sarà dunque in cielo, quando il vedrò nella pienezza della sua beltà, quando godrò di tutte le tenerezze dell'amor suo?

— Cara Angela, non vi offendano le parole d'una povera catecumena; ben comprendo l'ardore dei vostri desiderii; la morte vi mette in possesso dello sposo celeste che voi amate con amore sì grande. Ma vostro padre e vostra madre chi li consolerà, quando la loro carissima figlia non sarà più con essi?

— *Colui* che non abbandona i suoi, e che cambia in gioie tutte le pene che a lui si confidano con umile rassegnazione. Mio padre e mia madre! Sapete quanto li amo, e fuvvi un istante in cui il cuore mi si commosse al pensiero di esserne separata. Ma il mio diletto mi è più caro ancora; son sua, egli mi chiama, e poi m'ha detto che li precederò solamente d'alcuni giorni.

— Angela, grande è la vostra fede; più grande ancora il vostro amore. Perchè non ho anch'io gli stessi sentimenti? Ma poichè siete risoluta di dare la vostra vita per la fede di Gesù Cristo, acconsentite almeno a differire la vostra felicità. Conoscete gli avvenimenti che hanno fatto sì viva impressione sugli animi; da tutte parti il popolo domanda con alte grida la nostra morte; la persecuzione non può tardare a scoppiare, e molti dei nostri saran chiamati a rendere una gloriosa testimonianza di sangue. La vedova di Giarba, assassinato in odio della nostra religione, perseguitato, insultato anche nelle sue

ceneri, è designata naturalmente al furore dei nostri nemici. Pei nostri fratelli, per me, vivete ancor qualche giorno; ci animerete col vostro esempio, ci sosterrete in carcere, ci camminerete innanzi quando andremo al supplizio affinchè nessuno si lasci mancare nell' ultima lotta... Ve ne scongiuro in nome del Cristo vostro sposo, non ci abbandonate; e sopratutto non abbandonate me, debole catecumena, madre troppo amorosa. Che farò io senza di voi?

— Quello che per mia sorte avrò fatto io stessa prima di voi per virtù dell' onnipotente Iddio. A lui piacque scegliermi perchè fossi primizia della chiesa di Cartagine, non cercate di togliermi questo privilegio. Oggi stesso, o Vivia, debbo essere veramente fidanzata al diletto del mio cuore; l'altare è pronto, lo sposo m'aspetta: fra pochi istanti le guardie d'Ilarione verranno a prendermi per condurmi al suo tribunale.

— Prima che spunti il giorno, venite meco, Angela mia, statevi chiusa nella solitaria mia casa. Colà insieme aspetteremo, pregando, il momento segnato da Dio, ed insieme daremo la vita, chè anch'io debbo versare il mio sangue per la causa di Gesù Cristo. Il mio sposo mi aspetta in cielo; io lo vidi che presentavami una corona somigliante alla sua.

— Che sia benedetto! Morire per lui che moriva per noi, che cosa vi ha di più dolce, di più avventurato? preparatevi a quell'ora felice. Presso il mio diletto pregherò per voi, affinchè vi renda degna della gloria che vi è riserbata. Aspettarvi non posso; vedete: sono vestita in bianco da fidanzata, porto sulla fronte la mia corona di nozze.. che cosa dirà lo sposo, se differisco d' un solo istante l' eterna unione che il mio cuore sospira? Oh vengano presto quelli che debbon condurmi all'altare ov'egli mi chiama! Lo vedo, mi fa cenno, e la dolce sua voce mi mormora all' orecchio: Vieni, sorella, sorgi, affrettati, cara mia, vieni a ricevere la tua corona di sposa.

— Ma, Angela mia, dimenticaste forse che prima di essere presentata alle bestie vi esporranno a pericolo di peccato? Angela! Voi così pura...

— E Potamiena, la compagna e sorella della vostra pia madre, non fu ella salva da somigliante pericolo? *Egli* sarà con me, come fu con lei; e qualunque luogo si cangerà per me in un santuario impenetrabile ai profani. O non ha *egli* migliaia d'angeli per coprirmi colle loro ali? Ieri stesso m'ha detto di non temere, e credo alla sua parola... Ma sentite. Ecco i passi di quei che vengono a cercarmi. Addio, pregate per me.

Vivia che non sentiva alcun rumore credette che la giovine vergine s'ingannasse, tanto più che appena spuntava il giorno, e non poteva credere che gli sgherri giungessero così per tempo. Ma aperta una finestra, vide a gran distanza nella strada alcuni uomini armati che camminavano silenziosi. Dunque non v'era dubbio; solo non si poteva spiegare come la giovane amica avesse udito di sì lontano la marcia degli scherani. Tutta penetrata dal dolore della separazione, gettossi piangendo nelle braccia di Angela, e la scongiurò di fuggire con lei mentre era in tempo.

— Cara Vivia, rispose la giovane vergine con un dolce sorriso, il vostro affetto per me vi tradisce. Io fuggire! fuggire il mio *diletto!* Quando finalmente è venuta l'ora sì ardentemente bramata di unirmi in eterno con lui! perchè fargli codesta ingiuria? pregate, Vivia; presto ci rivedremo in cielo vicino a lui.

E svincolandosi dolcemente dalle sue braccia, si pose di nuovo in ginocchio. Vivia, immobile, la contemplava con meraviglia, e nel fondo del cuore si univa alla sua preghiera.

Intanto le guardie erano giunte alla porta. Pudenzio, colui che le comandava, chiese alla schiava che andò ad aprire che gli si desse nelle mani una giovine cristiana di nome Angela, che egli avea l'ordine di condurre al tribunale di Ilarione. La schiava tutta tremante ne av-

vertì il padrone, e tosto il centurione ed il padre d'Angela si trovarono faccia a faccia.

Pudenzio era un bravo soldato; figlio di un liberto e giovane ancora, col suo coraggio avea meritato il grado di ufficiale nelle legioni romane. Ma essendo coperto di gloriose ferite, e non potendo più sopportare le aspre fatiche della guerra, gli aveano dato il comando delle guardie delle carceri. Senza fortuna, incapace di esercitare una professione, avea per necessità accettato quel posto, malgrado tutte le sue ripugnanze; chè era d'indole dolce, buona, umana, sensibile, e non avea fermezza che sui campi delle battaglie. Perciò non potea vedere senza commozione i patimenti e le lagrime dei prigionieri, e più d'una volta l'avean sorpreso mentre piangeva con essi. Un tal uomo non potea compiere che a malincuore la dolorosa missione di cui lo troviamo in questo momento incaricato.

Allorchè vide il pallore del padre d'Angela, non potè rattenere una lagrima che si affrettò a tergere col rovescio della mano; salutò rispettosamente, e con voce che tradiva la emozione dell'anima, disse:

— Venerando vecchio, perdonatemi se vengo a portar il lutto in casa vostra. Sono soldato, debbo ubbidire a quelli da cui dipendo, ed eseguire, per quanto mi costi, gli ordini che mi sono dati. L'intendente Ilarione m'ha incaricato di condurre immantinente al suo pretorio la giovane figlia che già vi comparve ieri.

— Uom generoso, rispose il padre d'Angela, io vi compiango; è triste cosa strappare dalle braccia de' suoi genitori una fanciulla innocente per condurla alla morte. Ma la mia religione mi vieta di averlo a male; fate quello che vi è comandato. Solo vi chieggo in grazia di non aggravar di catene la nostra cara figliuola. Vi terrà dietro senza resistenza. In nome di vostra madre, delle vostre sorelle, se ne avete, rispettate e fate rispettare dai vostri soldati il suo pudore. È tanto pura la nostra Angela!

— Quanto all'onore di vostra figlia, non temete; sino al momento che la rimetterò all'intendente, sarà sotto la mia salvaguardia; guai a chi osasse dirle una parola di cui avesse a soffrire la sua modestia; vi giuro ch'egli la pagherebbe cara. Avevo ordine di legarla; ma poichè questa precauzione, che voi dite inutile, vi farebbe dispiacere, camminerà libera accanto a me. Dica quello che vuole il signor intendente, io sono avvezzo a sentirmi rimproverare la mia soverchia delicatezza.

— Che il Signore vi rimeriti dell'umanità e del rispetto che avete per la virtù. Egli vi illumini, buon centurione, chè siete degno di conoscerlo.

— Al vostro Dio non credo, ma poichè non mi ha fatto alcun male, nol maledico siccome tanti altri. Si dice che quanti lo adorano son virtuosi e caritatevoli; a questo titolo io li stimerò sempre, quantunque li creda in errore. Ma perdonate, non posso trattenermi più a lungo; il tempo vola, ed Ilarione non sa aspettare. Dov'è vostra figlia? Mi affido alla vostra parola, e sto qui co' miei soldati; conducetemela, ve ne prego, senza ritardo.

— Oh per pietà, risparmiatemi il dover dire alla nostra figlia che è giunto l'istante della separazione. Venite piuttosto meco; vedendovi capirà il motivo di vostra venuta, e vi seguirà.

Amendue salirono alla stanza d'Angela.

La giovane vergine, sempre inginocchiata, pareva assorta in un profondo raccoglimento. Le mani avea secondo il solito incrociate sul petto, gli occhi fissi sopra un'immagine del divino suo fidanzato; ma lo sguardo immobile, senza quel vivo splendore che d'ordinario manifestava le ardenti emozioni del suo cuore. Le sue labbra non si agitavano, ed il sorriso che le tenea socchiuse avea perduto ogni moto; l'avresti detto il sorriso che la mano di uno scultore esperto e delicato imprime alle labbra inanimate di una statua. Invano avresti cercato sorprendere alcuno di quei movimenti vivi, impetuosi, che spesso era obbligata a comprimere, perchè

non ne potea sopportar la violenza. La sua fronte avea la bianchezza del giglio; il volto era pallido, ma di quel pallore dolce, sereno, che è bello contemplare in una giovane vergine addormentata, e che dinota la calma e l'innocenza de' suoi pensieri. I lineamenti erano improntati di una bellezza tutta celeste, simile senza dubbio a quella che Dio darà nella finale risurrezione ai corpi de' suoi eletti. Accanto a lei, sua madre e Vivia, pregavano aspettando il momento fatale.

Alla vista di Angela, il centurione Pudenzio rimase attonito, e si fermò, non osando varcare la soglia di quella stanza. Non avea mai veduto somigliante spettacolo. Quella beltà che parola umana non potea descrivere, quell'aria di candore, d'innocenza, di dolce serenità, quel raggiare di gioia, di contentezza, che avea del sovrumano e che il paganesimo sensuale non avea nemmeno potuto dare alle sue dee, quella veste candida come la neve, che ravvolgeva con pari grazia e modestia l'intera persona della fanciulla, il suo atteggiamento così raccolto, tutto questo facevagli un'impressione sì viva, che non potè proferire parola. Dopo alcuni momenti di muta contemplazione, ricordando gli ordini che avea ricevuti, fe' cenno al padre di avvertire la figlia che le bisognava seguirlo al tribunale dell'intendente.

« Figlia, le disse il padre, alzatevi, dite addio alla vostra madre. Quanto a me, vi accompagnerò dovunque mi lascieranno andare. Spero che Dio me ne darà la forza; sarò testimonio della vostra ultima lotta, e riporterò nelle mie braccia i preziosi avanzi delle insanguinate vostre membra, che i leoni dell'anfiteatro non avran divorato. »

Angela parve che non udisse, eppure ordinariamente ella usciva da suoi rapimenti e ritornava in sè non appena le si parlava. Suo padre la chiamò due volte per nome, ed ella non fece alcun movimento. Allora provò di prenderla per le mani e sollevarla, ma le mani non si piegarono, nè potè distaccarle dal petto sul quale sta-

vano incrocicchiate. « Angela, disse ancora con una voce più forte, alzatevi, che il Signore vi chiama. »

« Angela è volata in cielo, esclamò Vivia gittandosi ginocchioni; l'anima sua bella e pura se n'è andata al Cristo suo sposo, che la salvò dal disonore, come le avea promesso. »

Non s'ingannava; la verginella non era più! Era spirata, o piuttosto si era placidamente addormentata nel Signore. Forse gli ardenti suoi desiderii, la violenza dell'amor suo le avea consumato il principio vitale? Oppure, come dicea la nobile Vivia, il divino sposo, geloso della sua verginale purezza, l'avea chiamata e raccolta nel suo seno prima che la sua virtù fosse esposta al disonore? Sono segreti di Dio, e non dobbiamo indagarli. Crediam solamente che il Signore opera quando gli piace contro le leggi della natura a favore de' suoi eletti.

I genitori d'Angela benedissero Iddio, pure piangendo la cara lor figlia; Vivia sentivasi ancor più grande il desiderio di dare la sua vita per la fede di Gesù Cristo, ed il centurione pagano, colpito da tante meraviglie, contentissimo di sfuggire alla sua dolorosa missione, strinse affettuosamente la mano del vecchio, e gli disse: « Darei volentieri vent'anni della mia vita per esser padre di una tal figlia. Davvero non so più che dirmi; tra noi non avvengono di queste cose, e comincio a credere che il vostro Dio potrebb'essere il vero. »

La sera, al chiarore di alcune faci, il corpo della fanciulla, vestito com'era di bianco, la fronte cinta della sua corona di rose e gigli, le mani divotamente incrociate sul petto e le labbra socchiuse dal celeste sorriso che le sfiorava al momento del suo dolce passaggio, fu deposto nel sepolcro della famiglia. Il venerando Ottato volle presiedere egli stesso alla cerimonia funebre. Alcuni cristiani vennero col padre e colla madre ad inginocchiarsi e pregare a piè della modesta tomba. Vivia non ebbe quest'ultima consolazione; per lei era venuta l'ora di rendere a Gesù Cristo la sua gloriosa testimonianza

CAPO XXI

Le due conferenze.

Quando il centurione Pudenzio era venuto a render conto ad Ilarione dello strano fatto avvenuto sotto i suoi occhi, in sulle prime l'intendente non avea voluto credere, e mille diversi pensieri eran passati per l'agitata sua mente. L'ufficiale non avea poi mancato di fermezza nel compiere la sua missione? Non avea ceduto alle preghiere ed alle lagrime d'una desolata famiglia? Non si era lasciato sedurre da qualche offerta generosa e non avea tenuto mano egli stesso all'evasione della ragazza? Oppure questa, d'accordo co' suoi genitori, non avea finto uno svenimento? Chi poteva assicurare che quello stato straordinario in cui l'uffiziale delle guardie pretendeva di averla trovata, e che bonariamente avea creduto una morte reale, non fosse effetto della magia di cui facevano professione i cristiani? Volendo pertanto assicurarsi egli stesso di ciò che era, si presentò alla casa del padre d'Angela, mentre Vivia ne usciva accompagnata dalla favorita sua schiava ch'era venuta a raggiungerla.

La verginella era posta sul letto; il suo volto non era cangiato, ed Ilarione potè credere un istante ch'essa dormisse di un placido sonno. Ma le mani e la fronte erano fredde ghiacciate, il respiro non v'era, il cuor non batteva; sol che le membra non aveano la rigidezza della morte, ma aveano conservata la loro flessibilità. L'intendente esaminò lungamente; e quando non potè più dubitare, si ritirò senza proferire parola; ma col cuore gonfio di rabbia e d'odio contro i cristiani, come se fossero stati la causa della sua disavventura. Vivia e

Felicita più degli altri doveano risentirsi dell'ira sua, perchè si erano trovate sul suo passaggio. Certo l'avevano conosciuto, e non mancavan di ridere fra di loro della sua delusione di cui bentosto sarebbe stata informata l'intera città.

Reduce a casa sua, trovò Olimpio, il sacerdote dei falsi dèi, che da lungo tempo lo aspettava. Ei si guardò bene dal parlargli dell'accaduto; ma non potendo frenare la stizza, diede in imprecazioni contro la maledetta genìa dei cristiani, che il senato continuava a proteggere, malgrado la voce del popolo sì energicamente espressa, e contro la quale non osava procedere il governatore di Cartagine, con disprezzo dell'editto imperiale. Ei non potea meglio blandire le passioni del suo visitatore.

Il quale gli disse:

— Perchè inquietarvi tanto di quel che pensa o vuole il senato? O non sappiamo che cosa è desso? Pochi nobili infatuati di loro nascita, tutti occupati dei loro piaceri o della cura dei vasti lor tenimenti, nulla curanti degl'interessi della città e della provincia. Alcuni vecchi decrepiti che domandano solo di morire in pace, e che tremano come bambini al solo pensiero che possa versarsi una goccia di sangue. Che importa ad essi la causa dei nostri dèi, l'avvenire della nostra religione, purchè arrivino tranquillamente al termine della loro carriera? Quanto a Firmiliano, governatore di nome, si trova agli ultimi, chè pochi momenti fa gli avvenne una nuova crisi, più grave di quelle che avea toccate, e mi son fatto premura di venirvene a dare la *lieta novella*. Potete dunque agire arditamente come se più non fosse, e valendovi del suo nome e del suo sigillo, far pubblicare alla porta del senato e per tutta Cartagine l'editto di persecuzione che il popolo aspetta con impazienza, e che acclamerà con unanime grido di gioia.

— Ah! rispose l'intendente, non è l'autorità del governatore che mi trattenga; fra poche ore, domani al più tardi, non sarà più; ma noi siamo lontani da Roma;

forse le disposizioni dell'imperatore verso i cristiani son già cambiate. Per lungo tempo egli li ha favoriti, e chi sa se, cedendo un momento alla collera od all'opinione che gli tornava a conto d'accarezzare, non s'è poi dato a sensi più miti? Voi non conoscete la politica dei principi; in fondo non è che un egoismo mascherato da nomi più o meno speciosi. Mantenersi o rassodarsi sul trono ove l'intrigo li ha fatti salire, ecco l'unico scopo a cui tendono. Quanto all'onore della religione ed al benessere dell'impero, son nomi sonori e pomposi che impongono alla moltitudine: ma che non si prendono al serio da quelli che li fan risuonare tant'alto.

— Non è men vero che il nostro augusto imperatore ha parlato; avete fra mani l'editto; è di fresca data, e non fu rivocato. Che cosa potete temere dal pubblicarlo e metterlo in esecuzione? Acquisterete anzi nuovi titoli al favore del principe, e mi capite: la successione alla carica di Firmiliano non può mancare.

— Non vanto un disinteresse ipocrita che non è mio costume; dacchè son arrivato qui, aspetto, ed ho diritto di aspettare, il governo della provincia. Il posto è onorevole, chè la vostra città è la seconda dell'impero; la paga è buona, e non bisogna sprezzarla; ma è perciò stesso che non vorrei mettermi fuori di strada. Se fo rigore contro i cristiani, il senato mi farà opposizione; dopo quello ch'è accaduto ieri, non se ne può dubitare. Egli può denunziarmi a Roma quale nemico della pace pubblica e fors'anche nemico dell'imperatore di cui farei maledire con inutili crudeltà il governo ed il nome; e chi sa se non pagherei colla testa un eccesso di zelo che scaltramente mi si ascriverebbe a delitto? Quando i principi vogliono sangue, non bisogna affrettarsi troppo ad ubbidirli, se non si vuol essere vittima della loro incostanza o dei loro rimorsi. Sotto Nerone non avrei esitato, e già tutti i cristiani di Cartagine sarebbero in carcere. Ma con un uomo qual è Severo, credetemi, è pericoloso l'andar troppo presto.

— Eh no; Ottato è vecchio quasi inoffensivo; malgrado il suo titolo e la sua dignità, egli ha ben poca influenza; si può aspettare. Ma accanto ad Ottato v'ha un uomo che colla fierezza del genio e coll'ardor passionato del suo carattere lo signoreggia; un uomo tenuto da' suoi come un oracolo, il più fermo difensore delle loro credenze, il più terribil nemico dei nostri dèi, che pure una volta adorava. Dacchè ci ha lasciati, quest'uomo infaticabile nel suo odio pose a servigio dell'errore tutta la sua eloquenza e tutta la sua energia; sedusse colla sua viva e potente parola intere famiglie; superbo com'è, ha giurato distrurre a Cartagine sino all'ultimo altare innalzato ad onore delle nostre divinità. Egli, quest'uomo fanatico, egli fu che fece spezzare la statua di Giunone e bruciare il tempio, le cui rovine fumano ancora; è lui che ieri intimoriva il senato colle violente sue declamazioni, e cangiava come per incanto le sue disposizioni. Gloria a voi, Ilarione, se liberate la religione e l'impero da questo mostro odioso; avrete ben meritato degli dèi e dei Cesari. Dunque abbattete anzi tutto quel capo, e d'un colpo avrete atterrato il corpo. Quell'uomo lo conoscete: è Tertulliano.

— Oggi medesimo Tertulliano sarà in ferri; vel giuro: ma ci vogliono dei compagni, chè una sola vittima non basterebbe allo zelo tardivo del nostro governatore agonizzante. Non dimenticate ch'io procedo a suo nome, ed egli ha bisogno di riscattare parecchi anni di mollezza e di connivenza.

— Anch'io l'intendo così; e poichè volete riferirvene a me, vi raccomanderò un certo Saturnino, che da gran tempo sparge nel popolo e negli schiavi la nuova dottrina, certo ad imitazione di quello che fa Tertulliano tra i nobili e tra i dotti. Ancora ultimamente, a forza d'artifizi e promesse, giunse a guadagnare al suo partito un certo numero d'artigiani applicati ai lavori del porto; quegli uomini di pena e quegli schiavi, radunati in associazion numerosa e ben disciplinata, non lasciano d'in-

quietare alquanto. In un giorno determinato, ad un certo segnale del loro capo, possono, come furibondi, rovesciarsi sopra di noi; bisogna rompere questa lega minacciosa finchè si è in tempo.

— È la prima volta che sento pronunziare il nome di codesto Saturnino; ma non importa, andrà a raggiungere Tertulliano in prigione.

— Secondulo, amico e collaboratore di Saturnino, non deve aver parte alla ricompensa come l'ebbe al lavoro?

— Giustissimo; ma non sono che tre; davvero è troppo poco.

— Aspettate: v'ha a Cartagine una donna quasi altrettanto fiera che Tertulliano suo maestro. Giovane e ricca assai, la si crede in diritto di bravare gli dèi o di farsene beffe. Legata con tutte le nobili famiglie pel veleno dell'errore, si è resa padrona delle giovani patrizie, e tutte, da lei istigate, han giurato di non isposare che dei cristiani; nuovo trovato, come vedete, per trascinare l'eletta della nostra gioventù. Entusiasta di Tertulliano, le cui parole sono per lei tanti ordini piovuti dal cielo, è lei certamente che per consiglio di quell'implacabile adoperò uno de' suoi schiavi per nome Revocato alla duplice profanazione deplorata da tutta la città, che infallibilmente ci attirerà l'ira dei nostri dèi, se i colpevoli non sono severamente puniti. Codesta donna altiera, empia, sacrilega, merita mille morti.

— E come la chiamate? disse Ilarione celando la sua gioia; da quanto ne ho sentito dire nei crocchi sospetto assai che vogliate parlare di Vivia, la giovane vedova di Giarba.

— Non v'ingannate; propri o lei. Sappiate ancora che questa donna, senza pietà per le lagrime di un padre, ha fatto abbracciar la sua religione ad una giovine schiava; una ragazza da lei circonvenuta con belle parole e bei fatti, e poi data in isposa a quel Revocato, il cieco agente delle sue vendette. Quell'infelice schiava è la figlia del vecchio Silvano, di cui certamente avete sentito

parlare, chè tutta Cartagine sa della sua disgrazia e lo compiange. Che la superba Vivia, colle sue schiave, non sia separata dal suo caro maestro; ch'essa gli sia compagna di prigione e di morte.

— Ma, disse l'intendente fingendo esitazione, Vivia è la figlia d'un senatore.

— Conviene che il senato cominci a temere; diventerà più docile.

— Annone potrebbe guadagnare alla propria causa i colleghi, e quando ciò fosse, non sarebbe a temere che la nobile assemblea non prenda qualche misura violenta e che i nostri prigionieri ci siano strappati di viva forza?

— Conosco Annone; getterà qualche grido quando saprà sua figlia arrestata, ma non andrà più in là; e poi so che gli spiacque il cangiamento di Vivia, e che più d'una volta la minacciò di sua collera se persisteva nell'empietà. Dunque non temete di nulla.

— A dir vero non mi dispiacerebbe vedere umiliato l'orgoglio di questa donna. Non so perchè, ho per lei un'antipatia profonda; e poichè mi dite che posso farlo senza pericolo, vado subito a farla arrestare, e così quegli altri che mi avete detto; domani li interrogherò, e vedremo se tutti saranno ostinati come quell'Angela che ebbe l'impudenza di resistere in faccia mia. Però si dice che poi morì di spavento.

Ilarione si volse per nascondere il suo rossore; ma il vecchio ipocrita non potè frenare un sorriso di scherno. Dopo di ciò i nostri due personaggi si separarono; l'intendente per dare a nome e sigillo del governatore gli ordini convenuti; il sacerdote dei falsi dèi per recare al pastore dei monti la *lieta novella* sì ardentemente aspettata, e gustare nel segreto del suo cuore la gioia d'una vendetta che dì e notte da tanto tempo desiderava. « Finalmente l'ora è venuta! diceva tra se e se. In faccia al giudice ed ai carnefici vedremo un po' se il suo sguardo sarà ancor così fiero! Che gioia per me quando i miei

occhi vedranno scorrere il suo sangue e cader la sua testa! Tertulliano, Tertulliano! saprai ben presto che non si piglia a gabbo il pontefice di Cartagine! »

Quasi alla stessa ora, nei viali d'una magnifica villa in riva al mare, passeggiavano lentamente un uomo attempato ed un giovine che poteva avere dai diciasette ai diciott' anni. Il sole era appena alzato, il cielo puro e limpido prometteva una bella giornata, l'aria esalava le dolci fragranze del mattino, gli uccelli, scuotendo dall'ali le ultime goccie della rugiada, pareva compissero l'armonioso concerto con cui salutano ad ogni aurora che nasce il Dio che li conserva. Quegli che noi troviamo sì di buon' ora a respirare il fresco dei boschi è il proprietario di quei giardini che diresti incantati. Membro del senato, ricco di terre e di schiavi, non curante della politica, disgustato dei rumorosi piaceri della città, mette ogni cura in coltivare ed abbellire la favorita sua dimora, e vuole morire tranquillo senza lasciar la traccia del suo passaggio sopra la terra. Il giovine che gli cammina a lato, e che di quando in quando lo ferma pel braccio come per trarre più vivamente la sua attenzione, è chiamato a più alti destini. Un giorno il suo nome sarà grande tra gli uomini, ed i secoli lo pronunzieranno con ammirazione e rispetto.

Il ricco senatore si chiama Tascio Cipriano; il giovane che l'accompagna è conosciuto sotto il nome di Cipriano.

— Padre, dicea questi con anima, che ne dite della difesa che ieri udiste al senato? Che ve ne par di quell'uomo che tenne per più d'un'ora incatenata l'attenzione dell'assemblea? Per me, sono ancora sotto l'impressione delle nobili sue parole, e tutta stanotte ne fui occupato in guisa che non potei dormire un momento.

— Eh mio figlio! prima d'ora Tertulliano ha fatto le sue prove; quando insegnava eloquenza, innamorava i suoi molti discepoli; alla sbarra, nissuno osava di misurarsi con lui. Dacchè abbracciò la nuova religione si dice

che scrisse pagine meravigliose per vendicarla ; a Cartagine e di là dei mari è considerato come l'oracolo del suo partito.

— Non dite abbastanza; è la gloria dell'umanità. Che fierezza di genio! Che grandezza e che nobiltà di carattere! Che potenza irresistibile di parola! Che elevatezza di sensi! A petto di lui, Demostene e Cicerone tanto vantati mi paion piccoli... Lo stesso Omero, il sublime, il divino Omero, che cosa è nel suo confronto?

— Forse tu esageri, Cipriano. L'ammirazione non è lontana dall'entusiasmo, e l'entusiasmo ingrandisce ogni cosa ai nostri occhi.

— Lo so, e per questo io stavo in guardia contro di me, non fidandomi della mia immaginazione, tanto più che la causa da lui difesa non mi è simpatica. Ma a misura che egli parlava, io mi sentiva trascinato, soggiogato; volentieri mi sarei gettato a piè di quell'uomo, pregandolo d' insegnarmi a parlar come lui, se quella fosse una scienza comunicabile collo studio.

— Sei sulla strada, o Cipriano mio: giovane come sei, già si vanta a Cartagine il tuo precoce talento; va innanzi, e diventerai eloquente come Tertulliano.

— Ah fosse vero! Ma no ; mai! Gli dèi non mi hanno dato il suo genio, che pure avrei comprato a costo dei più begli anni di mia vita. Un giorno, un giorno solo come quello che è stato ieri per Tertulliano, e sarei l' uomo più fortunato del mondo ; sarei vissuto abbastanza, perchè sicuro dell'immortalità nella memoria dei secoli.

— Basta, Cipriano. Credo che non mi hai domandato questo colloquio per esaltarti sopra l'incontestabil talento di Tertulliano; devi avere un altro motivo. Non temere ; conosci tuo padre ; spiègati chiaro.

— È vero, padre. Ebbene, vorrei che quell'uomo fosse salvo! La sua vita è in pericolo, il so. Ieri, attraversando i crocchi animati che stavan fermi sulla gran piazza del senato, ho udite parole sinistre, grida di morte contro

di lui. Si dice che vuolsi perseguitare i cristiani in virtù d' un editto imperiale ; se la persecuzione scoppia, Tertulliano non può mancare d'essere una delle prime vittime. Oh sarebbe una vergogna per Cartagine, una sventura irreparabile per l' umanità ! Sarebbe spegnere un degli astri che splendono nel firmamento.

— Ma, Cipriano, come salvarlo da morte, se malgrado la protesta del senato si eseguisce l'editto imperiale? Finora abbiamo fatto quant'era da noi per proteggere i cristiani, perchè, se ne togli le loro credenze che non ci debbono inquietare, sono i cittadini più sottomessi e più devoti all' impero. Forse ci siam compromessi ieri col resistere ai voti del popolo. Ma adesso che ci rimane a fare?

— Padre, vi prego soltanto di darmi pieni poteri ; ho le mie idee, son certo che riuscirò. Avete qui una povera schiava, la vecchia Gioconda, che è da gran tempo cristiana; lo seppi uno di questi giorni da una delle sue compagne che si lasciò sfuggire il segreto. Ora, Gioconda sta in letto, gravemente ammalata. Dicesi che i cristiani si visitano tra di loro infermi, e che non vogliono morire senza vedere un' ultima volta uno dei loro preti. Dunque, se me lo permettete, andrò a Tertulliano, e lo pregherò a nome della povera Gioconda di venir fin qui. Nissuno di casa il conosce, fuorchè noi due; quindi se ne potrà star qualche tempo sicuro in mezzo a noi, e così aspettare che la persecuzione sia calma. Sarò contento, lo confesso, di cogliere quest'occasione propizia per avere con lui qualche trattenimento su questa nuova religione che non conosco ancora.

— Che dici? Sottrarre alla morte un uomo che ammiri e credi innocente, va bene ; ma voler approfondire una religione che dicesi piena di misteri, oh credimi, non sono cose fatte per te.

— La verità è fatta per tutti, ed io voglio conoscere la verità.

— La religione dei cristiani può avere qualche cosa di

buono; io non lo nego; ma quella in cui t'ho allevato, la religion dei tuoi padri, del tuo paese, perchè ti sarebbe sospetta?

— Finora, il confesso, non m'era nemmeno venuto in mente d'esaminare se gli dèi che noi adoriamo son veramente dèi. Ma dacchè ho sentito Tertulliano, m'entrò nel cuore il dubbio, e bisogna che lo rischiari.

— Ma lascia codeste vane ricerche. In fin dei conti il nostro gran Giove non varrà egli quanto il Cristo?

— Se Tertulliano dice vero, codesto Giove non val nemmeno quanto un grano dell'incenso che si brucia sui suoi altari, ed è veramente vergogna adorarlo. Ma come è bella, nobile e pura la sembianza del Cristo, quale ce lo mostrò ieri! Che innocenza, che santità nella sua vita! Che cara dolcezza, che mansuetudine nelle sue parole, che potenza nelle sue opere, che amore nel suo sacrifizio! Oh se mai la divinità è discesa dal suo trono, se ha realmente vestita una forma umana, è proprio così che dovette apparire tra gli uomini.

— Orsù, Cipriano, sei di nuovo ai tuoi entusiasmi. Sarai sempre lo stesso?

— Entusiasmi! presto detto: ma Tertulliano invocava dei fatti confessati e riconosciuti da tutti i nostri poeti e storici; e che cosa opporre a fatti? Padre mio, quel che diceva dei nostri dèi è vero?

— Nol nego, tuttochè possa esservi un po' d'esagerazione. La favola, già si sa, non è esatta fino allo scrupolo, chè suo scopo è quello di dilettare, più che istruire.

—Lasciamo da parte le invenzioni della favola, che per altro non fan guari onore ai nostri dèi; ma se Giove e gli altri son nati, vissuti e morti come i semplici uomini, non avea ragione Tertulliano di dire che non sono dèi, poichè l'eternità appartiene alla essenza della divinità?

— Per me confesso che non sono andato mai tanto avanti coi miei riflessi; ho sempre avuto per massima: siamo galantuomini, e basta.

— No, a me non basta; in fondo al cuore ho qualche

cosa che si rivolta all'idea di fare omaggio ed adorazione ad esseri che non ci avessero alcun titolo. Ma il gran Dio di cui così bene parlò Tertulliano, che solo esisteva prima del tempo, che per la potenza della sua volontà fecondò il nulla e trasse dal suo seno quelle magnifiche creazioni di cui non vediamo che una piccola parte, che governa da assoluto padrone tutti i mondi che ha creati, e che dall'alto del suo trono piglia una cura tutta paterna delle sue creature, anche le più minute, ah, questo è proprio il Dio di che abbisogna l'anima mia.

— Ma dunque vorresti anche tu abbracciare la nuova dottrina? Daresti un tal dispiacere a tuo padre?

— Non dico di farmi cristiano; ma bisogna pur riconoscere che la nuova religione offre un magnifico tutto che non si trova in alcun'altra, e quei che la praticano son virtuosi e caritatevoli. Non foste colpito al par di me del ritratto che ieri ne fece? Che uomini! Non distinguere nè nazioni, nè caste; abbracciar tutto il mondo nel loro amore... Ma come rinascere per menare una vita nuova e diventare un altr'uomo senza cambiar di corpo? Come liberarsi tutto d'un tratto da abitudini dolci e care, apprendere la frugalità quando si è avvezzi alla delicatezza, mettere sotto i piedi l'oro e la porpora per ridursi ad un vestire semplice e regolare? Oh perchè non son nato cristiano? Ma forse mi esagero le difficoltà di un tal cangiamento. Me lo dirà Tertulliano, chè voglio udirlo, vo' conferire da solo a solo con lui. Sopratutto voglio salvare quel grand'uomo; forse domani sarà troppo tardi, e se gli accadesse sventura, non lo perdonerei mai a me stesso.

— Cipriano, non sei più bambino; fa quello che vuoi; ma temo che un bel giorno ti pentirai di cotesto zelo avventato.

— Oh grazie, padre mio, grazie!

Ed il giovane gli si avvinghiò al collo e lo baciò mille volte per dimostrargli la sua riconoscenza. Alcuni mo-

menti dopo, salito su un cocchio magnifico, prese la via di Cartagine; scese alla modesta dimora di Tertulliano, e gli espose il motivo della sua venuta. Il sacerdote non esitò; una povera schiava che era lì per morire aveva dei sacri diritti al suo ministero; e poi quel giovane, il cui aspetto franco e vivace gli era piaciuto, voleva parlargli di religione. Gli tenne dietro, ed andò con lui alla villa.

Peccato che i molti scritti di amendue questi celebri personaggi non ci abbiano conservato memoria di quei colloquii che durarono parecchi giorni. Checchè ne sia, possiamo credere che in allora il giovine Cipriano sia stato pienamente convinto della religione cristiana, e che solo gli sia mancato il coraggio di dichiararsi suo discepolo. Avea già perduta l'innocenza del cuore, lo tiranneggiavano ardenti passioni che la sazietà non avea per anco potuto spegnere, e come il giovane del Vangelo, non ebbe la forza del sacrifizio. Ma il buon germe gli era entrato in cuore e non doveva rimanervi soffocato per sempre. Verrà giorno che il giovine patrizio farà sopra se stesso uno sforzo supremo e spezzerà le sue vergognose catene; Cartagine lo chiamerà il più illustre dei suoi pastori, la Chiesa lo onorerà come uno dei suoi più nobili martiri, e gli darà un posto distinto fra quelli che chiama suoi Padri e suoi Dottori.

CAPO XXII

L'interrogatorio.

Sol poche ore dopo la partenza di Tertulliano per la villa di Tascio, la grande città di Cartagine era sommamente agitata. Si era pubblicato a suon di tromba l'editto di persecuzione; il vecchio Silvano, a cui parea venir di diritto un tale uffizio sì dolce pel suo odio, l'avea appiccicato alla porta del senato, in mezzo alle grida di gioia di quella folla di schiavi che s'erano ciecamente legati alla sua causa. Una scorta numerosa, non più comandata dal troppo sensibile Pudenzio, percorreva la città, invadeva la casa dei cristiani, e brutalmente caricava di ferri gli uomini e le donne i cui nomi erano scritti sopra una lista portante il sigillo del governatore. A comandar quella scorta si era scelto un tribuno ben conosciuto per la fermezza d'indole e per le prevenzioni contro i partigiani della nuova dottrina.

Ilarione, per uno di quegli improvvisi rivolgimenti che prendono consiglio dalla momentanea passione, avea voluto fare un gran colpo a fine d'intimorire il senato, affettando di disprezzare la sua opposizione alle misure di rigore; indipendentemente dalle vittime a lui designate dal gran sacerdote, avea dato ordine d'arrestare gran numero di cristiani appartenenti a tutte le classi della società, i cui nomi, scritti nel cielo col loro sangue, non pervennero sino a noi, eccettuati quelli di Giocondo, Artazio e Quinto, di cui parla Saturo nel racconto d'una visione che ebbe prima di sostenere il martirio; e se non fosse degli atti autentici che ci furono conservati di quel sanguinoso dramma, ignore-

remmo ancora che, nei pochi giorni trascorsi tra la pubblicazione dell'editto e la morte di Vivia, moltissimi confessori di Gesù Cristo consumarono a Cartagine per ispada o per fuoco il glorioso ed eroico lor testimonio.

Facea pietà veder gl'infelici cristiani, carichi di catene, attraversare le strade e le piazze, percossi dai militi, oltraggiati da una plebaglia ebbra di furore che li perseguitava colle bestemmie e cogl'insulti, gettando loro sassi e fango, rovesciandoli a terra, e poi rialzandoli tutti malconci con selvaggia brutalità. La nobile Vivia e Felicita, che avean legate assieme, non furono risparmiate; senza rispetto alla lor giovinezza ed alla malferma salute d'entrambe, si laceravano e strappavano loro i veli, e v'ebbe chi le urtò con violenza e battè coi piedi per obbligarle a seguitare il passo rapido dei soldati che non le conducevano, ma le trascinavano.

I martiri (già meritavano questo nome) parevano insensibili a questi barbari trattamenti. Il loro volto avea conservato una dolce serenità, l'allegrezza raggiava lor sulla fronte, nè aprivano le labbra che per benedire Gesù Cristo il quale trovavali degni di soffrire pel suo nome, oppure per incoraggiarsi l'un l'altro a rendergli testimonio dinanzi agli uomini. Per un momento le due donne s'erano tinte d'un santo rossore vedendosi esposte agli sguardi d'una soldatesca insolente; ma tosto si eran rimesse da quella prima emozione, ed abbassati modestamente gli occhi, cominciarono a pregare tranquille come se fossero state sole nella loro privata cappella.

Olimpio, per un avanzo di vergogna, non avea osato frammischiarsi alla folla; ma, mezzo nascosto sulla piattaforma della sua casa, aspettava che i confessori della fede venissero a passare. Assaporando anticipatamente la gioia che avrebbe provato a vedere incatenato, pallido e tremante (così credeva) l'uomo a cui avea giurato un odio implacabile, cercò distinguere dalla più grande distanza possibile l'alta statura di Tertulliano. Ma oh di-

singanno! Ei non era tra i prigionieri, ed Olimpio non tardò a sapere che invano s'era cercato nei più riposti angoli di sua casa; ma ch'era partito con un giovane sconosciuto, nè si sapeva qual direzione avesse preso il cocchio che amendue li trasportava. Fu un colpo di fulmine pel vecchione, e per poco non fu soffocato dalla sua rabbia.

La prigione della città era piena della schiuma dei malfattori: schiavi ribelli, ladri, assassini condannati alle miniere e non ancora mandati per mancanza di tempo al loro destino. Bisognò dunque provvisoriamente racchiudere i cristiani in una vasta casa particolare, dove poterono almeno godere il doppio privilegio della luce e dell'aria. Appena entrati videro giungere il sacerdote Saturo, il cui primo atto fu di gettarsi a piè di Saturnino suo fratello, e rispettosamente asciugare il sangue che gli scorrea dalla fronte, tutta pesta per una grossa pietra che l'avea preso nel capo.

Saturo non era sulla lista di proscrizione, o perchè l'avessero dimenticato, o volessero tenerlo in serbo per un' altra ecatombe. Ma quel generoso sacerdote, che da vent'anni consumava la vita nel convertire pagani ed istruir Catecumeni, appena udito che un certo numero di neofiti da lui preparati alla grazia del battesimo erano arrestati per la fede, era corso a dividere la loro cattività ed animarli colla sua parola nel combattimento che doveano sostenere.

Saturo era venerato ed amato nella Chiesa di Cartagine. Le sue virtù, la sua grande dolcezza, la semplicità de' suoi modi benevoli lo aveano reso singolarmente caro ai cristiani, e fu grande la gioia de' confessori quando lo videro in mezzo ad essi. Tutti incontanente lo circondarono, domandandogli per qual caso non era stato condotto insieme con essi; e l'umile sacerdote, che temea fin l'ombra della vana gloria, e che invidiava ai martiri quello che avevano già sofferto pel nome di Gesù, rispondeva: « Non ero degno di tanto onore. » Solo più

tardi, cioè quando fu interrogato, si seppe che s'era presentato egli stesso al tribunale incaricato di vegliare alla guardia dei prigionieri.

Nelle commoventi relazioni che si conoscono sotto il nome di *Atti dei martiri*, e che una volta pubblicamente leggevansi nelle Chiese, vediamo che i cristiani incatenati per la fede faceano risuonar le prigioni di cantici e di preghiere ; dolce e sublime concerto che ascendeva al trono dell'Eterno, che deliziava gli Angeli, e che più d'una volta convertl i custodi. I generosi nostri confessori non poteano fallire alla tradizione sacra dei primi martiri, e dopo d'essersi dato a vicenda il bacio di pace, s' inginocchiarono ed unirono le loro voci a quella di Saturo sacerdote.

Pregavano ancora, quando un gemito fioco si fece udire e trasse la loro attenzione. Secondulo era steso a terra senza movimento e senza vita, cogli occhi fissi al cielo. Di complessione gracile e delicata, ei non avea potuto resistere ai mali trattamenti sofferti per via. Fors'anche era stato battuto più aspramente che gli altri; chè, quando gli apersero la tunica, si avvidero che avea tutto il petto infranto, e che un sangue nero e denso usciva da una ferita fatta con pietra lanciata più da vicino o con mano più vigorosa.

I martiri gli avrebbero voluto rendere gli estremi onori, sotterrando il suo corpo in uno dei giardini della casa ov'eran tenuti prigioni; ma il feroce tribuno incaricato di vegliar sopra di essi rifiutò loro questa consolazione. Invano Vivia gli presentò una borsa piena d'oro che a caso portava sulla persona al momento che l'avevano arrestata; l'offerta fu brutalmente ricusata, il cadavere fu portato via in fretta, e le guardie ebbero ordine di gettarlo nel mare. Bentosto i confessori furono condotti al tribunale dell'intendente, e la bordaglia, sempre più furibonda, li seguitò vomitando contro di essi nuove ingiurie, e facendo nuove violenze.

Il primo interrogato, che fu Saturnino, ancora pesta la

fronte e sanguinosa, rispose che era cristiano, pronto a patire e morire anzichè sacrificare a dèi che erano impuri demonii. La stessa professione fecero tutti gli altri. Saturo, il cui nome non era scritto sulla lista di proscrizione, si accostò al tribunale, alzò la voce e disse: « Anch'io sono cristiano, e non sacrificherò punto a quelli che voi chiamate i vostri dèi. » Ilarione non si trovava dello stupore; non intendeva come un uomo potesse presentarsi così da se stesso, ed offrirsi a crudeli tormenti ed all'estremo supplizio. Finalmente venne la volta di Vivia, che l'intendente avea riservata per l'ultima, non tanto a cagione della sua nobiltà, quanto per atterrirla e confonderla pubblicamente con un più lungo interrogatorio.

— E voi, le disse, qual è il vostro nome?

— Il mio nome lo sapete, rispose la nobildonna, perchè domandarmelo? Tuttavia, non per gloriarmi, sibbene affinchè tutti quelli che son qui presenti sappian chi sono, ad alta voce io lo dirò. Mi chiamo Vivia Perpetua, sono figlia del senatore Annone, e da alcuni giorni vedova del valoroso Giarba, morto martire della sua fede che è pure la mia.

— Vi confessate dunque cristiana?

— Sì, sono, e colla grazia di Dio sarò sino alla morte.

— E non sapete che i nostri augusti imperatori proscrissero con solenni decreti codesta empia religione, e che vogliono adorati per tutto l'impero gli stessi dèi?

— Non vi ha che un solo Dio, che ha fatto il cielo e la terra con tutto quello ch'essi contengono, ed un solo Gesù Cristo, suo figliuolo unico, nel regno del quale io desidero ardentemente d'entrare. Non mi parlate dei vostri dèi, chè arrossisco di averli adorati un momento.

— I nostri dèi sono grandi, immortali, ed il Cristo che voi pazzamente seguite, non era che un miserabile giuntatore, a buon diritto punito coll'infamante supplizio degli schiavi.

— Non bestemmiate quello che ignorate. Il Cristo fu

giudicato da uomini pessimi che nol conoscevano. Egli che apriva con una parola i sepolcri e ne faceva uscir vivi i defunti, avrebbe potuto discendere dalla sua croce pieno di vita e confondere i suoi nemici; ma nel suo amore volle morire per la nostra salvezza. È lui che adoro, ve l'ho già detto, e non adorerò altri giammai.

— Vi siete lasciata sedurre da ingannevoli parole, come tutti quelli della vostra sêtta.

— Dio è la verità, nè inganna le anime che lo cercano con semplicità e con rettitudine.

— Veramente, a sentirvi, pare che il cielo abbia voce per voi; ben ci si vede il fanatismo o la pazzia dei vostri.

— Mi credo indegna di udire la voce del Signore, io che sono l'ultima delle sue ancelle, e che comincio appena quest'oggi ad essere discepola di Gesù Cristo. Ma so che Dio ha parlato per mezzo de' suoi profeti, ed in questi ultimi tempi per mezzo del suo medesimo figliuolo diletto; è su questa parola che riposa la mia fede.

— Dite piuttosto che avete accettati alla cieca gl'insegnamenti d'un certo Tertulliano, da voi tenuto come l'oracolo del vostro partito.

— Ero cristiana prima che il conoscessi e l'ascoltassi. Egli non fece che confermarmi nella mia credenza.

— Avrebbe fatto assai meglio a disingannarvi; egli vi ha indegnamente tradita, e poi, vile! vi abbandona nell'ora del pericolo; dovrebbe essere qui con voi; ma al primo sentore delle giustizie che finalmente vendicheranno le vostre empietà, egli prese la fuga e non s'è potuto trovare.

— Tertulliano non è un vile; si vede che nol conoscete. Egli non teme nè il carcere nè i tormenti. È vero, non so che cosa sia di lui; ma lo so e lo dichiaro incapace del sentimento indegno che supponete in lui.

— Lasciam da parte quest'uomo; al postutto non mi potrà sfuggire a lungo. Persistete voi a confessarvi cristiana?

— Ho imparato a non mentire, anche per salvare la vita; sì, son cristiana, ed ora più che mai benedico il Dio di bontà e d'amore che mi chiamò all'ammirabile luce del suo Vangelo.

— Ma pensate, voi d'una nascita illustre e di spirito colto, che questa religione non potè ancora sedurre che poveri e schiavi. La vostra famiglia tiene uno dei primi posti nella città. Avreste il tristo coraggio di disonorare il vostro nome e coprir di vergogna il vostro padre?

— Gli schiavi ed i poveri dovevano essere i primi nella Chiesa di Gesù Cristo; ce l'hanno insegnato i nostri apostoli affinchè fosse ben manifesto al mondo che essa è l'opera della virtù di Dio. I sapienti e potenti della terra verranno anch'essi alla loro volta; ma solamente quando saranno forzati a riconoscere ch'Egli ha trionfato senza di essi, e già, intendetelo bene, a Cartagine come altrove, la croce ha conquistato il suo posto in seno alle più opulenti famiglie. Voi mi domandate la mia nascita ed il mio padre, mi dite che disonoro il mio nome; ed io invece credo di onorarlo più che non fecero le alte imprese degli avi miei, imperocchè conoscere il suo Dio e dare all'uopo la vita per lui, è la più bella gloria, la sola ch' io brami.

— Me l'aveano detto, Vivia; avete un'anima fiera, e persin nei ferri la vostra superbia vuol darsi aria di grandezza e di trionfo.

— Prima che conoscessi le umiliazioni del Cristo annientato per amor mio, mi son lasciata sedurre da un pazzo orgoglio. Adesso non mi glorio più che nel Signore mio Dio, ed ecco perchè apprezzo meglio dei più ricchi ornamenti queste catene che ho la fortuna di portare pel suo nome.

— Ma abbandonate codeste follie; siete giovane, colma di tutti i beni della fortuna, potete vivere felice ed onorata nel mondo. Libera per la morte del vostro sposo, chi vi impedisce di fare una scelta fra i più nobili della città?

— I beni e gli onori di questo mondo non sono più nulla per me, nè il mio cuore accoglierà altri legami. Ma perchè tutte queste domande? Sono cristiana, e nulla mi farà rinunziare alla mia fede.

— Vedremo; in mezzo ai tormenti, in faccia ad una morte orribile, cambierete linguaggio, ed implorerete la mia pietà, ma sarà troppo tardi.

— Voi non conoscete la virtù di Dio e la forza che mette nel cuore de' suoi. Comandate di tormentarmi, condannatemi alla morte più orrenda, son pronta, e l'ultima mia parola sarà quella che vi ripeto: *sono cristiana.*

L'intendente era pallido per la collera; per la seconda volta si sentia vinto da una femmina, e già faceva cenno ai carnefici d'accostare gli strumenti di tortura, lorchè un vecchio si fece strada in mezzo alla folla; i suoi capelli bianchi gli ondeggiavano sulle spalle, il volto contraffatto dinotava un dolore profondo; egli tenea tra le braccia un bambino di poco tempo. Caduto in ginocchio dinanzi a Vivia, esclamò tra i singhiozzi:

— O mia cara Vivia, per questo bambino che è vostro abbiate pietà di vostro padre! Se è vero che v'ho allevata sinora ed aveste sempre nel mio cuore la preferenza sui vostri fratelli, non mi rendete l'obbrobrio degli uomini. Ricordatevi di quelli che vi diedero il dolce nome di sorella; pensate alla madre, che voi morendo lascereste sconsolata; pensate a questo bambolo che vi stende le braccia e che non può vivere senza di voi! Lasciate, ve ne prego, quella fierezza che tutti ci perderebbe, chè niuno di noi oserà più mostrarsi in pubblico se voi siete condannata all'estremo supplizio.

Tutti gli astanti ed Ilarione medesimo erano profondamente commossi. Vedendo Vivia asciugarsi le lagrime e serrarsi teneramente sul cuore il caro bambolo che copriva co' suoi amplessi, tutti credettero che cedesse, e già si preparava l'incenso ch'ella doveva bruciare in segno di sua rinunzia al culto di Gesù Cristo; ma la virtù

di Dio sostenne la nobile martire. Se come figlia e madre fu intenerita e pianse, come cristiana non vacillò un istante nella sua fede.

— Padre, diss'ella, il Signore mi è testimonio che voi mi siete ben caro; non ho dimenticato le cure che aveste di me bambina e la predilezione che sempre m'avete mostrata. Mia madre ed i miei fratelli sanno che teneramente li amo, e per questo bambolo, che domani sarà orfano, posso dire quello che sento nel cuore? Ma la mia religione mi comanda di anteporre Dio a tutto quello che amo sopra la terra, e la mia fede non vo' tradirla. Colui pel quale patisco avrà cura di voi, consolerà mia madre ed i miei fratelli, e sarà protettore e padre di questo bambolo ch'egli m'ha dato e ch'io rimetto nelle sue mani.

— O Vivia, ve ne scongiuro, tornate a sensi più degni di voi e della vostra famiglia. In fin dei conti che importa una credenza o l'altra, purchè rimaniate virtuosa? Nella nostra religione che fu quella dei vostri anni primi, non vi sono donne caste, matrone giustamente onorate? Oh dite solamente che non siete cristiana, io non vi chieggo altro.

— Ditemi, padre, codesto vaso prezioso che qui vedete e che suppongo portato pel sacrifizio a cui mi vorrebbero astringere, può cangiar di nome? (1)

— No certo.

— Ed io non posso dirmi altra da quel che sono, cioè cristiana. Lungi dall'arrossirne, questo nome è tutta la mia gloria.

— Figlia snaturata, madre senza viscere, muori dunque, poichè lo vuoi; ma sappi che tuo padre ti rinnega e ti maledice.

Ed il vecchio, fuor di sè stesso, trasportato da cieca ira, si avventò sopra Vivia come se avesse voluto strapparle gli occhi e batterla con violenza. Ma tosto, svergo-

(1) V. Gli atti del martirio di Santa Perpetua.

gnato dal suo trasporto, ricadde a'suoi piedi versando lagrime a torrenti.

— Perdono, mia cara Vivia, perdono a quest'uomo che non osa più chiamarvi col nome di figlia. L'eccesso del dolore m'ha tratto fuori di senno.

E baciava con affetto le mani della giovine cristiana, che invano sforzavasi di rialzarlo.

— Vivia, sclamò allora Ilarione, dunque non siete commossa nè dalle lagrime di questo nobile vecchio vostro padre, nè dall' innocenza di questo bambolo che per la vostra ostinazione rimarrà orfano? Sacrificate ai nostri dèi.

— Sono cristiana, e non sacrifico.

— Morte all'infame Vivia, gridò uno degli astanti, il feroce Silvano.

— Sia benedetto Iddio ed il suo unico figliuolo Gesù Cristo! risposero i confessori.

Contuttociò Annone, sperando ancora di trionfare delle resistenze di Vivia, continuava a supplicarla d'aver pietà del suo dolore e di vivere pel suo pargolo. Ma l' intendente che cominciava ad impazientarsi fe' cenno ad un usciere di farlo uscire. Questi, secondo l'uso, gli diede un colpo della sua verga. Vivia lo vide, e questo oltraggio fatto alla canizie di suo padre le andò tanto al cuore che tutto il suo corpo tremò, due lagrime luccicarono ne'suoi occhi, e stava per gittarsi nelle sue braccia, quando la voce dell'intendente gridò:

— Guardie, riconducete gli accusati e si trattino come i prigionieri di Stato.

I confessori uscirono colla gioia sul volto e coll' inno di ringraziamento sulle labbra; aveano reso pubblica testimonianza a Dio ed a Gesù Cristo.

CAPO XXIII

Il battesimo

Il vecchio Firmiliano era morto nella stessa notte che tenne dietro all'interrogatorio dei confessori, ed il governo della provincia toccava di pien diritto all'intendente che ne avea ricevuto promessa dall' imperatore medesimo quando l'avea mandato in Africa. Ilarione adunque si sentiva più forte, ma non fidandosi del senato avea spedito immantinenti un messaggio a Roma per informare Severo dell' avvenuto. Com' è naturale, facea valere il suo zelo per la religione dell' impero, la sua premura e fermezza nel far eseguire gli editti malgrado l'opposizione della nobile assemblea che avrebbe dovuto esser la prima a secondare i suoi sforzi, ed insisteva specialmente sul pericolo che vi sarebbe stato a lasciar godere più oltre ai cristiani un'impunità di cui si approfittavano per cospirare in pien meriggio. La violazione della statua della gran Giunone e l'incendio del tempio di cui, va senza dirlo, li dichiarava colpevoli, attestavano abbastanza chiaro codesta audacia sempre crescente che era tempo di infrenare.

Olimpio, il quale credeva Tertulliano lontanissimo da Cartagine, concentrava in se medesimo tutto il suo dispetto. Rinchiuso nel più profondo di casa sua, rifiutavasi ostinatamente a ricevere i suoi più intimi amici, ed accusava i suoi Numi di tiepidi ed impotenti per la loro propria causa. Jubal, saputo che la nobile Vivia era carica di catene, insultata dalla bordaglia e comparsa al tribunale di Ilarione, s'era lasciato andare a tutto l' impeto del suo carattere, e pien di furore contro il gran

sacerdote che l'avea così indegnamente gabbato, nè meno vergognoso della ridicola parte che gli avea fatto sostenere, si era ritirato a casa d'un suo amico in campagna. Solo il vecchio pastore dei monti assaporava deliziosamente la voluttà della vendetta. Egli avea veduta senza emozione la sua figlia, colei che avea tanto amata, stretta in catene con quella donna che odiava, e minacciata di morte dall'intendente. Ella era cristiana, ***dunque non era più sua figlia***. E poi era la favorita di quella Vivia, il cui sangue tardavagli l' ora di veder correre sul terreno. In quel cuore ulcerato non rimaneva più posto che pel fanatismo e per l'odio; i dolci affetti della natura vi erano morti da un pezzo.

I generosi confessori abitavano ancora la casa in cui li avevano chiusi finchè fosse libera la prigione della città. Insensibili ai cattivi trattamenti che loro facevano, alle grossolane ingiurie di cui li opprimevano i soldati pagani incaricati di far la guardia, e che l'ebbrezza rendeva spesso più insolenti ancora, pregavano quasi sempre per prepararsi alla morte che li aspettava. Cibavansi tutti assieme, e se qualche volta era loro permesso di passeggiare nei giardini, parlavano tra loro del paradiso, o leggevano gli *Atti dei martiri* che il sacerdote Saturo avea portati seco. Vivia poi se ne stava continuamente accanto a Felicita che avea male e stavasi chiusa in casa. Le due donne s' incoraggiavano a durare costanti nella fede, eppure la schiava parea talvolta assai triste, e suo malgrado le lagrime le piovevano dagli occhi.

— Perchè questa mestizia? le disse un giorno Vivia; perchè piangi così? È ancora la memoria di tuo padre che ti contrista?

— È vero, mia cara sorella, che non posso dimenticare mio padre e la sua disgrazia; a questo pensiero mi si spezza il cuore. Ma Dio mi è testimonio che gli offro con rassegnazione il mio dolore, tanto più dacchè ho la dolce speranza che un dì gli farà misericordia.

— Qual dunque può essere il motivo di questa grande

tristezza? Non ti pentisci, credo, d'aver abbracciata la nostra santa religione.

— Oh lungi da me questo empio pensiero. Ogni giorno benedico il Signore di avermi chiamata, e benedico anche voi, giacchè in grazia vostra ho la fortuna di conoscerlo.

— Tutti noi siamo pieni di gioia, ed i nostri cuori esultano di allegrezza al pensiero che presto soffriremo per amor di Gesù Cristo. Tu sola gemi e piangi.

— È questo pensiero solo che mi fa piangere.

— Non ti capisco. Che mi vuoi dire?

— Che non avrò la sorte di patire e morire con voi, ed all'idea di questa separazione non posso schermirmi da un'inconsolabil tristezza.

— Ma perchè saremo noi separate? Di me non temere, mia dolce amica, alcun atto di debolezza. Sento che Dio pose in me la forza di patire e morire per lui. Anche a te darà lo stesso coraggio. Non m'hai tu detto le cento volte di confidare in lui?

— So che il Signore è buono; ma io non morrò con voi nè vicino a voi. Invano il mio sguardo cercherà il vostro in quel momento supremo; la nobile e virtuosa Vivia sarà già in cielo, e l'infelice sua schiava gemerà sola ed abbandonata su questa terra.

— Ma chi può darti questo pensiero? Non hai tu reso, come noi, testimonio della tua fede? Non hai ricevuto come noi la dolce promessa del martirio?

— Sì, ma vedete bene in che stato mi trovo; così malferma di salute, sarà impossibile che mi possano trascinare al martirio.

— Tutta occupata della mia sorte, confesso che questo pensiero non s'era ancor presentato alla mia mente, e tu stessa, mia buona Felicita, non ne parlavi.

— Temeva d'affliggervi, perchè anche voi avete le vostre pene. La separazione dal vostro caro bambino dovette essere una spada ben dolorosa al vostro cuore.

— Iddio mi ha dato la consolazione di vederlo ed ab-

bracciarlo or son due giorni; tu il sai. Mia madre, ottenuta la licenza di visitarmi, me lo portò. Ma non temere di ricordarmi quel caro figlio. Spero che tosto mi sarà restituito; ma se il Signore me ne domanda il sacrifizio, sia fatta la sua volontà!

— Ammiro il vostro coraggio, ed in vostra compagnia mi sento forte. Ma quando sia sola, chi mi sostiene?

— Iddio! E poi se non m' hanno ingannata, il nostro supplizio, o piuttosto il nostro trionfo, sarà differito sino alle feste che l'imperatore vuol dare in onore di suo figlio testè nominato Cesare, e di qui ad allora puoi essere liberata.

— Le feste saran celebrate fra pochi giorni, ed io non credo di guarir così presto.

— Iddio è onnipotente; lo pregheremo e spero che ci esaudirà. No, mia cara sorella, non sarem separate. Lo stesso giorno saremo rigenerate col battesimo e lo stesso giorno saliremo al cielo.

— Certo è Dio stesso che vi mette sulle labbra cotesta dolce parola. Oh Vivia, quanto mi fate del bene!

E le due donne, inginocchiate, pregarono lungo tempo con gran fervore.

L'ufficiale che comandava i satelliti era, come abbiam detto, uno di quegli uomini che sembrano inaccessibili ad ogni sentimento di benevolenza e pietà. Nei primi giorni pertanto avea trattato i martiri con estremo rigore. Ma l'inalterabil dolcezza e pazienza che sempre apponevano a' suoi mali trattamenti avean finito per fare impressione sopra di lui. D'altronde vedevali così uniti fra loro, così modesti e gravi nel conversare, e poi così calmi, anzi contenti in faccia all'orribile morte che li aspettava! Tutto nel loro linguaggio portava sì bene l'impronta della convinzione! Le sue prime prevenzioni erano scosse, e a poco a poco sentendosi meno odio, avea smesso alquanto della sua severità, quantunque però non osasse ancora apertamente proteggerli contro la brutalità dei soldati.

Il sacerdote Saturo avea approfittato di queste buone disposizioni. Due diaconi aveano potuto giungere sino a lui, e gli aveano portato da parte del Vescovo il crisma pel battesimo dei Catecumeni, la coppa e la pietra sacra per la celebrazione dei santi misteri. Avendo Vivia e Felicita manifestato un vivo desiderio d'essere battezzate prima di comparire una seconda volta al tribunale del governatore, egli le avea preparate con particolari istruzioni alla grazia del sacramento. Esse doveano anche partecipare al corpo ed al sangue del Cristo, che sì generosamente aveano confessato.

A mezzanotte, mentre il tribuno e i soldati profondamente dormivano, assicuratisi che le porte fossero ben chiuse ed una scolta vegliasse al di fuori, i confessori si radunarono silenziosi in uno degli appartamenti della casa che dava sui giardini, ove Saturo li aspettava. L'altare era pronto, povero e grossolano come la culla in cui fu deposto il Dio Bambino appena nato. Era una piccola tavola, o piuttosto un semplice asse disposto su quattro piedi fatti di sassi, e coperto dei veli di Vivia e di Felicita, ch'esse avean lavati perchè servissero di tovaglia. Non si vedevano ricchi candelabri, nè fiori artisticamente disposti in eleganti canestri. Due lampade di un brutto bronzo, quelle medesime che servivano ad illuminare la casa, mandavano a destra e sinistra la loro debole luce. Le due catecumene stavano inginocchiate alla porta, fervorosamente pregando.

Nelle prime età della Chiesa, il battesimo era ordinariamente preceduto da lunghe prove. E con ragione, imperocchè allora il nome di cristiano era un titolo di proscrizione e di morte; bisognava dunque assicurarsi della fede e virtù di colui che chiedeva d'essere iniziato, e stare in guardia contro un movimento primo che potea di leggeri smentirsi. Nelle famiglie cristiane di sperimentata fedeltà alla fede non occorreva prendere tali precauzioni, ed il battesimo non si rifiutava ai bambini; ma quando un pagano dicea voler abbracciare la nuova

aottrina, il Vescovo lo sottoponeva ad una più o meno lunga preparazione. Anzitutto bisognava istruirlo, il più delle volte in segreto, e poi (cosa che non si faceva in un giorno) disingannarlo delle vane superstizioni in cui era stato allevato, sradicare in lui le abitudini voluttuose che erano come la sostanza della vita pagana, fargli gustare le pure e sublimi credenze e le severe massime alle quali era sì poco avvezzo, e che naturalmente incontravano così viva resistenza nella superbia della mente e nelle passioni del cuore non per anco infrenate.

Bisognava altresì che quest'uomo sentisse in sè abbastanza di forza per affrontare il corruccio di una famiglia irritata pel suo cangiamento, che fosse pronto a fare il sacrifizio delle sostanze, se ne aveva, ad esser bandito dalla patria, sepolto vivo in fondo alle miniere, a sfidare i più crudeli tormenti ed anche la più orribile morte, ordinaria corona della profession di cristiano in quell'epoca di sanguinose persecuzioni. Se dunque la Chiesa, diretta sempre dallo Spirito di Dio, non avesse adoperato questi prudenti ritardi, avrebbe ogni giorno a compiangere numerose apostasie.

Tal disciplina si era osservata riguardo a Vivia ed a Felicita. Anch'esse dovevano prepararsi al battesimo colla preghiera, con rigorosi digiuni e colla costante pratica di tutte le virtù cristiane; il Vescovo le avea ammesse per la festa di Pasqua che era vicina, poichè allora il battesimo non si conferiva che in questa e nella solennità di Pentecoste. Ma, come potevano essere da un giorno all'altro condannate alla morte, il Vescovo avea autorizzato Saturo ad abbreviare la prova e battezzarle in prigione.

Ognun sa che a quel tempo il battesimo si conferiva con una triplice immersione, ad onore delle tre persone della Santissima Trinità. Per tre volte si immergeva nell'acqua il catecumeno, poi i diaconi lo vestivano di una veste candida che dovea portare per otto giorni. Questa usanza si è conservata in alcune chiese d'Oriente, parec-

chie delle quali son separate da oltre mille e cent'anni dalla Chiesa Romana per eresia o per scisma. In Occidente si trovano ancora in chiese antiche delle sorgenti o fontane a cui si scende per una scala di pietra, e sono gli antichi *battisteri*. Ma in caso di necessità, per malati, pei prigionieri o quando la persecuzione costringeva a chiuder le chiese, anche a quei tempi si amministrava il battesimo per *infusione*, cogli esorcismi e colle preghiere che si usano a' giorni nostri.

Prima di cominciare i santi misteri, Saturo si avvicinò alle catecumene, e chiese loro che cosa desiderassero.

— Il nostro ardente desiderio, risposero, è d'essere ricevute per mezzo del battesimo nel novero delle serve di Cristo.

— Voi credete in lui, ed avete confessato pubblicamente la sua fede. Le ingiurie e gli oltraggi non vi hanno atterrite, e fra pochi giorni sarete chiamate a suggellare col vostro sangue il testimonio che gli avete reso. Ma con quali virtù e con quali opere vi siete voi sforzate di rendervi degne della grazia che domandate?

— « Padre, si affrettò a rispondere Vivia; padre mio, e voi tutti che da gran tempo colla santità della vostra vita edificate la Chiesa di Cartagine, degnatevi d'ascoltarmi. Le preghiere e le virtù di una pia schiava di mia madre mi ottennero di conoscere il vero Dio. Ma ohimè! sebbene lo confessassi, per molto tempo gli ho disputato l'impero del mio cuore. Sono stata superba, fiera, schiava della vanità e della mollezza; sono vissuta fra indegne delizie, circondandomi di un lusso che oltraggiava la povertà del Cristo mio Salvatore, nè rifiutavami alcuno dei godimenti e piaceri che nel mio acciecamento cercava di giustificare colla posizione da me occupata nel mondo. Ho afflitto il cuore del nostro venerato pastore, ho scandalizzato la Chiesa di Cartagine, ho fatto versare ben tristi lagrime alla mia povera madre. Iddio si è servito del sacerdote Tertulliano per istrapparmi a sì funeste illusioni. Ho pianto in segreto il mio peccato, ne

chiesi sempre perdono al Signore, ed anche adesso lo scongiuro ad aver misericordia di me; voi, santi confessori, anche voi perdonatemi, abbiate pietà della povera peccatrice, non la respingete perchè sia colpevole, siate buoni verso di lei come Dio che degnasi d'associarla ai vostri patimenti ed alle vostre catene. Io ve lo chieggo in nome di Gesù Cristo morente per la salvezza dei peccatori.

« Quanto a questa giovane donna, ella non ha da farvi tal confessione penosa, nè da implorare perdono dalla vostra carità. Dolce, umile, innocente, dacchè professa la nostra santa religione, non vidi in lei che virtù sempre più pure e più perfette. Iddio l'ha purificata come purifica i suoi santi, con dolorose prove. Son più di sett'anni che soffre un crudele martirio, l'abbandono e la maledizione d'un padre che ama e che le ha giurato un implacabile odio perchè si è fatta cristiana, e mai non si è lamentata. Son sette anni che prega e che piange per quel cieco di padre e si offre in sacrifizio per lui. Oh Felicita è una santa! »

« La gran carità di Vivia e la sua tenera affezione per me la ingannano, disse la schiava. Oh non ci credete! Sino all'età di quindici anni adorai vili idoli, disconobbi e bestemmiai il vero Dio. D'allora in poi non ho fatto ancor nulla per gloria sua. Ma la sua misericordia è grande, poichè gli è piaciuto chiamarmi a soffrire pel suo nome. Oh come è buono, d'aver abbassato uno sguardo sull'ultima delle sue creature! »

E ciò detto, si prostrò colla fronte per terra. L'umiltà ha i suoi rossori e le nobili sue confusioni.

— Alzatevi, figlia mia, le disse il prete. Benedite Iddio, principio di ogni virtù e di ogni luce, ed il suo divino figliuolo Gesù, autore e consumatore della nostra fede. Beata voi che credeste, e più ancora perchè uniformaste alla vostra credenza la vostra vita; a Dio solo ne sia onore e gloria! E voi, Vivia, l'umile confessione che avete fatto alla presenza dei vostri fratelli ha trovato

grazia dinanzi al Signore. Abbiate confidenza; il Cristo che avete confessato vi rimette tutte le vostre colpe; la Chiesa di Cartagine dimentica e perdona il dolore che per poco le avete dato, e la pia vostra madre, consolata dal vostro generoso sacrifizio, non ha più che un voto da esprimere: quello di vedervi perseverare sino alla fine. »

« Dio di bontà, siate benedetto! » esclamò Vivia, ed alzò al cielo due occhi bagnati di lagrime.

Allora il sacerdote fece sulle due catecumene le preghiere della Chiesa, segnandole in fronte col segno augustissimo della croce. In nome delle tre persone dell'adorabile Trinità fulminò di maledizioni e d'anatemi gli spiriti delle tenebre, e questi, soggiogati dalla parola potente e vittoriosa del sacerdote, si ritrassero fremendo sino ai profondi abissi. Poi, ad un cenno di Saturo, le due giovani donne vennero ad inginocchiarsi a piè dell'altare.

— I momenti sono preziosi, diss'egli; la notte s'avanza, l'ora dei sacri misteri è giunta. Vivia, e voi, Felicita, sotto lo sguardo degli angeli che son per ricevere le vostre promesse e portarle a piè del trono di Dio, alla presenza dei vostri fratelli incatenati per Gesù Cristo, dite: adorate lui solo, e rinunziate per sempre all'empio culto degl'idoli?

— Solennemente lo promettiamo, risposero le due giovani donne, e coll'aiuto di Dio saremo fedeli.

— Impegnata è la lotta; il Signore fin qui vi concesse di sostenerla da valorose. Ma quando verranno i tormenti, e la morte si presenterà sanguinosa e terribile, vi sentite abbastanza forti per rimaner ferme nella vostra confessione?

— Gesù Cristo ha riempito i nostri cuori del suo amore; siam pronte a soffrire e morire per lui.

— Fratelli, che ve ne pare? disse Saturo volgendosi ai confessori; le giudicate voi degne della grazia del battesimo?

— Il Signore si è pronunziato egli stesso. Sì, ne son degne.

L'acqua santa si versò sulla fronte delle due catecumene, mentre tutti gli astanti pregavano il Signore.

Poco dopo, Saturo, con non altro ornamento che la sua fede e l'umile sua pietà, cominciò la celebrazione dei sacri misteri, ed il Dio che regna nel più alto de' cieli discese sul povero altare di legno. Tutti i confessori, poichè si ebbero dato, secondo l'uso, il bacio di pace, vennero a ricevere dalle mani del sacerdote il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Dopo di essi, le due neofite parteciparono al banchetto eucaristico, e tremavano amendue di gioia e d'amore. Segnatamente Vivia non potea frenare i trasporti del cuore, e mentre i confessori dicevano l'inno di ringraziamento, la nobil patrizia lasciossi cadere piangendo nelle braccia di Felicita, e sclamò: « Oh come sono impaziente, sorella mia, di vedere faccia a faccia in cielo quel Dio sì buono che si è dato a noi! Come dev'esser dolce il contemplarlo ed amarlo con tutto il nostro amore! Per andare a lui darei volentieri mille vite, se le avessi! »

Ma già il canto del gallo annunziava non più lontana l'aurora. Tolta la mensa e le pietre e riposta ogni cosa a suo luogo, i confessori si separarono per pigliare un po' di riposo. Vivia e Felicita erano troppo contente per pigliar sonno. Distese sopra una medesima stuoia, continuarono a parlare della grazia che aveano ricevuta, e si comunicarono a vicenda le dolci e sante impressioni provate in quella memoranda notte.

CAPO XXIV

Il carcere

Olimpio, dal dì che si era sentito fulminato dallo sguardo di Tertulliano, era vissuto solo per vendetta. Non potendo strappare al vecchio governatore un decreto di proscrizione contro i cristiani, avea bassamente solleticate le passioni di Jubal, consigliandogli il più vile delitto, l'assassinio; avea ammesso alle sue confidenze il vecchio pastore dei monti perchè avea scoperto in lui un odio accanito come il suo; poi avea sollevato gli schiavi ed ammutinato le masse contro i discepoli di Gesù Cristo; avea provato una gioia selvaggia alle furiose grida del popolo, e quando Ilarione gli dava finalmente in mano il suo *nemico*, questi gli era fuggito! Le sue speranze erano dunque deluse.

Almeno avesse saputo dov'era nascosto Tertulliano! Ei lo credea fuggito per paura. Ma non sapea dove fosse, e per quanto cercasse, non potea niente spillare. Divorato dalla rabbia, non mangiava più; al far della notte si gettava sul suo giaciglio; ma invano chiamava il sonno, chè sempre il perseguitava l'immagine dell'*odiato prete*, e lo udivi mandare grida arrabbiate; in fine paventava la collera di Jubal che avea ingannato, troppo sapendo com'egli si vendicava de' suoi offensori; e tutti i momenti parevagli di sentire la fredda lama di un pugnale che lo colpisse al cuore. Non ne potea più, e ricorse al veleno per troncarsi la vita.

Intanto i confessori erano stati condotti nel carcere della città, orribile sotterraneo dove la luce non entrava che per un angustissimo abbaino, e l'umidità ed infe-

zione di quel po' d'aria che vi si respirava aggiungevano orrore ad orrore. Chiusi in celle dove non avevano che la terra nuda per riposarsi, non ne uscivano che per l'ora dei pasti, i quali continuavano a prendere in comune in una vasta galleria appena rischiarata da due piccole lampade, e le cui pareti verdastre annunziavano che le dolci emanazioni del sole non vi entravano mai. Senza fuoco per iscaldarsi le membra intirizzite, soffrivano tutto ciò che può immaginarsi di più penoso per la natura. Vivia sopratutto, avvezza com'era a tutti gli agi della vita, sentiva più vivamente il rigore della nuova sua posizione, e per non lamentarsi ebbe d'uopo di tutto l'ardore della sua fede. L'aveano separata dal suo bambino, e questa privazione le era oltre modo sensibile. Confessò ella stessa d'aver passato alcuni dì nella pena la più crudele. Ma Dio ebbe pietà del suo dolore; a forza di danaro, sua madre ottenne che le si restituisse il bambino. *D'allora in poi*, disse ella stessa, *mi son trovata interamente tranquilla, e la mia prigione mi parve un soggiorno gradito, sicchè amava meglio stare là dentro che altrove*. Parole semplici ed ingenue, ma che rivelano tutto il cuor d'una madre.

Ilarione, avendo saputo che il tribuno trattava più umanamente i prigionieri, ne lo aveva aspramente rimproverato, minacciandolo di levargli il comando se meglio non ubbidiva agli ordini ricevuti. I soldati vedendosi per tal modo protetti, sotto gli occhi stessi del comandante facevano ai cristiani le più villane insolenze, a segno che un giorno Vivia, indegnata del silenzio del comandante, e credendo che i soldati non facessero che eseguire le sue volontà, gli disse con nobil fermezza: « Osate dunque trattare sì duramente i prigionieri che appartengono a Cesare, e che son destinati a combattere il giorno della sua festa? Perchè rifiutare ad essi quel po' di sollievo che fino a quest'ora ci fu accordato? Non è del vostro onore che ci trovino bene quando avremo a comparire nel circo? »

Ma il momento più penoso pei confessori era quello del pasto. Nelle lor celle potevano almeno pregare, e di notte, avviluppati nei loro mantelli, che veramente li guarentivano dal freddo sol per metà, se ne stavano tranquillamente a dormire alla guardia di Dio. Ma quando scendevano alla galleria che loro serviva di refettorio, trovavano alla porta la folla che li aspettava, entrava con essi e circondava la mensa a cui sedevano; gli uni erano tratti dalla curiosità, ma i più dal piacere di insultare liberamente ai cristiani. Schiavi ubriachi, giovani libertini, donne perdute cantavano sghignazzando le più oscene canzoni, poichè certo era feccia di popolo che correva a godere di tale spettacolo. I confessori serbavano un modesto silenzio, paghi d'alzare di quando in quando gli occhi al cielo come per protestare del loro dolore; chè orribilmente soffrivano degli oltraggi, e più dei canti dissoluti che eran costretti ad udire. Pensate il tormento di Vivia e di Felicita, le cui orecchie non erano mai state offese! Arrossivano, si nascondean la fronte nelle mani, e più d'una volta inzupparon di lagrime il pane che metteano in bocca.

Un giorno per altro la cena dei martiri non fu turbata da alcuna di queste scene. Un uomo si frammischiò alla folla, entrò nella galleria, e prostratosi a' piedi dei nobili prigionieri, esclamò: « Gloria a voi, che il Signore ha giudicati degni di soffrire pel nome suo! Me disgraziato, povero peccatore, che la sua giustizia allontana dal combattimento e priva dell'insigne onore di dividere le vostre catene! »

Quell'uomo era Tertulliano. Allora, come sempre, le maestose vibrazioni della sua voce, l'imponente espressione del suo sguardo, e quella impronta d'un genio superiore che dava ad ogni sua cosa, colpirono di stupore e di rispetto quella turba d'uomini e di donne da trivio. — Ma come appariva egli così improvvisamente nel carcere?

Alla villa di Tascio era giunta notizia dei fatti di Car-

tagine il giorno dopo che erano avvenuti, ed il giovane Cipriano avea raccomandato a tutti silenzio, ben sospettando che appena Tertulliano ne avesse sentore, sarebbe volato a soccorso de' suoi fratelli. Ma qualche parola sfuggita ad un liberto che per suo uffizio doveva spesso andare in città, gli aveva ispirato un sospetto; presolo in disparte, gli comandò come farebbe un padrone di dirgli tutta la verità, ed il povero liberto, tutto tremante, non osò far resistenza.

Al racconto degli oltraggi e delle violenze che avean dovuto soffrire i cristiani, fremette la sua grand'anima, non di timore, ma del sublime dolore di non dividere i lor patimenti. Quel cuore ardente che con tutte le sue aspirazioni tendeva a quello che vi ha di più alto e di più sovrumano nella virtù, avea d'uopo di lotte a pien meriggio, di rischi ove il suo coraggio potesse spiegarsi in tutta la sua indomabile energia, di trionfi comprati a costo d'immensi sudori. Combattere corpo a corpo con quell'infame di paganesimo, fulminarlo pubblicamente col suo fiero disprezzo in faccia al popolo ed ai tribunali, e spirare gridando un'ultima volta il sacro nome del Cristo suo Dio sarebbe stato la sua suprema fortuna. Pertanto, senza pigliare congedo dagli ospiti, era venuto in città e volato direttamente al carcere.

Alla vista di Tertulliano, i martiri si alzarono in piedi per dargli il bacio di pace; Vivia e Felicita s'inginocchiarono divotamente a pigliare la sua benedizione Egli, vedendo sotto modesti abiti neri la ricca patrizia che avea sì aspramente ripreso di lusso e mollezza, trasalì dalla gioia, imperocchè, ad onta della sua austerità, avea cuore sensibile, e non so che di buono e di tenero nelle sue prime emozioni. Contemplò un istante la giovane donna colla soddisfazione di un padre che dopo una lunga assenza ritrova una carissima figlia; ma come se avesse temuto di tradire quell'impressione, pigliò dalle mani di lei il bambino che le si avvinghiava al collo, lo benedisse e lo baciò in fronte. Una lagrima gli

brillò negli occhi, la prima lagrima che lo si avesse veduto versare; lagrima preziosa, che Vivia sentissi cadere come una dolce rugiada sul cuore. Non era mai stata così superba di esser madre, e già stava per dimostrare al sacerdote cristiano la sua riconoscenza, quand'egli, ripresa tutta la sua fermezza, fe' un gesto autorevole, e poi parlò: (1)

« Vivia, e voi, martiri benedetti! Chi son io da rivolgervi la parola? Non mi starebbe meglio ascoltar quelli che sono alla vigilia d'essere coronati dalla mano stessa di Dio? Ma mi rammento che ai tempi della mia giovinezza, nei giochi del circo, la voce dei popolani ed anche dei bamboli si univa a quella dei capi e dei potenti per animare i più celebri gladiatori, e questa rimembranza mi fa dimenticare la mia indegnità. Generosi confessori, anzitutto guardatevi dal contristare lo Spirito Santo che abita con voi questo carcere, dove senza la divina virtù non avreste la gloria di esser chiusi; ma meritate che Egli stia sempre con voi, perchè da questo carcere non usciate che per andare al Signore. Solo alcuni giorni fa, questo sotterraneo tenebroso ed infetto era come l'abitazione di Satana; tra le umide sue muraglie si agitavano e bestemmiavano dei miserabili, ladri, assassini, che formano la sua numerosa famiglia; la mano di Dio vi ci condusse per calpestare co' piedi codesto odioso nemico nella sua propria casa, come già lo aveste confuso dinanzi agli uomini che hanno la strana pretesa di chiamarsi giudici vostri.

« Io credo al vostro coraggio; fu messo alla prova e non cedette; ma la cattività, sopratutto quando è protratta, ha le sue noie; i cuori più fermi possono ancora lasciarvisi abbattere; i patimenti di ogni giorno, la separazione da tutti quelli che ci son cari, la privazione della luce che tanto piace vedere, dell'aria che è sì

(1) Qui non facciam quasi altro che analizzare l'*Esortazione ai martiri* di Tertulliano.

dolce a respirare, le preghiere e le lagrime di parenti o d'amici che nulla intendono dei sublimi destini dei figliuoli di Cristo, le ingiurie di una plebe che grossolanamente insulta quei ferri che bacierebbe con santo rispetto se non la acciecasse un empio odio, le violenze, i maltrattamenti che sempre convien subire da satelliti e da soldati che avrebbero più compassione per uomini barbari per fortuna di guerra diventati lor prigionieri, questa, lo intendo, è prova terribile, che fa sorridere Satana di una trista speranza. Martiri benedetti, confondetelo colla vostra invincibil pazienza; che egli frema e tremi dinanzi a voi, e fugga come il serpente che sente gli ardori del fuoco; e svergognato della sua disfatta, vada a nascondere la sua umiliazione e disperazione nel più profondo degli abissi.

« Sul limitare di questo carcere si dovette fermar tutto quello che ancor poteva impacciare i nobili slanci e le sante aspirazioni dell'anima vostra. Separàti dal mondo e dalla famiglia, dovete esser ancor più divisi dal secolo, da' suoi affetti e dalle miserabili sue vanità. Il mondo! Che cosa è desso in fine, fuorchè un vasto carcere, le cui porte si sono aperte per lasciarvi la libertà? Le sue tenebre, con cui ravvolge ed accieca i suoi partigiani, non son esse ben più profonde ed orribili di quelle che fanno soffrire solamente i vostri occhi? Oh le catene che voi portate, e ch'io v'invidio, non sono così pesanti come quelle onde opprime il cuore de' suoi, e le fetide emanazioni della vostra nuova dimora non han paragone con quelle che il mondo respira, e son la schifosa infezione de' suoi vizi e delle infami sue turpitudini!

« Martiri di Gesù Cristo, il proconsole che vi ha citati al suo tribunale non è che un uomo, come l'ultimo degli schiavi; un vile atomo; domani il vento della morte lo spazzerà. Verrà giorno, vel dico io, che il fiero e potente Ilarione tremerà dinanzi a voi come un bambolo. Il giudice del mondo è il nostro gran Dio, il Cristo vinci-

tore del mondo; giudice incorruttibile, onnipotente, che ha collere eterne ed eterne vendette. Lui solo bisogna temere! Non chiamate prigione il luogo in cui siete, chiamatelo un sacro asilo dove l'amore di Dio vi ritira un momento, e di cui egli stesso è dolce custode, Qui vi son tenebre; ma voi siete una luce che le illumina; i miei occhi non vedono che dei ceppi e dei ferri; l'anima mia vi scopre la santa libertà dei figliuoli di Dio. Questa dimora infatti io la sento profumata dalla soave fragranza delle vostre virtù. Qui finalmente voi aspettate un giudice che crede mostrarsi potente e castigarvi nell'atto stesso che vi dà la corona; ma anche voi siete giudici, e più di lui, e giudicherete sovranamente, alla presenza del mondo intero, quelli che han la baldanza di giudicarvi. Dunque, cari fratelli, non contristatevi; al cristiano che ha solennemente rinunziato al secolo poco importa dove si trovi il suo corpo, dacchè è sempre libera l'anima sua.

« Non vi dico ancor nulla della gloria del martirio, dei magnifici premii che vi aspettano. Quì i vostri sguardi non sono offesi dalla vista degli idoli, non incontrano quelle immagini sconce che fanno arrossir la virtù ed indegnare la fede; le vostre orecchie non sono assordate dal frastuono delle feste, dalle grida tumultuanti del teatro; i furori, le crudeltà, le intemperanze, le infamie del mondo pagano rispettano il silenzio e la pace di questo asilo, e voi non siete condannati siccome noi, a non poter muovere piede nella città, senza passare dinanzi ad alcuno di quegli schifosi ridotti, aperti sempre alle più abbominevoli passioni. Qui siete al riparo dallo scandalo e dalla tentazione; qui voi trovate la dolce solitudine del deserto ove riposavano i profeti, ove lo stesso Cristo amava di ritirarsi per più liberamente attendere alla preghiera; qui, come in seno alle case che avete lasciate, l'immensità dello spazio è campo dei vostri pensieri; l'anima vostra li può percorrere a suo talento, ed anche valicato lo spazio, salire sino a Dio e stare a piè del suo

trono cogli spiriti che lo contemplano e lo adorano. Solo la carne è tenuta in catene; ma per noi la carne è nulla, lo spirito è tutto.

« Nobili confessori, il *Sacramento* ci ha fatti, come sapete, soldati del Dio vivente, e tutti abbiamo giurato fedeltà e divozione al sacro vessillo della croce. Quando il guerriero si mette in marcia, perchè la guerra lo chiama lungi dalla patria, sdegna mollezze e dovizie, non si riposa su delicato letto, ma sotto una tenda stretta e grossolana ch'egli alza frettolosamente alla sera per prendervi, sopra il nudo terreno, alcune ore di sonno, sovente ancora turbato. Anche in tempo di pace, comincia il difficile tirocinio delle fatiche di guerra; carico della pesante sua armatura, fa lunghe marcie e penose, ora sotto un cielo di fuoco, ora su un terreno ammollito dalle pioggie; l'onore, l'amor della patria gli vietano di lamentarsi. Martiri benedetti, sareste voi dunque men generosi? Per voi si è fatto risuonare il grido sacro di guerra; il Cristo vi ha chiamati alle nobili sue battaglie e voi siete usciti colla potente armatura della fede; la lotta è cominciata; lotta gloriosa che ha per testimonio il Dio vivo, per spettatori gli angeli, per corona il cielo. Il Signore vi ha separati, ed or vi prepara e rinforza colle privazioni e coi patimenti, affinchè siate fermi ed invitti nell'ora solenne. Vedete gli atleti che han da combattere nei giuochi pubblici; per lungo tempo si condannano alle più rigorose astinenze ed ai più forzati esercizi; eppure non agognano che ad una corona ben presto appassita sulla loro fronte. Quella che si promette a voi è incorruttibile, eterna!

« So bene, cari fratelli, che la carne è debole, ch'essa ha le sue paure come le sue infermità, che può, almeno un momento, fremere e tremare alla vista della spada nuda, ai rauchi ruggiti di un leone. Ma invocate la forza potente dello spirito in aiuto delle debolezze della carne. Vedete! per un po' di gloria, per farsi un nome imperituro vi furon uomini che affrontarono i tormenti e la

morte. Vivia, e voi, Felicita, mie sorelle benedette in Gesù Cristo, ve lo dico affinchè sosteniate da forti l'onore del vostro sesso; anche giovani donne si son mostrate ugualmente magnanime. Accanto a quegli uomini celebri di cui la storia ha serbato la rimembranza, io vedo a Roma, Lucrezia, che si punisce con un pugnale della violenza che ha sofferto nella virtù; la sposa del nostro Asdrubale, indegnata della viltà del suo sposo che striscia a piè del fiero suo vincitore, non vuol sopravvivere a tanta vergogna, e si precipita, insieme co' suoi figli, in mezzo alle fiamme da cui è divorata Cartagine; una figlia d'Atene, altrettanto grande per cuore quanto vile per malcostume, a non tradire il segreto d'una congiura, si taglia coi denti la lingua e la sputa in volto al tiranno, come per dirgli che è pronta a morire nel suo eroico silenzio! Ed a voi mancherebbe il coraggio? Cedereste vilmente ai vani terrori della natura? No! La vostra fede mi è mallevadrice del vostro invitto coraggio.

« Ma lasciamo da parte queste memorie al tutto profane; esse appartengono ad un mondo col quale noi non abbiamo che fare. Anche noi abbiamo la nostra storia, e conta a migliaia i suoi eroi. Dacchè il Cristo, il divino martire, consacrò i patimenti e la morte, per noi, nudriti della sua dottrina e fortificati co' suoi esempi, i patimenti e la morte han perduto la loro asprezza e ci trovano pronti sempre e sorridenti. Gli apostoli, nostri padri e maestri, esultano tra le catene; Stefano, tutto intento a pregare, col cuore inondato di gioia, contempla i cieli aperti ed appena s'accorge d'essere lapidato; Andrea saluta con entusiasmo la croce, oggetto delle più ardenti sue brame; Pietro e Paolo trionfano a Roma della crudeltà di Nerone, contenti di dare la loro vita per Gesù Cristo; Ignazio d'Antiochia, impaziente di morire, è disposto a provocare il furore delle bestie dell'anfiteatro, se sono esitanti a stritolarlo come il frumento; il vecchio Policarpo sul suo rogo benedice Iddio e non vuole nemmeno essere legato; la vergine Tecla soffre allegramente pel suo sposo ce-

leste, e Sabina offre amorosamente tutto il suo sangue; due donne, due madri, di cui l'una, pia schiava, portava il vostro nome, assistono calme al supplizio di sette lor figli, altrettante volte martirizzate prima di seguitarli nella via sanguinosa in cui non cessarono d'incoraggiarli, come altra volta la generosa madre dei Maccabei! Che dirovvi di tante altre che da dugent'anni in qua glorificarono il Cristo e ricevettero dalle sue mani la palma del trionfo? Cari fratelli, pensate ad essi; vi hanno tracciata la strada; vi hanno insegnato come un cristiano risponde ai suoi giudici, e con qual occhio guarda i più crudeli tormenti. Com'essi combattete la santa battaglia del Signore; com'essi soffrite e morite per la più pura e santa di tutte le cause.

« Non io vi dirò: basta di sangue versato pel Cristo; i suoi nemici ne han bevuto sino alla sazietà; sperate dunque, se non della loro clemenza, almeno della loro stanchezza. No! Quegli uomini hanno ancor sete; colui che fu omicida fin da principio non dirà loro mai *basta;* essi han giurato di perder la Chiesa, e batteranno senza pietà e senza posa dovunque incontreranno una fronte segnata di croce. Poveri insensati! Non sanno che l'opera di Dio non perisce sotto i colpi dell'uomo, e che volendone sperperare le pietre, non fanno che dare proporzioni più maestose e maggiore solidità all'edifizio delle sue mani! No, i vostri giudici non vi faranno grazia; essi stuzzicano già colla fame la rabbia delle loro tigri e dei loro leoni. Le vostra ossa, come quelle d'Ignazio, saranno stritolate sotto i micidiali loro denti. Martiri di Gesù Cristo, rallegratevi; preparatevi colla preghiera all'ora del grande combattimento; Dio sarà con voi e vi solleverà al di sopra d'ogni timore. Noi saremo testimonii della vostra agonia, saluteremo il vostro trionfo, raccoglieremo divotamente il vostro sangue ed i preziosi avanzi delle vostre membra, e per me ripeterò in fondo del mio cuore quel che vi dissi entrando alla vostra presenza: gloria a voi, fortunati martiri, che Gesù Cristo ha giudicati degni

di soffrire e morire pel nome suo. Me disgraziato, povero peccatore, che la sua giustizia ha allontanato dalla battaglia. »

E Tertulliano, dopo d'essersi nuovamente prostrato ai piedi dei confessori, si ritirò attraverso alla folla che si aperse per lasciarlo passare; non si udì mormorio, tanto era lo stupore delle guardie e degli astanti, soggiogati dalla potenza di quella parola, a cui nulla poteva resistere. I martiri, mirabilmente consolati, ringraziarono Iddio, come se avesse mandato loro un angelo a visitarli nel carcere. Vivia sopratutto sentissi ancora più stimolata dal desiderio di soffrire per amore di Cristo, e non potè trattenersi dall'esclamare: « Ah! venga presto l'ora del grande combattimento! Che oggi stesso ci conducano all'anfiteatro! »

CAPO XXV

Le visioni

Fin dal principio del mondo Iddio si pose in comunicazione coll' uomo. Nel paradiso terrestre gli rivelò i suoi gloriosi destini e gli intimò i suoi comandi; Adamo era avvezzo alla voce di Dio, la distingueva da tutte le altre voci, e subito la riconobbe allorchè, dopo il peccato, risuonò in fondo ai boschi ov'era andato a nascondersi; nella Scrittura leggiamo che Dio si fece udire a Caino per rinfacciargli il suo delitto ed annunziargliene il tremendo castigo; che fece conoscere a Noè i suoi disegni sul mondo; che i patriarchi furono anch'essi onorati di queste comunicazioni divine; Giacobbe ebbe due visioni misteriose; tutti i profeti dissero di sè medesimi: *La parola del Signore si è fatta udire a me;* il veggente di stirpe reale esordisce così: *Visione d'Isaia figlio di Amos,* e poi annunzia grandi avvenimenti che intravede nella durata dei tempi; ed il casto sposo di Maria Vergine sente nel sonno il messaggero celeste che l'avverte di quanto ha da fare.

Chi non conosce le ammirabili *visioni* di san Giovanni nella solitudine di Patmos? Le lotte ed i patimenti della Chiesa, i suoi dolori e le sue gioie, le sue battaglie e i suoi trionfi, i suoi destini sino alla fine dei tempi, l'apostasia delle nazioni, il ritorno del popolo deicida, il regno superbo, empio e sanguinario del mostro che un dì si farà adorare in luogo del Dio vivente, tutto è presente al suo sguardo illuminato dall' alto. Il Signore lo fa salire *in ispirito* sino appiè del suo trono, la Gerusalemme celeste gli apre le sue dodici porte e gli apparisce

ne' suoi maravigliosi splendori; egli contempla nella sua gloria il Verbo incarnato di cui ha detto l'eterna generazione, e sente i canti di lode e d'amore che s'innalzano verso di lui.

In ogni tempo gli amici del Signore furono favoriti di comunicazioni o *visioni*, e ne fa fede la storia ecclesiastica. L'indocile sapienza del mondo nol crede e ne fa beffe; tutto ciò che è soprannaturale non può trovar grazia al suo cospetto. Ma noi scriviamo per lettori cristiani; ad essi diremo ciò che è raccontato negli *Atti dei nostri martiri* quali l' antichità ce li ha conservati; essi sono uno dei più preziosi monumenti di quelle età d'eroismo e di fede, in cui Dio moltiplicava i prodigî per la consolazione de' suoi, nòn meno che per la conversione degl'infedeli.

Vivia avea due fratelli amendue catecumeni che colla guida della loro madre segretamente si preparavano alla grazia del battesimo. Con tutto ciò proseguivano a frequentare le scuole pubbliche di Cartagine, che così voleva Annone, ma non aveano che fare coi patrizî loro coetanei, stando essi lòntani dai loro giuochi e dai loro convegni. Sentivano le lezioni del maestro, si esercitavano sotto i suoi occhi nell'arte del dire, allora molto apprezzata, poi ritornavano alla casa paterna, ove la dolce e virtuosa Giulia avea cura di procacciar loro innocenti ricreazioni.

Essi aveano ottenuto assai facilmente il permesso di visitare la loro sorella in prigione, chè, lungi dal sospettarne, credevasi che ci andasserò per farla apostatare, sapendo tutti ch'essa li amava assai, ed essendo i fratelli creduti fermissimi nell'antica religione: ma i due giovani approfittavano di quei colloquî per incoraggiar Vivia ed edificare sè stessi con lei.

Un giorno che il primogenito era venuto solo, poichè il secondo non l'avea potuto accompagnare, « Sorella, le disse, una strana voce è corsa oggi per la città: che l'imperatore abbia mutato avviso e dato ordine di sospen-

dere la persecuzione, contentandosi di mandare in esiglio quelli che in virtù del suo primo editto erano già in prigione. Nostro padre accolse con gioia questa notizia, e spera, se si conferma, di ottenere dal governatore che tu sia posta in libertà per riguardo alla tua nascita ed alla tua giovinezza.

— Si faccia la santa volontà di Dio, rispose Vivia; io desidero ardentemente di morire pel suo nome, ed ero contenta al vedere avvicinarsi il giorno di dargli questa suprema testimonianza dell'amor mio; ma s'egli vuole ch'io viva per consolar mia madre ed allevare il bambino ch'egli mi ha dato, son pronta. Viviamo o moriamo, siam sempre suoi. Però, chi potè dare occasione a questa voce, non peranco arrivata insino a noi?

— Non tel so dire; ho saputo soltanto che se ne parla assai. Gli uni approvano, chè in mezzo ai pagani ve n'ha che serbarono sensi umani e che non si piacciono di vedere spargere sangue; gli altri, e sono i più, ne mormorano ad alta voce, e sembrano anzi disposti a protestare contro la clemenza dell'imperatore, trattandola di viltà e di tradimento. Da questi uomini esaltati e malvagi, che per la maggior parte son della feccia, si può temere qualunque eccesso.

— Lasciamo gli uomini agitarsi, fratello mio; il Signore li tiene nella potente sua mano, e non potranno varcare il limite a cui egli ha deciso di arrestarli. Per me, al primo soffio della tempesta, ho sentito nel più intimo del mio cuore che è stato concesso alle potenze d'inferno di scatenarsi contro di noi. Finchè l'angelo del Signore li ricacci nella profondità degli abissi, i demonii seguiteranno l'opera d'odio e vendetta contro il Cristo, eterno loro nemico. Iddio, per disegni da lor non intesi, e che si debbono rivolgere a lor confusione, ha dato ad essi il nostro sangue, ed essi lo prenderanno.

E sì dicendo aveva un'aria ispirata.

— Sorella mia, gli disse il giovane, l'angelo del Signore vi ha fatto visita come a san Pietro in carcere?

Vi ha rivelato ciò che mi dite con tanta aria di sicurezza?

— Conoscete vostra sorella; merita essa che i beati spiriti lascino il trono di Dio per scendere sino a lei?

— Ma intanto credete di dare la vita per Gesù Cristo.

— Lo credo, ne ho fiducia. Sì, morrò! Iddio m'ha scelta la prima della famiglia, e di tutto cuore ne lo ringrazio.

— E chi vel disse, poichè non venne un angelo del paradiso?

— Quelli che me lo dissero sono anche là; il mio caro sposo Giarba, ed Angela, la pia vergine di Gesù Cristo. Ella, prima di dormire il suo dolce sonno, mi assicurò che presto avrei versato il mio sangue per la fede. Ma forse ho detto troppo; lasciate a nostro padre la sua speranza; quanto alla madre, so che sarà contenta d'offrire a Dio la sua figliuola primogenita.

— Farò come vi piace; ma voi promettetemi quello che vo' domandarvi. So che voi siete bene con Dio; pregatelo dunque di farvi conoscere con alcuna visione se soffrirete il martirio; poi mi farete risposta.

— Son l'ultima delle ancelle del Signore; ma ad onta della mia indegnità, egli mi dà numerose testimonianze della sua infinita bontà. Farò dunque il vostro piacere, o fratel mio. Venite domani, e ne saprete la fine.

La notte era da gran tempo venuta, ed una delle due guardie entrò a dir bruscamente al giovane ch'era tempo di ritirarsi, e che un'altra volta non si fermasse tanto, se non volea scegliere per domicilio quella prigione.

Ma quali erano le particolari testimonianze d'amore che Dio compiacevasi dare a Vivia, e che le ispiravano così ferma fiducia? Gli atti del suo martirio non dicon nulla, e noi rispetteremo il segreto ond'ella per umiltà le volle coperte. I santi non parlano che per ubbidienza degli straordinarii favori che ricevono, e per quanto è da loro, amano di portare con sè nella tomba le misteriose confidenze di Dio che sembra non appartengano alla vita presente.

Checchè ne sia, Vivia, rientrata nella sua cella, pregò più a lungo del solito, e poi placidamente si addormentò. Accanto a lei la pia Felicita, sempre occupata della sorte dell'infelice suo padre, cercava invano un po' di riposo. Tutto ad un tratto, un dolce chiarore illuminò la tenebrosa cella, e le parve di udire come lo strepito di due ali che leggermente si agitavano. La luce cadeva tutta sul capo di Vivia, sempre addormita, e la schiava potè notare l'espressione di gioia che le raggiava in fronte. Prima stupita, pensò di poi che il Signore la visitava per via d'un angelo. Mezzo curva sul suo giaciglio, sospese il respiro e stette in ascolto, sperando che qualche suono sarebbe arrivato insino a lei; ma non sentì nulla, e dopo alcuni minuti, la luce disparve. La nobildonna dormiva sempre il suo placido sonno.

Quando svegliossi, era giorno, e già Felicita era scesa per preparare l'asciolvere alla padrona, chè, ad onta di tutte le istanze di Vivia, continuava a renderle in prigione gli stessi servigi che le solea fare nella ricca sua dimora, e quel giorno facevasi una festa di poterle presentare alcuni regali che il custode (il nostro Pudenzio) le avea portato segretamente il dì innanzi. Ma quando fu lì per raggiungerla, si sentì chiamare per nome.

— Dov'è mia sorella? disse un giovane che riconobbe alla voce.

— Non è ancora discesa; ma aspettate, corro a cercarla.

E tosto comparì Vivia, accompagnata da Felicita.

« Fratello, disse, per contentarvi ho pregato il Signore, com'eravamo intesi, di farmi conoscere se debbo morir di martirio, ed ecco la visione che mi ha mandato stanotte. Durante il sonno, mi parve che la nostra cella fosse improvvisamente illuminata da un vivo splendore, ed una voce dolce come quella di un bambino mi chiamasse per nome e mi dicesse: *Vivia, guarda*. Guardai, e vidi una scala d'oro di prodigiosa altezza, che col fondo posava in

terra, e colla cima toccava il cielo; ma era sì stretta che vi potea salire un solo per volta; dai due lati era irta di spade nude, di lance scintillanti, di coltelli e d'uncini, sicchè chiunque avesse voluto salirvi senza ben bene guardarsi, infallibilmente si sarebbe lacerato prima di arrivare ad una certa altezza. A piè della scala stava un enorme dragone; mostro spaventevole colla gola spalancata da cui uscivano torrenti di fiamme nerastre, e parea pronto a slanciarsi su quelli che si disponevano a salire.

« Il sacerdote Saturo, che non era con noi quando fummo arrestati, ma che per sua carità si diede volontariamente nelle mani dei persecutori, armatosi del segno della croce, salì il primo i gradini di quella scala. Io lo vedea salire con precauzione, ma senza paura, finchè, arrivato in alto, si volse a me con volto ridente, e stendendomi le mani, disse: « Vivia Perpetua, vi aspetto; non temete nulla; ma solamente badate che il dragone non vi morda. »—« Nel nome e per la virtù onnipotente del Cristo nostro Signore, risposi io, il mostro non mi farà alcun male. » Allora, come se egli avesse tremato dinanzi a me, tolse adagio la testa di sotto alla scala, ed io me ne servii come di primo gradino. Piena di una santa fiducia, continuai a salire, e quando fui arrivata alla cima della scala, vidi spiegarsi dinanzi a me un giardino grande e smaltato di ricchi fiori; in mezzo era seduto un vecchio maestoso, col capo coronato di capelli bianchi. Era di alta statura, vestito da pastore, e mungeva le pecore. Attorno a lui vidi una moltitudine innumerevole di persone, tutte vestite più bianco della neve, ed allora il vecchio mi chiamò per nome e mi disse: « Figlia, siate la benvenuta », e poi mi diede un po' di rappresa fatta col latte ch'egli mungeva. La ricevetti a man giunte, e la mangiai. Tutti quelli che erano là presenti risposero *Amen*. A questa voce mi svegliai masticando qualche cosa di ben dolce, più dolce che un favo di miele il più puro. La visione era scomparsa, e subito mi riaddor-

mentai. La mia veglia era stata si breve, che non mi ricordai nemmeno d'aver aperto gli occhi e d'aver fatto il più piccolo movimento sul mio giaciglio. »

— Siete poi ben sicura di esservi destata anche un solo momento? le disse allora Felicita. Chè io vi guardava attentamente, e mi parve che sempre abbiate dormito d'un sonno calmo e tranquillo.

— Dimmi, cara amica, hai tu veduto o sentito alcunchè della mia visione?

— Voci non ho udite, ma ho visto la luce che vi sembra aver veduto anche voi; riposava sul vostro capo come un raggio di sole che avesse attraversato la vôlta della nostra cella.

— E a te, dolce amica, il Signore ha pur rivelato qualche cosa?

— Per me, il suo angelo è muto; non merito questo favore.

E l'umile schiava si volse a nascondere una lagrima.

— Consòlati, Felicita, chè la visione è per noi due. Te l'ho detto, e lo sento nel più intimo del cuore; noi moriremo insieme, ed insieme saliremo al cielo.

« Ora, disse il giovane patrizio che fino allora avea serbato il silenzio, ora credo, o sorella, che la nostra famiglia sarà onorata da una nuova gloria mille volte più preziosa di quella che acquistò nei combattimenti e nei pubblici impieghi; nobiltà divina, io la saluto in te, avventurata martire di Gesù Cristo, » e mettendo a terra un ginocchio, baciò rispettosamente la mano della sorella, ed usci per comunicare alla madre le cose che aveva udite.

Lo stesso giorno, i confessori furono di nuovo condotti al tribunale del governatore, dov'ebbero a subire un secondo interrogatorio. Ilarione adoperò successivamente promesse e minaccie, colla speranza di scuotere la loro fede. Ricordò loro la sentenza che li condannava ad essere esposti alle bestie dell'anfiteatro, e di cui avea differita l'esecuzione unicamente per dare maggior so-

lennità ai giuochi dall'imperatore prescritti. Tutti risposero che eran cristiani, che mai non avrebbero sacrificato agli dèi ed ai Cesari, e ch'eran pronti a morire. Il governatore, fuori di sè per la collera, fece subire ai prigionieri una crudele e sanguinosa flagellazione. Quanto a Vivia ed a Felicita, furono sì fortemente percosse nel volto, che perdettero molto sangue ed ebbero tutta infranta una mascella. I santi martiri non cessarono di confessare e benedir Gesù Cristo. Ricondotti in prigione, s'inginocchiarono a pregare.

La notte seguente, l'angelo del Signore visitò nuovamente Vivia nel sonno, ed ecco come narrò ella medesima a sua madre questa seconda visione.

« Ieri, mentre eravamo tutti in orazione, mi accadde, non so come, di pronunziare il nome di mio fratello Dinocrate. Confesso che questo mi parve a primo aspetto straordinario, perchè non m'era ancora venuto in mente dacché sono in prigione. Versai qualche lagrima sulla sua sventura, ed intesi per movimento interno ch'io poteva e doveva pregare per lui. Cominciai dunque a farlo con fervore e gemere alla presenza di Dio. Nel rimanente del giorno, il pensiero di Dinocrate venne sovente a ritrovarmi, ed ogni volta lo raccomandai nel mio cuore alla bontà del nostro Padre celeste.

« La sera, appena addormentata, mi sembrò di vederlo distintamente uscire da un luogo tenebroso in cui erano molte altre persone. Una sete ardente lo divorava, il suo volto era pallido e sfigurato, vi si vedeva ancora l'ulcere che lo avea roso, quell'orrido cancro che dopo tanti spasimi lo levò di vita. Avrei voluto parlargli, abbracciarlo, dargli il sollievo di cui mi pareva che avesse bisogno; ma tra lui e me era una gran distanza, di maniera che non potevamo accostarci l'un all'altro. Vicino a lui era una vasca piena di acqua limpida, ma le cui sponde eran più alte che la statura di un fanciullo. Egli pertanto sforzavasi invano di giugnere sino all'acqua per dissetarsi, ed io ne sentiva per lui il più vivo dolore. In

quella mi risvegliai tutta in lagrime, ma colla dolce speranza che potrei sollevarlo. Scongiurai il Signore di concedermi ancor questa grazia, e continuai a pregare così sino a notte ben avanzata, finchè il sonno venne di nuovo a sorprendermi.

« Il Signore si era mosso a pietà delle mie lagrime; la visione ricominciò, ma sotto un altro aspetto. Era lo stesso luogo, e subito lo ravvisai; ma l'oscurità era scomparsa per lasciar luogo ad una bella luce. Dinocrate era bello e sorridente e coperto di magnifiche vesti. Solo gli si vedeva ancora sul volto una piccola cicatrice dove era stata la piaga del cancro. Le sponde della sua vasca si erano abbassate, ed il fanciullo potea giugnere facilmente all'acqua. Vidi anche sulle sponde una piccola fiala tutta piena che Dinocrate prese ed accostò alle labbra; appena bevuto da spegner la sete, andò a sollazzarsi cogli altri fanciulli. In quella io mi destai; ma compresi che era liberato dalle pene che sosteneva, ed inginocchiata sul mio giaciglio ne ringraziai il Signore (1). »

— Dopo Dio, mia cara Vivia, rispose la madre scoppiando in lagrime, dopo Dio, quale riconoscenza non ne dobbiamo alla pia Rufina! È lei che ha battezzato Dinocrate alcuni giorni prima della sua morte. Ma perchè quel caro fanciullo era così detenuto in quel luogo di tenebre e di patimenti? Che male potea aver fatto?

— Bisogna essere tanto puro per entrare in cielo! Voi stessa mi parlaste più volte delle espiazioni che debbono alla divina giustizia le anime che parton dal mondo con qualche macchia. Forse Dinocrate dopo il suo battesimo commise qualche mancanza, e Dio...

— Basta così, Vivia. Ho troppo ascoltato il sentimento dell'amor materno. Ho offeso Dio pretendendo di penetrare i misteri della giustizia. Ch'ei mi perdoni la poca

(1) Da questa narrazione, ricavata dagli atti del martirio di Santa Perpetua, si vede che il dogma del purgatorio risale alle prime età della Chiesa. Che ne diranno i protestanti?

fede! Grazie alle tue preghiere, il mio povero figlio è liberato ed è in paradiso cogli angeli. Dio di bontà e di amore, come potrò benedirvi abbastanza? E tu cara Vivia, che prima di me devi godere la sua dolce visione, a piè del suo trono ricordati della madre tua. Deh se potessi presto raggiungervi! Ma sia fatta la volontà del Signore! Addio, Vivia, cara figlia; il giorno della tua felicità si avvicina; io non verrò più a turbare la tua solitudine ed interrompere la tua preghiera. Quando entrerai nell'anfiteatro ove t'aspetta la corona ch'io t'invidio, ti andrò incontro per benedirti, abbracciarti e rimetterti il prezioso velo della vergine Potamiena. Imporporato del sangue d'una seconda martire, lo ripiglierò e lo deporrò giubilando sul mio seno, come una sacra memoria di quanto ebbi più caro al mondo.

Giulia rimase a lungo nelle braccia di sua figlia, versando amendue di molte lagrime. Nè il Signore si offese, poichè Egli stesso pose nel cuore quell'amor tenero e forte che unisce la madre co' suoi figliuoli.

CAPO XXVI

La vigilia del combattimento

Di tutti i prigionieri arrestati nello stesso giorno per la fede non rimanevano più che Saturo, Saturnino, Revocato, Vivia e Felicita. Secondulo e Quinto erano morti in carcere; gli altri bruciati vivi per acchetare la moltitudine. Si era giunti alla vigilia del giorno in cui i nobili avanzi di quella santa milizia dovevano finalmente cogliere la corona immortale, oggetto dei più ardenti loro desiderii. Solo la pia schiava era desolata, perchè ad onta delle dolci e rassicuranti parole di Vivia, temeva di non aver parte al glorioso combattimento dell'indomani, essendole stato detto per parte del governatore che si aspettava, per farla morire, la sua guarigione, ed anzi trattavasi di separarla dagli altri e darle un posto a parte nella prigione.

La notte precedente, Vivia avea avuto un'altra visione che raccontò ella medesima in questa guisa. « Mi parve che il diacono Pomponio fosse venuto alla porta del carcere e vi battesse a gran colpi. Io corsi ad aprire. Egli era vestito di una veste bianca, ornata di una gran quantità di ghiandette d'oro. Vivia Perpetua, mi disse, venite, vi aspettiamo. E sì dicendo mi prese per mano e mi condusse per un sentiero stretto e scabroso. Giungemmo finalmente all'anfiteatro, ma stanchi e quasi senza respiro. Quando fummo in mezzo all'arena, mi disse: non temete; fra poco sarò con voi, dividerò la vostra battaglia. Si ritirò e mi lasciò sola. Sapendo di dover essere esposta alle bestie, non intendeva perchè si aspettasse tanto a mandarmele contro. Allora comparve un Egiziano

brutto, schifoso, che si presentò per combattermi con alcuni altri non meno deformi di lui. Ma in quella vidi una schiera di giovani che venivano per aiutarmi. Essi mi unsero d' olio le braccia, e mi sentii forte come un atleta. Subito comparve un uomo di prodigiosa grandezza in lunga veste e due bande di porpora sul dinanzi. Teneva in mano una verga simile a quella che portano i soprintendenti dei giuochi, ed un ramo verde da cui pendevano delle ghiande d' oro. Con voce forte intimò silenzio, e sentii che diceva : « Se l' Egiziano vince codesta donna, l'ammazzerà colla spada. S'ella vince lui, le darò il ramo verde. »

« Ci avvicinammo. Impegnata la lotta, io gittai il mio nemico supino a terra e gli posi il piede sul capo. Il popolo scoppiò in applausi, ed i miei difensori intuonarono il canto del trionfo. Io m'avvicinai al soprintendente dei giuochi, quell'uomo ammirabile che era stato testimonio della mia vittoria, ed egli mi baciò in fronte e mi diede il ramo verde dicendomi: figlia, la pace sia con voi. Allora io mi svegliai ed intesi che non combatteva contro le bestie, ma contro il demonio. »

Questa visione e quelle che l'aveano preceduta furono scritte dalla mano di Vivia ; più tardi furono pubblicate negli atti del suo martirio, e per gran tempo si lessero in pubblico nelle chiese.

Dal giorno in cui la nobil patrizia era stata incatenata pel nome di Gesù Cristo, la sua grand'anima si era esaltata all'idea del martirio ; era questo il suo solo pensiero, l'unico suo desiderio, l'argomento di tutti i suoi discorsi, la suprema aspirazione di tutte le sue preghiere, e sempre benediceva Iddio che le fosse concesso di soffrire per lui. In tutto il tempo della sua prigionia, non s' era perduta mai di coraggio, nè avea smesso di quella gioia che le inondava il cuore. E sì che avea dovuto soffrire più degli altri confessori, avendo cambiato una ricca abitazione con un carcere infetto e tenebroso, una vita dolce, i piaceri, gli omaggi dei molti suoi schiavi con una vita

di privazioni d'ogni maniera, fatta più aspra dalla violenza e brutalità delle guardie. Ma sostenuta la nobildonna dalla sua fede e dal suo amore, si era gloriata delle sue catene e rallegrata della povertà, delle privazioni, degli oltraggi e dei tormenti. Era alla vigilia della morte, parea che non potesse più contenere in sè stessa le vive impressioni di gioia, tanto che era costretta a sfogarsi colla cara sua schiava. Tutto ad un tratto si presentò a lei suo padre.

— Vivia, diss'egli gettandosi a' suoi piedi e strappandosi i capelli, sai tu che domani è il giorno degli spettacoli?

— Sì, padre mio, ed è quello che empie il mio cuore di gioia. Sì, domani vostra figlia sarà coronata dalla mano stessa di Dio. Ma alzatevi, chè non tocca al padre star ginocchioni dinanzi alla figlia.

— Sei tu ancor mia figlia? Son io ancor tuo padre? Infelice me! Da un mese in qua ti scongiuro con lagrime a viver per me, per tua madre, pel tuo figlio. Lagrime e preghiere, hai disprezzato ogni cosa, eppur sapevi di disprezzare il cuore d'un vecchio che ti ha tanto amato!

— Credo alla vostra tenerezza, compatisco al vostro dolore e vi amo come una figlia deve amare suo padre; ma son cristiana, e non posso tradire la mia fede.

— Ohimè! sempre la stessa ostinazione, sempre lo stesso acciecamento.

— Sempre la stessa fedeltà e la stessa saviezza, ed è il mio Dio, lo confesso, che mi dà l'una e l'altra.

— Ma tu Vivia, chè ho conosciuto sì fiera della tua nascita, come sopporterai gli sguardi insolenti e l'ingiurie d'una villana plebaglia?

— Come già le ho sopportate; chè imparai la vera nobiltà consistere nell'esser umiliato e caricato d'obbrobrio pel nome di Gesù Cristo.

— Sì, ma quando udrai i terribili ruggiti dei leoni, quando li vedrai saltar ne l'arena, che diverrà la tua pretesa fortezza? Impallidirai, ne son certo; vorrai domandar

grazia, e la tua lingua incatenata dallo spavento rimarrà muta. Ti ricordi che tremavi come una bambina quando alle volte udivi di lontano le grida selvagge delle fiere dell'anfiteatro?

— Allora Iddio non m'avea ancor preparata alla gloria del martirio. Adesso che ha posto in me la sua virtù, udrò senza paura il ruggito dei leoni e darò loro allegramente il mio corpo. Voi non sapete quale potenza invincibile dà il Cristo a' suoi testimonii.

— Vivia, cara Vivia, sei ancora in tempo. Non condannare a vergogna e tristezza gli ultimi giorni dell'infelice tuo padre. Abbi almeno pietà di noi; il tuo Dio potrebbe esserne offeso? Fingi di sacrificare secondo l'ordine dei nostri imperatori.

— Son figlia d' Annone, e non compro la mia vita con una viltà. Sono cristiana, e non posso dissimulare la mia fede.

— Se acconsenti, andrò a trovare il governatore, gli dirò che domandi tempo, un respiro d'alcuni giorni; gli offrirò denaro, tutto quello che ho; se fa d'uopo, mi getterò ginocchioni dinanzi a lui.

— Non occorre. Alzerei la voce per dire che non sacrificherò mai agli dèi, e con alte grida supplicherei di esser condotta all'anfiteatro. Addio, padre, addio! Possa il Signore illuminarvi colla sua luce!

— Il tuo Dio è crudele, spietato; lo giuro che non sarà mai il Dio d'Annone.

Ed il vecchio uscì senza più dare uno sguardo alla figlia.

Vivia avea fatto uno sforzo supremo per non tradire la tenerezza dell'emozione. Ma quando fu sola con Felicita, lasciò libero lo sfogo alle lagrime che avea trattenute alla presenza del padre, le cui ultime parole specialmente l'avevano afflitta in modo ben doloroso. Alcuni momenti dopo andò al sacerdote Saturo, raccomandando alla sua compagna di aspettarla nella sua cella, dove essa non tarderebbe a raggiungerla.

— Padre, diss'ella a Saturo, compiacetevi di chiamar Saturnino e Revocato, affinchè tutti assieme preghiamo per la pronta guarigione della nostra sorella Felicita; ha diviso i nostri ferri, è giusto che domani divida il nostro trionfo. Confido che il Signore avrà pietà di lei ed esaudirà la nostra preghiera.

I quattro martiri si posero in orazione. Appena s'erano inginocchiati, un gemito lamentevole venne a ferir gli orecchi di Vivia.

— Il Signore ci ha esauditi, disse; voi ringraziatelo, io corro a soccorrere la nostra sorella.

Infatti Felicita stava peggio e meglio, cioè crescevano i suoi mali, ma collo stesso lor crescere annunziavano vicina l'ultima crisi che l'avrebbe liberata.

— Come è buono Iddio! sclamò Felicita vedendo Vivia; voi avete pregato, ed io guarirò. Pregate ancora che domani sia guarita abbastanza bene per potermi trascinare sino all'anfiteatro.

— Il Signore compirà l'opera che ha cominciato; confida. All'uopo, io ti sosterrò; sono forte.

— Lo so che mi amate tanto! . . . Ma se il governatore differisse il mio supplizio! Se la moltitudine, al vedermi pallida e debole, si commovesse, ed io fossi allontanata dall'arena?

— Ilarione non è tanto compassionevole, e la moltitudine che si accalcherà per godere lo spettacolo della nostra agonia non avrà per noi che insulti e grida di morte.

— Dunque non ho più a far altro che ringraziare il Signore; andando al martirio non dovrò più inquietarmi di nulla.....

La violenza dei suoi dolori le strappò un grido che fu udito dalle guardie al di fuori.

— Bene! gridò un soldato alla porta del carcere; ti lagni e gridi come una bambina... che farai domani quando sarai esposta alle fiere dell'anfiteatro?

— Adesso son io che soffro quel che soffro; ma nel-

l'anfiteatro sarà *un altro* che voi non conoscete, e soffrirà per me, perchè io soffrirò per lui. Pochi giorni fa mi batterono crudelmente; forse fu la vostra mano che mi sfigurò ed insanguinò il viso; ditemi, sentiste forse ch'io mi lamentassi?

Il soldato tacque e si ritirò tutto confuso. Alcuni istanti dopo Felicita stava meglio. Vivia stette ancor tutto il giorno con lei, e verso sera la schiava, sentendosi quasi affatto bene, volle unirsi cogli altri martiri.

Da qualche tempo la folla non era più ammessa nel carcere all'ora che i prigionieri facevano il pasto. Ilarione avea dovuto cedere alle energiche rimostranze di alcuni membri del senato che riguardavano come un'onta per la città e per l'impero il permettere che uomini i più grossolani venissero così regolarmente ad insultar infelici che poteano ben esser colpevoli, ma che la legge dovea proteggere sino alla fine contro l'odio e le cieche passioni della moltitudine. I prigionieri ne avevano benedetto Iddio, poichè di tutti i tormenti che aveano da sostenere nissuno era lor più sensibile che esser dati a spettacolo ad una popolazione empia e brutale che li stancava colle sue bestemmie e coi dissoluti suoi canti.

Ma in quell'epoca, almeno in Africa, era ancora costume, alla vigilia dell'esecuzione, dare a quelli che erano condannati a morte *la cena libera*, che avea luogo in pubblico. Usanza barbara, come quasi tutte quelle che fiorivano allora, la quale forzava un infelice a far bel viso e mangiare allegramente quando non avea dinanzi alla mente che torture orrende ed agonia crudele. Ilarione sottopose i martiri a questa usanza e volle essere testimonio dell'ultima loro cena. La folla accorsa per assistervi era immensa e le guardie penavano assai a frenarla, chè tutti voleano vedere più da vicino le vittime destinate alle bestie.

La cena era lautamente imbandita e la tavola sovraccarica delle carni le più sugose e dei pesci i più delicati; accanto brillavano coppe d'argento cesellato; ricchissimi

candelabri e lampade di bronzo gettavano viva luce per tutta la sala; pareva uno di quei banchetti destinati a celebrare qualche fortunato avvenimento di famiglia, od una di quelle cene preparate con gran dispendio, in cui gli uomini doviziosi amavano appagare non tanto la loro sensualità, quanto il loro orgoglio. Ma l'aspetto grave e raccolto dei *convitati* facea singolare contrasto con quel fastoso apparecchio.

« Dio sia benedetto! disse Saturo facendo nella fronte il segno della croce. » *Amen* , risposero i martiri. Ad esempio del sacerdote, essi si contentarono di un po' di pane e di alcuni frutti secchi; niuno volle gustare i vini che loro si presentavano, e Felicita stessa, benchè allora uscita di malattia, non prese che un po' d'acqua. La folla guardava stupita, e non capiva nulla di tanta semplicità, e specialmente del dolce sereno che brillava in fronte di quelle donne. Il governatore che si aspettava qualche scena era visibilmente imbarazzato, e cominciava a pentirsi d'esser venuto, quando, dal fondo della sala, si udì una voce cupa, che disse:

— Codardi! La paura ci fa perdere l'appetito. Farà bel vederli domani nell'anfiteatro, pallidi, tremebondi, mezzo morti dello spavento, prima ancora che siano rilasciate le fiere!

Felicita fremette e chiuse gli occhi.

— Chi è che ci chiama codardi? disse Saturo; no sdegniamo, è vero, le ricercate vivande ed i vini generosi, chè non abbiamo bisogno, come i vostri delinquenti, di stordirci coll'ubbriachezza; ma possiamo guardare la morte in faccia, chè invece di spaventarci, è l'oggetto dei più ardenti nostri desiderii. Venga domani, e vedrà se cangiamo colore dinanzi ai leoni ed alle tigri!

Queste parole, dette con nuovo piglio di sicurezza, fecero sulla folla un'impressione profonda. In alcuni cuori destossi la compassione, e quelli stessi che eran venuti per insultare i martiri si sentirono contenuti da un timore misto a rispetto. Tutti restarono silenziosi,

paghi a guardare con più di curiosità quegli uomini strani che andavano a morire ed eran sì calmi e padroni di sè medesimi.

« Guardateci bene, ripigliò Saturo, che ci conosciate poi nel giorno terribile in cui Gesù Cristo nostro Dio giudicherà tutti gli uomini. Oggi voi bestemmiate il suo nome, perchè non lo conoscete ancora; chiedeste ad alte grida la nostra morte, perchè non adoriamo le vostre false ed impure divinità, ma tutti i nostri omaggi riserbiamo al Dio solo vero che regna in cielo. Ma nell'ultimo giorno voi tremerete dinanzi alla faccia sdegnata di quel gran giudice; allora non vi sarà più per voi che parole di maledizione, inesorabili collere, e la sua onnipotente giustizia vi precipiterà in fondo a quegli abissi ove già incatenò i demonii vostri padroni. Sì, guardateci bene, perchè ci vedrete coronati di gloria, inondati di gioia. Il Signore avrà vendicato i suoi servi, avrà vendicato i suoi martiri.

« Taluni paiono mossi da compassione, che domani applaudiranno sènza dubbio alla nostra agonia. Che serbino per se medesimi questa momentanea compassione. Noi non siamo da compiangere. Dal giorno che ci siamo arruolati sotto il vessillo di Cristo, gli abbiamo sacrificata la nostra vita e ci siamo sempre considerati come vittime destinate alla morte. Potevamo, come sapete, con una parola conservare la nostra libertà; si fece di tutto per istrapparci questa parola che ci affrancava dalla vostra pretesa giustizia, e noi non abbiamo voluto dirla. Ci caricaron di ferri, ci batterono e tormentarono in ogni guisa; avete sentito un lamento sfuggire alle nostre labbra? Eravamo contenti, pieni di gioia di soffrire per Gesù Cristo. È da un mese che aspettiamo con impazienza il più bello dei nostri giorni, in cui consumare il nostro glorioso combattimento. Venite dunque domani, e ci vedrete camminare alla morte come ad un delizioso banchetto, ad una festa da lungo tempo desiderata! »

— Sì, a domani! urlò quella stessa voce che s'era

fatta udire a principio; domani, all'anfiteatro, a goder della [festa! Oh Vivia, i miei occhi vedranno dunque a scorrere il tuo sangue e spezzare le tue ossa!

Felicita impallidì e si lasciò cadere sul seno della nobile sua signora. Quella voce l'avea riconosciuta; era quella dell'infelice suo padre. La folla si dileguò in silenzio, e le guardie, ad un cenno del governatore, faceano rientrare i martiri nell'interno del carcere.

CAPO XXVII

L'anfiteatro

Cartagine, la grande città del movimento e del frastuono, da lungo tempo non era stata così animata come in quel giorno. Dalle città e campagne vicine tutti accorrevano a godere lo spettacolo delle feste, e prima ancora dello spuntare del giorno, il vasto anfiteatro ove i martiri dovevano essere esposti alle fiere si empiva di una folla sempre crescente. Sospesi i lavori, i porti erano deserti e silenziosi, e se non fosse stata l'agitazione della moltitudine che si accalcava dalla parte delle arene, l'avresti detta una città abbandonata dagli abitanti allo avvicinar del nemico o per la paura di un terremoto.

Puro e raggiante comparve il sole; era il momento che i confessori dovevano uscire dal carcere sotto la scorta di numerosa soldatesca. Dopo d'aver pigliate alcune ore di riposo, si erano radunati prima del cantare dei galli. L'umile altare che già conosciamo era stato innalzato, ed il sacerdote Saturo avea celebrato i sacri misteri. Saturnino, Revocato, Vivia e Felicita aveano ricevuto dalle sue mani il pane dei forti, il divino viatico per l'ultimo viaggio. Prima di mettersi in marcia, s'inginocchiarono dinanzi al prete a pigliare la benedizione; poi, giusta l'usanza dei tempi, si diedero vicendevolmente il bacio di pace.

Saturo camminava il primo. La sua bella e dolce fisionomia pareva in quel momento improntata di maggior nobiltà e maestà; il suo sguardo, sovente alzato al cielo, aveva un'ineffabile espressione di mansuetudine

e gioia. Saturnino e Revocato venivano dopo; al muovere delle labbra vedevasi che pregavano. Felicita non potea frenare i movimenti del cuore, e benediceva ad alta voce Iddio d'averla liberata da' suoi dolori. A' suoi fianchi avanzavasi con un volto tranquillo, con un passo fermo, quasi persona che si sentiva teneramente amata da Gesù Cristo e sostenuta dall'amor suo, la nobile figlia d'Annone, Vivia Perpetua. I suoi occhi erano modestamente abbassati, sì per pudore, come per nascondere agli altrui sguardi i santi ardori che le agitavano l'anima e la riempivano di un fuoco tutto divino.

Nel momento che i martiri entrarono nell'arena, fu vista improvvisamente fermarsi e piegare il ginocchio.

— Madre, diss'ella, benedite un'ultima volta la vostra figlia e congratulatevi secolei.

Ed una donna, ancor giovane e di maniere distinte, curvatasi all'orecchio di lei, abbracciandola disse:

— Sì, Vivia, tua madre ti benedice. Coraggio, mia cara figlia; mostrati degna sino all'estremo momento del Cristo nostro Dio. Durante il combattimento io pregherò per te.

E le rimise il velo tinto del sangue di Potamiena. Vivia lo baciò rispettosamente e se ne coperse il capo come d'un'egida sacra. In quella riconobbe la pia Rufina che stava accanto a sua madre.

— Addio, le disse, mia cara sorella! Vado a rendere a Gesù Cristo la mia gloriosa testimonianza. E teneramente la abbracciò.

La folla già cominciava ad impazientarsi.

— I cristiani alle fiere! gridarono a migliaia le voci.

— Gloria e benedizione ai santi martiri!

E l'uomo che proferiva queste coraggiose parole si alzava per arringare la moltitudine. Ma un venerando vecchio gli fe' cenno colla mano di tornare a sedere. Tertulliano (chè era lui, che non sapea frenare gl'impeti dell'anima) avria pagato col sangue l'imprudente ardore del suo zelo, se l'attenzione del popolo non fosse stata

in quel momento tutta attirata sulla scena che avveniva alla porta dell'anfiteatro.

Volevasi obbligare i martiri a vestire le insegne che portavano quelli che combattevano negli spettacoli pubblici, ed era per gli uomini un mantello di colore scarlatto, divisa dei sacerdoti di Saturno; e per le donne una fascia attorno alla fronte, distintivo delle sacerdotesse di Cerere. Ma essi protestarono altamente che non si sarebbero sottomessi a quelle empie cerimonie, e dicevano: « Non siamo venuti qui che per conservare tutta la nostra libertà, ed è a questo titolo che siamo stati condannati. Sacrifichiamo con gioia la nostra vita, ma ne abbiamo il diritto, e voi non potete contestarcelo, di non far nulla contro la nostra santa religione. No, non prenderemo le insegne delle vostre false divinità che abbiamo in abbominazione ed orrore. Entreremo nell'arena come siamo usciti dal carcere, e morremo senza violare la nostra fede. »

Il governatore non osò violentarli, ed essi valicarono con passo franco la porta dell'anfiteatro.

« In Dio riposa la mia fidanza, e che può contro di me tutta la potenza degli uomini? Dinanzi ad essi non ho arrossito del Cristo mio Salvatore, e l'ho glorificato col mio testimonio. Per amor suo vado a combattere: egli promise, egli darà la corona alla mia *agonia*. Oh come è dolce morire per Colui che è morto per me! Vedo i cieli aperti e Gesù Cristo che mi contempla e mi anima collo sguardo; il mio cuore e le mie membra esultarono di gioia, perchè è venuta l'ora con tanta impazienza desiderata di offrire a Colui che amo il sacrifizio del mio sangue! »

Così cantava con dolcissima voce Vivia Perpetua mentre avanzavasi nell'arena. L'umile Felicita, ch'essa tenea per mano come una cara sorella, si univa a' suoi canti d'amore. La folla stupita ascoltava in silenzio; era strano per lei lo spettacolo di due giovani donne che andavano con tali trasporti di gioia incontro ad un'orrida morte.

« Colui pel quale soffriamo è solo grande e solo potente. Il sangue dei suoi martiri grida verso di lui come nei primi tempi il sangue dell'innocente Abele. Godete pure adesso dei nostri tormenti, ma temete la giustizia di quel gran Dio. Noi, morendo, sappiamo che vivremo eternamente nella sua gloria, e che regneremo seduti su troni accanto a lui; ma a voi domanderà conto ben presto dei vostri furori e delle vostre empietà; chè le sue vendette sono terribili contro quelli che lo bestemmiano e perseguitano i suoi servi ed amici quaggiù. E tu, che abusando di un potere di cui non conosci nemmeno l'origine, ci hai giudicati e condannati, tu Ilarione, sarai giudicato da quell'onnipotente Iddio. »

Così parlavano Saturo, Saturnino e Revocato, passando dinanzi alla tribuna magnificamente ornata ov'era il governatore. Ilarione impallidì per la collera; il popolo fu indegnato.

« Che questi insolenti passino per le verghe, si urlò da tutte le parti, e che i flagellatori non li risparmino. »

« Voi che foste flagellato per nostro amore, Gesù Cristo, siate benedetto, » risposero tranquillamente i martiri.

E contenti d'essere trattati come il loro maestro, diedero le loro membra ai flagellatori che ne fecero schizzare il sangue.

« Ora si slancin le fiere » chiese la folla divenuta più furibonda alla vista del sangue.

— Tutte sopra di me, gridò Saturnino.

Infatti, un giorno che nella prigione i martiri discorrevano assieme dei varii generi di supplizio che si facevano sostenere ai cristiani, il generoso vecchio avea manifestato il desiderio d' essere esposto a tutte le fiere onde moltiplicare le sue battaglie. Revocato volea lo stesso privilegio, e Saturo confessava che quanto a lui, libero nella scelta, avrebbe rifiutato l'orso, perchè la sua vista gli avea sempre ispirato un invincibile orrore, ma che non avrebbe fatto la stessa ingiuria al leone, alla

tigre ed al leopardo. Iddio li avea ascoltati, e se ne ricordava nel giorno della battaglia.

« Domando lo stesso favore che Saturnino, » disse l'intrepido Revocato ; « anche contro di me tutte le bestie dell'anfiteatro. »

Le tigri ed i leopardi, coll'occhio infocato, colle fauci spalancate, pareva non aspettassero altro che il momento di avventarsi alla preda. Tormentati dalla fame, aizzati dalla punta delle lancie, si drizzavano con un grido rauco ed allungavano i loro micidiali artigli.

Saturnino e Revocato si accostarono alle gabbie, e fû dato il segnale.

Un orso ed un leopardo si precipitarono sopra di essi, e si videro rotolar sull'arena. Avevano le membra peste e straziate, ed il sangue usciva a gran fiotti da larghe e profonde ferite. Ogni qualvolta si alzavano, un nuovo assalto e nuove ferite li facevano ricadere sul terreno insanguinato.

« A Saturo! gridò la folla; questi debbono averne abbastanza. »

E come per variare spettacolo, fu esposto in sulle prime ad un cinghiale; ma questi, rivoltatosi contro l'uomo che l'aveva rilasciato, gli aperse coi suoi unghioni i fianchi ; poi, rivolgendosi a Saturo, lo rovesciò senza dargli ferita, lo trascinò alcun tempo nell'arena, rientrò nella sua gabbia, si accovacciò, e per quanto lo stimolassero non volle più uscire.

« L'orso s'intende meglio, gridò la folla; si rilasci l'orso. »

Saturo fremette, e fu d'uopo di tutta la sua fede per non mostrare paura. Ma l'orso che s'era precipitato con tanto furore contro Saturno e Revocato, questa volta non si mosse, come se una potenza invincibile l'avesse incatenato nella sua gabbia.

« Voi avete pietà, mio Dio, della debolezza del vostro servo; siatene benedetto. » Pudenzio solo udì questa preghiera del martire, che in quell'istante era vicinissimo a lui.

Quell'antico tribuno delle armate imperiali, che si tergeva una lagrima nella casa d'Angela, che poi avea mutato la sua carica di comandante le guardie del carcere con quella assai più modesta di custode, era stato colpito dalle grandi virtù dei confessori. La sua anima retta e franca si era facilmente aperta alla verità appena l'avea conosciuta, ed alcuni giorni prima che i martiri fossero condotti all'anfiteatro, si era fatto ascrivere nel novero dei catecumeni.

Vedendo l'orso ostinato nel suo riposo, sperò un istante che le altre bestie rispettassero egualmente colui che considerava come suo padre.

« Iddio, gli disse all'orecchio, non vuole ancor che moriate »

« V'ingannate, amico, rispose Saturo sorridendo; ricordatevi di quello che vi ho detto in prigione; la prima volta le fiere non mi faranno alcun male, ma debbo sostenere un secondo assalto, ed allora mi vedrete cadere sotto le strette d'un leopardo che strazierà le mie carni. Voi siate fermo nella fede che avete abbracciata, nè il timore degli uomini ve la faccia tradire giammai.

— Si incominci la prova per Saturo, » comandò il governatore, « e questa volta lo si esponga ad un leopardo. »

Ed il martire rotolò nell'arena; l'animale con una sola dentata gli avea fatto sì larga ferita, che per tutto era coperto di sangue.

« Ah questo è ben *lavato*, sclamò la folla battendo le mani.

— Pudenzio, disse Saturo con moribonda voce, datemi l'anello che avete in dito. »

E bagnatolo nel suo sangue, lo restituì.

« Tenetelo d'or innanzi come pegno per ravvivare la vostra fede. Addio, amico; i miei patimenti, lungi dal conturbarvi, non fanno che fortificarvi. Ricordatevi di me. Vedete compiersi tutto quello che vi ho predetto. Credete dunque fermamente; anche voi darete il vostro sangue per Gesù Cristo. »

E spirò nelle braccia del catecumeno. Per tal modo, come il Signore avea fatto conoscere a Vivia, il sacerdote Saturo fu coronato il primo.

« Avanti le donne! » disse il governatore.

Le due martiri vennero a collocarsi vicino alle gabbie e si abbracciarono.

Una vacca furiosa fu rilasciata, ed appena libera fece un salto e si precipitò sopra Vivia. Dopo d'averla scossa per qualche tempo colle potenti sue corna, la sollevò in aria, poi la lasciò ricadere sulle reni. La giovine martire si aggiustò modestamente la veste che s'era stracciata sui fianchi, si rannodò i capelli che nella violenza della lotta si erano scompigliati, e raccogliendo il velo che le avea dato sua madre all'ingresso dell'anfiteatro se lo ripose in capo. All'aria calma e sorridente l'avresti detta una giovane donna che nel segreto delle sue stanze modestamente si adorna alla presenza di Dio.

Ma tutto ad un tratto ella cerca cogli occhi Felicita, e la vede stesa a terra senza moto, perchè la vacca l'aveva orribilmente malconcia. Corse verso di lei, e stendendo la mano per aiutarla ad alzarsi,

« Sorella mia, le disse, come va che siete caduta? perchè quel sangue che scorre dalla vostra fronte, poichè non abbiamo ancora combattuto? » E poi, alzando la voce:

« Che cosa si aspetta per esporci alle fiere? Si eseguisca la sentenza pronunziata contro di noi.

« No, no, gridò la folla, basta; la spada faccia il resto. »

La voce del popolo era onnipotente nei giuochi pubblici.

Si condussero adunque Vivia e Felicita con Saturnino e Revocato ad una delle perte dell'anfiteatro che dava sulla piazza pubblica. Riconosciuta la morte del prete Saturo, Pudenzio ottenne il permesso di portarne via il corpo.

« La pace del Signore sia con voi, mia sorella, disse

un uomo che stava accanto alla porta mentre Vivia giungeva.

— Chiunque siate, rispose Vivia, il Signore sia con voi. »

E passava oltre.

« Che! non riconoscete Rustico, l'amico di vostra madre e della pia Rufina?

— Ma quando ci esporranno a codesta vacca furiosa? Perchè tanto aspettare?

— Vivia! Ma se avete già sostenuta la lotta! V'ho vista cader nell'arena; e portate sopra di voi le tracce del vostro glorioso combattimento.

Allora quella ammirabile donna si risvegliò come da sonno profondo, e vide sul corpo e sulle vesti i segni di quel che avea sofferto, senza che ne avesse avuto o conservato il sentimento.

« Ov'era dunque? sclama sant'Agostino nel panegirico che ci lasciò dei martiri di Cartagine, ov'era Vivia quando veniva assaltata e straziata da una bestia furiosa senza sentirne i colpi? quando, dopo una lotta così violenta, chiedeva se presto non era per cominciare? Che cosa vedeva, da non vedere quello che tutti vedevano? Che cosa sentiva, da non sentire sì gran dolore? Da qual movimento amoroso, da qual visione, da qual misteriosa bevanda era così trasportata, rapita fuor di se stessa, e come divinamente inebriata da parere impassibile in un corpo mortale sì delicato? »

La sola fede risponde a tale questione; l'umana sapienza non la può sciogliere. L'ardore, la violenza dell'amor divino, od una virtù onnipotente ab alto solleva l'uomo al disopra di sè medesimo, e lo rende insensibile a tutto ciò che avviene al di fuori e nel corpo. La storia dei santi e dei martiri ce ne fornisce molti e memorabili esempi.

Intanto uno dei fratelli di Vivia avea riuscito ad avvicinarla; volea dirle un ultimo addio. Non ascoltando che la sua affezione stava per gettarsi nelle sue braccia, vo-

lendo anzi, coll'entusiasmo proprio della sua età, proclamarsi cristiano e chiedere di morire con lei; ma già le guardie le trascinavano, ed ella non ebbe che il tempo di dire a lui come a Rustico, salutandoli con un dolce sorriso: « Rimanete fermi nella fede del Cristo, solo vero Dio. Secondo il suo precetto, amatevi gli uni gli altri, non vi turbate pel nostro patire; la Chiesa di Colui che morì per fondarla deve essere inaffiata di sangue prima di giungere alla sua perfetta fecondità. Beati quelli che depongono nel suo seno il germe prezioso che moltiplica i suoi figli! »

Le guardie non badarono punto nè poco a queste parole, impazienti com'erano di finirla.

All'estremità dell'anfiteatro si apriva lo *spoliarium*, dove i *confectores* finivano colla spada quelli che non erano del tutto uccisi dagli animali. Colà dovevano essere trucidati i nostri martiri. Ma la folla domandò che si riconducessero in mezzo all'arena per avere il gusto di veder loro dare il colpo della morte, e Saturnino e Revocato, Felicita e Vivia, che già si erano inginocchiati, si alzarono e ritornarono indietro.

I tre primi spirarono senza il più piccolo movimento. Ma Vivia cadde nelle mani di un *confector* mal pratico, il quale, turbato, fuori di sè, appena potea tenere in mano la spada, e cogli occhi mezzo velati cercava il posto dove piantarla. Vivia, sentendosi passeggiare sulle carni la spada nuda, gli disse con gran dolcezza:

— « Parmi che siate ben nuovo nel vostro mestiere; vedete, i vostri compagni han già finito. Su, un po' di coraggio, non abbiate più paura di quel che n'ho io. »

« Finitela, gridò la folla; volete che stiamo qui sino a sera? »

La spada penetrò nelle carni e tosto incontrò le ossa. Vivia mandò un grido di dolore e vacillò; ma ripigliata ben presto la sua fermezza e tornando in piedi, condusse ella medesima alla sua gola la mano tremante del gladiatore inesperto.

« È qui che bisogna ferire, » gli disse; poi, sollevando la voce: « Dolce Gesù, che fortuna, morire per voi! »

La spada trapassò il collo da parte a parte, e si vide il corpo calar dolcemente a terra, mentre l'anima, portata sulle ali degli angeli, se ne volava al cielo!....

« Gloria a Cristo! gloria a' suoi martiri! sclamò Tertulliano ritirandosi lentamente.

« Son vendicato, urlò il feroce Silvano, ho visto scorrere il suo sangue!

« Nobile e casta Vivia, mormorò Jubal, perdonatemi. »

Ed accostandosi al corpo esanime, lo contemplò qualche tempo in silenzio, mentre Giulia depose nel suo seno il velo tinto del sangue di sua figlia.

Alcuni momenti dopo, l'anfiteatro era divenuto silenzioso e deserto. Il popolo dava il resto del giorno a gioie rumorose ed oscene, ed avea dimenticato le emozioni e il dramma funebre del mattino.

CAPO XXVIII ED ULTIMO

L'anniversario

Circa due anni dopo gli avvenimenti che abbiamo narrato, Giulia parlava colla pia Rufina della eroica e beata morte di sua figlia, ed esprimeva con santo ardore il suo desiderio d'andarla a raggiungere per la stessa strada e comperare la sua corona a prezzo della stessa battaglia. L'umile e dolce liberta diceva altrettanto, chè non vedea l'ora di unirsi al divino suo sposo, oggetto di tutti i suoi pensieri e di tutto il suo amore. Vivia non avea più bisogno de' suoi incoraggiamenti e de' suoi consigli; Revocato suo fratello, l'amico della sua infanzia, il compagno delle sue sventure, non era più! Un sol vincolo poteva ancora legarla alla terra: l'amor che portava alla nobil matrona che le si mostrava amorevole come sorella.

Una giovane schiava appena uscita d'infanzia sollevò discretamente il *velum* che chiudeva l'entrata della stanza, e camminando in punta di piè, s'accostò alla ricca patrizia.

— Dolce signora, le disse, un povero vecchio che sembra molto stanco e molto afflitto chiede di essere introdotto. So bene che questo giorno vi ricorda cose ben dolorose; (era tanto buona la nobile Vivia!) Non dimenticherò mai ciò che fece per me, povera figlia abbandonata! Dicevo dunque che forse amereste meglio star sola con Rufina; ma siete così compassionevole e sempre accessibile a quei che soffrono, che non ho osato congedare quel forastiero. Lo vedea tremare, versar grosse lagrime... ne fui tutta commossa e lo pregai d'aspettare per venirvi a chiedere che dovessi fare.

La schiava, che era cristiana e che Giulia avea raccolta dopo la morte di sua figlia, avea buon cuore, e solo parlava un po' volentieri; ma era così giovane e vivace, che bisogna bene perdonarle questo difetto.

— Avresti fatto male, Tesba, le rispose la nobil matrona, avresti fatto male a rinviare o ributtare il buon vecchio; ti sembra povero, e piange, mi dici; a questo doppio titolo è sacro per noi. Ricordati, figlia, delle lezioni e degli esempi della tua santa padrona. Tu le volevi bene, lo so. Sii sempre dolce, mia Tesba, sempre buona coi poveri e cogli afflitti. Va dunque e conducimi quel forastiero.

— Oh lo dicea bene a Vereconda! Se la nostra padrona venisse a sapere che la porta di casa sua fu chiusa per colpa nostra ad un infelice, lei che non può conoscere alcuna miseria senza affrettarsi a sollevarla, credo che ci darebbe un fiero carpiccio, e senza più ascoltare quello che essa volea dirmi, sono venuta. Voi dite che ho fatto bene; questa buona parola mi fa contenta, chè io non cerco che di piacere a voi; ma ne godo pure pel povero vecchio; quando vi avrà veduta, son certa che partirà meno infelice.

E s'inchinò per baciare la mano di sua padrona.

— Ma va in buon'ora, Tesba, e non far più aspettare quel forastiero. Sei tanto buona, mi piace dirtelo; ma non sai moderare la lingua.

Tesba fece un attuccio che volea dire: *per altro non son ciarliera*, e partì.

Un momento dopo, il vecchio era introdotto, ed il *velum* si richiudeva.

— Grazia, disse cadendo in ginocchio e curvando la fronte insino a terra, grazia per uno sventurato!

— Buon vecchio, rispose Giulia, di grazia, alzatevi e parlate chiaro.

— In nome di Colui che morendo perdonò a' suoi uccisori, in nome della nobile martire che prega in cielo, grazia per me!

— Chiunque voi siate, se in qualche cosa mi avete offeso, per amore di Gesù Cristo io vi perdono.

E gli stese la mano.

— Generosa donna, voi non riconoscete, ben me n'avvedo, il colpevole che vi sta a piedi. Oh no, la mia mano non toccherà quella della pia madre di Vivia.

E diede in singhiozzi, battendosi fortemente il petto. Giulia medesima, al vedere sì gran dolore, non potè trattenere le lagrime.

— Fratello, dissegli dolcemente, chè il vostro parlare vi dimostra cristiano; ve l'ho detto: se credete d'aver bisogno del mio perdono, io ve lo do, foste anche il carnefice della mia cara figlia!

— Quegli che nell'anfiteatro versò il sangue della nobile Vivia è men colpevole di me, e la sua presenza dovrebbe ispirarvi meno orrore. Voi avete dinanzi il padre barbaro e snaturato che maledisse la sua figlia perchè era cristiana, l'uomo implacabile che perseguitò col suo odio e colla sua vendetta quella donna a voi tanto cara!

E la fronte del vecchio battè sul marmo del pavimento, mentre con voce soffocata ripeteva ancora: Grazia! grazia! pietà!

Giulia e Rufina non si poterono schermire da una penosa emozione lorchè ravvisarono il vecchio pastore dei monti; ma tosto il movimento primo diè luogo ad una tenera compassione.

— Sia benedetto Iddio! disse la virtuosa patrizia; egli ebbe pietà di voi, fratel mio, e la sua grazia vi toccò il cuore. Le due martiri han pregato per voi. Dunque non pensiamo più ad altro che a glorificare il Signore. Voi, mio buon Silvano, consideratemi d'or innanzi come vostra sorella.

Il vecchio alzò la fronte, e cogli occhi bagnati di lagrime che esprimevano la riconoscenza dell'anima sua, giugnendo le mani sclamò:

— Nobile e santa donna, sono disceso da miei soli-

tarii monti per venirvi a domandare perdono e morire in pace. Ma che può essere di comune tra la virtuosa Giulia ed il nemico di sua figlia?

— La stessa fede, fratello, la società dei medesimi sacramenti, la speranza dello stesso cielo! Ma ditemi, chè mi tarda saperlo, come andò che diventaste dei nostri?

— Non ho nulla a nascondere alla donna che con tanta mansuetudine mi perdona. Io avea visto con gioia feroce scorrere il sangue della nobile Vivia, e ve l'ho a dire? senza una lagrima, senza emozione, vidi scorrere anche quello di mia figlia, che tanto odiava quanto l'aveva amata. Era paga la mia vendetta, ed io era, o mi credeva felice; parevami che il mio cuore fosse alla fine alleggerito dal peso orribile che l'opprimeva da tanti anni, e ch'io dovessi trovare nella solitudine quella pace che avea invano cercata dal giorno che, in grazia della generosità vostra, aveva ricevuto la mia libertà e denaro abbastanza per comperare un armento.

Ripresi dunque la via delle montagne che avea lasciate col nero disegno che voi sapete. La vecchia Fatuma, che stava in pena della mia lunga e misteriosa assenza, mi ricevette con grandi dimostrazioni di gioia. Risposi appena alle sue dolci ed affettuose parole, e senza tampoco informarmi se tutto andava bene in casa nostra, mi ritirai sotto pretesto di stanchezza, quantunque il dì fosse ancora ben alto. Avea bisogno di esser solo; mi sentiva agitato, tormentato, cominciava ad aver onta ed orrore di me stesso; avrei voluto potermi nascondere a' miei proprii sguardi.

Nelle due notti che aveano preceduto il mio ritorno ai monti, orribili fantasmi aveano turbato i miei sonni. Udiva grida confuse, come di moltitudini furibonde, gemiti rauchi, simili a quei de' leoni nei nostri deserti quando ogni cosa è silenzio nella natura addormita. Vedea bestie feroci colla gola spalancata, spade nude, fiotti di sangue che imporporavan l'arena. Invano allo sve-

gliarmi cercava di togliermi quelle immagini importune, mi stavano sempre dinanzi e sempre più spaventose; le mie ossa croccavano, un sudor freddo mi inondava la fronte. Invocava gli dèi, ricordava ad essi che per la loro causa avea sacrificata la mia figlia unica. Vane parole che non erano udite da quelli ai quali le rivolgeva, e che salivano come tante bestemmie al trono della divina giustizia ch' io sfidava ancora.

Di giorno errava come un insensato sui monti, nulla curandomi de' miei cammelli ed abbandonandoli al loro istinto. Io non cercava che di stordirmi e distrarmi dai tetri pensieri che m'assediavano; ma ad ogni passo mi arrestava atterrito. Nel fremere della foglia leggera che s'agitava al soffiare del vento, nel rumor del torrente che discendeva dalla montagna, nell' eco che ripeteva il mio respiro affannoso, credeva udire una voce adirata che mi facea risuonare all'orecchio questa terribil parola: *Disgraziato, che hai fatto di tua figlia?* Venuta la sera, io me ne rientrava affranto dalle emozioni della giornata. Avea comandato a Fatuma di rispettare il mio silenzio; ma sorprendendola spesso in lagrime, immaginava che avesse saputo da qualche forastiero quel che era avvenuto al campo ed a Cartagine, e più d'una volta mi venne in pensiero di piantarle il mio pugnale nel cuore; la sua presenza mi era odiosa, il suo dolore mi pareva un rimprovero.

Avea sofferto per sette anni tutti i furori dell'odio; credeva che il cuore dell'uomo non potesse racchiudere maggior tormento ed angoscia. Avea veduto scorrere il sangue, tutto il sangue di cui avea sete! Eppure mi sentiva mille volte più infelice. Insomma, io conosceva il rimorso. Egli si era appreso a me come l'avoltoio alla vittima cadutagli sotto i crudeli artigli! Il rimorso! Quel testimonio invisibile del giorno e della notte, che va col reo, per quanto precipitata sia la vagabonda sua corsa, che siede alla sua mensa per rendergli amaro il boccone ch'ei mangia tremando, che gli si curva sul letto per

disturbargli il sonno coll immagine del suo delitto! Il rimorso! Quello spietato giudice che accusa sempre, che fulmina collo sguardo e colla voce, quel carnefice senza viscere che si ride dei pianti e dei gemiti, che percuote e tortura con una barbara gioia, che si diletta nelle convulsioni e nell'agonia sanguinosa dell'infelice a lui rilasciato! Il rimorso! Finalmente lo conosceva, e lo portava sempre con me, come un dardo acuto che mi fosse penetrato nel più interno dell'anima! Avea sangue sotto gli occhi, ed all'orecchio mi susurravano voci sinistre e selvaggi ruggiti.

Iddio vendicava sopra di me il sangue innocente! Ed io, invece di umiliarmi sotto la sua mano, continuava ad odiarlo, a bestemmiarlo. Perdonatemi, nobile e santa donna, s'io contristo la vostra fede e spavento la vostra pietà! Ma vi debbo rivelare tutta la profondità del mio delitto! più mi sentiva lacerato dai rimorsi, più il mio cuore versava odio e scoppiava in imprecazioni sacrileghe contro il Cristo ed i suoi seguaci. Avrei voluto che non rimanesse un solo cristiano su tutta la superficie della terra; invidiava la sorte del carnefice incaricato di spargere il loro sangue! Oh quante volte, nel delirio della mia empietà, esclamava guardando il cielo: « Colpisci dunque, o crocifisso, se tu sei Dio! Se hai ogni potenza, come te ne vantasti; se hai la folgore nelle tue mani e la morte al servigio delle tue vendette, chè tardi a punire il debole vecchio che provoca l'ira tua? » Insensato me! Gesù Cristo udiva le mie bestemmie, le audaci mie sfide, ed i fulmini riposavano nelle sue mani! Sante martiri, voi, prostrate a piè del suo trono, domandavate grazia pel vostro persecutore, pel vostro carnefice!

Una sera infuriava il temporale, e la montagna tremava ai replicati colpi del tuono. Io tornava a casa a passi lenti, quando al bagliore d'un lampo io vidi un vecchio disteso a piè d'un albero. Mi accostai; avea le mani incrociate sul petto; non si moveva; in sulle prime lo credetti morto; provai d'alzarlo; aperse un momento

gli occhi e vidi muoversi le sue labbra come per dire qualche parola, e poi ricadde sul suolo donde l'aveva alzato. Per fortuna Fatuma mi aveva dato al mattino alcuni datteri ed una boccetta piena di vin generoso. Ne feci inghiottire alcune goccie al vecchio, e poco a poco si rianimò. Quando ebbe mangiato alcuni frutti, potè col-l'aiuto del mio braccio alzarsi e seguitarmi. Un buon fuoco che gli accese la vecchia liberta gli asciugò le vesti che avea macere dalla pioggia, e finì di richiamarlo in vita.

Fino allora io non avea badato alle fattezze del forastiero; l'avea tolto per un semplice viaggiatore sorpreso dal temporale sui monti e caduto di sfinimento e di stanchezza. Ma alla luce che mandava la fiamma del focolare, la sua fisionomia mi fece impressione. Quell'uomo io l'avea veduto in qualche luogo; ma dove ed in qual circostanza, non lo poteva dire. Interrogai lungo tempo le mie memorie, ma eran vaghe e confuse. Finalmente deliberai di chiedergli come si fosse avventurato solo su quelle alture deserte; sperava di ravvisarlo alla voce.

— Vi sono, mi disse con dolce sorriso, delle necessità a cui bisogna ben rassegnarsi. Allora il vecchio, non altrimenti che il giovane, deve lasciare il tetto che lo ricopre. È così ch'io presi la via di questi monti, sperando trovarvi qualche famiglia ospitale, che per compassione mi desse un posto in casa sua. Le forze mi han tradito, e da due giorni errava a caso, quando il cielo ha mandato voi; alcune ore più tardi non avreste raccolto che il cadavere d'uno sconosciuto, morto di stanchezza e di fame.

Al tutto non conoscea quella voce; eppure udendola mi sentiva commosso.

— Buon vecchio, dissi, gli dèi vi hanno dunque privato dei vostri figli? Chè, nella vostra disgrazia, si sarebbero fatto premura di darvi un asilo.

— Molti, veramente, son morti, rispose, e quelli che sopravvivono non sono più fortunati di me. O sono cari-

chi di catene, oppure stanno nascosti come sto io, aspettando giorni migliori. Che il Signore abbia pietà di essi!

Dunque egli era cristiano; non c'era dubbio. Un cristiano sotto la mia tenda! E l'avea condotto io stesso! Per un momento la lama del mio pugnale brillò nella mia mano fremente, ed il mio sguardo cercò il posto del cuore. Ero lì per ferirlo! quando il vecchio, scoprendosi il petto e mettendosi ginocchioni, mi disse con calma: « Qui non son guardie a strapparvi di mano il pugnale. Ferite pure, Silvano, ferite; il nobile Giarba vi ha perdonato; il sacerdote che a lui insegnava la misericordia vi perdona anch'esso. »

Il pugnale mi sfuggì di mano. Mi era sembrato udire al fondo del cuore un doppio grido: *Grazia per mio padre! grazia per l'uomo!* Ero vinto, e caduto a piedi del venerabile Arunzio, lo scongiurai di pregare il suo Dio per me.

« Colei che fu vostra figlia sopra la terra, mi disse, e che ora contempla in cielo faccia a faccia il Signore, ha fatto parlare la voce onnipotente del suo sangue. Sentite: nelle braccia di Gesù Cristo lo benedice perchè le rende il padre ch'ella non ha cessato di amare. »

Stetti gran parte della notte a piedi del santo vecchio. La sua parola, piena di dolcezza ad un tempo e di gravità, mentre illuminava il mio intelletto, facea discendere al fondo del mio cuore sentimenti nuovi, e non so qual pace che non avea gustata giammai. A misura che mi parlava, io mi sentiva nascere il pentimento e la confidenza, il desiderio di conoscere il Dio che avea bestemmiato per tanto tempo. Ma quando disse la ammirabile vita di Gesù Cristo, la sua mansuetudine, la sua tenera carità, le sue dolci misericordie pei peccatori, i suoi sublimi sacrifizii per un mondo che lo respingeva con disprezzo, quando mi raccontò il suo lungo e misterioso patire, e mi ripetè quel grido d'amore e di perdono caduto dalle sue labbra su tutti i suoi nemici, scoppiai in singhiozzi, e fuor di me stesso esclamai: « Disgra-

ziato! anch'io lo odiai, e nell'acciecamento del mio odio domandai il sangue innocente. O nobile Vivia, e tu, dolce figlia, di cui non oso pronunziare il nome, perdonatemi, ed il vostro Dio sarà il mio! »

Arunzio m'insegnò come ad un bambolo questa religione sì bella e sì pura, che non si può conoscere senza amarla. La vecchia Fatuma assisteva ai nostri trattenimenti per quanto gliel concedevano le sue occupazioni; l'anima sua, scevra di pregiudizii, si aperse con tutta facilità alla nuova dottrina, e tutti due ci preparammo colla preghiera e colla penitenza alla grazia del battesimo. Il santo vecchio non vedea l'ora di ritornare a'suoi figli; avea sentito che la persecuzione si rallentava e che egli potea ricomparire in mezzo alla sua greggia. Invano lo scongiurai colle lagrime agli occhi di stare ancor qualche tempo nelle nostre montagne per confermarci nella fede; ei mi rispose: « Un vescovo (chè era stato innalzato a tal dignità, giusto premio alla sua grande virtù) è debitore di sè stesso alla sua chiesa. » Tre giorni sono ci benedisse e si divise da noi; ci avea dato il sacramento che fa i cristiani.

Iddio, lo spero, ha perdonato al povero peccatore; dall'alto del cielo ha veduto il mio pentimento e le mie lagrime. Anche voi, pia seguace di Gesù Cristo, non avete respinto il nemico implacabile della vostra figlia, l'avete accolto col dolce nome di fratello, ed era nel vostro cuore il perdono anche prima ch' io venissi ad implorarlo dalla vostra generosa pietà. In nome di Gesù Cristo non mi rifiutate un'ultima grazia, quella di bagnar col mio pianto le sacre tombe ove riposano i preziosi avanzi depostivi dalla vostra pietà.

Ed il vecchio cadde a ginocchio, alzando verso Giulia un supplichevole sguardo.

Alcuni momenti dopo, egli era prostrato sul sasso che ricopriva i santi corpi. Il dolore del vecchio mandriano era profondo; di quando in quando il petto gli si sollevava per i singhiozzi, con voce interrotta pronunziava i

nomi di Vivia e di Felicita, poi gridava: « Grazia, grazia! », e torrenti di lagrime gli sgorgavan dagli occhi; per lungo tempo egli stette curvo sulla pietra funerea. Giulia e Rufina non osavano disturbare quel grande, immenso dolore.

Finalmente il vecchio si ritirò; la sua fronte avea ripigliato un po' di sereno.

« Generosa donna, disse alla nobil patrizia, che siate benedetta, e che Dio vi renda il bene che avete fatto al più miserabile de' suoi servi. Ora posso morire in pace; in cielo e sulla terra son perdonato. Certo mi rimangono pochi giorni a vivere; li consacrerò alla preghiera ed all'espiazione. Ripiglio la via dei monti, e non li lascierò più che per andare di quando in quando a vedere il venerabile Arunzio, e con lui raffermarmi nella fede e nella confidenza in Dio. »

E si ritirò, malgrado le istanze di Giulia per trattenerlo alcuni giorni. Il vecchio pastore avea detto vero; non doveva più vivere lungo tempo; alcuni mesi dopo la scena che abbiamo descritta, logoro dal dolore, morì tra le braccia del pio vescovo che gli aveva insegnato ad amare la religione di Gesù Cristo.

Ancora poche parole sugli altri personaggi che figurarono successivamente in questa storia.

Pudenzio non avea tardato ad essere messo sulla lista del governatore come seguace delle nuove dottrine; interrogato sulla sua fede, si era generosamente dichiarato cristiano ed aveva udito con allegrezza la sentenza che lo condannava a perire di spada. In carcere avea trovato il padre e la madre d'Angela, cariche di catene per la medesima causa. Lo stesso giorno ancora vide scorrere il loro sangue. Erano alcune settimane dopo la gloriosa morte di Vivia.

Jubal, più non potendo soffrire il soggiorno di Cartagine dove tutto gli ricordava tristi memorie, continuò a vivere in campagna. Le riflessioni più ancora che gli anni calmarono poco a poco la foga impetuosa del suo

carattere. Sempre occupato del pensiero di Vivia ed in ammirazione della sua virtù e del suo eroismo, volle conoscere quella religione che l'avea sollevata sì alto sopra la debolezza del suo sesso; la solitudine l'avea preparato a gustarla, e quell'uomo licenzioso e godereccio, quel freddo sprezzatore d'ogni credenza, divenne il modello dei cristiani suoi nuovi fratelli, per la castità dei costumi e la santità della vita. Del suo antico schiavo non si udì più novella; Afer morì nel suo deserto, probabilmente com'era vissuto, senza un rimorso per tutto il sangue che avea versato.

A Giulia fu data una lunga vita. Ella non ebbe la consolazione di vedere il suo sposo aprire gli occhi alla luce, e fu questo per lei un grande dolore; ma i suoi due figli colle loro virtù e colle dolci loro affezioni rallegrarono la sua vecchiezza. Essi raccolsero colla pia Rufina il suo estremo respiro e deposero il suo corpo nella tomba di Vivia. La povera orfana delle Gallie le sopravvisse di poco. Vereconda e Tesba, che abbiamo vedute apparire un istante, non dimenticarono mai le lezioni e gli esempi della loro virtuosa padrona; la prima meritò di ricevere il velo delle vergini dalla mano del vescovo, la seconda sposò un liberto e divenne madre di numerosa famiglia che allevò nel timore di Dio.

Tertulliano, giunto all'apogèo della sua gloria, avea continuato le nobili sue battaglie. L'antico edifizio della idolatria crollava pietra per pietra sotto la potenza dei colpi ch'ei non cessava di dargli. L'eresia, sfolgorata dai dotti suoi scritti, stava nascosta nell'ombra; i popoli ammiravano la sua scienza, la Chiesa lo chiamava il più intrepido suo difensore. Ma il genio dell'uomo, per quanto sia forte, può sempre vacillare, e la sua scienza, quandanche si avvicinasse alla scienza di Dio, può ancor venir meno. *Un dì le virtù del cielo si scuoteranno, ed il sole si farà un velo di tenebre.* Tertulliano si lasciò sedurre dalle illusioni dell'orgoglio; perdette la fede, sulle cui ali avea spiccato i suoi voli sublimi, e quel grande

uomo, la cui caduta affligge ancora dopo tanti secoli, combattè la Chiesa che avea con tanta eloquenza vendicata, e fu visto farsi campione dei più tristi delirii. Iddio che lo lasciò cadere, perchè superbo, lo rialzò egli più tardi? È ancora il segreto del cielo.

Cipriano non obbliò mai i gravi insegnamenti che avea udito nei giardini di Tascio suo padre. Per molto tempo, trascinato dalla foga delle sue passioni, cristiano di convinzione e di coscienza, rimase ancora pagano di costumi; ma venne giorno che la divina semenza fruttificò; appena convertito, abbracciò la continenza, vendette i suoi beni, che eran molti, e ne distribuì il prezzo ai poveri. Fatto sacerdote e poi vescovo di Cartagine, si sobbarcò per la sua Chiesa ad immensi lavori che sembrano superare le forze d'un uomo. La persecuzione di sangue destata da Decio imperatore, e di cui egli doveva esser vittima, fece risplendere l'apostolica sua fermezza; dal fondo del suo esilio non tralasciò mai di vegliare sulla sua greggia e di sostenere quei che soffrivano per la fede.

La sua immaginazione giovanile avea vagheggiato i trionfi della parola, e li ottenne. Dal giorno che domandò allo studio dei libri santi il segreto del vero sublime, lo si vide sollevarsi ad un'eloquenza maschia, naturale, poderosa, vero torrente che trascina tutto ciò che incontra. È vero che ha qualche cosa del genio Africano, dell'asprezza di Tertulliano che chiama sempre suo maestro e di cui avea sempre in mano, anche a mensa, gli scritti; ma a parte questi difetti che sono proprii del suo secolo e della sua nazione, egli è considerato come il primo degli autori cristiani. Più avventurato di Tertulliano, rimase costantemente fedele all'unità Cattolica. Se nelle differenze col Papa santo Stefano mancò talvolta di moderazione e dolcezza, ben ne lo scusano l'ardore del suo zelo, l'energia delle sue convinzioni e la forza del suo carattere; poi la sua morte di martire cancellò ogni cosa. Perciò il mondo, da sedici secoli, dimenticati

i primi anni di Cipriano e le coscienziose battaglie di lui già vecchio, depose sulla sua fronte la doppia corona della scienza e della virtù. Iddio gli avea dato quella del martirio.

San Cipriano ebbe mozzo il capo l'anno di Gesù Cristo 258, 54 anni dopo la morte gloriosa di Vivia Perpetua, di cui avea potuto essere testimonio nella sua gioventù.

INDICE